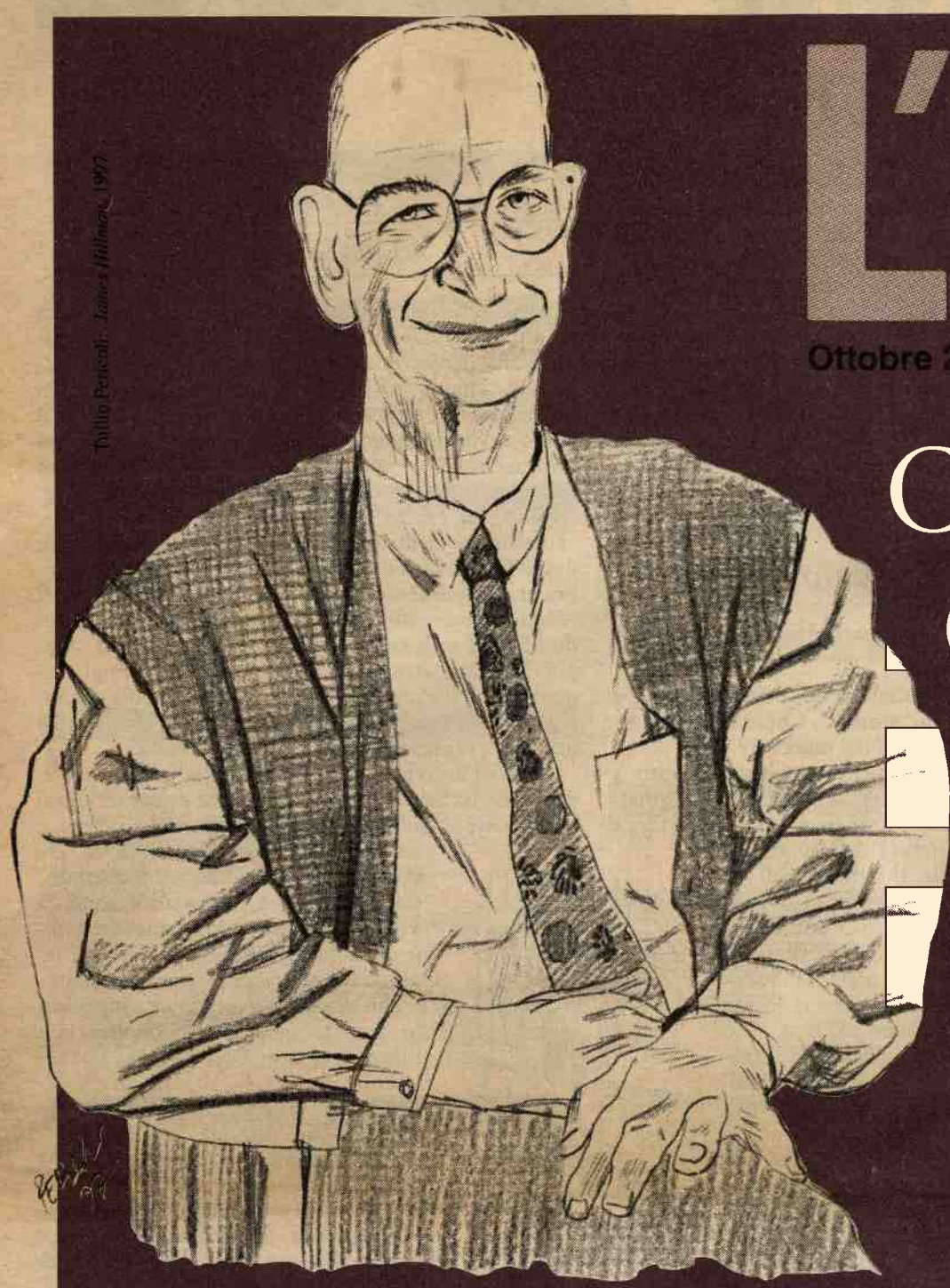
L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Ottobre 2002 – Anno XIX - N. 10 – €5,00



Cosa vogliono le OSSESSIONI

Felici di VIAGGIARE

Il discorso del CRETINO

Medioriente, metafora di un TRADIMENTO

Ma chi dice che la DEPRESSIONE è una malattia?

DISNEY non è cugino di CAMPANELLA

Una TRAVESTITA in moschea

Servirsi della LEGGE per arraffare la torta

Ottieri, Nori, Byatt, Gordimer, Wittgenstein, Tolkien

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. COMMA 20/b ART. 2, LEGGE 662/96 - ROMA - ISSN 0393-3903

EditoriA

Centoventi pareri

di Giuseppe Traina

Il mestiere di leggere. La narrativa italiana nei pareri di lettura della Mondadori (a cura di Annalisa Gimmi, p. 316, € 18, il Saggiatore - Fondazione Arnaldo e Alberto Mondadori, Milano 2002) si può utilizzare innanzitutto come un eccellente strumento di consultazione per chi debba intraprendere, poniamo, una ricerca sull'editoria italiana del dopoguerra o sugli esordi di un certo narratore. In linea con gli altri ottimi volumi della Fondazione Mondadori, è la prima indagine su quel "tipo di scrittura assolutamente originale" (la definizione è della curatrice) che sono i pareri di lettura: documenti che circolano all'interno di una casa editrice, prodotti dai lettori dei manoscritti, cioè da figure – interne o esterne all'azienda ma sempre di risaputa competenza – che hanno il compito di suggerire o sconsigliare la pubblicazione del manoscritto esaminato. In realtà (come chiarisce Annalisa Gimmi e come è confermato dalla lettura dei centoventi pareri trascritti a mo' di antologia e relativi solo a testi narrativi) il lettore di una casa editrice ha pure il compito di indicare quegli elementi che rendono il testo traballante e che l'autore dovrebbe rivedere, eliminare o aggiungere: sicché il parere può essere il primo passo del processo di *editing*, talvolta seguito dallo stesso estensore del parere.

I termini cronologici della ricerca vanno dal 1950, anno in cui in Mondadori si comincia per la prima volta ad archiviare regolarmente i pareri di lettura, al 1971, l'anno della morte di Arnoldo Mondadori, vertice della piramide aziendale, arbitro ultimo di ogni singola pubblicazione di manoscritti, già passati al vaglio dei lettori e del direttore letterario: come dire, la fine di un'epoca. Il periodo in questione coincide con l'avvio e il compimento del processo di trasformazione industriale di quella che era una pur grande struttura editoriale, che però agiva secondo criteri sostanzialmente artigianali.

Filologicamente impeccabile, la trascrizione dei pareri è preceduta da un'ampia introduzione (che si poteva forse alleggerire di qualche ripetizione) e seguita da un'appendice comprendente tre esempi di impostazione dell'*editing*, un elenco di *tutti* i pareri di lettura archiviati nel fondo autori della Mondadori (utilissimo perché apre il campo a eventuali indagini successive), una nutrita bibliografia e un indice dei nomi e dei titoli, nonché – importantissimo – un indice dei lettori.

Un altro modo di utilizzare questo volume si pone all'insegna del piacere puro della lettura: spesso i pareri, soprattutto quelli stesi da Niccolò Gallo, Maria Teresa Giannelli e Sergio Antonielli, hanno il respiro e la pregnanza di un saggio critico. È così possibile schizzare un profilo di questi lettori, cogliendo, ad esempio, l'inventività linguistica del più severo fra tutti, Giuseppe Cintioli, evidente quando afferma che Giuseppe Colizzi "riesce a farsi leggere solo quando imita qualcuno: quando s'impasolinisce (nel volgare) o quando s'inmoravia (id id.)"; o la sconfinata cultura di Gallo, che pare veramente aver letto tutti i libri e ricordare ogni lettura. D'altronde, nessuno di questi lettori perde mai di vista l'aspetto commerciale del suo compito: sicché, ad esempio, il palato fine di Antonielli giudica *Avventura nel primo secolo* di Paolo Monelli "privo di pregi letterari" ma ne consiglia la pubblicazione perché "si può prevedere che presso il pubblico dei rotocalchi avrà successo". E non si deve pensare che la fama del lettore possa essere, in ultima analisi, decisiva: richiesti di un parere sull'opportunità di ristampare gli elzeviri di Malaparte poco dopo la sua morte, cioè su un'operazione puramente commerciale, mentre l'autorevolissimo Vittorini pensa che Malaparte possa trovare ancora lettori, Cintioli ne sconsiglia la ristampa: che, infatti, non ci sarà.

Lettori anche molto pazienti, perché la loro acribia non si esercitava sempre su materiale di primario interesse: la pubblicazione degli autori più importanti era infatti scontata, legata a un contratto, e non necessitava di pareri. Venivano vagliati invece i manoscritti degli esordienti, degli autori non ancora affermati o di quegli autori anziani (Vittorio G. Rossi, Palazzeschi, Gotta) che si temeva avessero perduto smalto o appetibilità commerciale. Il fascino di questa lettura sta, allora, anche nella possibilità di rileggere nomi dimenticati della narrativa italiana del dopoguerra o di seguire i primi passi di autori destinati alla celebrità come Arpino, Chiara, Consolo, Rea, Tomizza. Ma anche di ricostruire l'avventura editoriale di alcuni libri, come la "lunga odissea" (parole del direttore letterario Vittorio Sereni) dell'*Amore mio italiano* di Giancarlo Buzzi: nel 1960 è stroncato da Cintioli, apprezzato da Glauco Cambon e cautamente giudicato da Sergio Solmi, dunque rifiutato da Sereni per la "Medusa degli italiani", che pure era ridotta a collana di secondaria importanza; ma l'autore non demorde: lo accorcia, lo riscrive, lo fa leggere a Geno Pampaloni che lo loda, accetta un ulteriore *editing* di Gallo e finalmente il libro esce, nel 1963, nella più sperimentale collana "Il Tornasole". ■

Come si cambia

intervista a Paolo Collo

Lei è il nuovo caporedattore editoriale Einaudi, e un editor di esperienza "storica". Come si colloca rispetto ai grandi mutamenti del mercato?

Le cose sono profondamente cambiate rispetto a quando sono entrato qui, trent'anni fa. Allora l'Einaudi la faceva da padrone, culturalmente intendo. Allora eravamo tanti e l'impronta del lavoro era decisamente artigianale. Il redattore, di solito, aveva il potere di decidere in quali tempi lavorare un libro. Il lavoro editoriale era davvero quello di stare su un libro, di meditarlo, di gestirlo in ogni sua parte. Ma le cose sono cambiate: lo dicono i numeri. Siamo meno di un terzo e facciamo più libri. Non è più possibile lavorare a quel modo, ma sarebbe come rimpiangere le carrozze a cavalli. Oggi s'impone una velocità produttiva che noi fronteggiamo con l'altissima qualità dei nostri editor. Possiamo sì vantarci di avere i migliori traduttori, ma il ruolo dell'editor è fondamentale per la buona riuscita di un testo. Cerchiamo sempre di far fare il lavoro di revisione su tutto quello che esce. Lucentini diceva che da chiunque ti arrivi una traduzione, fosse anche da Eco o da Calvino, deve essere sottoposta a una rilettura, ed è la verità. Come pure è fondamentale che si instauri un rapporto di fiducia, di amicizia, di complicità, direi, tra l'autore e il suo traduttore.

Chi è abituato a riconoscere i libri Einaudi per un semplice logo o una traccia di colore in copertina, oggi si sente spaesato. Che cosa sta succedendo? Che cosa ha determinato l'eclissi di prestigiose collane e la nascita di altre ancora poco identificabili?

La nascita, la morte e l'ordinamento delle collane Einaudi dipendono da moltissimi elementi. Ci sono collane superlongeve come la "Biblioteca di cultura storica", nata nel '35 e tuttora viva e vegeta, e collane durate pochi anni. In origine l'Einaudi monopolizzava i banconi delle librerie con i "Supercoralli", la "Nue", i "Saggi" o i "Millenni". Poi sono "diventati bravi" anche gli altri editori. Sono nati allora due ordini di problemi: come differenziarsi e come superare certi momenti di difficoltà. All'incirca dieci anni fa l'Einaudi non aveva dei veri tascabili e se li è dovuti inventare (c'erano sì gli "Struzzi" e il "Nuovo Politecnico", ma erano dei "falsi" tascabili). Ma con l'avvento dei tascabili abbiamo dovuto di conseguenza modificare altre collane: ad esempio, abbiamo trasformato gli "Struzzi" in una collana di memorialistica e di problemi contemporanei. D'altra parte alcune collane sono finite per l'impossibilità di convivere con il mercato. Così è finita quella che, secondo me, era la nostra collana più "einaudiana", più affascinate ed elegante, la "Nue". Il fenomeno che poi ha creato una vera e propria rivoluzione è quello rappresentato da "Stile libero". All'inizio era una piccola officina di ragazzi un po' scapestrati che si divertivano a fare cose strane. Poi hanno finito per influenzare la narrativa e l'editoria italiana. Qualche nome? Lucarelli, Ammaniti, Vinci, Benigni. Ma in questo modo "Stile libero" ha finito per, come dire, mangiare lettori ad altre collane. E quindi è ora nata "Arcipelago", che dovrebbe rappresentare la linea di confine tra i "Supercoralli" e qualcosa di più breve, di più maneggevole, senza nulla togliere alla qualità di autore e di scrittura, come dimostrano i primi titoli: Vassalli, Marías, De Silva, Atxaga. Più einaudiani di così…

(C.V.)

Passaggi

di Lidia De Federicis

Quale corso mentale ha oggi il denaro? Il soldo, la paga, lo sterco del diavolo. (Il denaro nell'accoppiamento denaro e valore, il denaro in tempi di plutocrazia). Corso instabile, percorso tortuoso. (Me ne basta poco o ne bramo moltissimo?). La simbologia è confusa. Risulta infatti che molti riluttano a nominarlo bruscamente e non rifuggono, anche gli smaliziati, dalla semantica piccolo borghese dell'eufemismo: un reddito, un fondo, una remunerazione, un criptico "contratto a diritto d'autore". Chi denuda cifre, ed è il solo Giulio Mozzi (23.500 euro lordi nel 2001), sembra ancora guastafeste. Sto riassumendo l'inchiesta di "Nuovi argomenti", n. 18, sul tema *Come lavoro*, con dodici domande rivolte a trentotto interlocutori, definiti "persone scriventi", di età non superiore ai cinquant'anni. Il campione è tratto da una cerchia di amici e collaboratori della rivista; campione dunque già orientato, minuscolo osservatorio di qualità.

"Nuovi argomenti" si richiama alla propria tradizione che ha avuto inizio nella remota prima serie con le inchieste socioletterarie sulla critica, sulla poesia, e (la più nota) sul romanzo (1958). Da poco la rivista "Palazzo Sanvitale" (2001, n. 6) ha rinnovato l'inchiesta sul romanzo con sette domande rivolte a diciotto intervistati. Felice Piemontese, interessato prima agli autori che all'opera, aveva invece introdotto anni fa un modello diverso con l'*Autodizionario degli scrittori italiani* (1990), raccolta di 210 scrittori che accettavano di raccontarsi. Seguendo l'una o l'altra formula, le inchieste attuali s'aggirano comunque attorno a obbiettivi di respiro storico: restituire il soggetto al suo stato sociale, la scrittura alla sua condizione materiale; e leggervi il mutamento. Preme la realtà della fase in cui viviamo.

Chi sono però le cosiddette "persone scriventi", quale categoria configurano? La risposta in "Nuovi Argomenti" non è concisa: "Coloro che svolgendo attività legate alla scrittura o altro simile mezzo di rappresentazione artistica si trovano nella circostanza di produrre un reddito più o meno sufficiente al proprio e altrui sostentamento". Anche insegnanti e giornalisti, redattori e traduttori "si trovano nella circostanza" (di doversi con tali mezzi mantenere). Ma la configurazione è letteraria. Tutti i trentotto infatti, che abbiano o no un altro mestiere, sono scrittori e vogliono esserlo. Tutti hanno pubblicato almeno un libro (o una decina), almeno qualche racconto.

Ecco dunque la terza e pertinente domanda: come si vede oggi lo scrittore? Qual è l'immagine socialmente significativa che, nel particolare contesto della rivista e dell'inchiesta (forma anch'essa con un suo codice), lo scrittore giovane, e talvolta agli inizi, intende mostrarci? L'insieme delle voci lascia due impressioni: l'opacità in cui resta il rapporto da scrittori con gli editori e l'enfasi sull'investimento nella scrittura, la scrittura non professionale ma creativa, l'arte insomma, scelta totalizzante. Cito qua e là: "L'unico lavoro che mi interessa a tempo pieno", "So da sempre che il mio vero lavoro è scrivere", "La scrittura è una fatica immane" e "Non ho casa, non ho macchina, non ho cani né gatti e non ho bambini". Dunque, mentre restano in ombra gli effetti di turbolenza in quest'età dell'informatica e delle concentrazioni editoriali (fenomeni enormi nel mondo dei libri) resiste tuttavia l'artista, l'idea dell'artista, e, pur accantonato il sovversivismo che lo contrassegnava nelle avanguardie novecentesche, resiste l'idea di una sua diversità. Ma se l'arte è vissuta come impegno fatale e totale, e le vite invece sono casuali e inessenziali, sarà vero che l'arte "accentua l'abisso fra scrittura ed esistenza", come ha scritto l'ultimo Ottieri? (Meglio forse abbassarsi, laicizzarsi).

Le parole mancano: artisti o intellettuali, letterati, scrittori o scriventi? E come diventare scrittori, e costruirsi il mito personale dell'eccezione, quando diventano tanto numerosi gli scriventi? (Questo è il problema sfiorato, mi pare, dalla sola Lisa Ginzburg). ■

SommariO

EDITORIA

2 *Centoventi pareri*, di Giuseppe Traina
Come si cambia, intervista a Paolo Collo
Passaggi, di Lidia De Federicis

IN PRIMO PIANO

4 *Dalla parte delle ossessioni*, a cura di Camilla Valletti

VILLAGGIO GLOBALE

5 *Da Buenos Aires, Madri, Londra e Parigi*

MEDIORIENTE E LETTERATURA

6 *Amore di carne. Conversazione con Adonis*, a cura di Camilla Valletti
ERIK SALERNO *Israele*, di Simonetta Della Seta
KAREN ARMSTRONG *In nome di Dio*, di Giuliana Turroni

7 ABRAHAM B. YEHOSHUA *La sposa liberata*, di Alessandra Orsi

LETTERATURE

8 NADINE GORDIMER *L'aggancio*, di Paola Splendore
ISABELLE EBERHARDT *Sette anni nella vita di una donna*, di Luca Scarlini

9 ANTONIA BYATT *La vergine nel giardino*, di Diego Saglia
ANITA SHREVE *Dopo una parola*, di Elisabetta d'Erme

10 ALAIN DE BOTTON *L'arte di viaggiare* e MASSIMO SCOTTI *Sul mare degli dei*, di Simona Munari
BILL HOLM *Isole*, di Ettore Bruno

11 PEDRO SALINAS *Difesa della lettera* di Sonia Piloto di Castri
ALEJANDRO ROSSI *Regioni da legenda*, di Vittoria Martinetto
J.M. MACHADO DE ASSIS *L'alienista* e J.M. EÇA DE QUEIRÓS *Il colle degli impiccati*, di Arlindo J.N. Castanho

NARRATORI ITALIANI

12 FRUTTERO & LUCENTINI *Il cretino in sintesi* e *I nottambuli*, di Giuseppe Traina
OTTIERO OTTIERI *Un'irata sensazione di peggioramento*, di Lidia De Federicis

13 PAOLO NORI *Si chiama Francesca, questo romanzo*, di Andrea Cortellessa
SILVIA BALLESTRA *Il compagno di mezzanotte*, di Rossella Bo

14 FRANCESCO ROAT *Una donna sbagliata*, di Sergio Pent
VLADIMIRO BOTTONE *Rebis*, di Mario Marchetti

15 *Attualità di Pizzuto*, di Paolo Maccari
Linus. Numero speciale giovani narratori, di Camilla Valletti
PIERSANDRO PALLAVICINI *Madre nostra che sarai nei cieli*, di Andrea Bajani

16 CESARE DE SETA *Terremoti*, di Claudia Moro
ERMANNO REA *Mistero napoletano*, di Marosia Castaldi

POESIA

17 LUCIANO ERBA *Poesie 1951-2001*, di Giorgio Luzzi
ROBIN ROBERTSON *Camera obscura*, di Lara Fortugno
FERNANDO ACITELLI *Il bacio dei coniugi Arnolfini*, di Alessandro Fo

SAGGISTICA LETTERARIA

18 VITTORIO SPINAZZOLA *La modernità letteraria*, FRANCO CORDELLI *La religione del romanzo* e *Lontano dal romanzo*, di Alberto Casadei

19 GIORGIO BERTONE *Letteratura e paesaggio*, di Paolo Zublena
ANTONIO PRETE *Sottovento*, di Andrea Cortellessa

STORIA

20 GIOVANNI MONTRONI *La società italiana dall'unificazione alla Grande guerra*, di Silvano Montaldo
GIAMPIERO CAROCCI *Destra e sinistra nella storia italiana*, di Nicola Tranfaglia
MARCO MERIGGI *Gli Stati italiani prima dell'unità*, di Dino Carpanetto

21 RENATO MORO *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, di Alfonso Botti
GAETANO SALVEMINI *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*, di Alessio Gagliardi

22 MARIA TODOROVA *Immaginando i Balcani*, di Roberto Valle
LORIS MARCUCCI *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia*, di Adriano Guerra

23 GABRIELE TURI *Il mecenate, il filosofo e il gesuita*, di Maurizio Torrini e Alessia Pedìo

DIRITTO

24 FRANCESCO DENOZZA *Norme efficienti*, di Ugo Mattei
Autodeterminarsi nonostante, di Alberto Asero

COMUNICAZIONE

25 *E lo chiamano giornalismo*, di mc

ANTROPOLOGIA

26 CLIFFORD GEERTZ *Antropologia e filosofia*, di Marcello Arduini
BARBARA FIORE *Il bosco del guaritore*, di Alessandro Triulzi

27 SONIA AIMIUWU e FRANCA BALSAMO *Il colore sulla pelle*, di Laura Cometti
ROSANNA BRUSEGAN, MARGHERITA LECCO e ALESSANDRO ZIRONI (a cura di) *Masca, maschera, masque, mask*, di Nicolò Pasero

PSICOANALISI

28 PIERRE FÉDIDA *Il buon uso della depressione*, di Mauro Mancia e Ferruccio Giacanelli
CHANTAL THOMAS *Come difendere la propria libertà*, di Mauro Mancia

FILOSOFIA

30 LUDWIG WITTGENSTEIN *The Big Typescript*, di Luigi Perissinotto
JACQUES DERRIDA *Come non essere postmoderni*, di Alessandro Carrera

31 CARLO AUGUSTO VIANO *Etica pubblica*, di Massimo Reichlin
ROBERTO ESPOSITO *Immunitas*, di Simona Forti
Babele: *Comunità*, di Francesco Cassata

ARTE

32 GIOACCHINO GIANMARIA (a cura di) *Un universo di simboli*, di Alessio Monciatti
L'arca di Bernabò Visconti, di Tiziana Barbavara di Gravellona

ARCHITETTURA

33 IGNASI DE SOLÀ-MORALES *Decifrare l'architettura*, di Antonio De Rossi

EFFETTO FILM

34 RENZO RENZI *La bella stagione*, di Stefano Boni
UGO PIRRO *Il cinema della nostra vita*, di Umberto Mosca
Torino città del cinema, di Michele Marangi

35 DANIELA TURCO (a cura di) *Amos Gitai*, di Sara Cortellazzo
TINA PORCELLI *Lars von Trier e Dogma*, di Umberto Mosca
DOMENICO LUCCHINI (a cura di) *Alain Tanner*, di Norman Gobetti

GLI ALTRI VOLTI DELL'EUROPA

36 *Sui nostri futuri*, di Laura Balbo

SEGNALI

37 *La sensualità della decomposizione. Una mostra per Gaudí*, di Francesco Dal Co

38 *Da Epcot a Celebration. Città ideali nel segno di Disney*, di Andrea Carosso

39 *Direzioni diverse per la storiografia. Lo sviluppo economico dell'Italia contemporanea*, di Alessio Gagliardi

40 *Appassionati della Terra di Mezzo. Un nuovo libro su Tolkien*, di Guido Bonino

41 *Ma gli insegnanti sono capaci di navigare? L'informatica nella didattica*, di Giovanni Peresson

42 *Il latte che sborda. Primo romanzo di Susan Visvanathan*, di Geeta Doctor

43 *Spider di David Cronenberg*, di Giuseppe Gariazzo

PREMIO PAOLA BIOCCA

41 *Il bando della terza edizione 2002-2003*

STRUMENTI

44 PIERRE MILZA *Verdi e il suo tempo*, di Marco Gervasoni
Schede di Eva Maria Thüne, Giulia Visintin e Tiziana Merani

SCHEDE

45 CLASSICI
di Lidia De Federicis, Francesco Roat e Mariolina Bertini

46 LETTERATURE
di Elisabetta d'Erme, Tiziana Merani, Gian Paolo Serino, Mariolina Bertini, Federico Novaro e Giaime Alonge

47 GIALLI E NERI
di Rossella Durando, Marco Vitale, Giulia Visintin, Giuseppe Traina, Mariolina Bertini e Alessio Gagliardi

48 AMBIENTE
di Walter Giuliano

49 ECONOMIA
di Norman Gobetti, Ferdinando Fasce, Paolo Soddu e Francesco Cassata

50 POLITICA
di Maurizio Griffo, Ferdinando Fasce, Daniele Rocca e Diego Giachetti

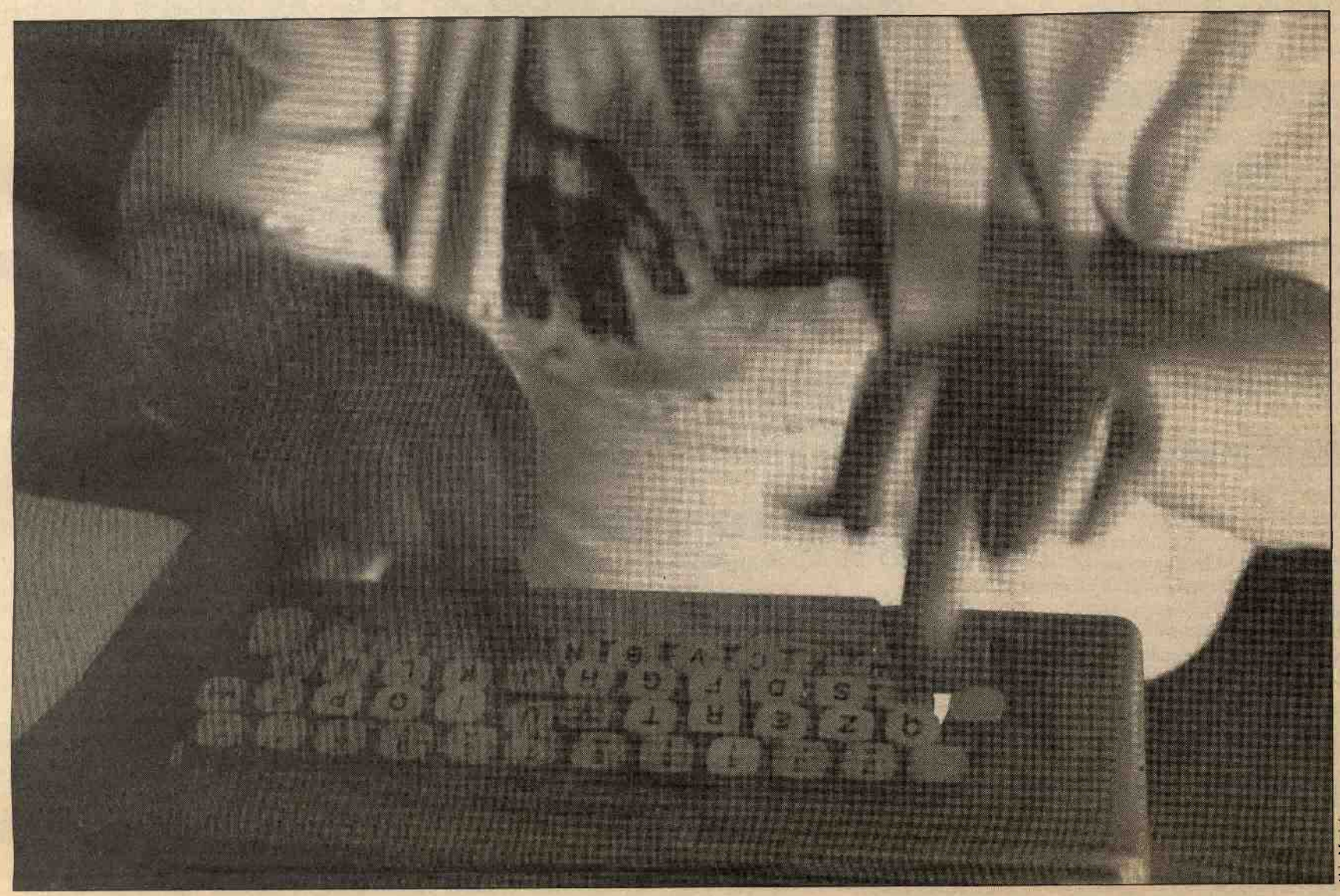
51 SOCIETÀ
di Francesco Cassata, Giovanni Borgognone, Daniele Rocca, Federico Novaro e Roberto Albano

52 RAZZISMI
di Francesco Cassata, Claudio Vercelli e Bruno Maida

La più grande libreria italiana online
260.000 libri, 13.000 video e DVD
Sconti fino al 50%
Pagamenti sicuri con **carta di credito** o in **contrassegno**
Spedizioni in tutto il mondo con corriere espresso
Leader dal 1998
iBS.it
Internet Bookshop Italia

In primo piano

Dalla parte delle ossessioni



Alda Merini

Michael Cunningham, James Hillman, Tobias Wolff, Mo Yan

Al Festivaletteratura di Mantova abbiamo raccolto qualche commento, disposizione d'animo, o semplicemente uno sguardo su un tema che ci è parso contenere elementi di così densa ambiguità da poter essere affrontato dalle più diverse prospettive. Che cosa sono le ossessioni? Se e quanto influenzano la vita e il lavoro di un intellettuale? Fino a che punto possono essere vivificanti, quando si trasformano in forme compulsive?

Ecco ciò che pensano Michael Cunningham, James Hillman, Tobias Wolff e Mo Yan.

Michael Cunningham è nato a Cincinnati nel 1952. I suoi romanzi si distinguono per la scrittura raffinata e per la capacità di agganciare le grandi narrazioni angloamericane del primo Novecento a una coscienza originalmente postmoderna. Ha ricevuto nel 1999 il premio Pulitzer per la fiction, il Pen/Faulkner Award e nel 2000 il premio Grinzane Cavour.

In Italia Bompiani ha tradotto *Le ore* (1999); *Carne e sangue* (2000); *Una casa alla fine del mondo* (2001); *Mr Brother* (2002).

Io credo fermamente nelle ossessioni. Sono convinto che non potrebbe esistere alcuna forma artistica senza le ossessioni. L'autore inteso come genio pazzo, ispirato, è un'idea che trovo romantica e stupida. L'autore è piuttosto colui che riesce, in qualche modo, a incanalare e a dirigere le proprie ossessioni nell'elaborato finale. La mia principale ossessione, ed è per questo che mi trovo a mio agio seduto *qui, è la continua volontà di stare seduto di fronte al mio computer e di scrivere, riscrivere, modificare il pezzo, lavorarci sopra e continuare, continuare, continuare ancora a farlo. Io sostengo che il talento in fondo non sia così importante, quanto lo sia invece questa ostinata volontà a insistere, a lavorare a ciò che sto scrivendo. Le ossessioni sono forme d'amore. La mia personale costellazione mitica è dominata da Virginia Woolf. Se fosse viva le starei sempre addosso, la polizia dovrebbe strapparmi via a forza. Non c'è alcuna differenza tra i vivi e i morti, credo si possa essere dominati anche da persone scomparse. Come nel mio caso. Ma il mio amore per lei è inspiegabile. Non so quale sia il vero motivo di questa mia fascinazione. È il mistero che caratterizza tutte le storie d'amore del mondo. Ti chiedi, a volte, perché se nel mondo ci sono un sacco di persone attraenti tu ti vai a innamorare proprio di quella. Perché? Questa è la domanda che mi faccio ossessivamente e che mi spinge a continuare a fare questo lavoro.*

James Hillman è nato ad Atlantic City nel 1926. Psicoanalista di formazione junghiana, ha esteso la lettura psicoanalitica a più generali questioni culturali, fondando il movimento della psicologia archetipa. *Il codice dell'anima* è stato un bestseller anche in Italia con 40 mila copie vendute e otto edizioni.

Saggio su Pan (Adelphi, 1977); *Le forme del potere* (Garzanti, 1966); *Il codice dell'anima* (Adelphi, 1997); *Puer aeternus* (Adelphi, 1999); *L'anima del mondo e il pensiero del cuore* (Adelphi, 2002); *Il potere* (Rizzoli, 2002).

Le ossessioni sono l'espressione della nostra anima. Non c'è nulla di più potente nella vita di un uomo di una depressione o di una passione amorosa che dipendono dall'anima, appunto. Ecco il potere delle ossessioni. Non si potrebbe fare assolutamente nulla senza ossessione. Anche il mero fatto di alzarsi la mattina è un'ossessione. Venire qui è un'ossessione. Il problema potrebbe nascere quando un'ossessione irrompe nella nostra vita e finisce per interromperla. Per esempio nel caso della compulsione. Non posso però darne un giudizio negativo o uno positivo perché ogni giudizio è espressione dell'ego. E io non lavoro dal punto di vista dell'ego. Le ossessioni sono considerate negativamente se si guarda dall'angolazione dell'intenzione della volontà, e cioè dal nostro ego. Ma non è così che vanno considerate. Certo un'ossessione può anche distruggere la nostra vita. Ma io penso comunque che le ossessioni vadano giudicate dal punto di vista proprio delle ossessioni. Tutto qua. Che cos'è che vuole, lei, *l'ossessione? L'ossessione può condurci anche a forme depressive. È allora che rallentiamo e che ci costruiamo dei limiti. Ma se sentirci bene è lo scopo principale allora ingoiamo le nostre pillole. Se non ci sentiamo bene è perché siamo squilibrati rispetto al mondo. Là tutti si muovono in fretta e noi invece ci muoviamo piano. Come possiamo essere in quadro? È il mondo che è maniaco.*

Tobias Wolff è nato nel 1945 in Alabama. Autore principalmente di *short stories*, ha ambientato molti dei suoi lavori sullo sfondo della guerra in Vietnam dove ha combattuto. Nel 1994 ha vinto il Pen/Faulkner Award.

Nell'esercito del faraone (Einaudi, 1996); *Proprio quella notte* (Einaudi, 2001); *Il colpevole* (Einaudi, 2002).

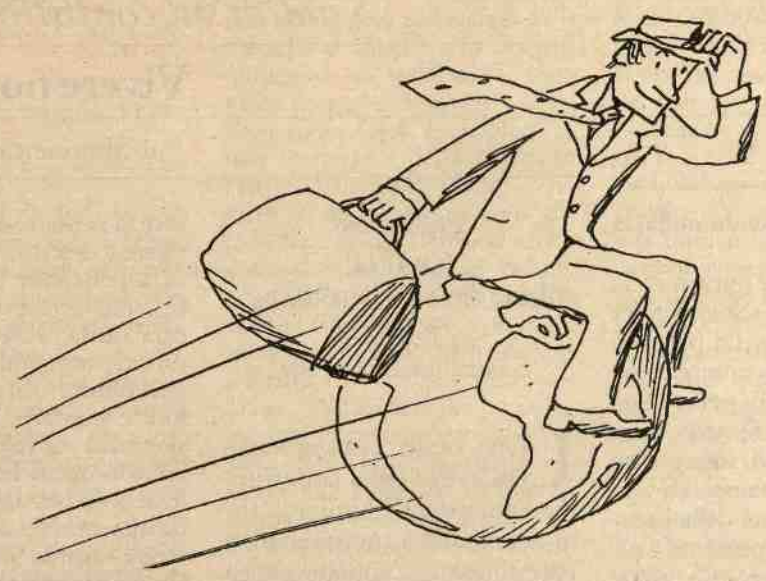
Per me l'ossessione è quella di raggiungere la verità ma di non riuscirci mai, e quindi finisco per credere che non esista. Ogni operazione letteraria, ogni forma di restituzione narrativa di un fatto, finisce per essere sfalsata. Raccontare che cosa sia la guerra, per esempio, è impossibile. La guerra è la massima manifestazione di disordine, di caos. Il compito mio di scrittore è tentare di ridare un ordine con la scrittura. Questo tipo di dinamica può diventare ossessiva perché non porta a nulla, al di là di ciò che ho scritto.

Mo Yan è nato a Shandong nel 1956. Ha lavorato nell'esercito dal 1976 al 1977. È il fondatore del movimento letterario della "Ricerca delle radici". I suoi romanzi si concentrano sui processi di trasformazione della cultura contadina cinese. Da *Sorgo rosso* Zhang Yimou ha tratto un film di grande successo.

Sorgo rosso (Einaudi, 1994); *L'uomo che allevava i gatti* (Einaudi, 1995); *Grande seno fianchi larghi* (Einaudi, 2002).

Direi che le ossessioni sono gli obiettivi che ci poniamo, gli scopi che vogliamo raggiungere. E ognuno di noi deve averne uno. Questo porta a migliorarsi. In Cina ci sono stati duemila anni di feudalesimo per cui questa motivazione individuale è molto importante. La gente è stata molto oppressa: la possibilità di dare sfogo ai propri desideri era impensabile. I nonni di Sorgo rosso *con la loro volontà ossessiva di migliorarsi rappresentano la vera idea rivoluzionaria.*

(a cura di Camilla Valletti)



VILLAGGIO GLOBALE

da BUENOS AIRES
Francesca Ambrogetti

Immediato successo in Argentina dell'ultimo libro di Isabel Allende *La ciudad de las bestias*. Il romanzo, una storia per ragazzi destinata ad affascinare gli adulti – o forse il contrario – è andato subito a ruba nelle principali librerie di Buenos Aires. Questa volta la scrittrice cilena ha scelto come scenografia l'esuberante e misteriosa natura della più profonda selva amazzonica. È una storia di avventure con tanti elementi di realismo magico, che racconta la metamorfosi di un quindicenne californiano cresciuto tra i rigidi parametri dell'educazione anglosassone e il calore della famiglia italiana della mamma. Obbligato controvoglia ad accompagnare la nonna in una spedizione organizzata da una casa editrice specializzata in viaggi, Alexander Cold, il protagonista, non immagina certo la voragine di avvenimenti nella quale si trova immerso fin da quando giunge a New York per iniziare il viaggio. Gli fa da guida nell'universo sconosciuto di piante, animali e tribù di indios una quasi coetanea, Nadia Santos, che nella selva si muove liberamente. La spedizione parte in realtà alla ricerca della "bestia", un gigantesco umanoide considerato la versione tropicale dell'abominevole uomo delle nevi, che sta seminando il terrore in una regione dell'Alto Orinoco. Lungo il viaggio il ragazzo americano avrà incontri esaltanti e altri che lo riempiranno di spavento, vivrà momenti bellissimi ma anche tanta paura e sofferenza. Saranno tutte esperienze che alla fine gli consentiranno di capire che il vero pericolo non sta tra gli animali né tra gli indios selvaggi, ma proprio in mezzo ai presunti rappresentanti di una civiltà che pretende di imporre e rendere universali la propria scala di valori e le proprie regole. Preceduto della fama dell'autrice, *La ciudad de las bestias* è stato comprato a scatola chiusa, e si prevede che l'avventura fantastica di Alexander Cold diventerà nei prossimi mesi un fenomeno editoriale per lettori di tutte le età. Pur mantenendo alcuni elementi chiave della sua letteratura, in questo nuovo romanzo Isabel Allende ha cambiato stile, scenario e argomento, e chissà che non riesca ad allargare ancora il suo già vasto pubblico.

da MADRID
Franco Mimmi

Non c'è da stupirsi se una testimonianza diretta sull'attentato alle Torri gemelle di New York, e sulle sue conseguenze per gli americani, esce in Spagna e in spagnolo: lo psichiatra sivigliano Luis Rojas Marcos, autore di *Más allá del 11 de septiembre. La superación del trauma* (Espasa), è il responsabile dei servizi pubblici di salute mentale della metropoli statunitense, e in tal veste fu lui a coordinare l'assistenza a quanti subirono gli effetti di quella tragedia. Dice Rojas Marcos che, a un anno di distanza, gli americani incominciano a superare il colpo brutale inferto loro dai terroristi di Al Qaeda, ma dice pure che semmai dovesse esservi un altro attentato le conseguenze psicologiche sulla popolazione sarebbero imprevedibili. Parla addirittura di "un colpo di grazia emozionale", perché il "nemico" degli Stati Uniti è sempre stato fuori, lontano, il che ha consentito che si sviluppasse una senso di intangibilità, e il paese non sarebbe in grado di convivere con un terrorismo endemico come gli spagnoli con l'Eta o gli irlandesi con l'Ira. Tutto ciò ha fatto sì che la società americana accentuasse le sue tendenze patriottiche e anche xenofobe, arrivando a violare i valori di una società multirazziale e ad appoggiare la politica autoritaria e giuridicamente opaca (è un eufemismo...) di George W. Bush. Però, avverte Rojas Marcos, passato il primo colpo la gente ha pure incominciato a interrogarsi sulle ragioni dell'antiamericanismo montante, sono sempre più numerose le persone contrarie all'amputazione di libertà civili considerate la base della democrazia americana, e sempre meno quelle favorevoli a una guerra contro l'Iraq. Come ha detto il senatore Patrick Leahy, "Non possiamo intraprendere una guerra in difesa dei nostri valori e rinunciare ad essi allo stesso tempo".

da LONDRA
Annie Duke

I venti di guerra che stanno soffiando intensamente lungo le due sponde dell'Atlantico imprimono una bella spinta a un librone (976 pagine) che di guerra e di guerre offre una puntuale catalogazione. Scritto da Philip Bobbitt, che insegna diritto costituzionale all'Università del Texas (il volume è stato pubblicato contemporaneamente in Usa e qui, in Inghilterra), *The Shield of Achilles: War, Peace, and the Course of History* (Allen Lane, £ 25) non è però un pezzo d'archivio trasferito su carta, ma l'interessante perlustrazione di una teoria: che lo Stato-Mercato è andato sostituendosi allo Stato-Nazione. Il professor Bobbit non si strappa le vesti, per questa mutazione che si sta consumando sotto i nostri occhi; più semplicemente, e con il distacco dello studioso – distacco, tuttavia, che non necessariamente significa neutralità – afferma che la nuova società regolerà i propri conflitti secondo le strutture che avrà saputo costruire in risposta alle sfide portate dal cambiamento. Nel suo interessante racconto, il libro individua il motore del cambio della storia nella *Long War* che si è combattuta tra l'inizio della prima guerra mondiale e la fine della guerra fredda, e nel confronto/scontro che i sistemi politici hanno consumato in quegli anni avviando anche il ripensamento delle vecchie (tradizionali) istituzioni. La tesi del libro sta vivacizzando il dibattito nei salotti londinesi, dove non disturba molto la nascita di uno Stato-Mercato, ma si ama sostenere – con antica ipocrisia britannica – che tuttavia questo nuovo modello istituzionale non potrebbe funzionare se non trovasse radici solide nel terreno di una definizione ideologica e di una struttura legale organica. Tra le dichiarazioni di principio e la realtà del capitalismo di mercato (il *free market capitalism* del nuovo corso mondiale) ci corre sempre una bella differenza. Ma la manchette con la quale il librone sta guadagnandosi le vetrine delle librerie ha una urgenza che richiama l'attenzione dei lettori. Ed è una frase di Bobbit: "Stiamo entrando in un periodo in cui un numero anche ristretto di persone, usando il potere enorme dei computer, della biogenetica, e delle piccole armi nucleari, può distruggere qualsiasi società". Tra le righe si potrebbero leggere facilmente i nomi di Al Qaeda e di Saddam.

da PARIGI
Fabio Varlotta

Molti francesi, all'inizio, non hanno capito. *Le Petit Robert des noms propres* sembrava proprio il nome del dizionario, il *Petit Robert*, presente sugli scaffali di tutte le case di Francia. Come poteva, il vocabolario, essere in testa alle classifiche di vendita? Miracolo di Amelie Nothomb, la giovane e originale scrittrice nata in Giappone da genitori belgi, che da una decina d'anni infila un successo dopo l'altro. Ci voleva un dizionario dei nomi propri per una bambina che si chiama Plectrude e che deve interrogarsi moltissimo su di sé, sulle sue origini e sul suo destino. È lei la protagonista del breve romanzo già primo nelle classifiche di vendita francesi, una bambina nata sotto i peggiori auspici: la madre la dà alla luce in carcere, dove è rinchiusa per aver ammazzato il marito. Poi lei stessa si toglie la vita, abbandonando Plectrude a una zia che la alleva in un clima di venerazione totale. La bimba è piena di doti ma anche un po' presuntuosa, è bella e sa conquistare, è originale e ha un talento straordinario di ballerina. Ma è proprio alla durissima scuola di danza che Plectrude comincia a capire che la vita non sarà facile: disciplina di ferro, severità e dieta ferrea per diventare magre. Plectrude non mangia più, si avvilisce, si devitalizza e diventa anoressica. Quando la ragazzina esce dall'inferno della scuola di danza, ci pensa la madre adottiva, la zia, a gettarla dalla padella nella brace rivelandole il segreto delle sue origini. A questo punto, Plectrude si convince di essere destinata al peggio. L'unico compagno della vita, l'unico incoraggiamento è... Robert, il dizionario dei nomi propri. Che Plectrude legge e rilegge per conoscere il suo destino, il suo assassino, la sua fine. Amelie Nothomb conferma la propria ispirazione con un romanzo atipico che trabocca di solitudine, la storia di una ragazza superdotata e incompresa che attraversa la vita e le sue asperità con la grazia di una principessa o di una fata.

Questo numero

Abbiamo voluto aprire questo numero con un Primo piano sulle ossessioni, tentando di recuperarne con l'aiuto di alcuni grandi intellettuali – in copertina il James Hillman di Tullio Pericoli – la forza positiva, forse anche vitale, per la creazione letteraria. E in questo progetto di revisione vogliamo segnalarvi le due pagine, la 28 e la 29, che dedichiamo a una rilettura non convenzionale (il "buon uso") della depressione partendo dal libro di Fédida.

Se fra le Letterature primeggiano nomi come Nadine Gordimer, Antonia Byatt, Karen Armstrong, ma soprattutto il nuovo, controverso, lavoro di Yehoshua sulla storia di un divorzio che si fa metafora della drammatica rottura tra arabi e israeliani, i Narratori italiani offrono un panorama davvero interessante, con un percorso che va da Agnelli a Berlusconi, da Torino a Milano, attraverso Fruttero & Lucentini e Ottieri. E i più curiosi non si lasceranno sfuggire la segnalazione dell'ultimo "Linus", con il giudizio critico su un numero speciale dedicato ai giovani narratori.

Nella Storia vengono analizzati due volumi destinati ad aprire squarci polemici: lo studio sul ruolo della destra e della sinistra nella politica del nostro paese, e l'analisi della posizione della Chiesa a fronte dello sterminio degli ebrei. Ma sono certamente di rilievo anche la storia dei Balcani, di Maria Todorova, e il riesame dei dieci anni che hanno sconvolto la Russia. Molto polemico è poi il saggio dedicato al rapporto tra giustizia e distribuzione delle risorse, con un richiamo al ruolo del diritto nel disegno di una società più giusta. La Saggistica letteraria, la Poesia, l'Arte, l'Architettura, la Filosofia e l'Antropologia propongono percorsi di lettura selezionati con notevole impegno critico.

Dopo le pagine dedicate alla Comunicazione e al Cinema, i Segnali trovano spunti di forte interesse in alcuni temi di dibattito legati all'attualità: l'immaginario della "città perfetta", tra Disney e Campanella; il controverso sviluppo economico dell'Italia contemporanea; un Tolkien rivisitato in modo non tradizionale; le perplessità sul ruolo degli strumenti informatici nella didattica d'oggi. Gli Strumenti e otto fitte pagine di Schede chiudono questo primo numero d'autunno.

Le immagini

Le immagini di questo numero sono fotografie di Vincenzo Cottinelli tratte dal catalogo *Ritratti d'autore*, a cura di Francesco Scarabicchi (pp. 47, € 3, Comune di Ancona, Assessorato alla Cultura, Ancona 2002).

A p. 4, Alda Merini, Milano, 1997.

A p. 7, Nico Naldini, Solighetto, 1994.

A p. 14, Lalla Romano, Milano, 1996 (particolare).

A p. 18, Mario Luzi, Brescia, 1994 (particolare).

A p. 27, Attilio Bertolucci, Roma, 1994 (particolare).

A p. 29, Alda Merini, Milano, 1997.

A p. 33, Lalla Romano, Milano, 1996.

A p. 37, Lalla Romano, Milano, 1996.

A p. 40, Francesco Leonetti, Milano, 1994.

Errata corrige Nella recensione, comparsa nel numero scorso, di Cesare de Seta al volume *Carlo Maderno* di Howard Hibbard (p. 28) è stato per errore indicato il nome di William Blunt anziché quello, già citato nel testo, di Anthony Blunt. Ce ne scusiamo.

Medioriente e letteratura

Conversazione con Adonis

Amore di carne

di Camilla Valletti

Adonis – pseudonimo di Ali Ahamd Said, nato nel 1930 a Kassabeen, in Siria – è considerato il caposcuola della nuova generazione di poeti in lingua araba. Dopo essere stato, nel 1955, in carcere per la sua attività politica nel Partito socialista siriano, si è trasferito in Libano. Qui ha insegnato letteratura araba e, in seguito, ha tenuto corsi in molte università occidentali, tra cui la Sorbona di Parigi, città dove vive dal 1985. La sua poesia è di tono sociale e politico anche nell'esprimere i sentimenti. Nel 1998 Guanda ha pubblicato la raccolta di poesie *Memoria del vento* e all'inizio del prossimo anno uscirà, sempre per Guanda, una nuova antologia dal titolo *Cento poesie d'amore*.

Il nodo centrale di tutta la sua produzione poetica è l'amore. Perché?

L'amore è la chiave per affacciarsi sul mondo. Questo non significa necessariamente che la relazione debba essere felice, che il rapporto debba essere riuscito. Può essere un'esperienza fallimentare ma allora aggiunge altro a quella stessa esperienza. L'amore è il legame tra la vita e la morte. L'orgasmo, il piacere sessuale, se è vivo, è morte. L'amore è una forma di morte, ed è forse il nucleo più profondo della vita. Va al di là del rapporto tra uomo e donna. La donna infatti è molto più importante e non si può racchiudere in uno spazio così esiguo come quello della mera relazione amorosa. Il mondo è fatto di carne e di sangue femminili. Un mistico arabo sostiene che se ogni luogo non viene effeminato non vale niente. Non vi è strada, dice, attraverso Dio se non attraverso la donna.

Come mai quando sentiamo recitare una sua poesia in arabo, pur non cogliendo nulla, ci par di capirla...

La lingua araba è pura musica. La poesia non è soltanto testa ma è anche corpo. La parola è come il battito del cuore, è come lo strato ultimo della pelle. I due elementi, la testa e il corpo, sono uniti dalla voce. Il suono esce dall'unione di entrambi. In Occidente la tradizione della lettura ad alta voce si è persa, ed è un vero peccato. Però ho colto qualche tentativo di recupero. Penso alla Francia, dove la poesia è stata razionalità e astrattismo: ora si assiste a un recupero del lirismo, dell'oralità.

La natura, che nella tradizione islamica ha un carattere così fortemente sintetico, come influenza il suo discorso poetico?

A me interessa la natura come essenza dell'ignoto. Alcuni lo chiamano Dio. Io credo che sia insito nel corpo dell'universo. Ogni uomo che percepisce questa vertigine è nel cuore dell'esistenza. La poesia nasce proprio da lì.

Ma l'Occidente è segnato tragicamente dalla consapevolezza della distanza tra uomo e natura...

Certo, questo conduce alla distruzione dell'ambiente. Se c'è uno spirito dell'uomo, esso parte dal corpo. La natura è parte integrante di me stesso per cui qualsiasi violenza esterna è una violenza che faccio a me stesso. Non credo nell'io o nelle regioni dell'inconscio. Non credo in definitiva nella psicoanalisi. Può essere uno strumento di lettura. Ma non è servita a risolvere i problemi per cui è nata. Credo che l'incontro tra due amici che si parlano sinceramente sia assai più utile di una seduta dallo psicoanalista. Non è che una professione, una forma di commercio. ■

Sguardi sul conflitto israelo-palestinese

Vivere nonostante

di Simonetta Della Seta

Eric Salerno
ISRAELE
LA GUERRA DALLA FINESTRA
pp. 192, € 9,97,
Editori Riuniti, Roma 2002

Una delle conseguenze negative della copertura mediatica degli ultimi due anni del conflitto tra israeliani e palestinesi è l'appiattimento dell'immagine collettiva degli uni e degli altri. Gli israeliani sono percepiti come soldati o come coloni; i palestinesi come kamikaze o come vittime inermi di occupazione, povertà e disperazione. Credo dunque che i lettori italiani debbano essere grati a Eric Salerno, da anni inviato e corrispondente per "Il Messaggero" dal Medio Oriente, per il suo ultimo libro *Israele. La guerra dalla finestra*, che getta un intenso sguardo sulla società israeliana.

Ne emerge un mosaico di storie, aneddoti, percezioni ed esperienze vissute, tutte descritte con precisione e ricchezza di dettagli. La guerra dalla finestra, appunto. La guerra nonostante la quale si vuole continuare a vivere, a pensare, a discutere, a irrigare il deserto, a suonare musica, a perseguire successi scientifici, a scrivere e riscrivere la propria storia, a interrogarsi sulle proprie contraddizioni, a pensare al futuro. Con un racconto veloce e sensibile, spesso impressionistico e a volo d'uccello, Salerno fotografa Israele e gli israeliani in un passaggio storico probabilmente cruciale. "Gli ebrei – scrive – hanno bisogno di sapere che Israele esiste ma per gli ebrei israeliani, alla ricerca della normalità, è in gioco non l'ebraismo bensì la loro patria, la loro sanità mentale, la loro moralità, l'identità nuova che vanno faticosamente, confusamente, creando".

Stato degli ebrei o stato ebraico? Terra biblica o terra resa fertile dai pionieri sionisti? Un paese "come l'Italia, la Francia e gli Stati Uniti", come auspica lo scrittore Abraham Yehoshua, o una nazione che ne reprime un'altra e che potrebbe escludere chi non appartiene alla stessa religione? Israele del mito – religioso, storico e spirituale – o Israele reale, di carne, contraddizioni e sangue? Attorno a questi dilemmi davvero non semplici un'intera società – ci dimostra Salerno – cerca, anche nel quotidiano, risposte e soluzioni. Le cerca andando a vivere nel deserto, seguendo l'esempio del "padre della Patria" David Ben Gurion; o ostinandosi a eseguire in un auditorio di Tel Aviv un brano di Richard Wagner; o lottando per la parità di diritti dei concittadini arabi; o ancora, inviando le proprie scolaresche ad Auschwitz; e scavando la terra alla ricerca di reperti archeologici che provino, o smentiscano, gli eventi biblici e la storia del popolo ebraico.

Da un ritratto leale di Israele oggi emerge tutto questo, assieme al miscuglio di etnie e popolazioni, assieme a un esercito dal volto violento eppure umano, assieme a una produzione letteraria, teatrale, musicale che non si arresta con la guerra, ma si espande e fa suo anche il dolore; assieme al difficile, quasi impossibile confronto con il lutto e con il terrorismo, con la violenza cieca che colpisce proprio le nuove generazioni, con l'ombra stessa dell'11 settembre e di quello che avviene negli Stati Uniti. ■

simonetta.dellaseta@apbiscom.it

Le fratture della modernità

di Giuliana Turroni

Karen Armstrong
IN NOME DI DIO
IL FONDAMENTALISMO PER EBREI, CRISTIANI E MUSULMANI
ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Anna Pensante e Salvatore Romano,
pp. 543, € 22, il Saggiatore, Milano 2002

Diversamente da chi sostiene che il fondamentalismo sia un fenomeno in "declino", come per esempio Jilles Kepel in *Jihad*, un testo scritto anch'esso prima dell'undici settembre (Carocci, 2001), Karen Armstrong ritiene che si tratti di un fenomeno prodotto dalla modernità destinato ad avere un'importanza crescente nella politica mondiale e lo analizza da un punto di vista storico nelle tre religioni monoteistiche, dando risalto, al di là delle specificità di ciascuna delle sue forme, all'unitarietà del fenomeno. Tale approccio è posto in risalto dalla struttura stessa del libro, in cui i capitoli hanno una scansione cronologica e al loro interno la storia dei diversi fondamentalismi è trattata in parallelo. Per quanto riguarda l'islam, l'analisi è stata accortamente limitata all'Egitto e all'Iran, paesi rappresentativi di posizioni differenti non solo sul piano teologico, ma anche per le caratteristiche etniche e culturali delle loro popolazioni.

Armstrong dimostra come il fondamentalismo – che va inteso come una reazione alla modernità responsabile dello stravolgimento dei principi della tradizione – sia a sua volta un prodotto della modernità, ricorrendo all'uso delle nozioni di *mythos* (che indica la dimensione narrativa, spirituale dell'esistenza) e di *logos* (che rappresenta la razionalità, il pragmatismo): mentre nell'antichità esse costituivano due modi opposti ma complementari per giungere alla verità, con l'avvento della modernità si sarebbe prodotto uno squilibrio, a tutto vantaggio della seconda.

Anche nel fondamentalismo – le cui origini risalgono alla fine dell'Ottocento – vi sarebbe una predominanza del *logos* sul *mythos*: ricorrendo agli strumenti propri del *logos*, esso avrebbe infatti trasposto la sfera della spiritualità in quella della razionalità; ciò spiega i tentativi dei fondamentalisti di dimostrare la validità scientifica del dogma o di trasformare il corredo mitologico della religione in un efficace apparato ideologico, fino ad arrivare, con la giustificazione dell'omicidio, al rovesciamento di uno dei capisaldi di tutte le religioni, quello del valore assoluto della vita umana.

Questo pregevole lavoro è stato purtroppo danneggiato dalla traduzione italiana per l'introduzione di numerosi errori concettuali e lessicali (per esempio "fiqh" diventa "un sistema di leggi", "maomettano" diventa "maomettocentrico"). Inoltre, nell'intento di rendere più "scientifica" la trascrizione dei termini arabi – creando tra l'altro una asimmetria rispetto alle altre lingue, per le quali è stata invece mantenuta la scrittura più agile della versione originale – sono stati introdotti numerosi errori non presenti nel testo inglese (per esempio Ibn ʿAbd al-Wahhâb, il noto fondatore dell'ideologia che sta alla base dello stato saudita e a cui si ispirano i Taliban, è diventato un irriconoscibile ʿAbd-u-Iwahâ). Errori che si sarebbero potuti evitare affidando la traduzione a specialisti della materia e non a tecnici della lingua.

Loc. Spini, 154
38014 Gardolo -- Trento
Edizioni Erickson
tel. 0461 950690
fax 0461 950698

Robert Roche Olivar
L'intelligenza prosociale
Imparare a comprendere e comunicare i sentimenti e le emozioni
pp. 308 – € 19,00

Larry P. Nucci
Educare il pensiero morale
La costruzione del Sé e i concetti di giustizia, diritti, uguaglianza e benessere
pp. 262 – € 19,00

Visita il sito: www.erickson.it

Medioriente e letteratura

Divorzio metafora del muro

Un arco non teso

di Alessandra Orsi

Abraham B. Yehoshua
LA SPOSA LIBERATA
ed. orig. 2002, trad. dall'ebraico di Alessandra Shomroni, pp. 600, € 19, Einaudi, Torino 2002

Invidioso, burbero, diffidente, geloso: così Abraham B. Yehoshua sceglie di presentare il protagonista della *Sposa liberata* fin dalle prime pagine che aprono questo suo ultimo, fluviale romanzo. Una decisione coraggiosa, a ben vedere, per uno scrittore che in altri libri ci ha abituato a personalità sempre molto complesse, ma con le quali era più facile attivare una forma di complicità, di simpatia, forse addirittura di identificazione, per citare un termine usato da Yehoshua nella sua raccolta di saggi *Il potere terribile di una piccola colpa* (Einaudi, 2000), come scelta programmatica nella stesura di un romanzo.

Insegnante di Storia mediorientale all'Università di Haifa, Yohanan Rivlin è un marito fedele e innamorato in modo quasi adolescenziale, nonostante gli oltre trent'anni di vita coniugale. Ma – intuiamo – non felice. E non certo per colpa della moglie, Haghit, giudice penale, professionista affermata e stimata in un campo in cui è difficile per una donna far carriera, ma anche affascinante e vitale presenza nelle rare occasioni mondane in cui riesce a convincere lo schivo consorte a presenziare. Ed è proprio in una festa che li incontriamo, il matrimonio di Samaher, un'allieva araba di Rivlin, dove il professore acconsente ad andare "non solo come gesto di omaggio verso di lei, ma verso tutti gli studenti arabi senza i quali, sosteneva sfacciatamente, il dipartimento di Lingua e letteratura araba non avrebbe goduto di alcuno status particolare all'interno dell'università".

Ma l'invidia si insinua fin dall'inizio nei suoi pensieri, mettendolo a disagio, facendolo sentire spaesato e inadeguato accanto a una compagna così gioviale, ed è attraverso questo contrasto che il lettore si chiede immediatamente l'origine di un sentimento tanto prepotente e ingombrante. La curiosità non resterà inappagata a lungo: Rivlin non sopporta le feste nuziali, né la felicità altrui, perché non si è ancora rassegnato all'idea che il matrimonio del primogenito sia naufragato. Non ne ha compreso il motivo, è stato il figlio Ofer a scegliere di non rivelargli i dettagli del divorzio dalla bella Galia, avvenuto da ormai cinque anni, ma la ferita è aperta. Non c'è un nipote che lenisca quel dolore, non vi è l'ombra di un'altra unione all'orizzonte e non c'è nemmeno il figlio, che ora vive a Parigi. Eppure, per quanto ne possa condividere le preoccupazioni, neppure la moglie riesce a capire come una delle tante stazioni della vita di una famiglia costituisca un cruccio così insopportabile per il consorte. E perché il genitore, più ancora del diretto interessato, si senta tradito nell'anima.

Tradimento è forse la parola chiave di questo romanzo: è il suo significato profondo che Yehoshua scompone nei diversi piani della narrazione, mentre l'invidia di Rivlin procede come un virus che infetta dapprima i sentimenti familiari e poi via via la sua vita professionale. Tradito egli si sente infatti dalla giovane Samaher, che trascura il suo lavoro raccontandogli menzogne facilmente smascherabili. Così come si sentirà tradito, in uno degli ultimi capitoli, da un giovane e brillante studioso del suo dipartimento, che stroncherà la tesi di un articolo al quale sta lavorando con gran fatica.

Ma tra questi due episodi sarà lui a tradire, e non nel senso più consueto del termine – anche se si troverà in più di una situazione con giovani donne che lo "indurranno in tentazione" – bensì a tradire la fiducia degli altri, ad agire di nascosto e in segreto per cercare una risposta alla domanda che lo tormenta. L'improvvisa morte dell'ex consuocero, il padre di Galia, gli offre infatti l'occasione di riavvicinarsi alla famiglia dalla quale il figlio ha voluto troncare ogni legame, ed è qui che il suo dolore si trasforma in una vera e propria ossessione. Non sa nemmeno lui come, ma deve scoprire perché. Anche a costo, lo capisce, di trasformare le sue giornate in continui sotterfugi per non essere smascherato. Anche a costo di perdere la stima del figlio, quando questi intuirà a cosa lo induce la disperata ricerca di verità.

Verità che non lo riguarda: un segreto oscuro e morboso che si annida nella famiglia di Galia. Verità che il lettore ha intuito e che gli verrà rivelata verso la metà del libro, in uno dei passaggi forse più convincenti nell'architettura di un romanzo che invece fatica a tenere insieme le varie parti. Ma non è la stessa verità a cui approda Rivlin, destinato a restare cieco di fronte a essa. Ed è qui che capiamo che i sentimenti del protagonista sono e restano di grande egoismo, e che la partecipazione al dolore del figlio è in realtà una maschera appiccicata sulla sua stessa infelicità e insoddisfazione, di padre, marito e studioso.

In alcune pagine dedicate alla sua ricerca scientifica abbiamo infatti seguito le peripezie di un accademico che non riesce a procedere nel suo lavoro. Rivlin sta scrivendo un saggio in cui vorrebbe trovare la connessione tra il fondamentalismo che insanguina la moderna Algeria e le guerre degli anni quaranta e cinquanta. Va avanti a rilento, ma intuisce che l'obiettivo è quello giusto. "Come può uno studioso serio del passato, chiudere gli occhi e continuare tranquillamente i propri studi come se nulla fosse successo?" si chiede e scrive in una prefazione che stenta a decollare. "Probabilmente esiste una via intermedia, un sentiero, o addirittura un viottolo, lungo il quale uno studioso serio può procedere per cercare di tracciare un arco, oserei dire un arcobaleno, tra il passato e il presente". Ma le difficoltà che incontra su quel viottolo sono viziate non tanto dal debole impianto della sua tesi, quanto da uno scoglio più grosso che la sua mediocrità non gli permette di accettare. È colto, conosce e padroneggia la lingua araba, ma in fondo non accetta di misurarsi con "loro", gli altri, gli arabi.

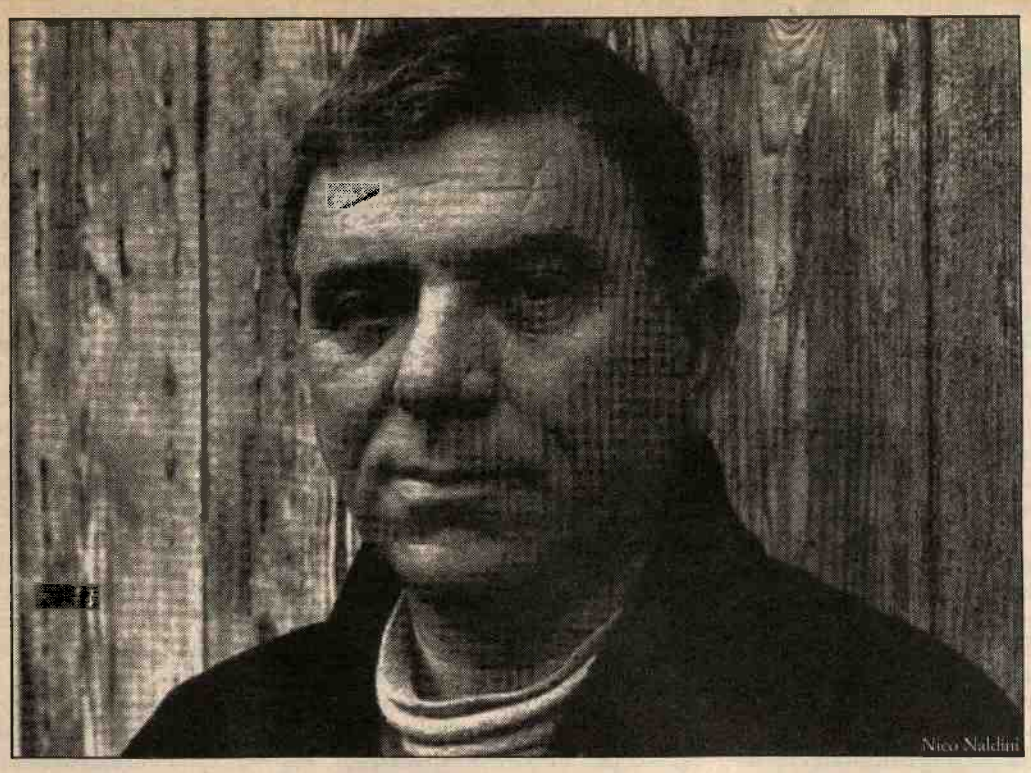
E se questa potrebbe rappresentare la tesi più "forte" di tutto il libro, che dà senso e sostanza al tradimento che si infligge agli altri per timore di restarne vittima, infelice appare invece la scelta di Yehoshua di diluirla in lunghi e dispersivi capitoli, in cui molti personaggi restano solo in fase di abbozzo al fine di rendere il percorso intellettuale di Rivlin una sorta di viaggio negli oscuri meandri della cultura palestinese, ma soprattutto una tappa della sua autoanalisi incompiuta e, forse, inconcludente.

Lo scrittore che in romanzi indimenticabili, da *Cinque stagioni* al *Signor Mani*, da *Un divorzio tardivo* a *Ritorno dall'India*, è riuscito a mettere in pratica quella che ha teorizzato come la necessità di seguire un personaggio nella sua evoluzione psicologica, qui sembra incagliarsi nell'ambizione di costruire un palazzo a molti piani, in cui troppe componenti sono ridotte a pure funzioni, con l'effetto per il lettore di un artificio continuo che solo di rado risulta convincente.

Viene da chiedersi se l'anima del narratore Yehoshua non stia da qualche tempo pagando un tributo alle prese di posizione politiche dell'intellettuale, che negli ultimi anni si sono fatte più ostinate e convinte nei confronti della tesi di una necessaria separazione tra i due popoli che abitano la travagliata terra di Israele. Un prezzo che qui si traduce in una faticosa costruzione di metafore poco riuscite sul piano stilistico, poco coerenti su quello del contenuto. E non si può che rammaricarsene, visto che altrove, là dove Yehoshua costruisce ritratti di interni e dialoghi perfetti, la narrazione è fluida e avvincente, i personaggi si rivelano in una compiuta armonia di dettagli e carattere, azioni fisiche e travagli interiori.

Come quando entra in scena Haghit, forte e comprensiva, ma anche risoluta nei suoi scoppi d'ira verso il marito accidioso: "Non fai che sprecare energie cercando di controllare l'anima degli altri finché non ti rimane nemmeno la forza per divertirti o per resistere fino alla fine del film – esplode un giorno. – Vai a letto la sera presto e ti svegli all'alba per roderti il fegato". O nella magnifica descrizione del trasloco dalla loro vecchia casa, con i sacchi e le scatole di una vita che si ammucchiano accanto ai coniugi esausti. O, ancora, nella scena intima e romantica della pulizia del guardaroba, in cui si annidano, insieme alla polvere, ricordi felici e rancori mai sopiti. Si vorrebbe restare più a lungo in questa alcova, dove in fondo tutto nasce e ritorna, dove il mondo riesce a essere riflesso con le mille contraddizioni che, invece, per le strade di Haifa e Gerusalemme, rischiano di sbiadire nel troppo rumore in cui sono immerse. ■

al.orsi@flashnet.it



LETTERATURE 2002, *a cura di* **Maria Ida Gaeta**, *pp. 212, s.i.p., Comune di Roma, Roma 2002*

Segnaliamo la pubblicazione del catalogo della manifestazione "Letterature" che si è tenuta tra maggio e giugno scorsi nella Basilica di Massenzio a Roma. E lo facciamo per una ragione precisa: esso contiene alcuni testi inediti di autori della portata di David Grossmann, Jostein Gaardner, Manuel Vázquez Montalbán, Michael Chabon e Abraham B. Yehoshua. Invitati dal Comune di Roma, ognuno di loro, accompagnato da un attore e da un musicista, ha espresso il suo punto di vista – scegliendo ora il racconto, ora la confessione autobiografica, ora il puro intervento – sulla falsariga della sollecitazione contenuta nel tema del festival: "Soli, insieme". Fra i molti interventi raccomandiamo al lettore quello di Grossman e quello di Yehoshua perché sembrano quasi stati scritti per evocarsi l'un con l'altro. Entrambi prendono spunto da un'amicizia virile tenacissima ma puntata su opposti obiettivi. Solitudini e ricerca del padre che sono il pretesto per raccontare una storia ben più oscura e sanguinosa, la storia dello stato di Israele. Della sua instabile insicurezza da cui deriva l'aggressività che ben conosciamo. Grossmann tenta una conciliazione, "Perché non chiedere, per una volta, di piangere con le lacrime di un altro?", e Yehoshua (il padre) rincalza alla domanda di un figlio sconfessato: "Essere anche tuo padre?...Mai. Me ne basta uno di figlio assassino".

(C.V.)

Nella moschea en travesti

di Luca Scarlini

Isabelle Eberhardt
SETTE ANNI NELLA VITA DI UNA DONNA
a cura di Eglal Errera, trad. dal francese di Leonella Prato Caruso, pp. 310, € 15, Guanda, Parma 2002

La riedizione di *Sette anni nella vita di una donna* (1ª ed. 1989) permette di fare il punto su Isabelle Eberhardt, una personalità eccentrica della cultura francese *fin de siècle*, che sempre più, diradata la curiosità pettegola sulle sue scelte esistenziali, sta assumendo il profilo netto di una grande scrittrice. Russa e discendente da una famiglia a lungo residente in Svizzera, le cui sorti si erano unite in modo stravagante quanto indissolubile a quelle del nihilismo in esilio, scelse di proseguire il percorso di allontanamento dalle sue radici in modo ancor più definitivo. Il mondo arabo nordafricano fu infatti la sua destinazione d'elezione e, per brama di frequentare la *zaouia*, la scuola sacra della moschea tradizionalmente interdetta alle donne, scelse di vestirsi in abiti maschili e di vivere una doppia vita clamorosa, prima ad Algeri, poi abbandonata perché eccessivamente "occidentalizzata", e infine nel suo ultimo approdo, il deserto, dove, per un paradosso storico, morì nel corso di un'inondazione all'inizio del secolo scorso.

L'antologia curata da Eglal Errera trae un montaggio di pagine dalle smisurate raccolte di scritture memorialistiche che l'autrice ha lasciato (a cui ha attinto anche Mursia per *Scritti sulla sabbia* pubblicato nel 1990), e che solo alla fine degli anni ottanta in Francia hanno visto la prima edizione "completa e filologica" a cura di Marie-Odile Delacour e Jean-René Huleu. Ciò che è più interessante nella produzione edita e inedita in vita della scrittrice è l'assoluta mancanza di esotismo, che sembra quasi rispondere alla pari alle ormai celebri accuse lanciate dal grande Edward Said nel suo splendido *Orientalismo* (Bollati Boringhieri, 1991). Non c'è nessuna seducente immagine *à la* Delacroix, nessuna sequenza di scene di harem e di serragli, né la commistione di sensualità e macabro spesso centrale negli incantevoli romanzi di Pierre Loti (basti citare *Aziyadè*), che all'epoca spopolava, né tanto meno un catalogo di estasi a buon mercato da beatnick *ante litteram*.

Al contrario è evidente la ricerca di un'identificazione sincera con il punto di vista dell'altro, per cui l'autrice vuole essere musulmana e fedele alla propria ricerca esistenziale e spirituale, tra molte storie d'amore con uomini arabi che la accettano e ne restano incantati. Il suo primo volume edito in Italia, *I cercatori di oblio* (Savelli, 1981), raccoglieva la quasi totalità dei racconti pubblicati in vita. In essi come nei diari è abbacinante la chiarezza di sguardo con cui la scrittrice riesce sempre a compiere il gesto necessario di un'acquisizione di modelli e comportamenti altrui e farli propri. Una sfida alle consuetudini occidentali che si declina in pagine spesso sorprendenti, come quelle dedicate ai continui cambiamenti di abito e *gender* con la complicità di una lavandaia italiana, in un'Algeri abbacinata dal sole che è già allegoria e cifra delle distese di sabbia che saranno la meta finale e il destino di Eberhardt.

Una prova deludente

Dai jeans al velo nero

di Paola Splendore

Nadine Gordimer
L'AGGANCIO
ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Eva Kampmann, pp. 270, € 16,50, Feltrinelli, Milano 2002

Dopo la caduta dell'apartheid il Sudafrica è diventato, al pari di molti paesi occidentali, meta privilegiata nel continente africano dei flussi migratori caratteristici del mondo globalizzato. Migliaia di migranti spesso illegali provenienti da altri paesi africani e mediorientali ne valicano ogni anno i rischiosi confini, un fenomeno allarmante che non ha mancato di produrre anche in Sudafrica drastiche politiche di esclusione. Nadine Gordimer, la cui scrittura è da sempre immersa nel presente della storia del suo paese e che nell'intreccio tra personale e politico costruisce i suoi romanzi, ci dà nell'*Aggancio* la vicenda di un immigrato clandestino, una storia non più specificamente sudafricana. Va detto subito che questo suo ultimo romanzo non è da considerarsi tra le opere migliori dell'autrice. Col passare degli anni, l'intensa produzione di Nadine Gordimer – un libro ogni due anni – sembra essere diventata il frutto di una formula ben collaudata, di volta in volta aggiornata ai tempi e alle circostanze. Così dopo i vari romanzi sull'apartheid – *Un mondo di stranieri* (Feltrinelli, 1985; cfr. "L'Indice", 1985, n. 6), *Il mondo tardoborghese* (Feltrinelli, 1989), *Occasione d'amore* (Feltrinelli, 1989), *Il conservatore* (La Tartaruga, 2000), *La figlia di Burger* (Feltrinelli, 1992; cfr. "L'Indice", 1992, n. 11) –, quelli che l'hanno fatta unanimemente apprezzare, sono arrivate le opere dell'"interregno", come *Luglio* (Feltrinelli, 1991), seguite da quelle della transizione alla democrazia e il ritorno dall'esilio dei militanti neri, come *Una forza della natura* (Feltrinelli, 1987) e *Nessuno al mio fianco* (Feltrinelli, 1994), e quelle infine del postapartheid e della nuova convivenza tra bianchi e neri come *Un'arma in casa* (Feltrinelli, 1998; cfr. "L'Indice", 1999, n. 4), opere, specialmente le ultime, non sempre ispirate e coinvolgenti.

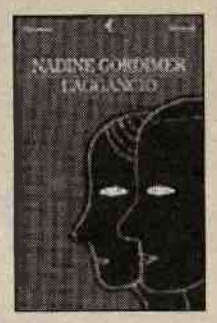
L'aggancio riprende una situazione base di suoi romanzi precedenti, rivisitata nell'era della globalizzazione: la relazione tra una ragazza bianca di Johannesburg e un immigrato clandestino da un paese arabo non meglio identificato, uno di quei posti da cui escono ogni giorno a migliaia in cerca di migliori condizioni di vita o semplicemente di una possibilità di lavoro.

I due si incontrano per caso – lui è il meccanico che le ripara l'auto in panne – e si amano. Al di là dell'attrazione sessuale i due giovani non hanno in comune molte cose, tranne forse una, il bisogno di legarsi a qualcuno, forte per lui come per lei, figlia di genitori divorziati e risposati a nuovi partner. Julie fa la PR per gruppi di musica pop e vive in una baracca ristrutturata, un miniappartamento per single fornito di freezer e aria condizionata, e mentre la sua macchina è all'officina va in giro con una Rover da collezione prestatagli dal padre. Ha un gruppo di amici che vede ogni sera a un tavolo del El-Ay Café, un posto frequentato da giovani e da "attempati hippy ed ebrei di sinistra", dove circolano droga, alcool e chiacchiere a non finire. Nessuno fa molto caso al suo nuovo amico pensando a una cotta passeggera.

Ma dopo una breve frequentazione Julie e Abdu (il nome da clandestino del giovane) cominciano a convivere, finché un giorno arriva una lettera di espulsione che lo rispedisce al suo paese. A nulla serviranno raccomandazioni influenti e la consulenza di un noto avvocato nero, amico del padre di Julie che, privo del benché minimo senso di simpatia per la situazione, si limita a ricordargli che anche la "sua" gente è stata respinta "per anni, per secoli" da molti uffici di emigrazione e immigrazione. Per Abdu non c'è altro che la clandestinità, scegliersi un nuovo falso nome, e ricominciare. Ma è una condizione che lui rifiuta.

Di fronte a una separazione che appare ormai inevitabile, Julie decide di sposarlo e seguirlo nel villaggio polveroso e arso dal sole di un paese arabo dove la numerosa famiglia di Ibrahim (il vero nome di Abdu) li accoglie. Per lui è un ritorno umiliante perché, nonostante la laurea in economia, non è riuscito a inserirsi in Occidente, dove ha solo collezionato rifiuti ed espulsioni. Persino in Sudafrica, dove era entrato con un permesso temporaneo, è riuscito ad ottenere solo uno "sporco lavoro" in nero. Ed è ancora paradossalmente lo stesso sporco lavoro che gli viene offerto da uno zio che ha fatto i soldi con l'officina da meccanico. Non gli resta che ricominciare tutto da capo e cercare di ottenere un visto regolare che lo porti via dal suo villaggio ai bordi del deserto.

È questo il progetto in cui Ibrahim mette tutte le sue energie, e sarà proprio il matrimonio con Julie ad aiutarlo a ottenere il sospirato visto per gli Stati Uniti, il paese in cui vive la madre di Julie con il suo nuovo, ricchissimo, marito. Ma al momento della partenza c'è un colpo di scena: con una decisione altrettanto poco motivata di quella che ha preso un anno prima accompagnandolo al suo paese, Julie sceglie di non partire. Che cosa la spinge a restare? La paura della miseria che l'aspetta negli Stati Uniti? Il doversi ricongiungere a una madre mai amata, come le chiede Ibrahim? O invece il fascino del matriarcato della famiglia musulmana e la seduzione del deserto come prova a farci credere Gordimer con una stereotipata descrizione: "Il deserto. Niente stagioni di fioritura e di foglie che cadono. Solo l'infinita rotazione della notte e del giorno. Fuori dal tempo: e lei contempla, non dall'esterno, bensì immersa al suo interno, perché è privo di misure di spazio, di tratti che segnino la distanza da qui a lì (...) Il deserto è eternità". Mentre il deserto è per Ibrahim solo "la negazione di tutto quello cui aspira per sé".



Niente prepara la "mutazione" di Julie che si trasforma senza problemi da ragazza ricca e viziata in sposa musulmana, passando dai jeans al velo nero che le copre il capo per difendersi dal caldo e dalla polvere. E che, senza alcuna apparente difficoltà, rinuncia all'autonomia cui è abituata accettando la permanenza forzata in casa del marito dove si trasforma in occasionale insegnante di inglese per donne e bambini, e a volte fantastica sulla possibilità di investire i suoi soldi in una coltivazione di riso, senza che il marito le dia alcun credito. E cosa dire della comunicazione con gli altri membri della vasta famiglia di Ibrahim nella misera casa nel deserto? In assenza di una lingua comune, e nell'impossibilità di condividere pratiche di vita, la scelta di Julie di restare – un atto di insubordinazione verso la volontà del marito – appare ben strana, e lo stesso Ibrahim la interpreta come volontà di tornarsene in Sudafrica.

Privi di consistenza, i personaggi agiscono come sospinti dal flusso degli eventi, e Julie e Ibrahim appaiono due esseri invischiati nel gioco dei contrari: la ricca bianca e il nero povero che si incontrano ma non comunicano altro che i desideri del corpo restando estranei l'uno all'altra. È significativo, ad esempio, che Julie acquisti i biglietti per seguire Abdu al suo paese senza nemmeno consultarlo, e che lui si arrabbi considerando il suo il gesto di una ragazza viziata e irresponsabile. E non riuscirà a liberarsi dal sospetto che Julie prima o poi lo lascerà neanche dopo che lei gli ha dato varie prove di devozione. Così, quando con le valige pronte lei gli comunica che non intende seguirlo negli Stati Uniti, Ibrahim non pensa neppure per un attimo che lei desideri restare al villaggio con le altre donne della sua famiglia, in attesa che lui si sistemi e possa richiamarla, come una qualsiasi altra moglie di emigrante; rimugina invece sulla decisione di Julie come il "tipico esempio di romanticismo occidentale protetto" (?), un pensiero che, al di là della traduzione infelice, appare piuttosto improbabile nella mente di Ibrahim.

La scrittura di Nadine Gordimer è diventata con gli anni meccanica e irritante. Una fredda voce autoriale si insinua di continuo nella narrazione indicando i percorsi che sta costruendo e confondendo i punti di vista. Spesso viene affidata all'iterazione di aggettivi il senso di una metafora, come è il caso della valigia di Julie ad ogni menzione definita "bellissima ed elegante", una valigia che certamente rappresenta la vita dorata che Julie si è lasciata alle spalle e che contrasta in maniera clamorosa con la borsa che ha accompagnato Abdu in fuga da un paese all'altro e con il vuoto della stanzetta in cui la coppia è costretta a vivere. Le interviste rilasciate da Nadine Gordimer in occasione del lancio del nuovo romanzo ripropongono un'immagine dell'autrice tuttora fedele a una "scrittura di testimonianza". Ma con *L'aggancio* siamo ben lontani dalla forza e dal coinvolgimento che per almeno vent'anni, gli anni settanta e ottanta, hanno fatto scrivere a Nadine Gordimer i romanzi e i racconti per i quali ha ottenuto il Nobel nel 1991, e in cui meglio di ogni altro ha saputo rappresentare il dramma quotidiano dell'apartheid. ■

splendor@uniroma3.it

Il corpo d'Inghilterra

di Diego Saglia

Antonia S. Byatt
LA VERGINE NEL GIARDINO
ed. orig. 1978, trad. dall'inglese di Anna Nadotti e Giovanna Iorio Bates, pp. 508, € 22, Einaudi, Torino 2002

Non sempre le cose accadono nell'ordine che ci si aspetterebbe, né tantomeno nell'ordine esatto. Soprattutto nel mondo dei libri. *La vergine nel giardino* di Antonia Byatt, primo volume di una trilogia che presto diventerà un "quartetto" con l'uscita in Inghilterra della *Donna che fischia*, appare in Italia solo dopo il terzo volume, *La torre di Babele* (Einaudi, 1997). Cronologia sfasata e dunque coerenza narrativa e disegno d'insieme irrimediabilmente perduti? Tutt'altro. Perché in realtà un ordine temporale ferreo non si ha nemmeno nell'universo narrativo del quartetto. Seguendo un percorso che si dipana dagli anni cinquanta in avanti, la saga della famiglia Potter e di un buon numero dei loro parenti, amici e conoscenti presenta continui balzi in avanti (e talvolta all'indietro) che contraddicono le attese di linearità ispirate dalla scrittura apparentemente regolare e realista dell'autrice.

Così, ad esempio, tanto *La vergine nel giardino* come il volume successivo, *Natura morta* (non ancora tradotto in italiano), iniziano con un *flashforward* che lascia intravedere i personaggi circa vent'anni dopo, nel 1968 e nel 1980 rispettivamente. Quasi l'autrice volesse aprirci uno spiraglio su quello che sarà il punto d'arrivo futuro dell'evoluzione di figure e storie ancora da narrare. Altrettanto frequenti e significative sono poi le intrusioni di una voce narrante che si rivolge direttamente al lettore da un futuro esterno al romanzo e che la scrittrice sa di condividere con il proprio pubblico.

Nello specifico, il primo romanzo della sequenza ci riporta alle origini della famiglia Potter, composta dal saturnino padre Bill e dall'imprevedibile figlia Frederica (i cosiddetti *hot Potters*), così diversi dalla più remissiva sorella Stephanie, dalla madre Winifred e dal fratello Marcus. Attorno a questo nucleo Byatt stringe un gruppo eterogeneo di personaggi altrettanto individualizzati che si muovono sullo sfondo di un'Inghilterra provinciale, lo Yorkshire del 1952, anno dell'incoronazione di Elisabetta II. Qui una nazione ancora sotto gli effetti della guerra (il razionamento alimentare finisce solo nel 1954) sogna l'inizio di una nuova età dell'oro nel regno di una nuova Elisabetta.

All'interno di questo intersecarsi di vicende nazionali e ri-svolti locali o domestici, Byatt torna a fare ciò che le riesce tanto bene. Ci sono figure insolite ed eccentriche alla Dickens, e personaggi che sono architetture di vissuto come quelli di George Eliot. Bill Potter, il patriarca geniale insegnante di letteratura, tirannico e umorale, ne è un esempio, così come anche la figura del reverendo Daniel Orton, futuro marito di Stephanie. Gli "attori" di questo primo episodio del quartetto infatti si scompongono in un ventaglio di esperienze e narrazioni e, come più tardi in *Possessione* (Einaudi, 1992), già qui Byatt sperimenta quel miscuglio postmoderno di prassi narrativa e teoria culturale. In particolare, dal momento che l'identità è vista come intreccio di storie, nella *Vergine nel giardino* i personaggi appaiono scissi e frammentati, effetti di giochi intertestuali di matrice letteraria. Frederica e gli altri pensano, agiscono e percepiscono la propria esperienza in base a un continuo gioco di citazioni e rimandi alla tradizione letteraria britannica, da Shakespeare e Milton, a Keats e T.S. Eliot, il *maître à penser* degli intellettuali britannici del secondo dopoguerra. Così il drammaturgo Alexander Wedderburn ha "una tennysoniana passione per il passato", mentre Frederica, al momento del suo primo rapporto sessuale, tenta di capire le sensazioni che sta provando attraverso la figura di Lady Chatterley, paragonando il proprio "temporaneo senso di nausea" ai "rigogliosi cerchi di piacere" del personaggio di Lawrence.

Non a caso, allora, l'atto del leggere sta al centro del romanzo e ci si imbatte continuamente in figure intente a fare esattamente quello che stiamo facendo noi, personaggi specchio della nostra lettura. Ma nella fusione di teoria e *fiction* tipica di Byatt la lettura è da intendersi anche come gesto interpretativo, e nella *Vergine nel giardino* essa diviene il codice fondante dell'esperienza umana.

I personaggi sono ossessionati dai segni. Alla costante ricerca di significati, Frederica e il padre Bill sono geniali esegeti del testo, anche se non sempre altrettanto bravi a capire le persone accanto a loro. La stessa Stephanie ha una solida preparazione in critica testuale appresa a un'Università di Cambridge dominata, negli anni cinquanta, dalla personalità e dal modello culturale di F.R. Leavis. Il suo futuro marito Daniel, uomo di religione attivo nella comunità, ha un rapporto complesso con la parola divina e la sua verità, e non esita a misurarsi con il *Re Lear* per cercare di penetrare la cultura laica e intrisa di letteratura dei Potter. Alexander Wedderburn, autore del dramma in versi da cui il romanzo trae il titolo, è infine l'esempio più ovvio della centralità nel testo dell'atto di leggere, così come di quello di scrivere.

La complessità del disegno narrativo di Byatt richiede, è ovvio, un linguaggio accurato ed elastico nella sua ricchezza di vocabolario, come lo è quello dell'originale inglese. E questo è reso perfettamente dall'ottima traduzione italiana, che inoltre si trova a dover presentare al lettore un mondo di storie profondamente impregnate di riferimenti a un preciso periodo culturale. Infatti se, con l'intertestualità dei personaggi, il racconto da una parte tende al *pastiche* trans-storico o alla sincronicità culturale e letteraria, dall'altra è anche un affresco meticoloso dell'epoca di passaggio al regno di Elisabetta II, reincarnazione della regina vergine Elisabetta I.

Su questa immagine centrale si addensa uno sfondo popolato di eventi quale il Festival of Britain del 1951, il diffondersi della televisione e della civiltà dei consumi o l'inizio del *welfare state*. A questo si aggiungono poi i riferimenti alle mode dell'epoca nel vestire, alla realtà dello Yorkshire o a fenomeni microculturali familiari solo a un pubblico britannico. È anche in questi casi che si misura la riuscita di una traduzione, come quando quello che potrebbe essere un riferimento poco chiaro allo "*School Certificate Shakespeare*" viene spiegato e, beninteso, semplificato in uno "Shakespeare studiato a scuola". Il romanzo di Byatt è insomma un testo "erudito". È un'opera consapevolmente colta e, così come ad esempio tanti romanzi di John Fowles, cosciente di operare nel passato da un punto di vista presente.

La traduzione ci riconsegna queste complessità cogliendo in pieno l'andamento e il tono di un narrato denso di fatti e di cose "datate", oltre che traboccante di liste di oggetti, colori, fiori e piante di cui l'autrice cerca sempre il termine più accurato possibile. Tema ricorrente, quasi ossessionante, della sequenza di romanzi è del resto proprio l'atto del nominare, l'aderenza fra nome e oggetto, il mito di Adamo che battezza il mondo, la confusione dei linguaggi e la torre di Babele. Oltre alla cura con cui viene resa la precisione terminologica di Byatt, la traduzione rende anche bene la sintassi ricca e articolata di una scrittrice che non dimentica la lezione di George Eliot e dei vittoriani. Da questa traduzione, insomma, traspare la generosità della scrittura di un'autrice che non esita a produrre uno stile complesso e profondamente evocativo. Come nel caso in cui diamo il primo rapido sguardo alla personalità di Bill Potter: "Di solito su Bill aleggiava un'aura di conflagrazione soffocata: nessuna fiamma visibile, ma l'inquietante sensazione di un fuoco al centro di un covone di paglia, il crepitare alla base di un falò che minaccia di avvampare all'improvviso, avvampare e crollare".

Da una parte il romanzo affascina come minuziosa ricostruzione della realtà britannica dei primi anni cinquanta, di quella auspicata nuova età elisabettiana da cui, nel bene e nel male, è sorta la Gran Bretagna di oggi. Dall'altra, *La vergine nel giardino* è un affresco di vicende personali e di passioni fra le quali emergono soprattutto il desiderio sessuale e la voglia di sperimentazione con il proprio corpo. Centrale, nel romanzo, è appunto la vicenda di Frederica, la "vergine nel giardino" del dramma, la quale, più che tentare di preservare questa verginità, non sa come fare a perderla. Il drammaturgo Alexander è l'oggetto del suo desiderio ma il dilemma di questi, invece, è di non sapere come riuscire a consumare la propria passione adultera con la moglie di un collega. Infine il fratello Marcus, impaurito all'idea del contatto fisico, si lascia tuttavia irretire in un breve episodio omoerotico con uno dei suoi insegnanti.

In questi e in tanti altri momenti il romanzo traccia una mappa delle pulsioni (e delle repulsioni) della carne, mappa che si viene a sommare a quelle già viste delle liste di oggetti, dei riferimenti intertestuali e delle citazioni letteriarie, e della cronistoria di un preciso periodo sociale e culturale. Una mappa che si inserisce in quella complessità cronologica su cui si basa la narrazione e di cui si diceva all'inizio, gioco di rimandi che la traduzione italiana sembra voler continuare, apparendo proprio nell'anno del giubileo per i cinquant'anni di regno di Elisabetta II, una delle tanti vergini che popolano l'intricato giardino di Byatt. ■

dsaglia@ipruniv.cce.unipr.it

Cucinare con gli avanzi è rischioso

di Elisabetta d'Erme

Anita Shreve
DOPO UNA PAROLA
ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Luisa Corbetta, pp. 274, € 13,50, Salani, Milano 2002

Per uno scrittore non deve essere facile liberarsi dei suoi personaggi. Specie se si tratta di protagonisti con una storia densa, una personalità sfaccettata e un'importante rete di relazioni. È quanto dev'essere accaduto ad Anita Shreve, autrice di bestseller come *La moglie del pilota* (Salani, 2000) e di una prova letteraria di notevole qualità come *Il peso dell'acqua* (Salani, 2001), da cui la regista statunitense Kathryn Bigelow ha tratto un film (cfr. "L'Indice", 2001, n. 6). Nel *Peso dell'acqua* Anita Shreve riusciva a sovrapporre due storie ambientate in differenti periodi storici, fino a farle incrociare in un drammatico crescendo di sangue e di morte. Jean è una foto-giornalista che deve fare un servizio sulle Shoals, in particolare sull'isola solitaria di Smuttynose, dove nel 1873 ebbe luogo un orrendo delitto: due donne vennero trovate strangolate e finite a colpi di accetta, mentre una terza si era salvata alla furia dell'omicida nascondendosi in una grotta. La voce narrante in prima persona è quella di Jean, in viaggio con il marito Thomas Janes, poeta assunto alla fama del Pulitzer con un ciclo di elegie dedicate a Maddalena, una ragazza scomparsa ancora adolescente in un incidente d'auto, e con la figlia Billie. Sono a bordo della barca a vela del cognato Rich, che ha portato un'amica. Le vicende del passato, e il ritrovamento dei diari di Maren Hontvedt, sopravvissuta al massacro, surriscaldano l'aria torrida che si respira sulla barca. Il matrimonio già in crisi di Jean e Thomas si sgretola e i suoi resti vengono spazzati via da un'improvvisa tempesta, insieme a Billie, la loro bambina caparbia e intelligente.

Dopo una parola riprende le fila delle esistenze di molti di questi personaggi. Qui l'autrice opta per una narrazione in terza persona e punta l'obiettivo su Linda/Maddalena, ovvero sull'adolescente "scomparsa" nell'incidente d'auto, la musa che aveva ispirato Thomas Janes e che ritroviamo cinquantenne, mediocre poetessa, invitata a un festival di letteratura dove incontrerà il mai dimenticato Thomas. Il poeta, dopo il dramma dell'annegamento di Billie e il divorzio da Jean, ha abbandonato la scrittura e da dieci anni si è chiuso in un ostinato silenzio. Eppure, da quando erano assieme al liceo, non ha mai smesso di amare Linda, anche a dispetto della vita che li aveva portati in momenti alterni a incontrarsi e a perdersi. Per Linda l'incontro con Thomas è un'occasione per fare i conti con tutta la sua esistenza, un viaggio indietro nel tempo, nei ricordi laceranti, nelle confessioni sempre più scabrose.

Rispetto a quel piccolo capolavoro che era *Il peso dell'acqua*, impreziosito da diversi piani sonori e narrativi, in particolare dal "testo nel testo" rappresentato dall'inquietante diario di Maren Hontvedt, quest'ultima prova letteraria di Shreve sembra meno interessante: l'autrice gioca molto sull'atto, sul "mestiere dello scrivere" e sull'importanza della parola, sia essa scritta che parlata: in entrambi i casi, risulta essere uno strumento da usare con circospezione. Proprio come certe pietanze cucinate con gli avanzi del giorno prima che, talvolta, possono risultare piuttosto indigeste.

Letterature

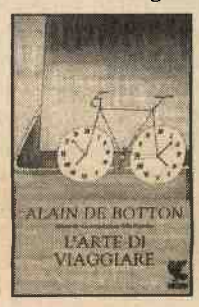
Fuori da se stessi

di Simona Munari

Alain de Botton
L'ARTE DI VIAGGIARE
ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Anna Rusconi, pp. 254, € 13,50, Guanda, Parma 2002

Massimo Scotti
SUL MARE DEGLI DEI
MITOGRAFIA DELL'ISOLA DI CAPRI
pp. 125, € 13, Dante & Descartes, Napoli 2002

C'era una volta l'altrove. Quando Alain de Botton parte per Barbados, il pensiero gravita intorno a tre immagini mentali fisse, messe insieme dalla lettura di un dépliant e di un orario aereo: una spiaggia con una palma stagliata contro il sole al tramonto; un bungalow con portefinestre spalancate; un cielo azzurro. Nel suo attendere vi è un vuoto assoluto tra l'aeroporto e l'hotel, e poi una triste scoperta: è andato in vacanza portandosi inavvertitamente dietro se stesso.



Se la nostra esistenza si svolge all'insegna della ricerca della felicità – riflette – poche cose meglio dei viaggi riescono a svelarci le dinamiche di questa impresa, completa di tutto il suo ardore e di tutti i suoi paradossi. Benchè in maniera indiretta, infatti, i viaggi contengono una chiave di lettura del senso della vita che va oltre le costrizioni imposte dal lavoro e dalla lotta per la sopravvivenza; ciononostante raramente vengono considerati stimolanti sul piano filosofico poiché sembrano richiedere considerazioni di ordine eminentemente pratico. Veniamo così inondati di consigli sul dove, ma poco o nulla ci viene domandato circa il come e il perché del nostro andare. Eppure l'arte di viaggiare pone una serie di interrogativi nient'affatto semplici o banali, e il cui studio potrebbe secondo l'autore contribuire alla comprensione di ciò che i filosofi greci chiamavano *eudaimonia*, felicità.

Ma le nove ore e mezzo di volo verso l'altrove hanno spostato il suo desiderio di felicità in un recinto per turisti. Il viaggio è diventato frontiere, dogane, passaporti, controlli di identità, uniformi. E, alla fine, alberghi tutti uguali. Allora aveva ragione il protagonista del romanzo di J.K. Huysmans, *Controcorrente*, che attende con trepidazione un viaggio a Londra e nel frattempo si abbandona a un'analisi pessimistica della relazione tra l'aspettativa del viaggio e la sua realtà. Mentre si avvicina l'ora della partenza, Des Esseintes pensa quanto sia faticoso andarci davvero, affrontare le code, il freddo e la fatica di recarsi di persona nei luoghi già ben descritti dal Baedeker. E così, armato di bauli, pacchi, valigie, tappeti, ombrelli e bastoni, riprende il primo treno e torna alla sua villa, da cui non si allontana mai più.

De Botton, forse memore di Ariosto che raccomandava il viaggio sulla pagina e la staticità della vita, si arma di penna e affida a guide illustri del passato il compito di scandire le sue partenze e i suoi ritorni, le grandi aspettative e le piccole delusioni. La poesia di Baudelaire e i quadri di Hopper raccontano la misteriosa forza evocativa dei mezzi di trasporto e di anonimi luoghi di transito. L'affascinante urbanistica di Amsterdam e la scenografica bellezza di Madrid sono colte nel loro incanto dagli sguardi di Flaubert e Humboldt. Il Lake District di Wordsworth e l'aura di serenità della campagna inglese sono l'indispensabile veicolo di una intensa sensazione di pace interiore. Il tuonare della voce divina del biblico libro di Giobbe trasforma l'imponenza del deserto del Sinai in meditazione sulla fragilità umana. L'intenso cromatismo della Provenza di Van Gogh lo accompagna nella riscoperta del paesaggio mediterraneo, contemporaneamente dolce e violento.

Ma il paesaggio è il risultato di una selezione dello sguardo; è, secondo Ritter, natura che si rivela esteticamente a chi la osserva. Diventa natura per colui che "esce" a contemplare: l'uscire dell'uomo nella natura ne trasforma il volto, creando una distinzione e una distanza tra lo spazio intimo e lo spazio esterno. Variazione moderna dell'*hortus conclusus*, il presunto giardino di delizie che si affaccia dalle vetrine delle agenzie di viaggi diventa un giardinetto di maniera, un non-luogo. Rispetto alla continuità e alla tenuta del nostro appagamento nello stato di aspettativa – scrive de Botton – la soddisfazione che proviamo una volta giunti alla meta è un fenomeno passeggero, un intervallo in cui diventiamo particolarmente ricettivi verso il mondo esterno, finché non si profilano all'orizzonte della nostra coscienza nuove angosce, alla luce delle quali la recente vittoria non è più così significativa e il panorama mozzafiato acquista l'invisibilità tipica del quotidiano.

Non è un disagio nuovo: Alfieri, in partenza per Antibes, sembra andare nelle Indie, con un meccanismo di attesa che è per sua stessa ammissione "frutto di una sregolata fantasia". "Non volevo più vedere né sentir nulla dell'Italia": viaggia mosso dalla necessità della differenza, ricerca l'altrove assoluto, consapevole che il senso della profondità è creato dalla distanza.

L'altrove indistinto e disgregato, non-luogo senza origine e senza fine, ben rappresenta la difficoltà di rapporto col mondo, quell'opposizione che Bachelard definisce "dialettica del fuori e del dentro". Il capovolgimento del *topos* lascia un quadro vuoto, ma questa sottrazione coraggiosa permette di costruire un ponte con la fantasia verso l'inattingibile, trasvalutando se stessi nell'altrove.

Il paesaggio diventa così deuteragonista privilegiato ed elemento fondante di una possibile mitografia, stabilisce col personaggio un rapporto dialettico. Massimo Scotti ha investigato il patto fatale tra la sensibilità nordica e l'immaginario di un'Italia vagheggiata come luogo perduto, custode di ricordi ancestrali. Era l'idea che per secoli aveva guidato i viaggiatori del Grand Tour, un retaggio dell'educazione aristocratica che si esaurisce, come ricorda Cesare de Seta, con le guerre napoleoniche e il Congresso di Vienna, e verrà definitivamente cancellato dalle catastrofi dei conflitti mondiali.

Per gli artisti di fine Ottocento e degli inizi del nuovo secolo, molto diversi dai loro predecessori, l'Italia è ancora un luogo simbolico più che reale: sulle rive del Mediterraneo l'intellettuale europeo va in cerca dei *revenants*, delle effigi, delle visioni di un'epoca trascorsa e mitizzata come tempo di intensità e autenticità luminosa. Capri ha sottratto a isole vicine la fama di patria delle Sirene, ha suscitato passioni imperiali, in un complicato effetto di echi ha visto moltiplicarsi le sue leggende. Le testimonianze letterarie di chi la scelse come luogo di vita e di ispirazione riflettono un itinerario di ricerca, di esplorazione e di appropriazione della realtà articolata che costituisce la sedimentazione del sogno mediterraneo.

Per ognuno di questi personaggi, l'isola si configura come spazio edenico e nello stesso tempo luogo di esilio e di prigionia, come ritiro dal mondo, imposto, agognato o deliberatamente scelto. Il doppio aspetto dell'Eden e del confino, indissolubilmente avvinti, ricorrono nell'immaginario insulare. Anche Ulisse era prigioniero di Calipso in un *locus amoenus* da cui gli dei lo allontanano. Ma Ermes, latore dell'ordine divino, giunge sull'isola e si ferma a guardare. L'interruzione del suo andare, l'osservazione, produce paesaggio, ovvero conoscenza, e dunque significazione.

Lo sguardo del viaggiatore, il suo desiderio di vedere davvero, è ciò che conta per Alain de Botton: a conclusione del percorso, seguendo le istruzioni di John Ruskin, prova a vedere disegnando, per imparare a viaggiare tutti i giorni, anche nei luoghi che abitiamo e che forse non siamo mai stati capaci di guardare. ■

simonamunari@interfree.it

www.lindice.com
...aria nuova nel mondo dei libri!

L'insularità come metafora

In un cerchio d'acqua

di Ettore Bruno

Bill Holm
ISOLE
ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Stefano Viviani, pp. 341, € 15,50, Guanda, Parma 2002

Se è vero che *nomina sunt omina*, il nostro autore non poteva non scrivere questo libro. L'*incipit* è infatti perentorio: "Chiamatemi Isola. Oppure chiamatemi Holm. Fa lo stesso". In islandese Holm vuol dire appunto isola e così il nonno dell'autore, emigrante islandese, decise di americanizzare il suo cognome "per poter diventare cittadino di un paese che pretendeva, con fastidiosa insistenza, uno stesso cognome per una intera famiglia". Questo, nota l'autore con arguzia, contrariamente agli usi dell'Islanda, dato che "gli islandesi, che usano ancora i patronimici, non prestano molta attenzione ai cognomi se non come strumenti per appurare chi si trovasse nel letto di chi in una data notte d'inverno".

Il titolo farebbe pensare a un resoconto di viaggi, ma fortunatamente il libro offre molto di più. Se la funzione di un'isola è quella di "stringerci in un cerchio d'acqua e recidere per un po' i legami che ci tengono avvinghiati alla nostra vita", il concetto di insularità è la metafora che consente all'autore di interrogarsi sul ruolo suo e dell'uomo in generale nel sistema spazio-tempo.

Professore di letteratura americana in Minnesota e musicologo, Holm ha girato il mondo prima come docente nell'ambito dei programmi esteri del progetto governativo Fulbright, poi come conferenziere per l'Usis, per cui è lecito pensare che i suoi viaggi l'abbiano portato in molti più paesi (e isole) di quelli qui descritti. E tuttavia proprio le isole, reali o metaforiche, che lui sceglie ci offrono la chiave per interpretare al meglio i suoi intendimenti. Che cosa può infatti tenere insieme l'Isla Mujeres in Mexico con il Madagascar, o la minuscola isola Mallard tra Minnesota e Ontario con l'Islanda o Molokai (Hawaii)?

L'autore risponde: "Questo non è un libro di biologia insulare. È un'indagine su quale saggezza o intuizione l'insularità possa offrire riguardo al mistero della natura umana (...) tanto nella storia che nel paesaggio". Il punto di partenza non può che essere l'Islanda ("l'isola in base alla quale giudico tutte le altre"), a cui è dedicata oltre metà del libro, amata non solo in quanto terra dei suoi antenati, ma in quanto "isola archetipo", isola oceanica passata in pochi decenni dal medioevo alla modernità, abitata da una comunità che si impegna strenuamente per preservare la sua identità: la lingua anzitutto, anche se parlata da "un paese così piccolo che tutti gli islandesi vissuti negli ultimi mille anni non riuscirebbero a riempire piazza Tien-An-Men", ma anche la letteratura – le antiche saghe come i poeti moderni – e il territorio.

Percorre tutto il libro una continua contrapposizione tra il mondo ipertecnologizzato degli Stati Uniti e i luoghi non ancora sfigurati dal consumismo, identificato come fattore chiave di una sempre più spinta e indistinta omologazione. Il libro può essere visto come omaggio a paesi e persone che sono riusciti a rimanere isole, vale a dire luoghi o personalità incontaminati, originali, capaci ancora di attivare un flusso di comunicazione che trascende le barriere linguistiche (come nel caso dei malgasci che ascoltano attenti una conferenza di due ore dell'autore, senza conoscere una parola di inglese) perché "l'isola è il regno della fantasia". In quest'ottica luoghi e personaggi diventano altrettante tessere di un mosaico.

I luoghi: da Isla Mujeres, che conserva le vestigia del misterioso culto della divinità maya della fertilità, al Madagascar, che ha saputo conservare incorrotte flora, fauna e musica; dall'isolotto Mallard, avamposto contro l'avanzata dell'industrializzazione, all'Islanda stessa. E, ancor più, i tanti personaggi: da padre Damien, l'apostolo dei nativi hawaiani segregati a Molokai perché colpiti dalla peste, a Valgeir, l'islandese che riesce a salvare la sua piccola città dalla scomparsa, "un sognatore (...) un agricoltore che crede di essere un Medici"; da Rajery, il virtuoso musicista malgascio che si costruisce da solo gli strumenti musicali e li suona malgrado sia privo di una mano, a Ernest Carl Oberholzer, l'harvardiano che dedica la vita a esplorare le distese del Labrador e battersi contro la costruzione di dighe che avrebbero alterato il territorio irrimediabilmente, e che infine costruisce il suo piccolo regno di musica e libri a Mallard.

La narrazione ha i ritmi felici del racconto orale, tanto che, chiuso il libro, si vorrebbe essere in una casetta del Minnesota sommerso di neve, insieme con il vecchio Holm, questo uomo grosso, grasso, dai capelli rossi, che ostenta con innocente civetteria uno spirito da bastian contrario: "Salud, cari studenti! Avete assolto bene il vostro primo dovere: disobbedire", e ascoltare altre storie di isole e di persone da quest'uomo innamorato della vita. Salud, vecchio Isola! ■

ebruno@libero.it

La deprecata penna stilografica

di Sonia Piloto di Castri

Pedro Salinas
DIFESA DELLA LETTERA
a cura di Barbara Cavallero, pp. 192, € 8,50, Archinto, Milano 2001

La parola "lettera" suscita in noi tutti un'immagine ben definita: un foglio con qualcosa di scritto, piegato e chiuso in una busta sulla quale è stato apposto l'indirizzo del destinatario. In realtà, sotto la parola "lettera" si cela un universo di pensiero e di eventi. È Pedro Salinas a metterci sull'avviso, svelandoci, nella disanima velata di sottile ironia e di umorismo che ci offre sull'argomento, i segreti annidati in un oggetto all'apparenza tanto innocuo.

Il fenomeno dello scambio di lettere, della cosiddetta corrispondenza, merita, secondo Salinas, una doverosa attenzione. Innanzitutto perché implica un rapporto piuttosto singolare fra chi scrive e chi dovrà leggere lo scritto. Si tratta dello "stratagemma perverso del parlarsi a distanza", del capirsi senza vedersi, nel quale – malizia d'autore suggerisce – il primo beneficiario è proprio colui che redige la lettera.

La portata delle conseguenze che potevano derivare dallo scambio di messaggi ha dato luogo – ricorda Salinas – all'esigenza di creare degli specialisti addetti alle loro stesure. Non sono le personalità d'ogni tempo a redigere personalmente le proprie missive ma i loro segretari, una sorta di intermediari fra le elucubrazioni del principe, del papa, del signore, del magnate, del cavaliere innamorato ecc. e i possibili destinatari, nonché destinatarie. Strumento di potere o espressione di languori amorosi, la lettera fa del segretario l'elemento portante di ogni corrispondenza degna di questo nome.

Con il diffondersi dell'uso della lettera e il progredire dei mezzi del suo trasporto, la possibilità di trasferire il proprio pensiero sul foglio di carta si apre a più ceti sociali, i cui appartenenti, non potendo permettersi segretari in carne e ossa, si vedono costretti a ricorrere a manuali, "segretari stampati" che forniscono regole, ricette e frasi fatte pronte per l'uso.

Difesa della lettera non è solo un libro che si apprezza per la limpidezza dello stile, l'arguzia e lo humor che lo animano, ma anche e soprattutto per il modo in cui un argomento all'apparenza futile e banale può rivelare la serietà della ricerca storica e letteraria che gli soggiace e fornire al lettore ignaro del problema un profluvio di informazioni preziose.

Pedro Salinas, poeta spagnolo di grande spicco, è scomparso nel 1951. Per una strana coincidenza, le statistiche ricordano che quell'anno e per la prima volta negli Stati Uniti il numero delle comunicazioni telefoniche aveva superato quello del traffico postale. Forse *Difesa della lettera* fu il presagio della tendenza che andavano assumendo i rapporti a distanza fra le persone. C'è da chiedersi cosa direbbe il nostro autore se fosse ancora vivo e vedesse l'uso e l'abuso che oggi si fa di fax, fotocopiatrici, e-mail e messaggini su cellulari, lui che nel suo libro sosteneva il primato etico ed estetico delle lettere scritte con cannuccia e pennino invece che con la deprecata penna stilografica: il Salinas che nei tasti della macchina da scrivere trovava l'aberrante delega del nobile senso della vista a quello decisamente volgare del tatto.

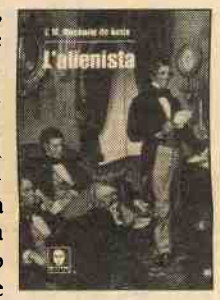
Ironici e macabri

di Arlindo J.N. Castanho

J. M. Machado de Assis
L'ALIENISTA
ed. orig. 1882, trad. dal portoghese di Giuliana Segre Giorgi, pp. 96, € 9,90, Lindau, Torino 2002

J. M. Eça de Queirós
IL COLLE DEGLI IMPICCATI
ed. orig. 1895, trad. dal portoghese di Giuliana Segre Giorgi, pp. 64, € 8,50, Lindau, Torino 2002

Lindau ha lanciato quest'anno una nuova collana, "L'isola": dei primi tre racconti pubblicati, ben due sono traduzioni dal portoghese, e di due autori – brasiliano il primo, portoghese il secondo – praticamente coevi (Machado de Assis, 1839-1908; Eça de Queirós, 1845-1900). In nessuno dei casi si tratta, però, di una prima presentazione del testo al pubblico italiano: *L'alienista* era già uscito da Franco Maria Ricci nel 1976, tradotto da Cesare Guadalupi; e nel 1992 Giuliana Segre Giorgi aveva pubblicato da Lindau, nella collana "Nuove letture", la versione di *O Defunto* adesso riproposta dalla stessa casa editrice, e che già allora portava il titolo *Il colle degli impiccati*.



Una stranezza da rilevare in queste nuove edizioni di *L'alienista* e de *Il colle degli impiccati* è proprio il fatto che in entrambi i casi la traduttrice sia promossa a "curatrice", sebbene non abbia corredato i testi né di note, né di prefazioni o postfazioni. E non è che non servissero alcune informazioni sui testi, al di là di quelle, necessariamente scarne, della quarta di copertina.

O alienista è un'ironica, minuziosamente architettata, delirante disamina dei vizi e vezzi del secolo, in generale, e della società brasiliana dell'epoca, in particolare – e la traduzione proposta da Giuliana Segre Giorgi presenta indubbi vantaggi riguardo alla precedente di Guadalupi: rispetta i nomi dei personaggi (assurdamente deformati, nell'altra, in chiave spagnoleggiante); riproduce in un modo comprensibile e adeguato i riferimenti a luoghi e monumenti di Rio de Janeiro (che nell'altra diventavano incomprensibili o equivoci); e propone versioni calzanti per le poche espressioni proverbiali presenti nel testo (cosa che non si può dire affatto di quelle stilate da Guadalupi). Avrei voluto confrontare queste due edizioni con quella data alle stampe da Bulzoni nel 1984, a cura di Rita Desti, la quale avrà sulle altre almeno l'indubbio vantaggio del testo originale a fronte; ma questa edizione, da tempo esaurita, risulta ormai praticamente introvabile.

Anche il racconto di Eça de Queirós (o *de Queiroz*, a seconda dei gusti) ha qualcosa a che vedere con il Brasile, anche se in modo alquanto marginale: in effetti, *O Defunto* fu inizialmente pubblicato a puntate sul quotidiano "Gazeta de Notícias" di Rio de Janeiro, nell'agosto del 1895. Non essendo uno dei più riusciti dell'autore, questo racconto vale soprattutto come non insipida rivisitazione della cervantina *Novella del curioso impertinente*, che Eça arricchì dell'intervento decisivo di una specie di *zombie*, un impiccato – introducendovi, così, un'impronta fantastica e macabra che fa pensare al Potocki delle prime giornate del *Manoscritto trovato a Saragozza*.

Va comunque segnalato che Eça avrà molto probabilmente preso spunto da un racconto seicentesco di António Vieira, inserito in uno dei suoi *Sermoni del Rosario*. Eça è stato, fino agli anni più recenti del successo editoriale di Pessoa e, poi, di Saramago, lo scrittore portoghese più tradotto in Italia. *O Defunto* aveva già avuto gli onori di varie edizioni italiane, tutte accuratamente segnalate da Davide Conrieri e Maria Abreu Pinto nella loro introduzione a José Maria Eça de Queiroz, *Racconti*, Rizzoli, 2000 – volume in cui si trova anche la traduzione di questo racconto, con un titolo più fedele all'originale, e cioè *Il defunto*. Paolo Collo l'aveva a sua volta intitolato *La buonanima* quando lo inserì, nel 1988, a complemento de *Il Mandarino* nel volume che con questo titolo ha curato per gli "Struzzi" di Einaudi (edizione non più in circolazione).

Al contrario di quanto detto a proposito della sua versione di *O alienista*, nel caso de *Il colle degli impiccati* la traduzione di Giuliana Segre Giorgi non presenta nessun chiaro vantaggio nei confronti delle altre già pubblicate. Una nota particolarmente stonata riguarda la trascrizione del nome dell'autore portoghese: nella prima edizione Lindau questo era correttamente trascritto J. M. Eça de Queirós, mentre adesso viene confuso con quello del figlio dello scrittore, José Maria *de* Eça de Queirós: questo, sì, vero e proprio curatore (anche se dai criteri contestabili e, in effetti, molto contestati) delle opere postume del padre. È una nuova mania che sembra cominciare a espandersi in Italia, questa di confondere i due Queirós, padre e figlio (era già successo due anni fa, nell'edizione Sellerio di *Alves & C.*): e conviene scoraggiarla sin dai suoi primi passi. ■

castanho@unibg.it

Geografie sincretiche

di Vittoria Martinetto

Alejandro Rossi
REGIONI DA LEGGENDA
ed. orig. 1997, a cura di Martha Canfield, pp. 117, € 14,50, Le Lettere, Firenze 2002

Alejandro Rossi è nato in Italia, a Firenze, da madre venezuelana, ha trascorso l'adolescenza in Argentina, ha studiato filosofia in Messico, Inghilterra e Germania, ha vissuto negli Stati Uniti e ha scelto Città del Messico come residenza, dove è professore all'Universidad Autónoma e dove lo legava la trentennale amicizia con il premio nobel Octavio Paz. Oltre che filosofo e saggista, Rossi è autore di quattro raccolte di racconti, di cui *Regioni da leggenda* è la prima tradotta in Italia.

Sei racconti sono pochi per farsi un'idea di un autore, ma non per cogliere l'interesse che hanno potuto suscitare presso l'editoria italiana. In un certo senso, se della narrativa latinoamericana rimanessero solo questi brani – come ha osservato iperbolicamente il critico Julio Ortega – si avrebbero gli elementi per comprendere la storia di un intero continente. Mi spiego. Si tratta di storie individuali, di più o meno leggendari combattenti "in pensione", mai reduci dall'eterno conflitto fra centralismo unitario e identità regionale, fulcro problematico dell'America nata dal crollo spagnolo, i quali, narrando curiose vicende personali mescolate a storia patria, finiscono per ricostruire un destino corale. A far loro da sfondo, geografie immaginarie, solcate da fiumi dalle acque lente che si perdono in pianure sconfinate, e in cui vige un clima di decomposizione e di sconfitta che il lettore di Gabriel García Márquez o di Juan Rulfo scopre familiare. Ma queste "regioni da leggenda" indicate dal titolo portano anche i segni, più remoti, di una memoria che rimanda a Sarmiento, a quando la "barbarie" delle pampas si contrapponeva senza mediazioni alla "civiltà" delle metropoli...

Con tratti stilizzati, queste narrazioni, unite stilisticamente da strutture analoghe, configurano idealmente, come annota la curatrice Martha Canfield, la storia latinoamericana come storia di un'unica eterogenea nazione, in cui da un lato un potere centrale tende a calpestare le identità locali, dall'altro sette fanatiche e faziose ne difendono violentemente i valori. Per questo i luoghi non sono ascrivibili ad alcuna mappa specifica ("Savana di Santa Rosalia", "Puerto Naranjo"), le campagne del potere sono ufficializzate da pomposi nomi fantastici ("Guerra dei Fiori", "Campagna del Mare", "Battaglia della pacificazione"), le sette hanno nomi inventati che evocano non così lontanamente il delirio di quelle storiche ("Luce e Patria", "Ideologi della Mazorca") e abbondano i personaggi mitici che solo un lettore poco smaliziato può credere davvero viventi nell'immaginario popolare latinoamericano ("Il Caimano Dorato", "La Bimba Bianca").

È importante precisare che, sebbene in modo più o meno esplicito ci siano nei racconti di *Regioni da leggenda* tutti quegli ingredienti per così dire riconoscibili dall'appassionato lettore di narrativa latinoamericana, è assente, qui, l'intenzione commerciale che talvolta anima taluni autori bestseller. Alla base di questa scrittura si evince lo slancio sincero per dare corpo a un'idea di America che, pur trascinando con sé l'amarezza del passato, riposi infine nella felice convinzione che il meticciato – in senso lato – sia la sua naturale ricchezza, un po' come certe "donne inusuali" che abitano queste terre e di cui parla il narratore del racconto *Lo splendore di Orione*, non si sarebbero mai viste senza i suoi filtri imprevedibili... ■

vimartin@cisi.unito.it

Narratori italiani

Pessimisti contro il vuoto

di Giuseppe Traina

Fruttero & Lucentini
IL CRETINO IN SINTESI
a cura di Domenico Scarpa, pp. 299, € 15, Mondadori, Milano 2002

Fruttero & Lucentini
I NOTTAMBULI
a cura di Domenico Scarpa, pp. 303, € 12, Avagliano, Salerno 2002

Sono le due del pomeriggio, un sole inesorabile picchia sull'antica viuzza, e al di là della saracinesca abbassata i piatti guerniti di *mayonnaise* trasudano il puro orrore dell'esistenza": chi può avere scritto questa frase? Alternativa secca: Pelham Grenville Wodehouse o Fruttero & Lucentini? Si tratta di questi ultimi, e la frase sta a p. 81 del *Cretino in sintesi*, summa ragionata e sempreverde delle tre antologie di scritti giornalistici degli ultimi trent'anni già pubblicate da F&L (*La prevalenza del cretino*, 1985; *La manutenzione del sorriso*, 1988; *Il ritorno del cretino*, 1992), allestita adesso con intelletto d'amore da Domenico Scarpa che si è occupato di ordinarla in sezioni, recuperando dalle emeroteche qualche testo non antologizzato. Già che c'era, mescolando il mazzo di carte, ha estrapolato i testi che ai dilaganti imbecilli volutamente opponevano i pochi intelligenti incontrati o letti da F&L, per farne un altro volume, tutto nuovo e tutto in positivo: *I nottambuli*.

I nottambuli "sono i rari e spesso involontari paladini del Vero, del Bello e del Buono in un mondo sempre più offeso dall'idiozia soddisfatta di sé medesima", scrive Scarpa; aggiungendo che "il Vero, il Bello e il Buono (con le maiuscole) sono categorie corpulente e afflitte da idropisia, rigurgitate dal più impresentabile e barboso (oggi si adopera un'altra parola) Ottocento: ma i due conservatori illuminati che rispondono ai nomi F&L le sanno sfiorare con la massima oculatezza e discrezione". Perché è la retorica, per F&L, il nemico pubblico numero uno: d'altronde, di vacua retorica proprio il discorso del cretino solitamente si gonfia. Come dimostrano i corsivi al curaro del *Cretino in sintesi*, con dovizia di esempi prelevati dalla cronaca o reinventati con lo sfarzo fantastico ben noto ai lettori di F&L romanzieri.

La maggior parte dei "nottambuli" sono scrittori, ed ecco che il loro elogio ci dà un'idea quasi completa dell'antiretorico pantheon letterario di F&L: che comprende, fra gli altri, Beckett e Borges, il grande amico Vittorio Sereni, Calvino e la Ginzburg, Simenon e Soldati, Collodi e De Amicis, naturalmente il Valéry di *Monsieur Teste* e (nella curiosa assenza degli amati Dickens e Flaubert) lo scrittore forse più consono al duo, lo Stevenson dello straordinario, un po' misconosciuto romanzo breve *La cassa sbagliata*. E, inutile dirlo, l'"immortale Wodehouse", al quale i nostri riservano questo memorabile *incipit*: "Nell'atrio del grande albergo che va sotto il nome di Letteratura del Novecento (e a cui del resto molti gli negherebbero l'accesso, sia pure da una porticina di servizio) P.G. Wodehouse si erge monolitico, supremo, come scrittore che non serve a niente".

L'altro idolo polemico di F&L è, infatti, la "letteratura impegnata". "In un mondo che chiede agli artisti di essere sempre qualcosa di più e qualcosa di meno che artisti", e che è pertanto dominato da "Tarzan culturali, stereo-filosofi, pensatori a gas liquido, ideologi a schiuma frenata", è logico – sostengono F&L – che uno scrittore come Tozzi non sia mai riuscito a "sfondare". Ne consegue l'eccellenza dei grandi solitari, degli scettici capaci di dimostrare che "la vita di ognuno non è che un enigma minore, un breve e doloroso pasticcio. Tutto ciò che facciamo non è che un patetico espediente per tenere lontano il vuoto, il nonsenso, la vanità ultima delle cose". Fedeli ai valori assoluti della letteratura e dello stile, impermeabili al trionfo dell'ideologia, F&L non celano la loro ammirazione per Céline e Jünger e godono nello stigmatizzare i comportamenti di quel particolare cretino che è il "cretino di sinistra"; ma sono altresì convintissimi che la vera egemonia culturale che ci domina "da secoli, non è né marxista né borghese: è l'egemonia dell'ottimismo, ora cauto e ragionevole, ora dirompente, euforico, ora scientifico, religioso, sessuale, ora consumistico, libertario, autoritario". Al dilagare del quale F&L oppongono i gelidi aforismi di Cioran e i furori di quell'"anacronistico guastafeste" che è Guido Ceronetti; ma chi avesse qualche dubbio nel condividere questi entusiasmi per tali mutrie apocalittiche, si tranquillizzi.

A questi due "chiassosi, esuberanti pistoleri capitati per errore nei sommessi giardini della letteratura" (eccellente autodefinizione) non manca mai la risorsa dell'*understatement* e del buon senso, talché proprio contro l'opinione di Ceronetti, a firma del solo Fruttero, troviamo un *Elogio della famiglia* che, dietro il velo consueto dell'ironia, cela tanto autentico affetto. Ma non dimenticheremo neppure un *Elogio del disfattismo* firmato dal solo Lucentini e uscito sulla "Stampa" (12 maggio 1996). Una testimonianza seria ("perché ci tengo"), in cui Lucentini, rispondendo a Galli della Loggia, rievoca la propria esperienza di studente a Roma all'inizio della guerra, e la reazione alle leggi razziali dei non molti "disfattisti impegnati" fra i quali lui stesso: "il disprezzo dell'Italia fascista e l'odio per la coassiale Germania nazista".

Farcito com'è di non poche divagazioni erudite che si alternano alla consueta capacità di coltissima divulgazione, *I nottambuli* è un libro di amena serietà, specie se confrontato con l'esilarante galleria di imprese dell'eterno cretino. Libro nel quale sarà invece da sottolineare l'importanza assegnata al linguaggio come cartina al tornasole dell'imbecillità. Nella scia del sublime Flaubert, F&L lasciano che siano le parole stesse dei cretini a galleggiare in superficie, condendole appena della loro implacata ironia. Come nel "Dizionario politico" o nella sezione che Scarpa ha intitolato appunto "Questione della lingua": obiettivo impossibile del duo sarebbe un'ecologia delle parole, vista l'usura o la violenza a cui vanno incontro significanti e soprattutto significati: "Nel giro di pochi anni, mito, mitico sono diventate parole del tutto indecenti, profilattici usati e riusati che costellano l'erba del giardinetto". Fenomeno che però nasconde ben più serie faccende, nientemeno che il disagio dell'uomo di fronte alla modernità: ci si può illudere quanto si vuole della reviviscenza della mitologia, ma "moderno eri e moderno resti, alle prese con un tassista che non sa come cambiarti il biglietto da cento. Semmai sarà in superficie che si può riaccendere un contatto, presso il popolo antichissimo dei bambini", perché solo alla loro vergine fantasia i miti riescono a parlare; gli adulti possono solo provarne "intensa nostalgia e per questo forse cerchiamo penosamente di alitare il soffio dei millenni nell'effimero spot che è il nostro presente, gonfiando a mito un cantante, un calciatore, una rombante motocicletta".

Non c'è manifestazione di retorica buonista che si salvi dagli strali aforistici di F&L: "Ci vorrebbe un telefono (color grigio-cervello) per difendere i pargoli dai bene intenzionati". Ma spesso il bersaglio sta molto più in alto, come quando iniziano così alcune considerazioni sull'aborto dettate da laico buon senso: "Il Sommo Pontefice, sia detto con tutto il rispetto, è un uomo come noi e non una donna come loro"; se ne deduce che solo le donne possano avere – è il caso di dirlo – voce in capitolo. La laicità integrale di F&L, pur nascondendo interrogativi metafisici fatti acutamente intravedere da Scarpa, è stata tuttavia scambiata per blasfemia: dopo la pubblicazione di uno dei corsivi più belli, *La Passione secondo Stefania*, straordinario esempio di mimesi del linguaggio di un'utente media dei programmi televisivi d'intrattenimento, che aveva come paradossale argomento la narrazione della Passione di Gesù, F&L si ebbero le rampogne dell'arcivescovo di Torino, riportate nel volume insieme al successivo intervento, in favore dei nostri, del compianto Sergio Quinzio, cattolico di fervida intelligenza.

Ma, tolti questi episodi isolati, grama è l'esistenza del moralista e polemista di oggi, nella gommosa indifferenza in cui anneghiamo: "Mancano i rischi che in passato stimolavano la secrezione della migliore adrenalina polemica", talché per il polemista la "sola via d'uscita sta allora nella forma, nello stile". Questi due volumi rivelano, così, che nella forma breve del corsivo, per via di mimesi stretta o di distorsione surreale, F&L risolvono facilmente il "problema stilistico di come rendere la mediocrità e volgarità" contemporanea che Italo Calvino segnalava come limite del loro romanzo *Il palio delle contrade morte* (Mondadori, 1985). Epperò: considerando almeno i loro romanzi maggiori – e soprattutto il migliore di essi che è, credo, *A che punto è la notte* (Mondadori, 1979) –, non sarei così sicuro dell'esattezza del giudizio di Calvino; a questo punto, resta da augurarsi che anche per i romanzi di F&L sia giunto il momento di una rigorosa puntualizzazione critica, e siamo certi che anche in questo caso Domenico Scarpa sarà in prima linea. Ma anche altri critici dovrebbero provare a studiare la caratura letteraria di questo duo di scrittori che è, innanzitutto, eccellenza di stile: quell'eccellenza che svaria dalla razionalità geometrica alla colorita capacità metaforica. La sobrietà dello stile, per F&L critici letterari, è un assoluto etico. Affascinati dal "vigile rifiuto del fronzolo" che è proprio dello stile di Orwell, essi elogiano in *Pinocchio* la "rarissima economia di mezzi, indizio infallibile dell'opera d'arte", celebrano il "genio della concretezza" di Kafka e Simenon, restano incantati dall'affabulazione limpida di Piero Chiara e son capaci di vedere nella corposità di Soldati, in controluce, il profilo affilato di Beckett. Che stiano parlando di se stessi? ■

giuseppetrai@tiscali.it

Dal cuore dell'industria

di Lidia De Federicis

Ottiero Ottieri
UNA IRATA SENSAZIONE DI PEGGIORAMENTO
pp.184, € 13,50, Guanda, Parma 2002

Ottiero Ottieri è morto il 25 luglio, e il 5 agosto è morto suicida Lucentini. Due figure del Novecento, straordinari (atipici) accompagnatori del secolo. Uomini postumi.

Ottieri aveva appena pubblicato da Guanda, il suo editore di questi anni, l'ultimo libro, un libro conclusivo, compendio di un mezzo secolo di vita personale e collettiva. *Una irata sensazione di peggioramento* condensa infatti nella voce irata di Pietro Mura, controfigura esatta dell'autore, almeno tre storie, tre prospettive: una è la trama tenuemente romanzata del farmaco-droga Ghb e dell'alcolista Pietro, che abita a Milano, è in terapia a Torino, e viaggia sull'autostrada avanti e indietro rimuginando; un'altra è la scelta etica e politica, il feroce pamphlet antiberlusconiano; a tenerle insieme c'è il fondamento della memoria, le scansioni, che già conosciamo da altri libri e qui riconosciamo, di un'esistenza che sente il proprio termine. (C'è bisogno del terapeuta perché "l'angoscia non è solubile nell'euforia dello stile", detto così già nel saggio dialogico *De morte*, 1997: sentenziosità a propria difesa e ammonimento per tutti, scrittori e filosofi, politici e teologi e lettori qualsiasi).

Si ricomincia dunque dalla gioventù, dai primi incontri a Torino con il "piccolo nume", il taciturno Calvino. "Pietro osò chiedergli: 'Ma perché stai sempre zitto?'. 'Preferiresti' disse Calvino 'il bla bla?'". Era l'età dei Gettoni in cui Ottieri esordiva.

E subito ricompare naturalmente "la magnifica fabbrica" di Ivrea, "una cittadina assai malinconica", nobilitata da Adriano Olivetti e dal suo speciale industrialismo comunitario. "L'azienda pur essendo un'azienda non coltivava i miti dell'aziendalismo". Ecco il Sud di Pozzuoli e di *Donnarumma all'assalto*, 1959, che è diventato di Ottieri il libro ristampato e sempre citato. (Mai più stampato invece e pressoché dimenticato il precedente, eccellente, romanzo industriale, *Tempi stretti*, 1957). "Solo il Centro-Sud era per Pietro un paesaggio e un cielo".

S'incomincia dall'entusiasmo di Adriano, "che strutturava, non ristrutturava" (detto così in *Storia del Psi nel centenario della nascita*, 1993: la più strana, per l'argomento, delle narrazioni in versi). Ma poi, precipitando il monologo irato/ironico di Pietro verso il Duemila, è l'antagonista, è l'opposto e prepotente modello dell'industria torinese che viene ad accamparsi. "Si fa sempre più fitto il mistero dei misteri italiani, così misterioso da nemmeno sfiorare alcun media: il rapporto o relazione o contatto fra Berlusconi e Agnelli. Si vedono, si telefonano, si ignorano? Possibile che questi due re d'Italia non abbiano un filo rosso?". Domanda vera, domanda politica.

Eppure un presentimento, un mistero, "l'Eone nascosto" nel cuore della Fiat l'avevano già immaginato dal loro versante Fruttero & Lucentini (doppia firma che cambia la nozione di autore!) in *A che punto è la notte*, 1979, un raro caso di romanzo gnostico e torinese, misto di riso e pietà per le nostre utopie novecentesche, ma più impietoso sui miti, appunto, aziendali, vedi "l'altissimo dirigente, il sommo tecnocrate": in fine "una statua rigida e cieca", mostro da niente. ■

Narratori italiani

Il nulla positivo dell'amore

C'è quel che c'è

di Andrea Cortellessa

Paolo Nori
SI CHIAMA FRANCESCA, QUESTO ROMANZO
pp. 199, € 8,50, Einaudi, Torino 2002

Che il Mullà Nasrudín andava in carrozza con un suo amico verso Baghdad, il suo amico ha visto un'indicazione stradale che diceva che Baghdad era nella direzione opposta a quella dove stavano andando. Guarda che il cartello dice che per Baghdad dobbiamo andare dall'altra parte, aveva detto il suo amico al Mullà Nasrudín.

Ma perché devi sempre concentrarti su dei particolari fastidiosi, gli aveva riposto il Mullà Nasrudín, guarda piuttosto come andiamo veloci, con questa carrozza". L'apologo è contenuto in un "libro di filosofia sufi", la tradizione cui ispira stavolta il suo "pensiero" Learco Ferrari (succedendo a Spinoza, ai dadaisti russi "transmentali", ecc.), l'alter ego di Paolo Nori protagonista di *Si chiama Francesca, questo romanzo*. Cioè il "romanzo d'amore" di Nori: come rimproverano a Learco, indignate, le "voci" che da sempre abitano la sua testa (e si sono manifestate di volta in volta come *doppelgänger*, consiglieri letterari, paraninfi e *diavoli*): "Un romanzo d'amore. Con un titolo con in mezzo una virgola che fa venir gli sgrisori (...) che sgrisori non è un errore di stampa è scritto bene è un dialettismo significa brividi che le voci che stanno sulla mia testa si vede quando sono deluse gli scappan dei dialettismi l'altro giorno sembravano molto deluse, il tono che avevano".

La *fabula* è se possibile ancora più filiforme che nei "romanzi" precedenti, e Learco stesso, per giustificarsi con le "voci", la riassume così: "La storia che racconta questo romanzo è l'intricata vicenda di un trasloco da Basilicanova provincia di Parma a un appartamento ammobiliato a Bologna poco lontano dalla stazione". Omettendo il particolare decisivo che nell'appartamento ci è andato a vivere, terminata la lungodegenza di *Grandi ustionati*, con "si chiama Francesca, questa mia amica, sentivo l'odore del suo respiro". Perché "Non lo sapete che la gente, gli ho detto alle voci, quando vede Francesca si mette a cantare".

Ma come al solito, con Nori, è evidentemente privo di senso inseguire i "giri" di Learco come se questi disegnassero il profilo di una "storia". Il Mullà del libro sufi ha parlato chiaro. Anche se magari stavolta risaliranno le sue quotazioni presso quel critico di genio che rimproverò Nori, all'uscita di *Spinoza*, perché non c'era la storia d'amore di *Bassotuba non c'è*. Ogni "romanzo", come provocatoriamente si spinge a definire le sue *écritures* Nori sin dal titolo, è isolato nel *continuum* da un "cambio di marcia". Ossia da una soluzione di continuità che è di tono, di ritmo, di *sound*; non certo da uno snodo "narrativo". Per esempio *Diavoli* eccelleva nello stile sincopato, nell'accelerazione delle ripetizioni (sostanza ultima della ricerca di Nori), nell'affastellamento di interiezioni ("un due tre, un due tre") che si accampavano al centro della frase evidenziandone il tendenziale annullamento di senso. Era un libro in *presto*. Per contrasto, *Si chiama Francesca, questo romanzo*, è evidentemente in *largo* (il tempo musicale dell'estasi amorosa, appunto, del sonno mattutino di Messiaen...). In mezzo a questi estremi, *Bassotuba non c'è* e il precedente ed esordiale *Le cose non sono le cose* (unico a non essere stato proposto da "Stile Libero") tenevano ferma la piacevole barra dell'*andante* (un tempo, già allora, post-ospedaliero: "Il mio passo zoppino ma agile e svelto se ancora non ratto la rattitudine ci arriveremo poi dopo").

La scrittura è traccia del respiro, è ghirigoro, è calligramma, è appunto *arabesco* (la dimensione che affascinò i romantici e Poe): curve e volute dove ad alternarsi non sono figure riconoscibili ma spessori, intensità, linee di volta in volta più rilevate e più esili (come nella calligrafia sufi della bellissima copertina). Diceva un grande zio di Nori ammaliato dall'arte e dalla letteratura araba (come mostra la raccolta di scritti ora curata da Graziella Pulce per Quiritta, *L'infinita trama di Allah*), Giorgio Manganelli, che "lo scrittore ha il problema di scrivere adoperando qualche cosa che si può presentare e descrivere come un significato e deve contemporaneamente liberarsi del significato (...) Lo scrittore sa benissimo che la letteratura non vuole dire niente: ha ben altro da dire che non dire..." (come si legge nella straordinaria conversazione sulla musica con Paolo Terni, uscita l'anno scorso da Sellerio: *Giorgio Manganelli, ascoltatore maniacale*). Quando deve citare uno scrittore che sappia evocare l'astrazione della musica, "in uno spazio in cui niente nasce e tutto si moltiplica", uno scrittore affrancato dall'"onta del significato", Manganelli cita il persiano Rumi, del quale nell'*Infinita trama di Allah* si legge che fu "poeta e mistico tra i massimi di qualsivoglia religione e visione".

Uno dei "libri di filosofia sufi" citati da Nori è proprio del "poeta sufi" Rumi, e s'intitola *C'è quel che c'è*. Per Learco è simile alla scrittura dell'amico Pino (cioè, fuor di traslato, di Ugo Cornia), "proprio un libro dove la voce che parla le cose che dice le trova per strada e dentro le case e negli ospedali e nei cimiteri, poi dopo le mette nei libri con la sua voce senza inventarsi delle gran balle per lenire per consolare".

Lo stesso nirvana contemplativo s'insedia in *Si chiama Francesca, questo romanzo*, dove il "contenuto" (come in una delle *Quattro novelle sulle apparenze* del più decisivo degli zii, Gianni Celati) è al limite la "limpidezza di chiaro e di scuro che io non l'avevo mai vista": "Così, proprio un giorno limpido anche nelle cose che succedevano, che te arrivi a casa, squilla il telefono, ti sembra limpido anche lo squillo del tuo telefono".

C'è quel che c'è è una frase a specchio con *Le cose non sono le cose*. In mezzo c'è stato sì il trauma dell'incidente e della degenza, ma anche cinque "romanzi" pubblicati da Einaudi, l'"appartamento ammobiliato a Bologna", soprattutto l'odore del respiro di Francesca. Non stupisce troppo che da un nulla negativo (*radiodown*, si chiamava allora) si sia passati a un nulla positivo – estatico o appunto nirvanico.

Del resto l'espressione che dà il titolo al primo libro di Nori, ho scoperto leggendo il meraviglioso libro di Cesare Galimberti che s'intitola proprio *Cose che non son cose* (l'attesissima raccolta dei suoi studi uscita alla fine dell'anno scorso da Marsilio), l'aveva già usata Leopardi. Proprio in un contesto di nichilismo estatico: "Non v'è altro bene che il non essere; non v'ha altro di buono che quel che non è: *le cose che non son cose*" (*Zib.* 4174).

Può darsi che al sesto titolo, e dopo numerosi sgraziati avvertimenti, la pazienza del sistema editorial-commercial-recensorio si sia del tutto esaurita col provocatorio nulla, il piccolo desublimato nulla che riempie questi "romanzi". Ma sospetto che Learco – che "per l'inattività, ho proprio una dote naturale" – potrebbe non dispiacersene più di tanto. Dalle sue parti non c'è niente, va bene, "ma non è un niente da poco, il miglior niente d'Italia". E allora, "in alto i cuori". ■

cortellessa@mclink

Il Cd-Rom
L'Indice
1984-2000
22.000 recensioni di 22.000 libri
è in offerta speciale
€ 20,00 (€ 15,00 per gli abbonati)

Che razza de storia!

di Rossella Bo

Silvia Ballestra
IL COMPAGNO DI MEZZANOTTE
pp. 175, € 12, Rizzoli, Milano 2002

L'ultima fatica editoriale di Silvia Ballestra – marchigiana, 1969 – è tutta risolta in una notte, una lunga notte estiva, nel 1987 a Porto San Giorgio, di chiacchiere e ricordi che si srotolano, come spesso accade, intorno ai tavolini di un bar. È mezzanotte: al caffè Moldavia, complici il caldo, l'insonnia e le inquietudini oniriche, si incontrano Nina e un'amica; la prima è una nostra vecchia conoscenza, in quanto protagonista di altri romanzi dell'autrice – *La giovinezza della signorina N.N.* (Baldini & Castoldi, 1998; cfr. "L'Indice", 1999, n. 1), e *Nina* (Rizzoli, 2001; cfr. "L'Indice", 2001, n. 6) –, mentre la seconda, che resta anonima, ha il compito di iniziare e concludere la narrazione, prendendo la parola nei due capitoli-cornice che fanno da soglia al romanzo.

Alle due giovani, ragionanti non d'amore ma di storia dell'arte e del loro futuro di universitarie prossime a spiccare il volo lontano dalle radici del "natio borgo selvaggio", si aggiunge, in preda ai postumi di una sbronza colossale di sostanze stupefacenti, il punk "d'origine abruzzese", che ci è già noto con il soprannome di Lu Purk. È lui il "compagno di mezzanotte" che, cominciando a discettare di marginalizzazioni in un gergo volgarissimo quanto dialettale e maccheronico ("Per vostra enorme regola ...", è la geniale prima battuta di un personaggio davvero esagerato, davvero tragicomico e davvero simpatico nella sua inconcludente vena di poeta maledetto), offre a Nina l'occasione di una lunga rievocazione del suo recente passato di liceale, rievocazione che costituisce l'anima del racconto e in qualche pretestuosa maniera anche l'antefatto degli altri due volumi dedicati a Nina stessa.

Questo flash back, che investe Nina del ruolo di narratrice di secondo grado, riguarda la sua conflittuale amicizia con tale Sonia Pallavicini, meglio nota come Sonia Palladimerda, giovane disadattata di buona famiglia, fino a non molto tempo prima intima della stessa Nina e di Nora, altro personaggio femminile di rilievo del racconto. Le tre ragazze condividono un tratto significativo del loro percorso di formazione adolescenziale, sperimentano insieme solitudine, solidarietà, sofferenza, sogni, ambizioni; fra loro Nina è la più saggia, Nora la più pragmatica, Sonia la più inquieta e irrisolta: ma si sa, l'unione fa la forza, e insieme sopravvivono a quasi tutto, le delusioni amorose, le incomprensioni degli adulti, la noia della scuola, le frustrazioni del fisico e della mente... Poi l'equilibrio si spezza, Sonia si fidanza – felicemente? – con il disperato e tenerissimo Checco Ceramìcola, caro amico di Nina, e il trio diventa un duo; poi Sonia tradisce, lasciando che il proprio padre, l'allupato e apparentemente integerrimo professor Pallavicini, diffami gravemente le sue amiche. Intanto, sul caffè Moldavia, albeggia: "Che razza de storia!", chiosa Lu Purk e, accompagnato dall'arsura della sua sete leggendaria e insanabile, si dilegua.

Sonia Palladimerda, riemersa come un incubo nella calura di una notte di fine estate, verrà sepolta (ma non imbalsamata, secondo quanto l'amica di Nina, sulla scorta di Flaubert, espressamente richiede ai lettori nel poscritto conclusivo) nelle nostre menti come un personaggio sgradevole, untuoso, bifido nella sua disperazione, eppure, sostanzialmente, inutile.

Inutile sì: perché dopo un avvio piacevolmente sospeso tra il lirico (come in *Nina* sono emozionanti le descrizioni di certi paesaggi - stati d'animo: "In tanta quiete era come se ogni litigio di voce umana avesse chinato docile il capo, lasciandosi condurre per mano, smorendo pian piano la luce, fin dentro il cuore fresco e ristoratore della sera") e il tragicomico (valgano per tutti i versi deliranti di Lu Purk: "Non la tua mediocrità davanti a un fiotto / de sangue. / Lasciame morire ora / perché nun so se fra dieci anni / te ricorderai la mia voce. / Oblio assalimi, baciami Dioniso! / Oblio assalimi, baciami Dioniso! / T'ucciderò col rasoio nella vasca da bagno. / Nella vasca. / Da bagno."), tra la dolcezza e l'aggressività, il romanzo si spegne in uno sciabordio di acque fin troppo chete, nella ripetizione un po' stanca di luoghi che per esser comuni sono comuni, ma non hanno più quella nitidezza né quella rabbia sconsolata che animavano altre pagine della Ballestra.

Nemmeno il dolce smarrimento di Nina, la sua triste ribellione, il suo carattere dominato da "un segno di fuoco con ascendente mestruazioni" bastano a dar vita fittizia a quello che sembra un documentario, magari ben riuscito nel montaggio, sul mondo non poi tanto sotterraneo degli adolescenti di provincia. Il poscritto finale, ambientato "*some years later*" (estate 2002), chiude un sipario che auspichiamo definitivo su un personaggio di cui, per citar Neruda, "non s'è detto nulla, ma tutto". ■

rossella_bo@yahoo.it

Narratori italiani

Il prezzo della passione

di Sergio Pent

Francesco Roat
UNA DONNA SBAGLIATA
pp. 119, € 9,
Avagliano, Salerno 2002

La Storia è un percorso che si ripete nella memoria, con la giusta dose di valori ed errori, di scelte e indifferenza che hanno condizionato, da sempre, il passaggio al giudizio dei posteri. La storia minima è fatta di pieghe e risvolti, nella penombra delle lotte private che pur proseguono anche in tempi di clamorosi mutamenti, perché la condizione essenziale di ciascuno risulta necessariamente soggettiva, persa in un minimalismo d'intenzioni nelle quali le grandi battaglie non possono comunque interferire. È una storia minima, appunto, quella tracciata con leggerezza da Francesco Roat, il bravo critico letterario di Pergine, in quel di Trento (e collaboratore dell'"Indice"), che affronta il suo primo vero romanzo scegliendo un tema e un'epoca non nuovi, ma coi toni personalizzati di una veloce definizione narrativa.

La donna sbagliata del titolo è Elena, figlia di un integerrimo impiegato comunale che la vorrebbe a servizio in una sartoria. Ma in un mondo che la ragazza intuisce progettato a misura d'uomo e che proprio in quei giorni attraversa gloriose epopee virili nella guerra d'Africa sponsorizzata dal Duce, la ribellione ai canoni stabiliti può essere la sola speranza di salvezza. Elena insiste per frequentare le magistrali ma si ritrova in una classe funerea, gestita da oscuri insegnanti per i quali lo studio mnemonico è la sola base della conoscenza. Elena si muove allora circospetta alla scoperta della propria femminilità, sempre pronta a misurarsi con l'ottusità di un maschilismo dilagante. "Abitavamo in una città di preti e solitudine". Trento, agglomerato quasi di confine, geografico e spirituale, con le montagne "che scacciavano l'orizzonte", risulta un panorama soffuso e appena accennato, nel quale Elena s'infervora di una passione un po' malsana nei confronti di una compagna di classe, un'altra Elena, ricca e di natali ebraici. Elena Abano vive in una grande casa fresca, piena di fiori e piante, e lì la nostra protagonista conosce suo fratello, un giovane un po' superbo sempre attaccato ai tasti di un pianoforte.

La nostra Elena cresce, si diploma, scopre di non aver imparato nulla dalla scuola se non quella perenne tendenza a tenere ai margini le donne. La sua amica è scomparsa al subentrare delle leggi razziali. Il pianista è diventato un gerarca del regime, ed Elena gli si concede quasi in una sorta di rivalsa nei confronti dell'amica, che a New York ha sposato un ricco banchiere. Sola, indipendente dai genitori in una stanza in affitto, Elena comincia la sua avventura nell'insegnamento, rendendosi conto di essere sempre dalla parte sbagliata. Per le donne non sono ammessi errori, come scoprirà andando a far visita alla maestra che sostituisce, emarginata per una colpa assurda. Ritrovarsi incinta di quel momentaneo abbandono col pianista è quindi un trauma non solo personale, per Elena, ma sociale. I suoi rapporti sereni con le alunne l'aiuteranno a decidere: in un momento tragico, quando il Duce annuncia l'ingresso in guerra dell'Italia, Elena sceglie di tenere quella bambina – è convinta che sarà una femmina – a testa alta, in un mondo dove comunque è condannata ogni scelta femminile.

Tratteggiato con sicurezza e con linguaggio veloce, senza fronzoli, il racconto di Roat manda lampi di memoria sul periodo e sull'ambiente, ricavando però le giuste suggestioni dall'analisi della protagonista, che seguiamo nella sua goffa evoluzione con la simpatia che si regala ai buoni quando scelgono di sacrificarsi per qualche ideale privato che nessuno applaudirà mai. Ma la scelta di Elena risulta – anche – quella di un segnale di pace in un mondo che sta per piombare nel più grande degli orrori. ■

BORLA
Via delle Fornaci, 50 - 00165 Roma

QUADERNI DI PSICOTERAPIA INFANTILE

F. Borgogno – A. Ferro (a cura di)
voi. 45: Il bambino e l'adolescente sofferenti – *pagg. 320 - € 22,50*

Francesco Scotti (a cura di)
voi. 46: Osservare e comprendere
pagg. 352 - € 22,50

J. Tsiantis, Boethious et a'. **IL LAVORO CON I GENITORI**
La psicoterapia psicoanalitica con i bambini e gli adolescenti
pagg. 240 - € 19,00

Chapelier, B. Duez, R. Kaês et al. **IL LEGAME GRUPPALE NELLA ADOLESCENZA**
pagg. 272 - € 22,50

Didier Anzieu **PSICOANALIZZARE**
pagg. 320 - € 23,00

A. Zorrillo Pallavicino **NASCERE IN MUSICA**
pagg. 192 - € 20,00

Xabier Pikaza **SISTEMA LIBERTÀ CHIESA**
Istituzioni del N. Testamento
pagg. 592 - € 35,00

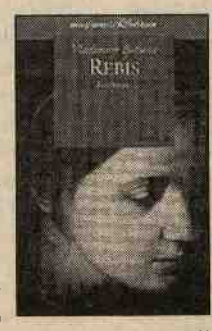
Vittorino Grossi **STORIA DELLA SPIRITUALITÀ**
3/B La spiritualità dei Padri latini
pagg. 304 - € 21,50

Ombre barocche

di Mario Marchetti

Vladimiro Bottone
REBIS
pp. 234, € 13,45,
Avagliano, Salerno 2002

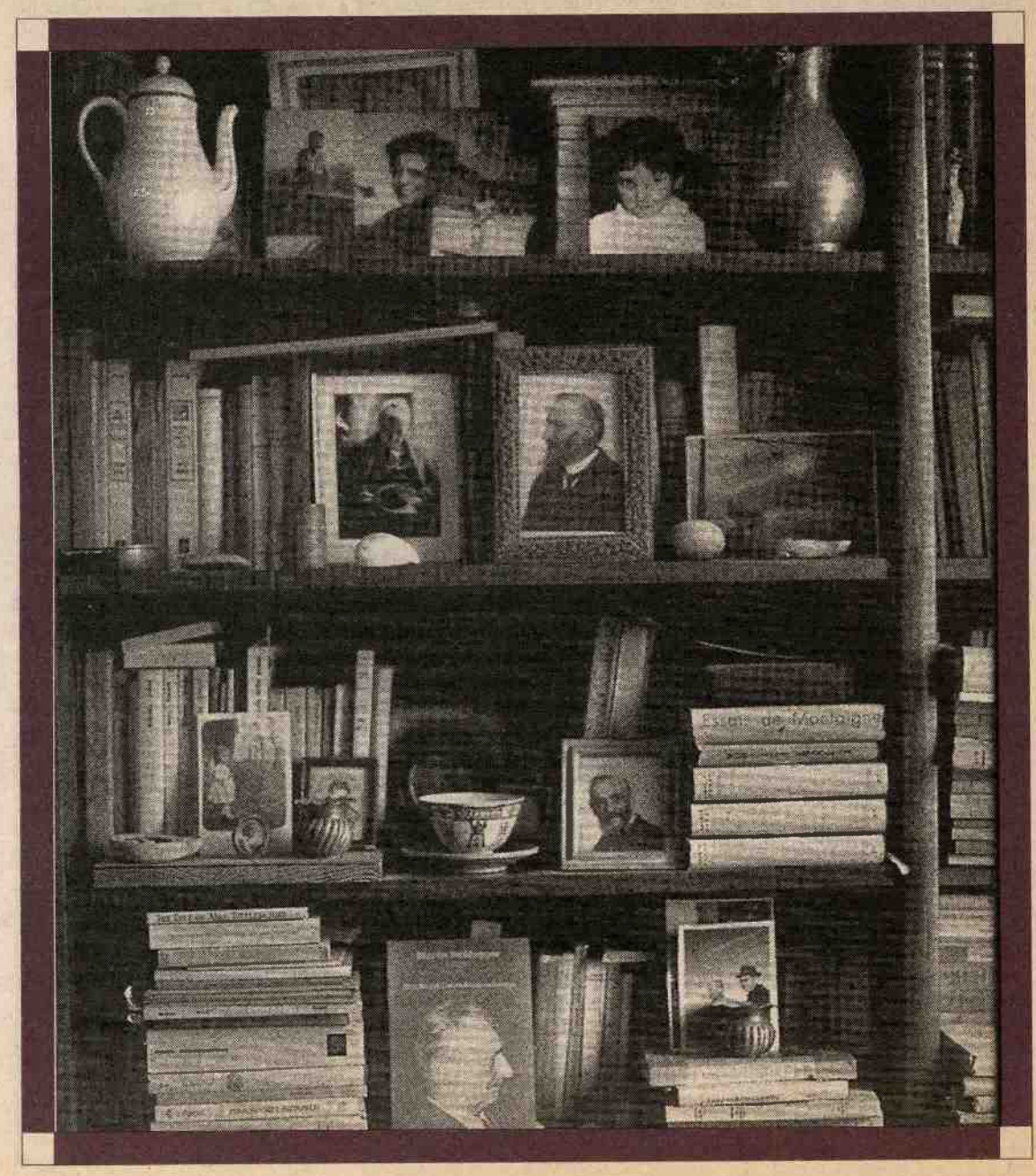
Testo di pregevole qualità e fascinoso, di uno scrittore destinato a lasciare il proprio segno. È il secondo romanzo pubblicato di Bottone, sempre da Avagliano. Il primo è stato *L'ospite della vita* (1999), incentrato sull'ultimo periodo napoletano di Leopardi, sull'incontro del poeta con la malattia, la morte, il senso che sfugge. Le due opere sono legate da una notevole compattezza tematica e stilistica, indice di un preciso mondo autoriale e interiore che si articola in diverse trame, mantenendo una sua forte necessità e unitarietà. Da una parte, Napoli, una carne metaforizzata, la città "bagascia", la città "carie", fatiscente, marcia, piranesiana, negatrice oscura di ogni razionalità, simbolo di un eterno barocco che gioca e lambicca con la propria intelligenza slittando sul reale. Dall'altra il senso del non-senso, il senso di una complessità che non riusciamo a governare, il senso dello scacco di fronte all'enigma, il senso di una storia palindroma e palinsestica, una *mise en abîme* del significato, di fronte a cui i lumi (dei quali Jacopo Fucito, protagonista di *Rebis*, e Leopardi sono alfieri) vacillano.



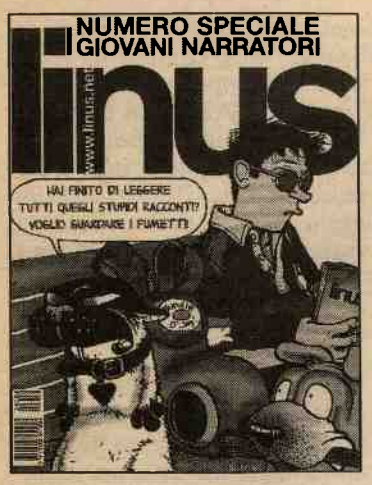
Romanzo storico? Giallo? Certo *Rebis* è un giallo, ma perché "gialle" sono la storia e l'esistenza. Certo *Rebis* è un romanzo storico, ambientato com'è in un Settecento dal profumo meridionale, ma perché la storia è specchio del presente: in un'epoca in cui pare difficile parlare del presente affrontandolo direttamente, Bottone sceglie la via dell'obliquità (anche questo un tratto barocco), sceglie la via dell'ambientazione in un tempo altro che all'oggi si leghi per allusioni e rimpalli (camarille, complotti, poteri trucidi dalle maschere benevolenti, depistaggi, carriere, misteri, gli eterni misteri della storia italiana).

Siamo nella Napoli di metà Settecento, nel 1752, alla morte del vecchio Antonio Corradini, il "marmorista" autore della *Pudicizia* della cappella Sansevero, fatto da cui il romanzo prende le mosse. Corradini muore enigmaticamente assassinato, portando con sé il segreto della propria perizia (l'emblematica mistificazione di un universo d'inganno); lascia un discepolo, Giuseppe Sammartino, che, inesplicabilmente, si dimostrerà capace di perfezionare l'arte del maestro, dando vita al celebre *Cristo velato*. Il mecenate-committente è Raimondo di Sangro, principe di Sansevero, figura storica di avventuriero aristocratico, inventore e cultore di scienza, collezionista di curiosità e appassionato d'arte nonché fondatore di una loggia massonica, personaggio attorno a cui ruota l'intera vicenda, della quale è attore Jacopo Fucito, un giovane e colto protetto del principe, di convincimenti razionalisti, che si trova invischiato nella trama oscura dell'assassinio di Corradini (delitto di cui diventa l'innocente capro espiatorio: disconosce le regole degli interessi costituiti...); scopre il segreto della perfezione artistica dello scultore e crede anche di scoprire la verità sull'assassinio. Ma la storia (la realtà), a questo punto, rivela il suo volto di enigma o, meglio, di palinsesto a più strati o, meglio ancora, di palindromo: può essere letta in vari sensi e tutti plausibili, è come un *rebis* (*res bis*) alchemico che contiene in sé gli opposti.

Notevole l'abilità dell'autore nel costruire l'intreccio, nell'innestare su storia, cronaca, personaggi storici una lettura non documentale, ma credibilissima, in grado di accendere nuova luce sulla storia documentata e, di rimando, sul presente. La lingua, che sa farsi spesso metaforica, è curata micronicamente e arricchita di intarsi e cadenze di un rimodulato napoletano. Belle, in particolare, le pagine d'apertura che ci immettono con elegante tratteggio nell'allucinata e chiaroscurale atmosfera caravaggesca di un paganeggiante (con tocchi devozionali) sant'Antonio napoletano. ■



Narratori italiani



Ci sono almeno tre generazioni che si sono cercate e trovate su "Linus", la rivista di fumetti diretta da Oreste del Buono. Sorprendentemente il numero di agosto, quello estivo, quello – s'intende – vacanziero, propone, e lo fa con grande impegno, una raccolta di 25 racconti inediti di giovani scrittori che già hanno superato la prova dell'esordio. La scelta e le brevi schede di presentazione sono a cura di Matteo B. Bianchi, già noto per *Generations of love* pubblicato da Baldini& Castoldi nel 1999. Il tentativo è quello di favorire la commistione dei linguaggi per rilanciare con vigore la scrittura che è pratica separata ma sensibile alle nuove sollecitazioni della comunicazione.

"Chi l'avrà messa in giro l'assurda idea che in vacanza bisogna per forza spegnere il cervello?", si domanda con falsa ingenuità Bianchi aprendo con il primo autore Andrej Longo, pizzaiolo professionista e autore di un romanzo sui tipi della napoletanità. *Il re di Napoli* è un violentissimo apologo in cui si consuma la resa di un maschio, mafioso, arrogante, con una pantera nel soggiorno, di fronte all'impotenza sessuale. "Anche se divento sindaco, presidente della repubblica, imperatore d'Italia, questo rodimento non me lo posso più strappare di dosso, come l'ombra che mi segue per strada, come la figura che vedo riflessa nello specchio (...) e mi dice 'Agostì, quanto sei stronzo'". Da segnalare poi *Design divino* di Marco Bosonetto. Qui il progetto è più ambizioso, si racconta infatti addirittura la genesi ad opera di un'agenzia di designer guidati da un Capo annoiato. "Il Capo è logocentrico (...) lui parla, verbalizza. L'Uomo e la Donna, dice, e tu non hai la più pallida idea di che cosa abbia in mente". Infine si spiano Adamo ed Eva "tediosissimi e superbi" percorrere il mondo fino a che il Capo decide di dare una spinta agli eventi. Da lassù il designer conclude di essere orgoglioso delle sue creature "quando i tredicenni arrossiscono, quando i camerieri ribaltano le sedie sui tavoli, quando qualcuno si ferma a respirare la notte ascoltando il rantolo dei camion dell'immondizia", ma è solo un attimo "poi ricomincia il massacro, e mi pento di avervi disegnati". Interessante la prova di Christian Raimo, che come fosse luce che lentamente filtra da una finestra, fa entrare la morale di una storia, quella del G8 e dell'assassinio di Carlo Giuliani, dentro la vita di un vecchio. La finestra è il nipote che con le sue domande semplicissime si chiede se andare o meno a Genova. Ma il vecchio non ne sa nulla, Genova la ricorda per esserci stato una sola volta con la moglie Flora, morta da poco. D'improvviso la notizia: è morto un ragazzo a Genova. Come si chiamava, domanda il vecchio al nipote. Marco? Carlo? La confusione della memoria che nei nomi cerca di riporre tutto un senso che altrimenti non si ritrova. Marco, Carlo, Flora, i morti. "E non è giusto che uno muore e non gli si può chiedere più niente. Che deve fare uno? Segnarsi le domande, aspettare magari per farle poi quando nei sogni, in tutti questi sogni che uno fa in cui i morti appaiono sempre, oppure tenersele e non farle neanche nei sogni, perché che ne sai che quelli che ti appaiono sono proprio loro".

Ancora. Fulminanti per la concisione i due racconti di Silvia Magi. *I permissivi supermercati della provincia* è la descrizione di un delirio che scatta alle sei del pomeriggio e si conclude alle sei e trenta perché, per qualche strana, oscura ragione è proprio alle sei che "comincia a succedere qualcosa". In *Vanessa poltergeist* il divertentissimo arrivo di Vanessa in ufficio tra lo sguardo attonito dei colleghi. Un ritratto di donna distruttiva e autodistruttiva in una manciata di righe. Tra gli altri, il racconto in versi di Marco Mancassola che strappa alla consueta malinconia qualche momento ironico. "Gli scrittori? / L'istante di silenzio gli conferma di aver sbagliato tono. Forza, parliamo / di cose più allegre". E quello di Piersandro Pallavicini, *Quando entri nel club*, più perfido che mai nel fare il caso di un accademico in odore di Nobel attraversato da una compulsiva, segreta, imbarazzante, fame sessuale.

Camilla Valletti

Perseguitato dai corpi

di Andrea Bajani

Piersandro Pallavicini
MADRE NOSTRA CHE SARAI NEI CIELI
pp. 247, € 13,50, Feltrinelli, Milano 2002

Dopo anni di apprendistato a palestrarsi nell'editoria *underground*, all'alba dei suoi quarant'anni Piersandro Pallavicini approda nel luminoso mondo delle major con *Madre nostra che sarai nei cieli*, romanzo da poco in libreria nella collana "I Narratori" di Feltrinelli. Pallavicini, vigevanese di nascita e pavese di approdo, lo si potrebbe a forza (e a torto) rinchiudere nella riserva della "giovane narrativa" italiana, post-tondelliana e godereccia. Il suo curriculum, d'altra parte, potrebbe dare ragione a chi volesse farsi fautore di una simile interpretazione. Pallavicini ha alle spalle anni di militanza nel giornalismo musicale e addirittura un libro (*Quei bravi ragazzi del rock progressivo*, Theoria, 1998) in tema. Poi: un romanzo (*Il mostro di Vigevano*, Pequod, 1999) e infine una raccolta di racconti (*Anime al neon*, Fernandel, 2002).

Ma Pallavicini è tutt'altro che un giovinastro con la penna in mano, e *Madre nostra che sarai nei cieli* è la testimonianza che l'anagrafe ha poco da dire sulle idee di letteratura che ciascuno mette in campo quando si racconta sulla pagina scritta. *Madre nostra* è un romanzo appassionato e agghiacciante, dove la morte alberga in agguato in una Milano che prolifera disagio, ansie e cinismo. Mario Provera, il protagonista, è un architetto trentenne, con un'esistenza da single, interessi un po' voyeristici per la scena artistica del post-human e, fondamentalmente, un vuoto pneumatico da colmare.

Mario Provera è un uomo perseguitato dai corpi. Da un lato il corpo della madre che, colpita da una grave malattia, si sottrae a se stessa, giorno dopo giorno fatalmente, nel letto di un ospedale di Monza. Dall'altro il corpo di Relata Rèfero, bodyartist burinotta e goffamente rampante che morbosamente si avvinghia al giovane architetto. Il corpo di Relata Rèfero è lo strumento che la donna usa per emanciparsi da se stessa, per entrare in un mondo (quello della "nouveau nouveau art milanese") metropolitano e inaccessibile nonostante i suoi anacronistici scimmiottamenti. Pallavicini mette in campo morte e dolore senza pietà. Innalza i corpi per farli tragicamente precipitare. Disegna una famiglia, quella del protagonista, e poi lascia che inesorabilmente si sbricioli in storie di tradimenti e doppiezze, con un padre che grottescamente si scopre amante di una vecchia conoscenza del figlio.

Con *Madre nostra che sarai nei cieli*, Pallavicini dimostra di essere, a dispetto delle etichette, una delle teste più interessanti in circolazione. Quella capacità di mettersi di fronte al vuoto, di scommettere a pelle viva sul dolore, di offrirsi senza veli al lettore, è il riflesso di un'onestà intellettuale e di un investimento emotivo sulla letteratura che in pochi, oggi, hanno scelto di abbracciare.

Attualità di Pizzuto

di Paolo Maccari

Se il destino dell'opera di molti scrittori è quello di attraversare periodi di ombra e di dimenticanza alternati a più o meno repentini lampi di approvazione e di interesse, non c'è dubbio che in questi mesi sui libri di Antonio Pizzuto, dopo anni di esclusiva, polverosa permanenza negli scaffali delle biblioteche, si sta finalmente irraggiando una nuova luce.

Ben cinque le pubblicazioni che si propongono di rinverdire la fama del questore a riposo: intanto, segnaliamo il catalogo a cura di Felicita Audisio e Antonio Pane della mostra bio-bibliografica svoltasi nella sede del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Firenze: s'intitola *Le "comparative simiglianze" di Antonio Pizzuto* (pp. 60, € 7, Società editrice fiorentina, Firenze 2002) e contiene, insieme a un ricco repertorio iconografico, alcuni preziosi testi inediti dell'autore trentenne, ancora sconosciuto. I due curatori offrono inoltre un importante contributo critico imperniato sull'influenza del filosofo Cosimo Guastella – di cui il futuro narratore fu allievo – sull'estetica e sulla pagina pizzutiana.

Problemi di estetica e di composizione, ma anche questioni editoriali e note private, sono al centro delle due raccolte di lettere da poco in libreria, a delineare un'immagine sempre più completa del Pizzuto epistolografo, dopo che i carteggi con Contini e con l'amico Salvatore Spinelli, per citare solo i più cospicui, già ne avevano fornito i tratti salienti. In *Saluti di corsa*, un elegantissimo libriccino stampato per le Edizioni degli amici (pp. 110, € 12, Arezzo 2002), sono radunate le missive inviate da Vanni Scheiwiller allo scrittore: documenti di un'amicizia attenta e partecipe, che accentuano il rimpianto per la morte di un editore tanto competente quanto appassionato. E proprio nelle edizioni Scheiwiller, in continuità con le predilezioni dell'instancabile Vanni, è uscito *L'oboe e il clarino, Carteggio 1965-1969* tra Pizzuto e Lucio Piccolo (pp. 211, € 15, Milano 2002). "Nel reciproco scambio", annota Alessandro Fo nella prefazione al volume, "entrambi (...) propongono trame di importanti ragguagli di poetica": e infatti, già dalle prime lettere, i due si misurano con istintiva confidenza sui temi più intimi del loro lavoro. Molti i brani illuminanti, capaci di attirare l'attenzione del critico; ma di forse ancor maggiore interesse sono i momenti di aperta, effusa confessione: "Il mio punto più consistente" scrive Piccolo "è però questo: una, a volte morbosa, compassione per ogni forma di vita". E Pizzuto, di rimando: "Al suo senso di compassione (...) fa riscontro in me (...) una tenerezza infinita verso tutti e verso tutto, che va crescendo con gli anni.". Ed è inutile sottolineare quanto ci dicano tali dichiarazioni sulla personalità, e dunque, inevitabilmente, sulle rispettive opere.

Se già da questi tre volumi esce un'immagine più articolata della figura pizzutiana, risultano altresì imperdibili le ristampe dei romanzi *Ravenna* (a cura di Antonio Pane, postfaz. di Giancarlo Alfano, con una testimonianza di Andrea Camilleri, pp. 197, € 14, Polistampa, Firenze 2002) e *Paginette* (a cura di Antonio Pane, pp. 174, € 14, Polistampa, Firenze 2002). Usciti uno dopo l'altro, nel 1962 e nel 1964, con questi due libri Pizzuto avrebbe dovuto consolidare la sua incipiente fama, guadagnata con il doppio *exploit* di *Signorina Rosina* (1956) e *Si riparano bambole* (1960). Le cose andarono diversamente, e ora molta storiografia novecentesca tende a individuare una linea di frattura tra una prima stagione di capolavori e un secondo tempo, variamente interpretato, che vede comunque lo scrittore impastoiato nella sua stessa azzardosa abilità tecnica.

La rilettura di *Ravenna* e *Paginette* rende peraltro una simile interpretazione – esatta nel cogliere l'utopica deriva estetica dello sperimentalismo pizzutiano (con la chiusura dei significati in sempre più rastremate cifre linguistiche) – passibile di una riformulazione o, quantomeno, di un riposizionamento dei termini.

Vogliamo dire che tanto *Ravenna* quanto *Paginette* somigliano assai più alle opere precedenti che alle successive, e che, la prima soprattutto, appartengono a pieno diritto al novero dei risultati migliori di Pizzuto. Un Pizzuto ancora dialogante, seppure per minarne le fondamenta, con la tradizione, partecipe di una modernità che, senza essere dichiaratamente avanguardistica, procede a una cosciente frammentazione del genere romanzo, rendendo il suo più solido e decisivo istituto, il tempo, un qualcosa di farinoso e dilagante. Non a caso nella *Testimonanza* posta in apertura a *Ravenna* Andrea Camilleri afferma che *Signorina Rosina* gli servì come "parziale vademecum" per organizzare la regia di *Finale di partita* di Beckett (e si veda anche, in quest'ottica, l'ottima *postfazione* di Giancarlo Alfano alla stessa *Ravenna*, con il richiamo all'*Uomo senza qualità* di Musil).

È infatti in un contesto europeo che andrà inserita la sua ricerca. La quale, conviene ribadire, in quegli inizi di anni sessanta era inimmaginabile per gran parte dei romanzieri italiani, anche di due generazioni più giovani (il che semmai lo avvicina a un altro colpevolmente dimenticato scrittore conterraneo, Angelo Fiore: ma tra qualche mese la casa editrice messinese Mesogea riproporrà i bellissimi racconti raccolti sotto il titolo *Un caso di coscienza*).

Le vicende e i principali ritrovati dello stile di Pizzuto sono descritti con appassionata e competente dovizia di riferimenti da uno sperimentatore d'oggi, il poeta napoletano Gabriele Frasca, che firmando la postfazione a *Paginette* sigilla degnamente questa preziosa serie di proposte pizzutiane. ■

pa.maccari@libero.it

Narratori italiani

Crepe da abbandono

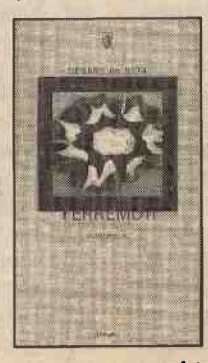
di Claudia Moro

Cesare de Seta
TERREMOTI
pp. 250, € 15,
Aragno, Torino 2002

Un aristotelismo inossidabile dettava nel 1766 all'abate Antonio Genovesi: "Chi potrebbe resistere al tremuoto? Ogni forza è irresistibile a questa meteora ed ogni forza irresistibile per noi è un tremuoto" (*Della diceosina, o sia della filosofia del giusto e dell'onesto*). Poco più di due lustri erano trascorsi dal sisma lusitano, che Voltaire mise in verso e il Kant precritico mise a tema; ancora sedici anni, e sull'ecatombe calabro-messinese da trentamila morti (1783) avrebbe a lungo questionato la "letteratura tremuotica" degli scienziati, dei notabili e dei prevosti, di cui abbiamo appreso nello studio di Augusto Placanica *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento* (1985). C'era da meravigliarsi – sermoneggiavano taluni – che, di fronte a una simile apocalisse, i sopravvissuti cedessero alla promiscuità di quei "concubiti incerti" in cui già il Vico aveva visto allacciarsi le genti primitive del dopo diluvio?

A distanza di due secoli, consegnate alla storia della sismologia le controversie tra fuochisti e vulcanisti, nettuniani e plutoniani, e alla storia delle mentalità le fantasticaggini intorno alla indocumentata licenza delle popolazioni decimate, l'idea che ogni "forza irresistibile" sia un "tremuoto" non ha smesso di trasmigrare in domini extrasismici, né ha perso di *vis* mitopoietica. Sennonché nella nostra età presuntamente postuma si registrano sconvolgimenti che, al pari delle meteore, dei luoghi naturali e di altre ferraglie aristoteliche in disuso, divengono ormai resistibili, aggirabili: e non si tratta di quelli che dovremmo prevenire o padroneggiare.

Ne sa qualcosa Andrea, il giovane geologo protagonista di *Terremoti*. Tutta la sua scienza geodinamica si riduce a perlustrare, impotente, disastri avvenuti, a "scavare sassi tra i morti", mentre un'ignavia irredimibile gli impedisce di lasciarsi scuotere sino in fondo dall'evento epicentrale della sua vita, l'incontro con la matura, e smagliante, collega Stefania. Passione amorosa e *motus terrae*.



Il binomio, siglato dal titolo plurale, si metaforizza per l'intero romanzo: da assunto metapsicologico ("L'animo umano è tutto placche e zolle fatte di sentimenti, affetti, esperienze che galleggiano su strati fuidi, gassosi, una coltre calda, insondata che facciamo fatica a percepire noi stessi e che improvvisamente si manifesta per le ragioni più diverse e nei modi più diversi"), genera via via interpretazioni dell'accaduto ("io non ho capito per tempo il punto di collisione tra le nostre placche") e immagini ricorsive ("il mio privato terremoto da abbandono") che, insieme, configurano una sorta di petrografia del cuore ("un sasso inerte incapace di qualunque emozione", "indagine stratigrafica", "insondate crepe", "terreni refrattari").

Tra faglie sinistramente tangibili e fenditure nascoste, interiori, tre donne appaiono accanto ad Andrea: Selley, una vitalissima silfide americana "miscuglio di saghe nordiche e di mito della frontiera", con cui si è consumato un breve matrimonio; la nuova moglie Mara, filologa romanza di scarsa tempra affettiva; e la possibile amante Stefania, che per età potrebbe essergli madre e che gli prodiga soccorsi accademici. Abile a criptare i propri indizi, nel legame di Andrea e Stefania de Seta parodizza – ed è parodia senza riso – la vulgata della *fin'amor* studiata da Mara. Il paradosso d'amore, la vocazione adulterina, l'inaccessibilità della dama di rango, il *celar* cortese, ossia il vincolo di discrezione, qui risultano effetti perversi di un tantalico cerimoniale di differimento da parte di Andrea, che strema la vibratile Stefania con una "labile e scontrosa tenerezza", con una "reticenza amorosa che intasa di parole ambigue", indisponibile a un vero, e conclusivo, trasporto.

Circoscrivendo i loro affanni in tempi e luoghi, de Seta scarta dalla visionarietà del suo penultimo romanzo, *La dimenticanza* (Pironti, 1994), per tornare ai modi del primo, *Era di maggio* (Nike, 1991). Là un Fabrizio riluttante incrociava la rivolta degli studenti nella sua massima epifania parigina; in *Terremoti* un nuovo rampollo bennato si incarica di visitare la Storia, questa volta all'indomani delle catastrofi in Irpinia e in Cina. L'orchestrazione della temporalità, più articolata che allora, punta sull'inversione del vettore, dal presente al passato. La "scena seconda", che apre il libro, prende avvio nel novembre 1980 ed è seguita da una "scena prima" retrocessa di parecchi decenni, al dopoguerra dell'occupazione delle terre.

Nell'una la voce narrante di Andrea si zittisce per un capitolo, ed è Stefania a prendere la parola, in un'eloquenza dirotta da giornale intimo, con cui un flusso periodale quasi non pausato dice l'umiliazione di un rapporto incoativo e "nato morto". Nell'altra il racconto in terza persona assume il punto di vista di Andrea bambino, che durante i suoi soggiorni estivi nel piccolo feudo irpino di famiglia scopre la sua "passione per le pietre"; dal palazzo marchionale, semidistrutto nel 1980, la prospettiva si fa larga e corale, comprensiva di alta e bassa gente, e compare qualche dialogo, di cui il precedente monologare dei due "amanti che non si amano" era avaro.

Un ulteriore ritorno nella Campania terremotata, datato anni novanta, epilogizza vicende private e pubbliche devastazioni; ma se nella descrizione di un paesaggio offeso, che alterna la "cifra stilistica" del non-finito a grotteschi monumenti da "macchinolatria futurista", si tocca l'indignazione del de Seta storico dell'arte e autore di *Dopo il terremoto. La ricostruzione* (1983), il distanziante racconto in terza persona viene smascherato dal malizioso refuso di p. 235, che ripristina, con il verbo alla prima persona plurale, colui che davvero "dice io", presente sottotraccia.

Del resto la *maîtrise* autoriale non presenta smagliature: arriva a rendere più calzante il profilo *mid-cult* di Andrea (che si riconosce un "impreciso e povero modo d'esporre", e a cui Stefania non perdona le letture risicate e le "cose di lieve senso"), facendogli affiliare il domenicano Torquemada alla Compagnia di Gesù; si concede la felicità di richiami figurativi (Bosch l'incuboso, la pittura di Fiandra, gli sfondi leonardeschi, la scultura tardoantica); mantiene una lingua media ed educata, che non indulge alla coloritura (due dialettalismi professi, *vernata* e *riggiole*, e un terzo non in evidenza, *zelle*; pochi gli abbassamenti lessicali) né si sbianca nell'atonale. Un'assenza di idiotismi linguistici che di recente de Seta ha rivendicato come sua personale resistenza ai compiaciuti neoregionalismi di risulta e al loro precipitato etnico-letterario. Nato e attivo a Napoli, nella foto di gruppo degli scrittori napoletani lo cercheremmo invano. ■

ORESTE MACRÍ

SCRITTI D'ARTE
a cura di Laura Dolfi
con uno studio di Donato Valli

ISBN 88-8319-712-7 € 26,00

BULZONI EDITORE

Si riuniscono in questo volume, a scelta e su montaggio discrezionale del curatore, gli scritti di Oreste Macrí che rimandano all'interpretazione e al commento di autori o di opere pertinenti a generi artistici non direttamente legati alla pagina scritta, quali la pittura, la scultura, l'architettura, ma anche il cinema e la musica (compresa in essa la danza). Abbiamo preso in considerazione oltre agli articoli strettamente «d'arte» (e come fondamentale parte integrante di questi) gli interventi di critica letteraria nei quali era portante l'analisi di elementi tipicamente caratterizzanti le arti plastiche o musicali (il colore, il segno grafico, l'armonia, la melodia). La varietà nella lunghezza e nel taglio degli articoli riflette l'originale diversa finalità e destinazione editoriale dei singoli pezzi, significativa espressione di quello spirito di militanza culturale, di versatilità, di vivace critica, di acuta capacità di sintesi che ha sempre caratterizzato l'opera di Macrí...

Il senso del mistero

di Marosia Castaldi

Ermanno Rea
MISTERO NAPOLETANO
introd. di Silvio Pererlla,
pp. 379, € 10,50,
Einaudi, Torino 2002

Dopo la prima pubblicazione, nel 1995, viene ridato alle stampe, con l'introduzione di Silvio Perrella, *Mistero napoletano*, storia del suicidio di Francesca Spada, "irregolare" comunista negli anni della guerra fredda. Ermanno Rea assume su di sé il ruolo "letterario" del testimone. La sua è testimonianza di una dismissione: in *Mistero napoletano,* la dismissione del porto di Napoli da cui, negli anni cinquanta, poteva partire la rinascita della città dopo la guerra e, nella *Dismissione*, quella della più grande acciaieria d'Europa, l'Italsider. Su queste sconfitte della storia, Rea si proietta con la fame di chi vuole scoprire le tracce di un mistero.

Se il tragico mistero di Francesca Spada *è agito* da diari, colloqui, testimonianze (strategia narrativa che esprime più il pathos dell'autore che quello del personaggio), nella *Dismissione* Rea lascia libero il protagonista, Vincenzo Buonocore, di seguire la sua ossessione come si trattasse di un destino: quello di portare alla morte quello che si ama di più, svitando bullone dopo bullone l'immenso ingranaggio che lui stesso ha contribuito a edificare.

Egli *agisce* come un personaggio tragico che combatte contro il destino assecondandolo, come Antigone che non esita a consegnarsi nelle mani dei suoi persecutori o Alcesti a morire al posto di Admeto. La metafora di Alcesti conclude *Mistero napoletano*, preludendo al libro successivo dove, seppellite le ombre dei propri morti, Rea asseconda quel cuore "oscuro" che affonda le proprie radici in un paesaggio antichissimo: in una natura sterminatrice, nella tragedia greca e nel fatto di essere Napoli una città con mille centri e quindi senza centro, a-napoletana a se stessa. Metaforicamente, geologicamente, storicamente vastissima non ha quattro ma infiniti punti cardinali.

Perrella segue l'autore nel suo travaglio testimoniale: "Cos'è successo a Napoli durante gli anni Cinquanta?" Quegli anni l'hanno trasformata in "un binario morto della storia", hanno "pietrificato il tempo" e decretato la morte della ragione, stringendola nella morsa di una politica comunista stalinista, di una colonizzazione americana assecondata dai governi locali, e nella paura di una plebe cannibalica. Tutto questo ha impedito il formarsi di una classe borghese democratica e illuminata rappresentata nel libro da Francesca Spada, Renzo Lapiccirella e Renato Caccioppoli, tutti votati all'esilio o al suicidio. Il prefatore legge quindi in parallelo il libro di Enzo Striano dedicato alla Repubblica del 1799, *Il resto di niente,* e quello di Rea. Eleonora Pimentel Fonseca e Francesca Spada diventano consanguinee: donne, intellettuali, troppo passionali e anticonformiste.

Anche Perrella è ingaggiato in una battaglia per far risorgere Napoli (*resurrezione* è una parola ricorrente sia nel libro che nella prefazione) e afferma che, dagli anni cinquanta, il "mare non bagna Napoli" perché "in questi luoghi manca qualcosa di fondamentale: la ragione, la civiltà, la storia. Sono luoghi deserti e sconnessi dal mondo", e che "Rea sente che nelle loro storie si annida un più grande mistero, quello di una città nella quale il tempo sembra essersi pietrificato".

Ora, se è vero che quegli anni hanno determinato una svolta drammatica, è anche vero che la pietrificazione del tempo e il dissidio tra ragione e "inconscio nero" non rappresentano solo un lato negativo, e risalgono a tempi più antichi degli anni cinquanta; se è vero che Napoli è sconnessa dal mondo, lo è in quanto fa risiedere il suo nichilismo ("spirito autodistruttivo", come dice Rea) non solo nella storia ma nella natura, in un paesaggio sopra e sotterraneo sconfinato, per cui ogni napoletano è in fondo anche un leopardiano che vede, oltre la guerra e la violenza sociale, anche e sempre l'incombente assillo di una natura terribile che ci costringe, come Federico Ruysch, a dialogare con i morti.

Il tempo è da sempre pietrificato a Napoli. Rinnegarlo sarebbe come rinnegare noi stessi e quella parentela con la tragedia greca e con la visione leopardiana che credo sia uno dei punti di forza della napoletanità. Napoli *è* a-napoletana. È questa la sua costellazione, il suo mistero. È spaccata in una ragione cosmopolita, tanto da divenire apolide, e in un cuore oscuro, tragico, autodistruttivo.

L'indagine del prefatore si rivolge soprattutto al versante storico e sociale e, quindi, rileva soprattutto le conseguenze negative di questa spaccatura. Ma questo dissidio oscuro e profondo, che è il cuore del libro di Rea, affiora anche tra le illuministiche-appassionate argomentazioni di Perrella, anche ora che "le navi hanno ricominciato a solcare il mare" e la città a risorgere. ■

marosiacasta@tiscalinet.it

www.lindice.com
...aria nuova nel mondo dei libri !

Poesia

Il primato del fenomeno

di Giorgio Luzzi

Luciano Erba
POESIE 1951-2001
pp. 361, € 7,40, Mondadori, Milano 2002

Se fino a pochi mesi fa c'era un disagio, nella situazione editoriale della poesia in Italia, esso era legato alla mancanza di disponibilità dell'opera di Luciano Erba, uno dei non molti padri storici che oggi guidano ai vertici lo schieramento magistrale del dopoguerra, e che contemporaneamente hanno costruito il proprio percorso come un'architrave di attraversamento del tempo, delle tendenze, delle dispute e delle controtendenze. Oggi che questa risorsa ci è stata messa finalmente a disposizione, ci rendiamo conto anche di come il tutto non sia esattamente equivalente alla somma delle sue parti, di come cioè l'assetto planimetrico di questo mezzo secolo di poesie, 1951-2001, costituisca davvero un libro nuovo che non è più soltanto la serie di segmenti cui l'autore, a lungo con proverbiale parsimonia e da ultimo con maggiore liberalità, ci ha abituati. Ora finalmente Erba viene recepito per intero come un classico.

Non so se la peraltro pregevole introduzione di Stefano Prandi abbia fatto bene a privilegiare consuntivamente una certa "presenza pervasiva del *nulla*", deviando così verso una sorta di metafisica depressiva l'istanza definitiva del messaggio del poeta milanese e sottraendolo in tal modo al proverbiale primato delle strategie testuali di tipo elusivo, alla fenomenologia dei trabocchetti verbali, delle incompiutezze per ellissi, dei depistaggi *in aenigmate*. Forse il motivo del pensiero ultimo si affaccia più per interstizi, smagliature di un tessuto di indocile e golosa evasione, che non in virtù della programmazione di un obiettivo; forse parlare di "connotazioni ormai scopertamente religiose" a proposito di guizzi di inquietudine esistenziale significa forzare un po' la mano alle intenzioni.

Erba è notoriamente poeta cattolico, ma il suo capolavoro è consistito nel non voler essere poeta religioso, nel rifiutare quella appartenenza sapendo che essa difficilmente avrebbe concesso spazio alla costruzione di questo splendido edificio abitato dalla letterarietà e dal suo sistema di cerimoniali. Direi anzi che si instaura da sempre un conflitto tra un cattolicesimo quotidianizzato, piccolo-borghese e ben poco militante, e il trionfo della fisicità e della varietà del mondo culturalizzato e miniaturizzato: imagismo di marca eletta sul quale, come su una delle sue infinite varianti, si realizzava l'idea anceschiana di una poetica delle cose, anzi per la precisione degli oggetti.

Il lavoro in versi di Erba risulta dunque, in questo senso, ormai saldamente al di là del simbolismo, e da un lato sfrutta da questa postazione un'aria di libertà avanzata, dall'altro accetta di porsi entro una condizione di riduzione. L'oggetto, privato della prospettiva delle equivalenze gnoseologiche, si acquieta dentro una splendida e un po' feticistica vetrina di puri fenomeni. È il primato del non detto, della desublimazione dei tratti troppo scopertamente problematici, è l'affermazione dell'inquietudine edipica con i suoi egotismi geniali sulle cui scorribande il lettore fa partire identificazioni ed euforie di grande portata compensativa.

Un'osservazione, infine, circa elementi d'uso in questo "Oscar": la bibliografia è troppo scarna, lascia fuori il riferimento a critici erbiani di spicco (almeno Gilberto Finzi e Franco Pappalardo La Rosa) e lascia nel guado gli studiosi, soprattutto giovani, che intendano occuparsi a fondo dell'autore. ■

Li ho visti baciarsi!

di Alessandro Fo

Fernando Acitelli
IL BACIO DEI CONIUGI ARNOLFINI
pp. 110, € 9,30, ES, Milano 2001

In un libro-bolla soffiato dal genio, Fernando Acitelli coglie un dato di cultura, il celebre dipinto di Jan Van Eyck *I coniugi Arnolfini* (1434), e lo trascina in natura, facendone una costellazione, la *sua* costellazione, addentellato di consolazione e tutela che un io smarrito si trova nell'universo. Animata di una sua stellare vita intima ("Li ho visti baciarsi! / La notte: il 18 dicembre 1986"), la coppia scorre sulle nostre teste, surreale e poetica ossessione. Compagni e muti testimoni di una solitudine, di un dolore giorno per giorno rinnovato, gli Arnolfini sono un punto di osservazione, il 'pregio di una prospettiva'. Dislocati in alto, giustificano come regesto di una loro secolare ispezione l'incongruo, eteroclito caleidoscopio della storia e dell'attualità.

E qui s'innesta alla loro perlustrazione il 'gusto d'Antico' che è proprio di Acitelli fin dalle prime prove e perfino allorché scrive di calcio. Perché Acitelli è un antico Romano sbalzato per caso o per errore nella nostra esistenza attuale, in cui si trova particolarmente a disagio, con la ristretta eccezione dei giochi del circo, odiernamente lo stadio, di cui è infatti epico cronista. E alle ore piccole, quando non sia 'di posticipo' – o forse dopo il suo termine – torna nostalgicamente proprio nel grande alveo del Circo Massimo, e dalle sue deserte pendici si ferma a ascoltare fra gli astri gli "Arnolfini, limpidi, / metallici di voce questa notte". Spiazzato nei nostri aspri giorni, l'atavico orgoglio ha subìto l'incrinatura dello spessore ansioso della solitudine. È quando ama che Acitelli risale i secoli verso la *sua* condizione. Per questo la sua poesia si fa più salda, umorale e ardita nel dipingere l'eros. Per questo le sue avventure lo effigiano in panni di "giovane Clodio", o di contemporaneo di imperatori folli. Acitelli ama circondarsi, e quasi caricarsi di Storia (di tutti i tempi). Ma soprattutto si dipinge d'attorno augusti paesaggi classici – siano stati o meno diroccati dal tempo: le strade consolari, il Circo Massimo, i mitrei, il Palatino, il Foro.

L'antichità sa poi ibridarsi con banchieri, assegni, idromassaggi. E s'infiltra nelle glorie e conquiste del Romano ferito un'altra curiosa, eccentrica componente della mescolanza, che figura da sempre sulla sua tavolozza: la nota cristiana, l'assetto di orante assunto nelle più profane esplorazioni dell'eros, l'incenso, il buio umido, il coefficiente settecentesco e il timbro gesuitico proprio alle chiese di Roma e a un loro rosso e fiammeggiante barocco. Nei *Pregî della prospettiva* (Amadeus, 1996) era tratto più in vista, ma anche sotto il cielo arnolfino le chiese si sgranano in particolari indimenticabili, fino a stemperarsi in 'mondo antico' quando un'acquasantiera si fa circo per le bighe-mani degli amanti visitatori. E, come sfera interna a quella celeste governata dai coniugi, ruota il globo tematico più intimamente personale. Così gli schemi calcistici possono combinarsi, in esiti fra lavagna da Mister e poesia visuale, con le colonne del puritanesimo. Così, a custode degli inferi terreni, può segnalarsi la figura del padre, scomparso dopo un calvario ospedaliero: un uomo semplice, il cui onesto, passionale legato è divenuto irrinunciabile timbro di tutta l'esistenza poetica di questa voce.

Dopo questo libro, il cosmo non sarà più il medesimo: ineluttabilmente farà vela nel firmamento (quello della mente del lettore) la nuova costellazione degli Arnolfini.

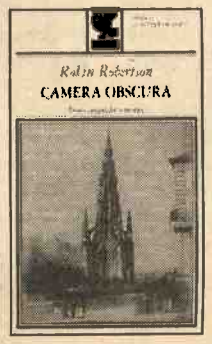
Declinare percezioni

Agnelli dalle guance rosse

di Lara Fortugno

Robin Robertson
CAMERA OBSCURA
ed. orig. 1996, a cura di Massimo Bacigalupo, pp.190, € 10, Guanda, Parma 2002

Quella dello scozzese Robertson, londinese d'adozione, formatosi tra Aberdeen e il Canada, è una poesia delle percezioni. Al centro del suo modo di rappresentare ci sono le sensazioni tattili, sonore, di colore e movimento: una lente "naturalistica" che filtra e traduce anche ciò che interamente naturale non è, come il contesto urbano, la violenza politica e sociale, l'idea stessa di Dio.



Il titolo originale della prima opera poetica di Robertson è *A Painted Field*. Essa comprende, oltre al poemetto *Camera Obscura* che dà il titolo alla bella traduzione italiana di Bacigalupo, un mosaico di altri componimenti precedentemente apparsi su riviste (tra cui "Irish Times", "London Review of Books", "The New Yorker", "The Observer", "New Statesman") e nella recente antologia *Penguin Modern Poets*.

La produttiva "frizione" di vita e morte è il nodo centrale di molti testi. *Tre modi di guardare Dio* è una visione scandita in tre istantanee, dall'attesa fremente di un temporale al climax del fulmine. La vita sboccia esplosiva coi "baccelli detonanti" del primo quadro, matura violentemente sotto nuvole minacciose come cesoie ("agnelli dalle guance rosse / schizzano via dalla loro prima comunione", il riferimento è a una iniziatica tosatura, anticamera di peggiori destini) ed è martoriata nell'ultimo da un oceano di tuono acqua e vento. L'uomo non è che un'impressione in mezzo alle altre: lo stridere di un cambio in lontananza, l'antropomorfismo stilizzato del fulmine che mette in fuga a calci gli uccelli.

La fuga delle stagioni fino a un incontro capitale con la carne e con il sangue è anche il tema di *Visite a mio nonno*, un'elegia sulla fine dell'infanzia: luci, colori, consistenze di tessuti e materiali per tratteggiare gli arredi domestici, il fuoco nel camino e le barche lontane. E impressioni tattili nel buio per quell'inaspettato contatto, oscuramente sessuale, col cadavere colante di un fagiano appeso a frollare: "Finii contro un oggetto da donne (...) / mettendo le mani giù sotto- / finché toccai il bagnato". Il sangue che secca sulle mani è un gradiente di colori: "cinabro, cornalina / robbia rosa, ruggine".

Nell'universo di Robertson trova il proprio spazio naturale la tematica politica. *Avvento in County Fermanagh* è pacata, puramente "fenomenologica", ma complicata da immagini pregnanti come quella del soldato che porta in braccio l'arma come fosse un neonato, o quella dell'ostia appena ricevuta e "riposta dietro i denti" con una poco evangelica furtività. Ricorda a tratti la cautela con cui maneggia l'ordigno di certi argomenti il poeta di Belfast, Derek Mahon. Invece nel *Supplizio di Marsia* l'armonia delicata dell'attacco pastorale s'incrina quando l'occhio scivola sugli attrezzi da macellazione posati con ordine sull'erba di una radura. Tra spietatezza e perizia tecnica la tortura si consuma, ai danni del diverso, l'estraneo che "manco sa la nostra lingua".

In *Camera Obscura*, cui Guanda ha scelto di dare risalto particolare, la storia nazionale è in primo piano. Il protagonista è David Octavius Hill, pittore e pioniere della tecnica fotografica, vissuto nella Edimburgo vittoriana. Il principio costruttivo è ancora quello dell'accostamento di immagini e piani temporali: passato e presente, vicenda personale e collettiva (come la memoria cocente delle *clearances*, gli sgomberi forzati degli altipiani scozzesi, altra pagina terribile di storia coloniale), vedute caleidoscopiche della città.

La preoccupazione centrale resta lo scorrere vorace del tempo, cui si contrappone il tentativo di trattenere il reale entro il contorno della rappresentazione. Ma ci sono sfumature imprendibili ("Il colore verde è la nostra grande difficoltà. Sembra che non sia possibile riprodurlo" dice Hill durante un esperimento. Poi sogna la moglie morta, vestita proprio di quel colore) e non a caso Robertson interca-la strofe della ballata popolare *She Moved Through the Fair*, inno celeberrimo della perdita affettiva.

A fare da cerniera tra il poemetto e le poesie precedenti è un testo segnalato nella documentatissima postfazione, incentrato sui reciproci rischi e investimenti di arte e materia. Nell'alone pittorico di una lampada medica si affaccendano infermiere notturne intorno a un malato dal cui petto è uscita "una prugna africana nel suo succo" (un brandello di un organo? il cuore?). "Gesù", sfugge al paziente terrorizzato, mentre il dottore senza una parola armeggia con l'occorrente per la sutura, e sorride flemmatico del comodino ingombro di romanzi e di frutta che avvizzisce. Ma il successivo avvicendarsi di prima e terza persona fa balenare spiazzanti visioni extracorporee su quel margine tra vita e morte così caro e presente a Robertson. ■

fortlara@tiscalinet.it

Saggistica letteraria

Ai lettori illetterati

di Alberto Casadei

Vittorio Spinazzola
LA MODERNITÀ LETTERARIA
pp. 559, € 25,82,
il Saggiatore - Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 2001

Il volume propone una cospicua serie di saggi di Spinazzola raccolti, in occasione dei suoi settant'anni, sotto gli auspici del dipartimento di Filologia moderna dell'Università statale di Milano, dove a lungo ha esercitato il suo magistero. Si tratta di lavori in gran parte recenti (dagli anni ottanta al 2001), con qualche recupero (*Gli scapigliati tra Manzoni e Verga* del 1959 e *La contraddizione dei "Promessi sposi"* del 1969), e con un inedito (*"Vogliamo tutto": Nanni Balestrini dalla neoavanguardia alla postavanguardia*). Nel complesso, vengono rappresentate esemplarmente le varie sfaccettature del metodo e delle preferenze del critico. Le quattro sezioni in cui è suddiviso il volume (*I diritti del lettore, Le funzioni dell'editore, Il valore dell'autore, Le forme della leggibilità*) consentono di focalizzare le posizioni di Spinazzola sui vari aspetti della produzione letteraria, specialmente di romanzi. Senza accettare dogmaticamente nessuna posizione delle teorie sociologiche della letteratura (da quelle francofortesi a quelle francesi), vengono qui analizzati alcuni procedimenti del sistema editoriale nelle sue forme più attuali, il che consente di sovvertire parecchi luoghi comuni. Ad esempio, non è vero che l'editore sia costretto a proporre soltanto i filoni commercialmente consolidati, o che gli autori meno facili debbano adattarsi forzatamente ai gusti del cosiddetto lettore medio: in realtà il "lettore illetterato può dare prova di una spregiudicatezza indiscutibile", esercitando una precisa selezione di gusto e, a suo modo, formale. Contrariamente agli assunti gramsciani, quindi, Spinazzola sostiene che l'elaborazione letteraria viene colta, in modi diversi, da tutti i possibili fruitori di un testo, cosicché il solo contenuto non può mai essere considerato sufficiente a garantire il valore.

A proposito poi del giudizio estetico, il critico si distacca dalle posizioni dei semiologi sui modelli previsti dal testo, ma anche da quelle dei teorici della ricezione come Jauss o Iser, per rivendicare l'identità psicosociale del pubblico, "portatore non solo di attese ma di esigenze e domande circostanziate". Il valore estetico assoluto va dunque sostituito con l'accertamento di una gamma differenziata di offerte e di sondaggi da parte degli autori e di risposte attive da parte dei lettori, tutte importanti, anche se Spinazzola tiene poi a mantenere una distinzione fra i diversi risultati, che lo spinge a non equiparare capolavori e bestseller. L'esperienza di *Tirature*, i volumi annuali sulla produzione letteraria approntati dal critico e dai suoi allievi, ha consentito non solo di puntualizzare i motivi di molti successi, ma anche di riportare alla luce testi trascurati o non sufficientemente valorizzati.

Determinante in questa prospettiva risulta la formazione del lettore, che dalle istituzioni pubbliche (in primo luogo le biblioteche) deve essere messo in grado di leggere, e dalla scuola e dall'università di *saper* leggere. Il salto di qualità nelle forme di lettura in Italia potrà però avvenire solo in un contesto in cui tra autore, editore e pubblico si sia instaurato un rapporto di domanda e offerta più libero e non vincolato dalle autoimposizioni di una letterarietà snobistica o dalle autocensure dovute alla logica imprenditoriale. In sostanza, se al letterato occorre darsi un di più di cultura editoriale, all'editore spetta il compito di allargare i confini del suo pubblico: e tutto ciò "comporta di adoperarsi per migliorare i livelli qualitativi dell'acculturazione media: impresa ardua, alla quale è indispensabile collabori un apporto di energie attuali e creative, sintonizzate sulle richieste più diverse dell'immaginario collettivo".

Ovviamente Spinazzola è ben consapevole delle difficoltà di un'analisi dei movimenti editoriali che punti a una distinzione dei valori al di fuori delle gerarchizzazioni aristocratiche: il nodo della valutazione estetica senza parametri canonici (e il dibattito sul canone, così diffuso negli ultimi anni anche fra i critici italiani, resta necessariamente al di fuori di questa raccolta) è uno dei più delicati da affrontare in qualunque forma di sociologia della letteratura. Ma non soltanto nei suoi importanti panorami storico-culturali (fra cui va ricordato in particolare *Dal romanzo popolare alla narrativa d'intrattenimento*), bensì anche nelle sue analisi dirette della produzione di un autore o di singole opere, Spinazzola si prefigge di coniugare l'accertamento dell'aspetto formale con quello dell'impatto sul pubblico, sottolineando sempre i motivi della maggiore o minore riuscita complessiva di un testo. Significativo in quest'ottica l'esame di *Uomini e no*, che riesce a dar conto dei differenti livelli del romanzo vittoriniano, nel quale le convenzioni di genere (secondo il fortunato binomio "amore e guerra") si incontrano e si scontrano con le esigenze formali e con le prospettive ideologiche sempre sofferte e contraddittorie dell'autore: l'evidenziazione dell'implicito tentativo dell'io narrante di trasvalutarsi da "intellettuale tradizionale" a "intellettuale organico" della classe operaia, mentre il protagonista Enne 2 cade vittima del proprio solipsismo inguaribile, costituisce una delle numerose e importanti acquisizioni puntuali ricavabili dalla raccolta. ■

Alberto.Casadei@ital.unipi.it

Con il bisturi nelle parole

Franco Cordelli
LA RELIGIONE DEL ROMANZO
a cura di Enzo Di Mauro,
pp. 450, € 19,80,
Le Lettere, Firenze 2002

Franco Cordelli
LONTANO DAL ROMANZO
a cura di Massimo Raffaeli,
pp. 351, € 19,80,
Le Lettere, Firenze 2002

I due volumi raccolgono molti dei contributi critici di Cordelli sulla letteratura, pubblicati per lo più su quotidiani e riviste ("Corriere della Sera", "Europeo", "Nuovi Argomenti"): *La religione del romanzo*, riservato ad autori stranieri, spazia lungo tutto il territorio del romanzo e dell'antiromanzo novecentesco, con escursioni in quello ottocentesco (da Flaubert a Tolstoj); viceversa, *Lontano dal romanzo* è in gran parte dedicato agli scrittori italiani del XX secolo, salvo una prima sezione che propone letture di testi e autori antichi.

Si possono facilmente riconoscere i principali snodi della riflessione di Cordelli, già esplicitati nel suo *La democrazia magica* (Einaudi, 1996; cfr. "L'Indice", 1997, n. 5). La ricerca di autori "fraterni", di una consonanza che vada al di là dell'esercizio stilistico, si accompagna a un'esigenza di comunicatività: per cui il tono di questi articoli e saggi è sempre vivace e implicitamente dialogico, sia nei confronti del lettore sia dell'eventuale interlocutore interno ("Ho incontrato Alberto Arbasino in via Flaminia e a bruciapelo gli ho chiesto...", *Lontano...*). Si potrebbe anche dire che non manca mai l'*occasione* generatrice di questi pezzi, che anzi costituisce il motore della riflessione, la spinta a rivedere i dati acquisiti.

In effetti, leggendo i due volumi, si ha la netta impressione di un equilibrio instabile, di una necessità di risistemazione continua dell'insieme, che non deve sclerotizzarsi. Ecco quindi l'esigenza di ripensare gli autori e le opere a distanza di tempo, per affondare il bisturi in settori magari prima sondati solo superficialmente. Per chi ama fortemente le idee, si tratta così di attaccarsi alla preda per non correre il rischio dell'astrazione: e da questo punto di vista si possono cogliere le analogie e le differenze con il Cordelli romanziere (fino all'ultimo, notevolissimo risultato di antiromanzo finalmente non astratto che è *Un inchino a terra*, Einaudi, 1999; cfr. "L'Indice", 1999, n. 11).

Non c'è spazio qui per ripercorrere i tanti sentieri battuti da Cordelli, come fanno i curatori dei volumi, Enzo Di Mauro e Massimo Raffaeli, nelle loro dense postfazioni. Si possono però segnalare un paio di testi esemplificativi. Il primo è *Simon. Tutto il mondo è Venezia* (*La religione...*), in cui la difesa di un grande scrittore misconosciuto come Claude Simon non tocca solo lo specifico dei suoi antiromanzi (la capacità di stilizzazione, di *écriture* contro la narrazione), ma va a incrociare, con un movimento dal particolare al generale (e viceversa) ben evidenziabile in Cordelli, il rapporto tra *novel* e *romance*, che non vanno intesi come puramente contrapposti bensì come tipi diversi di interazione con la realtà, l'uno smascheramento dell'altro. Che poi questo porti a trovare il barocco e l'antirealismo in Simon, sulla linea – evidente – di Faulkner, è forse un'applicazione da discutere, perché in effetti il *furor* stilistico e la propensione a "rendere testo" la realtà nascondono un sottofondo autobiografico ossessivo e continuamente da riscattare, nel tentativo impossibile di ricongiungere l'autocoscienza della morte vissuta in battaglia con la Storia come destino impersonale.

Il secondo esempio è *Affinati. Campo dell'allegoria guerriera* (*Lontano...*). In queste pagine Cordelli evidenzia bene i temi fondamentali delle opere di Affinati (l'accusa contro il nichilismo senza vera disperazione del Novecento, la scissione tra mondo etico e mondo estetico ecc.) e legge poi in maniera acuta e personale *Bandiera bianca* (quasi un'allegoria continua, in cui viene prepotentemente in primo piano la questione della differenza tra realtà e idea), e soprattutto *Campo del sangue*, che non è soltanto un libro su Auschwitz, ma pure una riflessione sulla letteratura e sul suo ruolo in rapporto al male. Il tentativo di ridare valore alle parole sfibrate del ventesimo secolo è quello che compie, con le sue opere che sono anche gesti, Affinati; Cordelli punta a un analogo risultato, ma passando attraverso la scomposizione delle idee, per arrivare a un nucleo etico che accomuni, saldamente, autore e lettore.

(A.C.)

Mario Luzi

Saggistica letteraria

Pallidi malati orizzonti

di Paolo Zublena

Giorgio Bertone
LETTERATURA E PAESAGGIO
LIGURI E NO. MONTALE, CAPRONI, CALVINO, ORTESE, BIAMONTI, PRIMO LEVI, YEHOSHUA
pp. 263, € 14,46, Manni, Lecce 2001

Questa nuova raccolta di saggi di Giorgio Bertone segue il fortunato volume *Lo sguardo escluso. L'idea di paesaggio nella letteratura occidentale* (Interlinea, 1999; cfr. "L'Indice", 1999, n. 7), di più diffuso merito teorico e storico. Il tratto saliente del libro è l'interesse per il legame tra paesaggio e letteratura ligure del Novecento (unico oggetto forestiero di peso è la narrativa di Anna Maria Ortese).

Diciamo subito che i saggi su Montale (lettura di *Forse un mattino andando*), Caproni e Biamonti, pur non volendo a priori costituire un disegno storico del rapporto tra letteratura e paesaggio liguri (ma la Liguria è qui, spesso, *figura mundi*), producono però efficaci *specimina* di tre diverse posture ontologiche e gnoseologiche, in parte riferibili alle personalità dei singoli autori, ma in parte anche storicamente determinate.

Tipicamente primonovecentesco è il punto di partenza di Montale, che negli *Ossi* ostende un paesaggio non ancora desertico o nientificato, semmai traballante e sempre sul punto di svanire (ma mai svanito). Giusto è quindi rimarcare, da parte di Bertone, come *Forse un mattino andando* – l'agnizione del nulla che vi è testimoniata – rappresenti un momento eccezionale del libro d'esordio montaliano, sia pure decisivamente riverberantesi su tutta la raccolta. Bertone – che assume come determinante, tra i tanti proposti, l'ipotesto bergsoniano – legge lo choc montaliano come un'esperienza (gnoseologica) al fondo positiva, il "miracolo" come scoperta di una "assoluta libertà dell'essere", l'effetto di ricomposizione dell'io come "sollievo (...) di chi raccoglie le forze, ne fa trincea opponendosi al resto della società per evitare la dispersione, insomma uno scampato pericolo ontologico e psicologico espresso nella forma 'sociale' della superiorità ed esclusività d'avventura intellettuale". Una tesi nuova e stimolante, basata su una lettura del testo tanto puntuale quanto fine: sebbene mi rimanga il dubbio che il "terrore d'ubriaco" sedato dal ritorno dei *realia* sia, più che un acquisto di libertà, un compromissorio esorcismo, se non una vera e propria rimozione (il che spiegherebbe meglio l'inerzia etica e politica – la pragmatica elitaria – dei successivi testi montaliani, ingabbiati nel dialogo eletto tra "io" e "tu").

Tutto diverso il paesaggio dell'ultimo Caproni, disossato fino all'anonimia del deserto, un deserto in cui la geografia (i nomi: la lingua) ha sostituito lo spazio ambientale: insomma, per prendere di petto il nulla non c'è posto per la bellezza (o anche per la terribilità romantica) del paesaggio. Non c'è più paesaggio, e dunque non c'è neppure la montaliana consolazione del ritorno dello "schermo", né tantomeno l'aristocratica condivisione di una dubbia verità. Caproni accoglie l'"enorme potenza del negativo" (avrebbe detto Hegel), che comporta la drastica "infigurabilità del reale". Forse il passo successivo potrebbe essere l'indagine sul valore di universalità del paesaggio mentale di Caproni: il reale non tanto si dissolve, quanto si anonimizza, in rispetto del tratto comune a tutti gli uomini, vale a dire la loro finitezza. Un Pascal che pare aver perso il *pari*, osserva Caproni dal suo gelido universo infinito, di cui ha sempre più paura.

Bertone in fondo cerca – e vorrebbe trovare – la sanità degli orizzonti americani da lui amati, il paesaggio personaggio e quinta insieme, garanzia del potere e della sanità del soggetto (e della comunità-stato). Ma in questa letteratura europea di fine millennio trova solo la storia di un crescente, perturbante *vide*. Ogni tanto è tentato di solidificare, di risanare questo paesaggio malato, ma poi è sempre tanto onesto da verificarne l'impalpabile consistenza. Bertone vuole comunque ancora scommettere su una possibilità di visualizzazione dello spazio, e così fa anche per il cezanniano (e – aggiungo – parecchio morlottiano) Biamonti, in bilico tra deserto e luce. Purtroppo gli auspici rivolti al prosieguo della scrittura dell'autore di *Le parole la notte* si infrangono contro la triste realtà della sua recente morte. E allora, l'autore avrà certo piacere di unirsi qui al recensore in un commosso ricordo dell'ultimo e più rarefatto dei nostri paesaggisti. ■

Venite a vedere il nuovo sito

www.lindice.com

Scriveteci a

lindice@tin.it

Il demone del dialogo

di Andrea Cortellessa

Antonio Prete
SOTTOVENTO
CRITICA E SCRITTURA
pp. 151, € 12,91, Manni, Lecce 2001

Si sa, è Baudelaire – con Leopardi – il demone di Antonio Prete. Non solo il Baudelaire delle *Fleurs du mal*; anche, e qui soprattutto, quello che nei *Salons* rivoluziona la scrittura critica: la critica d'arte moderna è, si può dire, una sua invenzione. Ma è ai suoi criteri più generali che Prete esplicitamente s'ispira: "*La critique doit être partiale, passionnée, politique, c'est-à-dire faite à un point de vue exclusif, mais au point de vue qui ouvre le plus d'horizons*". La dichiarazione d'intenti si legge in *Sulla critica*, scritto per l'occasione ("d'occasione" – nel senso più nobile: legato all'incontro, all'amicizia, alla condivisione – è tutta la silloge, voluta da Piero Manni e Anna Grazia D'Oria per le feste tributate all'*enfant du pays*, questa primavera, dalla città di Lecce e dal Castello di Copertino: un seminario e una mostra sull'autore di *Prosodia della natura* e dell'*Imperfezione della luna*) ad accompagnare consimili riflessioni apparse, su varie sedi, negli ultimi anni (catalogo a cura di Giuseppe Rizzo, pp. 75, 26 ill. col., € 15,50, Argo, Lecce).

Conversazione è la parola – il concetto – che più spesso ricorre. La *Notizia* che mette capo al libro lo definisce "studio per un autoritratto in veste di lettore"; ma chi conosce l'*understatement* del personaggio può intuire con quanta misura faccia qui capolino lo spettro dell'Io. Più in generale s'accampa il modello della *conversazione* (quasi il contrario della *lezione*, cioè), magari perduti "in una sorta di immensa fantastica biblioteca" (la *biblioteca fantastica* – come quella del Conte Giacomo all'ombra gravosa di quella del Conte Monaldo – è da sempre fra i luoghi d'elezione di Prete).

Originalmente consonando con altre "punte" della teoria letteraria contemporanea, dunque, Prete muove dai suoi luoghi d'origine (l'Heidegger interprete di Hölderlin) per piegare decisamente verso un modello di *critica come dialogo* (o *relazione*). La critica come *arte dei rapporti* fra i propri oggetti – la comparatistica, insegnata e ripensata dalle radici; ma già lo *Zibaldone* pregiava la "facoltà di scoprire e conoscere i rapporti, di legare insieme i particolari, e di generalizzare" –: sapere nomade che (con Deleuze) insegna a "porsi sempre nella condizione, e nello sguardo, dello straniero". Ma la critica, sempre, come *dialogo col testo*: incontro – *relazione* – fra il sistema mentale emotivo e linguistico dell'autore e quello dell'interprete. Dove, come nella *traduzione*, "è la lingua del traduttore (...) ad essere coinvolta e sospinta verso un'attivazione inventiva, così nell'atto dell'interpretare è la lingua dell'interprete, con quello ch'essa ha di più proprio, ad essere chiamata al massimo di responsabilità". Un'appuntita riflessione, dunque, sullo *stile dell'interpretazione*: in senso lato (stile come sistema di parametri, e *limiti*, dell'interpretazione stessa; deontologia professionale, quasi) ma anche in senso stretto (*stile* – autorialità, di là da ogni narcisismo, come riconoscibilità, e dunque *responsabilità* – della *scrittura critica*).

Più volte Prete chiama in causa il modello relazionale per eccellenza, la relazione amorosa: "Gioco in cui l'identità di ciascuno non venga attenuata, ma resista, anzi sia accresciuta". Ma non si pensi a un'affettuosa casistica di squisitezze "innamorate", a un albo dolciastro di tenerezze e cordialità; men che meno a un manifesto remissivo, irenicamente consolatorio. Infatti *dialogica* è pure, forse soprattutto, la *relazione* che si dà all'acme della tensione e del coinvolgimento conflittuale: quando – diceva Char di Rimbaud – il testo *spezza*, mette in crisi chi lo legge. In definitiva, dunque, la critica come *esperienza*: anche "esperienza (...) del limite e della rottura (...) dell'alterità, della non trasparenza dell'altro". Anche in queste forme, diceva Leopardi facendo sua una frase di Sterne, la poesia "aggiunge un filo alla tela brevissima della nostra vita". È quanto fa – dovrebbe fare –, pure, la critica. ■

lo ZINGARELLI 2003
DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA
di Nicola Zingarelli
NOVITÀ

- 2176 pagine
- 134 000 voci con 370 000 significati
- 40 000 locuzioni e frasi idiomatiche
- 71 000 etimologie e 82 000 datazioni delle parole
- 118 tavole di nomenclatura
- indicazioni delle reggenze di oltre 550 parole
- le 4500 parole dell'italiano fondamentale; gli elvetismi;
- 9800 citazioni letterarie di 90 autori
- 11 inserti di terminologia sistematica, 17 note d'uso e 6 appendici
- 4500 illustrazioni in bianco e nero; 420 illustrazioni a colori; atlante dei colori

Fra le principali **novità** dello **Zingarelli 2003**: la scrittura all'interno della voce per esteso e in carattere neretto delle forme pronominali dei verbi; la retrodatazione o nuova datazione di oltre 7000 parole; la revisione delle voci regionali e dialettali. **Oltre 700 nuove voci e accezioni**: tutte scelte evitando quelle effimere o contingenti e privilegiando i neologismi il cui uso è ormai stabile e destinato a durare.
E inoltre parole e locuzioni nate per innovazioni culturali, legislative o tecnologiche; nuovi significati di parole esistenti; nuove grafie di locuzioni colloquiali; parole e locuzioni provenienti da altre lingue.

64,80 euro
con cd-rom 76,60 euro
solo il cd-rom 52,00 euro

Il **CD-ROM** consente la lettura di tutte le voci del vocabolario e la flessione di tutti i lemmi (verbi, aggettivi, sostantivi).
È possibile la ricerca a tutto testo di parole e combinazioni di parole. Comprende la pronuncia di tutte le parole straniere, latine e quelle italiane che presentano difficoltà di lettura.

www.zanichelli.it

Zanichelli editore, via Irnerio 34, 40126 Bologna, tel. 051/293 111, fax 051/249 782

ZANICHELLI
I LIBRI SEMPRE APERTI

Storia

Diversi e divisi

di Silvano Montaldo

Giovanni Montroni
LA SOCIETÀ ITALIANA DALL'UNIFICAZIONE ALLA GRANDE GUERRA
pp. 204, € 19, Laterza, Roma-Bari 2002

Questa agile sintesi esamina le conseguenze che la costruzione dello stato unitario e le politiche governative negli anni della crisi agraria, dell'emigrazione e del decollo industriale ebbero sul paesaggio urbano e rurale, sulle condizioni abitative e di lavoro, sull'alimentazione, i modelli familiari e gli stili di vita dei molteplici segmenti che costituivano la società del tempo. Gli italiani, oltre che poveri, erano disuniti, non solo per l'eredità del passato, ma anche per le contrastanti risposte che aree e gruppi sociali diversi diedero ai processi di modernizzazione in atto.

Le nobiltà regionali, in declino più o meno lento, in molti casi non furono capaci di ricomporsi intorno alle nuove istituzioni, rimanendo ancorate a comportamenti esclusivi. I grandi proprietari avevano profili economici diversi a seconda delle zone e reagirono in maniera differente. I circoli finanziari, dominati ancora dalla figura del banchiere-mercante, avevano scarsa osmosi con gli operatori industriali, attestati sul modello dell'impresa familiare. Pure il mondo dei lavoratori manuali era disomogeneo: fino alla svolta del Novecento la maggior parte degli operai era inserita in una dimensione rurale e precaria, che ostacolava la diffusione di una coscienza di classe e tendeva a riprodurre, anche nel nascente triangolo industriale, i legami solidaristici delle comunità tradizionali. I contadini, ovvero la stragrande maggioranza degli italiani, si dividevano nelle tre grandi famiglie dei braccianti, dei mezzadri e dei piccoli proprietari, con forme di ibridazione che mutavano a seconda dei contesti. Anche la galassia borghese era tutt'altro che indifferenziata, con le *lower middle classes* di commercianti e artigiani caratterizzate da una forte ereditarietà professionale, e con le élite fondiarie scisse tra l'imitazione delle funzioni pedagogico-paternalistiche dei nobili e l'accettazione di sistemi di relazioni più moderni.

Tuttavia è solo nel magmatico universo dei ceti medi che Montroni rintraccia l'esistenza di tipologie nazionali, distribuite in tutto il paese con gli stessi profili socioeconomici e con valori e interessi non solo localistici: erano gli impiegati pubblici, una categoria ancora ammantata di prestigio, mobile sul territorio, portata a identificarsi con lo stato; e i professionisti, legati al regime liberale, animati da intenti associativi e dall'interesse per il bene pubblico. La ridotta consistenza di questo asse burocratico-professionale fu una delle cause della limitata nazionalizzazione degli italiani, nella contraddizione tra il progressivo uniformarsi degli scenari urbani e la totale separazione delle campagne, e con la scarsa legittimazione della classe dirigente e una diffusione della malavita organizzata, capace in alcune aree di sostituirsi allo stato.

Questa interessante conclusione, che emerge in maniera non troppo evidente a causa di una struttura testuale un po' carsica, pare tuttavia incompleta, dato che altre considerazioni potevano essere richiamate in merito al problema dello scarso senso dello stato: dalla delegittimazione derivante dall'opposizione della maggioranza dei sacerdoti, altra tipologia uniformemente diffusa nella società italiana e sulla quale qualcosa in più andava detto; al ritardo economico e alla debole presenza di quel ceto imprenditoriale che spesso era portatore di un "patriottismo del prodotto lordo", convinto com'era che l'industria dovesse servire per il compimento dell'indipendenza nazionale e il rilancio degli antichi fasti imperiali. ■

La rivoluzione non è cambiamento?

di Dino Carpanetto

Marco Meriggi
GLI STATI ITALIANI PRIMA DELL'UNITÀ
UNA STORIA ISTITUZIONALE
pp. 192, € 11, il Mulino, Bologna 2002

Libro di sintesi, o di ricerca, o di introduzione al tema? Chi è il destinatario? Lo studente, lo specialista, il lettore colto? È difficile classificare questo testo, pur se è evidente che il tipo di approccio (comparatistico), l'ampiezza del periodo cronologico considerato (1796-1848), il filo conduttore (rapporti tra ceti e stato analizzati principalmente sotto la forma della rappresentanza), l'oggetto (gli stati italiani preunitari) propongono un volume che, in linea con la collana che lo ospita, mira alla sintesi e non tanto a presentare il risultato di una nuova ricerca. Eppure, si avverte un'ambizione di sistemazione concettuale che rielabora idee di fondo che su questi temi Meriggi aveva avanzato in precedenti studi. Non v'è però un allargamento di prospettive, né un confronto con altre ricerche. Non v'è neppure un tessuto fattuale di informazioni che avrebbe non solo offerto notizie utili, ma anche evitato scorciatoie evocative, ridotte le astrusità teoriche, diminuito il tasso di formule che sfiorano le questioni più di quanto non le analizzino.

Basti vedere l'uso di concetti a coppia: ora sono le giurisdizioni social-corporate dell'antico regime, ora la giurisdizione cetual-territoriale, ora le forze cetual-nobiliari, ora la cornice repubblicano-costituzionale, a tentare di risolvere con la loro criptica potenza concettuale la logica di un discorso esplicativo che non riesce a divenire puntuale.

Nella sostanza, il libro propone un'analisi delle trasformazioni istituzionali che hanno accompagnato gli stati italiani dalla fine dell'antico regime al 1848, viste nell'ottica dei rapporti tra ceti e potere. I nodi centrali insistono sulle costituzioni, sulle rappresentanze, sulle forme istituzionali e su come i vari gruppi si riconoscono in esse. Le realtà seguite con maggiore attenzione sono la Repubblica cisalpina, il Regno italiano, la Repubblica e il Regno di Napoli, per il periodo 1796-1814: più rapide le pagine dedicate agli stati nella Restaurazione. Va detto che si avverte una sottovalutazione dei temi propriamente politici, relegati a una sorta di sovrastruttura retorica.

Ne consegue, un giudizio di continuità amministrativa, pur nel gioco di alternanza tra vecchie aristocrazie e nuovo notabilato, tra antico regime e restaurazione. Un rimescolamento di carte, quindi, e non una rivoluzione avrebbe comportato l'esperienza repubblicana. Per Meriggi, la rivoluzione, pare di capire, altro non è che un linguaggio nuovo. Sotto, nulla, o poco, cambia. Anzi, in certi casi, la rivoluzione è lo strumento per realizzare sogni di supremazia aristocratica negati dalle monarchie settecentesche. Democrazia, repubblica, cittadinanza, rappresentanza, appaiono qui termini vuoti di contenuti, mere illusioni, che cedono il passo alle "cornici repubblicano-costituzionali", alle "pratiche dell'obbedienza" (espressione tratta da Colletta), ai "moduli spiccatamente aristocratici di definizione dello spazio locale", e così via, lungo una sequela di formule che non illuminano a dovere un tratto di storia attraversato da grandi rivolgimenti.

Le fragili alternanze

di Nicola Tranfaglia

Giampiero Carocci
DESTRA E SINISTRA NELLA STORIA D'ITALIA
pp. 236, € 15.50, Laterza, Roma-Bari 2002

Dopo aver dedicato studi e ricerche ad alcuni periodi cruciali della storia postunitaria (dal trasformismo di Agostino Depretis al fascismo, all'età giolittiana e alla politica estera degli anni venti), e aver scritto una sintesi rigorosa e fortunata della storia d'Italia dall'unità agli anni settanta del Novecento, Giampiero Carocci ha deciso di ripercorrere l'itinerario del nostro paese dall'unificazione nazionale alla vittoria della destra berlusconiana – quasi centocinquant'anni di storia – ricostruendo il ruolo e le politiche della destra e della sinistra.

Già nei lavori precedenti Carocci aveva mostrato le qualità dello storico di razza: l'intuito necessario a cogliere i momenti e le svolte decisive all'interno della storia di lungo periodo, e insieme la capacità di estrarre dalla documentazione archivistica e bibliografica, così come dai documenti pubblici e privati, gli elementi necessari per interpretare in maniera acuta e penetrante le motivazioni che spingevano l'uno o l'altro personaggio ad agire in un modo o nell'altro. I sintetici ritratti dedicati nei suoi libri a uomini come Depretis o Giolitti, Fanfani o Moro, testimoniano queste qualità, insieme a un distacco sempre più pronunciato di fronte alle vicende del passato, anche assai recente, che dà una lucidità particolare ai giudizi.

Entrando nel merito dell'interpretazione presente in questo volume, è possibile cogliere gli elementi decisivi dell'analisi di Carocci, che insiste, a ragione, sull'assenza in Italia, dopo i primi quindici anni del regno, di una destra conservatrice in grado di fare adeguatamente propri quei valori legati al senso dello stato e alla difesa dei diritti individuali di libertà che hanno consentito in altri paesi alle forze che si richiamano alla destra di svolgere una funzione storica centrale.

L'autore ben sintetizza l'età liberale, l'azione di Crispi e di Giolitti, le ragioni del crollo di fronte al fascismo, e scorge già in questo periodo una caratteristica che riemergerà negli anni repubblicani: politiche di destra applicate da esponenti della sinistra, uomini di destra che svolgono politiche almeno in parte di sinistra e una tendenza a continuare lungo la strada inaugurata dal "connubio" di Cavour e poi proseguita dal trasformismo di Depretis e della sinistra storica.

Di particolare interesse sono proprio le pagine dedicate all'età crispina e quindi al decennio giolittiano, giacché Carocci dimostra in modo convincente la difficoltà che si ha, sul piano storico, ad affrontare l'azione di Crispi, proveniente dalla sinistra, e che pur praticò più di una volta metodi autoritari, e, nello stesso tempo, la complessità dell'azione riformatrice di Giolitti, che, in una prima fase, aprì nettamente a sinistra e successivamente condusse una politica che ebbe tratti appartenenti alla destra.

La parte centrale del volume è dedicata al fascismo, all'antifascismo e alla Resistenza. Qui ci sono accenti nuovi che consentono al lettore di cogliere un elemento spesso poco presente nelle storie d'Italia anche recenti. Carocci sottolinea infatti la crucialità del ventennio fascista e dell'opposizione ad esso nella nostra storia, e mette in luce come l'Italia repubblicana nasca dalla funzione decisiva che uomini e correnti dell'antifascismo ebbero negli anni quaranta dal punto di vista delle idee e della cultura che seppero contrapporre alla dittatura.

"Sotto il profilo politico – osserva Carocci – la Resistenza è stata parte fondamentale di un processo storico in forza del quale dopo il 1945 si è imposta e istituzionalizzata quella rivoluzione democratica che nel 1919-20 era apparsa fugacemente per venire poi travolta dal fascismo. È da notare che entrambe le rivoluzioni democratiche poterono delinearsi nel 1919-20 e realizzarsi dopo il 1945 perché nelle masse che nel 1919-20 avevano seguito il Partito Socialista e in quelle che avevano partecipato con maggior determinazione alla Resistenza c'era stata la convinzione di lottare per esiti socialisti".

Sul periodo repubblicano le osservazioni di Carocci sono altrettanto lucide e penetranti. In particolare, l'autore individua, dopo l'esperimento di centro sinistra e il suo parziale fallimento, una spinta verso destra che inizia già negli anni settanta con l'esplodere dei terrorismi e la ristrutturazione industriale, ma che si esprime con grande evidenza negli anni ottanta, dopo la fine dell'unità nazionale di Moro e Berlinguer e l'affermazione del pentapartito a guida socialista.

È caratteristica di quel periodo l'affermarsi di un modello culturale destinato a influenzare il nostro paese anche nel decennio successivo. Da questa analisi, oltre all'assenza di un partito conservatore in grado di svolgere una funzione positiva, emerge del resto anche la complementare difficoltà della sinistra di svolgere adeguatamente un ruolo alternativo, nonché la tendenza ricorrente a oscillare tra uno sterile massimalismo e un riformismo debole. ■

Responsabilità vaticane

di Alfonso Botti

Renato Moro
LA CHIESA E LO STERMINIO DEGLI EBREI
pp. 216, € 12, il Mulino, Bologna 2002

È dalla "sconfitta della religione" denunciata dal premio Nobel per la pace Elie Wiesel, e cioè dall'incapacità del cristianesimo "di erigere un muro che impedisse agli assassini di compiere il male", che Renato Moro muove in questo saggio, dedicato a un tema tornato d'attualità con il film di Costa-Gavras, *Amen*, e sul quale la produzione è fiorita copiosa. Ciò nonostante quello di Moro non è un libro in più sull'annosa questione dei silenzi di Pio XII, né "una semplice introduzione storica" al problema, come si legge nelle prime righe. Si tratta, invece, di una fitta e convincente riflessione storiografica in cui l'autore porta a sintesi le personali ricerche di un decennio, esamina e discute la più seria letteratura sull'argomento e, senza trascurare i fatti e le fonti, entra con acume ed equilibrio nel merito della complessa questione quasi in ogni pagina.

Delle parole, pubbliche e private, del papa, dei vescovi, dei nunzi e degli altri ecclesiastici l'autore considera preliminarmente le ragioni interne e le mette poi a confronto con i fatti nella loro consistenza, esplorando di volta in volta le ripercussioni che ebbero gesti e parole, dette o taciute, senza mancare di chiedersi quali sarebbero state le conseguenze di altre parole e condotte. Ne risulta un quadro problematico, irto di sfumature, ma non sfumato, dal momento che i colori forti non mancano.

Pio XII alluse a quanto stava accadendo, senza mai pronunciare le parole "ebrei" e "nazisti", nel radiomessaggio natalizio del 1942 e nel giugno successivo. Il papa parlò, le sue parole furono intese dal mondo politico e diplomatico, ma non furono di chiara condanna. Per Moro il suo silenzio fu dunque reale e triplice. Nel senso che fu del papa, dei vescovi e dei cristiani; che si manifestò non solo di fronte alla "soluzione finale", ma anche nei riguardi delle persecuzioni anticristiane in Germania e in Polonia e delle violenze degli *ustascia* cattolici contro i serbi ortodossi costretti a convertirsi con la forza. Un silenzio che l'autore non ritiene compensato dal coraggioso aiuto che cristiani ed ecclesiastici offrirono agli ebrei perseguitati, poiché il fragore del non detto, cioè l'assenza di precise direttive, finì per accentuare la solitudine dei giusti.

Come spiegare questo silenzio? Moro passa in rassegna le risposte polemiche e apologetiche date nel corso degli anni all'interrogativo, trovando particolarmente insoddisfacenti quelle fornite da Rolf Hochhuth nel *Vicario* (il testo teatrale da cui Costa-Gavras ha tratto il suo film), comunemente accolte anche sul piano scientifico, secondo cui sarebbero stati il filonazismo, l'indifferenza, la pavidità, e gli interessi economici vaticani a determinare l'atteggiamento del pontefice. Per Moro, invece, le tesi di Hochhuth presentano almeno tre "evidenti esagerazioni": la pretesa simpatia del papa per il nazismo, smentita da tutta la successiva documentazione; la focalizzazione dell'interesse sulla figura di Pio XII, come se il suo silenzio fosse un problema individuale; la mancanza di una graduazione delle colpe e delle responsabilità, che portò Hochhuth a scrivere che mai nella storia tanti individui avevano pagato con la vita la passività di una singola persona.

Per stabilire che non si trattò di un problema personale, l'autore si sofferma dapprima sulla lunga tradizione dell'antigiudaismo cristiano, a cui strumentalmente dissero d'ispirarsi nazisti e fascisti. Dall'odio antico al moderno antisemitismo razziale, Moro trova una discontinuità. Ma neppure accetta una troppo rigida distinzione che finisce per rimuovere il vero problema: "quello dell'esistenza di nessi sotterranei o di una influenza reciproca (e, si badi, in ambedue le direzioni) tra tradizione della Chiesa cattolica e moderno antisemitismo".

Il saggio esamina poi la posizione della Chiesa di fronte al fenomeno del tutto nuovo della nascita, con l'avvento di Hitler al potere, di un regime nel quale il razzismo era il contenuto essenziale della politica dello stato. Ricostruisce l'atteggiamento ecclesiastico di fronte alle leggi razziali italiane del 1938, fino all'enciclica "nascosta" sull'unità del genere umano che, secondo Moro, non venne pubblicata probabilmente in seguito alla svolta diplomatica del nuovo papa nei rapporti con la Germania. Mette in luce che a prevalere fu una linea non di denuncia e condanna, ma di rimostranze basate su quanto nella nuova legislazione feriva i diritti della Chiesa. Ciò anche perché al suo interno continuava ad essere diffusa l'idea che un moderato contenimento della presenza ebraica, attraverso leggi discriminatorie, fosse giustificabile. Così le mancate proteste, a cui si giunse vicini nel '33 e nel '38, resero ancora più ardua la possibilità di protestare in seguito.

Più avanti l'autore ricorda che, tra l'autunno del '39 e la primavera del '40, Pio XII fece da tramite fra inglesi e militari tedeschi che complottavano contro Hitler. Un episodio al quale attribuisce grande importanza perché rivela il grado di esposizione del pontefice e i rischi che era disposto a correre. Non fu quindi per paura che tacque. Con tutto ciò, esauritosi il tentativo, la Santa Sede continuò, almeno fino all'estate del '43, a ritagliarsi e a svolgere un ruolo di mediazione nel conflitto, mantenendo una posizione di equidistanza anche nei riguardi della Germania nazista. Estremamente cauta, di conseguenza, essa fu anche di fronte ai crimini di guerra, rispetto ai quali adottò sempre la linea della deprecazione generale e di principio, senza denunce e individuazioni di colpe precise.

A questo punto il saggio ricostruisce, in parallelo con le informazioni che ebbero e diffusero gli Alleati, i tempi della consapevolezza che la Santa Sede maturò dell'immane tragedia che si stava consumando con la "soluzione finale", sottolineando che anche quando, tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre 1942, i dubbi degli Alleati crollarono, essa mantenne i propri. Osserva Moro: "Non vi sono alternative alla conclusione che il papa e la sua diplomazia sapevano abbastanza da capire che stava avvenendo un disastro di entità e caratteristiche senza pari".

Le minacce tedesche d'invadere il Vaticano non furono irreali, determinarono il clima che influì sulle decisioni da prendere. Ma non fu neppure per questo timore che il papa si astenne dal pronunciare una chiara condanna. La scelta della via diplomatica fu una decisione adottata consapevolmente per non provocare mali maggiori. Non fu una giustificazione postuma. Ma, ammesso che il timore fosse fondato e che il silenzio fosse plausibile fino al '42-'43, continuava ad aver senso dopo quella data? Quali mali maggiori ci si poteva attendere? Difficile stabilire se i nazisti sarebbero stati sensibili a una ferma reazione dell'episcopato. Ma, una presa di posizione più chiara, non avrebbe reso almeno gli ebrei più consapevoli del pericolo e incoraggiato la resistenza e la solidarietà dei cristiani? Nei riguardi degli ebrei battezzati l'intervento della Santa Sede fu continuo. Non variò neppure dopo il '43, mentre i nunzi si mostrarono interessati principalmente ai diritti della Chiesa. La diplomazia vaticana usò dunque fino in fondo il suo peso o restò prigioniera di una interpretazione tutta convenzionale del proprio ruolo?

Le conclusioni alle quali il saggio perviene sono che la Chiesa tardò a cogliere la novità che il nazismo rappresentava e quando la colse, distinse tra ideologia e stato tedesco, continuando a trattare quest'ultimo come gli altri stati. Non capì poi che uno stato totalitario in guerra portava la guerra in una dimensione altra rispetto ai conflitti precedenti, per interpretare la quale non bastavano più gli schemi tradizionali. Il peso dell'antigiudaismo tradizionale le ostacolò e ritardò la comprensione della radicalità dell'antisemitismo e razzismo contemporanei. Così la Chiesa finì per sottovalutare la Shoah, che venne collegata alle sciagure della guerra, senza cogliere di essa la terribile specificità. Lo dimostra la sua contrarietà nei confronti della completa abrogazione della legislazione razziale italiana dopo la caduta di Mussolini e della migrazione degli ebrei in Palestina. Anche sul piano diplomatico, poi, la sua fu un'equidistanza, un'imparzialità, che si rovesciò nel suo contrario proprio perché non tenne conto che i criminali di guerra stavano da una parte sola. Difendendo i diritti degli ebrei battezzati, infine, la Chiesa diede prova di rimanere avvolta in un'ottica confessionale, che di fatto concorse a isolare gli altri ebrei.

Quasi alle ultime righe Moro scrive che le responsabilità vanno nettamente distinte, spettando in primo luogo ai nazisti e poi ai tedeschi. "Ma una parte di responsabilità – aggiunge, citando François Delpech – tocca anche la Chiesa. Non solo il papa e non solo nel 1942, ma tutta la Chiesa, nella 'lunga durata' e in momenti precisi, in tutte le occasioni in cui le Chiese e i cristiani non hanno reagito o hanno tardato a reagire". Si diceva dei colori forti. Lungi dal diluire o trasferire le responsabilità individuali in quelle collettive e storiche, Moro precisa che quelle che investono la Chiesa la riguardano come istituzione e come comunità di credenti. Esse non sono genericamente di tutti (e cioè di nessuno), ma dei silenti e dei condiscendenti di ogni epoca, che con il loro atteggiamento hanno concorso al consolidarsi di una mentalità e di una tradizione. ■

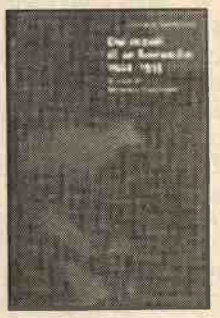
a.botti@soc.uniurb.it

Antifascisti in esilio

di Alessio Gagliardi

Gaetano Salvemini
DAI RICORDI DI UN FUORUSCITO 1922-1933
a cura di Mimmo Franzinelli, pp. XLVIII-210, € 20, Bollati Boringhieri, Torino 2002

Fieramente avverso al fascismo sin dalla prima ora, fu solo con l'uccisione di Matteotti che Salvemini si risolse a un impegno diretto, dal quale fino a quel momento l'aveva tenuto lontano la profonda sfiducia nell'opposizione antifascista. Con l'impegno vennero però anche le sgradite attenzioni dei fascisti, fatte di intimidazioni e tentativi di aggressione, e l'incriminazione per la pubblicazione del foglio clandestino "Non Mollare", che gli valse nell'estate del 1925 trentacinque giorni di carcere. Fu allora inevitabile per Salvemini lasciare l'Italia. Si stabilì prima in Francia e successivamente in Inghilterra e negli Stati Uniti, e divenne, come si iniziò a dire allora, un "fuoruscito".



Una volta tornato in patria, nel 1949, volle rievocare l'esperienza del primo decennio d'esilio, raccogliendo ricordi e testimonianze. Se ne ebbe, prima della sua morte, un parziale e per l'autore largamente insoddisfacente assaggio nel 1954, sulle pagine della rivista genovese "Itinerari". E poi, nel 1960, ormai postuma, con il titolo *Memorie di un fuoruscito* una versione più ampia curata da Gaetano Arfè. La nuova edizione, curata da Mimmo Franzinelli, al quale si deve anche un abbondante apparato di note e un'esauriente introduzione, ripristina il titolo voluto da Salvemini e include alcune parti recuperate dagli appunti di lavoro.

Indiscutibili sono le ragioni di interesse che presentano queste memorie. I *Ricordi* costituiscono infatti, pur con le inevitabili distorsioni e con i comprensibili aggiustamenti postumi, uno sguardo gettato all'interno dell'officina critica che Salvemini allestì, da storico e da antifascista, per capire e per combattere il fascismo. Sin dall'inizio, nell'analisi salveminiana i nessi della situazione italiana con quella internazionale si configurarono come essenziali. Ciò si tradusse in una costante attenzione non solo per la politica estera mussoliniana, ma anche per l'atteggiamento assunto dalle potenze europee nei confronti del nuovo regime. Dal convincimento che l'occasione per il rovesciamento del fascismo potesse essere fornita solo dalla politica internazionale derivò l'importanza attribuita alla controinformazione all'estero, che si tradusse in articoli, opuscoli e pubblici dibattiti, e nella quale si sostanziò il suo impegno antifascista.

Si ritrova nei *Ricordi* anche un ritratto del mondo degli antifascisti fuorusciti, degli accesi dibattiti tra partiti e correnti, dell'eroismo di molti, ma anche delle difficoltà materiali che gran parte di essi dovettero affrontare, a cui si sommò la grande abbondanza di spie e provocatori fascisti da cui furono circondati. Fu insomma, al di là dei riconoscimenti ottenuti a fascismo caduto, una vita difficile quella dei fuorusciti. E tale difficoltà Salvemini volle ricordare. Senza però mai dimenticare che "chi in Italia, per anni, non cedé mai, deve essere ricordato con riconoscenza e ammirazione maggiore di chi emigrò".

Contro la categoria dei nuovi barbari

Invenzioni xenofile

di Roberto Valle

Maria Todorova
IMMAGINANDO I BALCANI
ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Ilaria Bleve e Fernando Cezzi, pp. 422, € 20, Argo, Lecce 2002

Dopo il 1989, *annus mirabilis* della caduta dell'impero sovietico, il fantasma del comunismo si è dileguato; un altro ectoplasma si aggira per l'Europa: lo spettro dei Balcani. Per esorcizzare questo spettro, la subcultura politica e di massa occidentale ha aggiunto al suo repertorio di *Schimpfworter* (parole dispregiative) il termine "balcanico". Non a caso *Balkan Ghosts* (St. Martin's Press, 1993; Rizzoli, 2000; cfr. "L'Indice", 2000, n. 6) – un libro del giornalista americano Robert Kaplan che si segnala per la sua inattendibilità storica e che presenta a fosche tinte la storia balcanica segnata indelebilmente da odi atavici; un tragico laboratorio politico che sarebbe all'origine sia del comunismo sia del nazismo – ha influenzato l'atteggiamento di Clinton nei confronti della guerra in Bosnia.

La crisi jugoslava è stata erroneamente presentata dai massmedia occidentali come una riapparizione, sotto le spoglie di un postmodernismo, gotico e barbarico, degli spettri balcanici: in primo luogo, lo spettro della "balcanizzazione", quale processo di frammentazione di uno spazio geopolitico in entità statali ostili tra loro (termine comparso alla fine della prima guerra mondiale e diventato sinonimo di "devastazione apocalittica", sebbene la frantumazione riguardasse gli imperi russo, austroungarico e ottomano e nel contesto balcanico nascesse uno stato multietnico come la Jugoslavia).

La ricomparsa dei Balcani nello scenario geopolitico e geoculturale non può essere spiegata secondo lo stereotipo dell'*homo balcanicus*, ultimo primitivo d'Europa, che si è risvegliato con i suoi istinti belluini dopo l'ibernazione della guerra fredda.

Maria Todorova (una studiosa bulgara di questioni balcaniche che insegna presso l'Università della Florida) polemizza contro le gerarchie che si sono instaurate nell'Europa postcomunista e che considerano in termini dicotomici l'Europa centro-orientale (definita, secondo il "mito" dell'Europa centrale forgiato da Kundera negli anni ottanta, come parte integrante dell'Occidente) e i Balcani, ponendo un *limes* tra Occidente civilizzato e "nuovi barbari". Rifacendosi alle categorie dell'imagologia, quale fenomenologia degli stereotipi inventati per definire l'alterità, Maria Todorova afferma che l'immagine negativa dei Balcani ("polveriera d'Europa") deriva dal "balcanismo" che, in modo non dissimile dall'"orientalismo" stigmatizzato da Edward W. Said, è un'ideologia di marca occidentale: un *work in progress* al quale hanno collaborato in molti, iniziato con la conquista ottomana e che si protrae fino ai nostri giorni.

Il "balcanismo" ha inventato i Balcani, percependoli come l'"antiviciltà" e immaginandoli come il "lato oscuro" dell'Europa (l'*Es* dell'*Ich* europeo caratterizzato dall'arretratezza politico-economica e dalla regressione allo stato tribale e al primitivo). Anzitutto il "balcanismo" si è affermato, per ragioni geopolitiche, nel corso della complessa e secolare storia della questione d'Oriente: le potenze europee lo hanno assunto a pretesto per impadronirsi dello spazio balcanico nel periodo del lungo declino dell'impero ottomano.

Da una attenta disamina svolta nell'ambito della storia delle idee e delle mentalità in Europa, Maria Todorova evince alcuni "modelli di percezione" che hanno contribuito alla costruzione del "balcanismo" stereotipato. Stilando una rassegna di ricerche accademiche, resoconti di viaggio, carteggi diplomatici, opere letterarie e pubblicistiche, la studiosa bulgara copre un arco temporale che va dalla scoperta dei Balcani, che si configurano come distinta entità geografica e culturale all'epoca della conquista ottomana, alle guerre jugoslave. *Balkan* è un termine turco che significa "montagna" e che nel XIX secolo i geografi europei hanno esteso all'intera penisola, definendola "balcanica".

Nella lunga durata si sono affermati i parametri negativi che definiscono l'immagine dei Balcani quale spazio strutturalmente "tribale" e irreparabilmente segnato dal secolare dominio del cosiddetto "dispotismo orientale". La presenza dell'impero turco nei Balcani cristiani, inoltre, ha alimentato a lungo l'idea di crociata per liberare l'Europa dalla presenza dell'islam alieno. Parallelamente allo stereotipo negativo dei Balcani immaginati dall'Occidente europeo, si è sviluppata la costruzione di un'"autoidentità idiosincratica" balcanica che, con il risveglio dell'autocoscienza nazionale nel XIX secolo, si è espressa in due modi: i nuovi stati nati dalla disintegrazione dell'impero turco si ergevano contro un "altro", spesso geograficamente contiguo, percepito come "orientale" e, perciò, considerato nemico (per esempio, il confronto con l'islam bosniaco presentato da serbi e croati come "scontro di civiltà" per giustificare i loro piani di conquista); l'orientalizzazione del proprio passato storico percepita come una catastrofe (al "giogo" ottomano viene attribuita la colpa dell'arretratezza economica e culturale dei Balcani).

Nel XXI secolo, secondo Maria Todorova, la compiuta europeizzazione dei Balcani non può avvenire secondo le categorie stereotipate del balcanismo "xenofilo" (quale percezione di una cultura altra come inferiore): al di là delle chimere di un *melting pot* balcanico realizzato in nome di un presunto cosmopolitismo europeo, la "balcanicità " (rivendicata da paesi come l'Albania e la Bulgaria e comprensiva anche del retaggio ottomano) è parte integrante della civiltà europea che è irriducibilmente polifonica. ■

rob.valle@tiscali.it

Nuovi russi, nuovi poveri

di Adriano Guerra

Loris Marcucci
DIECI ANNI CHE HANNO SCONVOLTO LA RUSSIA
DA GORBACËV A PUTIN
pp.160, € 11, il Mulino, Bologna 2002

Loris Marcucci, ricercatore di formazione e storico dell'Unione Sovietica, si occupa ora – così vanno talvolta le cose nella vita – di import-export con la Russia. Questo suo libro è così il risultato di una doppia esperienza: quella dell'uomo di affari che, nella capitale russa, può frequentare il mondo, del tutto nuovo, dei manager, e quella del serio studioso che, seppur consapevole di come il tempo degli storici non sia ancora venuto, pensa però che "il desiderio di capire e di interrogare il presente" non possa "essere delegato ai decenni futuri". Marcucci non ci dà conto delle sue giornate moscovite. Esse sono però presenti laddove ci descrive come col "crollo" si sia aperta la fase dell'"esplosione della disuguaglianza sociale ed economica", ivi comprese la tragedia dei "nuovi poveri" e la nascita, attraverso privatizzazioni condotte senza regole da un ceto dirigente del tutto impreparato, di coloro che sono stati chiamati i "nuovi russi".

Lo storico prende posizione contro visioni "ideologiche" vecchie e nuove: quelle, soprattutto, di chi continua a parlare della Russia come di un paese "ridotto a terra di conquista di gruppi clientelari e associazioni mafiose", e quelle, di segno opposto, che mirano a non lasciar trasparire, o a occultare, i drammi e gli sconquassi che hanno accompagnato la crisi e la caduta dell'impero.

L'asse del libro è costruito su un'originale interpretazione della *perestrojka*, presentata non già come un corso politico interno alla storia dell'Unione Sovietica, nato per affrontare la crisi, e conclusosi con la sconfitta, ma come l'inizio di una fase di trasformazione ancora in corso. Gorbacëv ed El'cin – i due presidenti rivali – vengono così collocati l'uno accanto all'altro sotto il segno di un unico processo storico. E guardando al dispiegarsi della vicenda con una simile ottica alcuni aspetti vengono illuminati. Da una parte il ruolo giocato dalla vecchia nomenklatura, e dall'altra la formazione, insieme a un ceto di "nuovi ricchi" da Guinness dei primati, di una vasta "classe media".

Altri aspetti vengono invece un poco sacrificati. Il ruolo avuto, ad esempio, dal processo di disgregazione dell'impero per l'insorgere di tante, e tanto forti, spinte nazionali antirusse (e anti potere centrale in molte aree a popolazione russa) è certo meritevole di una sottolineatura più forte. È tuttavia indubbio che, come Marcucci mette in rilievo, sia Gorbacëv che El'cin hanno navigato alla cieca in un paese sconvolto da una crisi di immani proporzioni. Altra è oggi la Russia, divenuta con Putin e la sua scelta filoccidentale una protagonista della scena mondiale.

Tuttavia – avverte Marcucci – il problema dell'identità della Russia, sempre oscillante fra la vocazione imperiale-autoritaria e la spinta – questo è un fatto nuovo – verso la costruzione di uno stato democratico, nonché tra l'orizzonte europeo e quello asiatico, è tutt'altro che risolto. Non il solo destino della Russia e dei russi, ma quello di tutti, è del resto collegato alla risposta che al problema dell'identità potrà essere data.

edizioni QuattroVenti
NOVITÀ
PASSAGGI
LETTERATURE COMPARATE AL FEMMINILE
A cura di LIANA BORGHI
pp. 424, € 25
In questi saggi intensi e appassionati, frutto della ricerca e del dibattito tra studiose di vari argomenti e discipline, continua la comparazione "al femminile" iniziata dalla Società Italiana delle Letterate con la raccolta *S/Oggetti immaginari* (1996) pubblicata in questa collana. Nella loro eterogeneità gli interventi ripropongono interrogativi sul punto di vista delle donne, sul canone, e sulla costruzione di significati culturali. Il tropo del passaggio offre l'occasione per indagare il rapporto tra soggettività e rappresentazione nella scrittura, nella letteratura, nelle arti.
Contributi di:
L. Borghi, E. Bronfen, R. Calabrese, A. Calanchi, P. Calefato, M. L. Canfield, S. Caracci, E. Chiti Lucchesi, G. Covi, D. Daniele, A. D'Elia, M. G. Fabi, V. Fortunati, P. I. Galli Mastrodonato, L. Kreyder, M.-H. Laforest, C. Locatelli, L. Mariani, E. Pellegrini, S. Ponzanesi, G. Sacerdoti Mariani, A. Saraçgil, A. Scacchi, E. Servi, A. Viviani, P. Zaccaria, F. Zoccoli
Via Dini 15, 61029 URBINO
FAX 0722/320998
E-mail: info@edizioniquattroventi.it
http://www.edizioniquattroventi.it

Dove trovare ventiduemila recensioni di ventiduemila libri?
Nel Cd-Rom
L'Indice 1984-2000
Offerta speciale
€ 20,00 (€ 15,00 per gli abbonati)
Per riceverlo, contattare l'ufficio abbonamenti
tel. 011-6689823, fax 011-6699082, e-mail lindice@tin.it

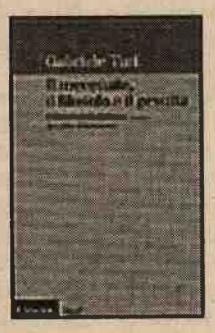
Storia

Il fallimento di un'impresa

di Maurizio Torrini

Gabriele Turi
IL MECENATE, IL FILOSOFO E IL GESUITA
L'"ENCICLOPEDIA ITALIANA", SPECCHIO DELLA NAZIONE
pp. 280, € 18, 50, il Mulino, Bologna 2002

Un "gran monumento nazionale". A questo pensava Giovanni Gentile varando il progetto dell'*Enciclopedia italiana*. E questo è il punto di vista assunto da Gabriele Turi nel ripercorrerne le vicende, dalla vigilia all'esecuzione, fino alla sorprendente sopravvivenza nel dopoguerra, nell'Italia repubblicana. L'*Enciclopedia* diviene così non solo una "vicenda lunga che travalica i confini temporali del regime", ma lo specchio che riflette "scelte culturali e politiche, figure e itinerari di intellettuali prestigiosi, rapporti tra Stato e Chiesa prima e dopo la firma del concordato", non il rapporto tra fascismo e intellettuali, insomma, ma la storia di una grande impresa culturale, forse la più grande, certo la più significativa dell'età del fascismo.



In primo piano Gentile, ovviamente, che seppe cogliere un'esigenza maturata in larghi strati dell'Italia liberale e sentita, dopo la vittoria tragica della guerra, con rinvigoriti propositi nazionalistici. Come nel caso della riforma della scuola, il filosofo comprese presto la natura nuova del movimento fascista, la sua discontinuità rispetto allo stato liberale. Intuì che l'urgente esigenza di accreditamento del regime poteva piegarsi a dare esito a problemi lungamente e sterilmente dibattuti, come quelli dell'educazione, oppure a dar vita a imprese dove trovassero infine esaudimento fermenti e propositi maturati nel Risorgimento, nel suo Risorgimento, come a "un grande esame sostenuto dal pensiero e dal carattere degli italiani innanzi a tutte le nazioni civili", scriveva Gentile.

Sapeva di portare una dote ambita, la cultura dei professori e delle grandi istituzioni culturali, altra cosa dall'adesione di vocianti intellettuali senza arte né parte, di letterati e artisti con molto futuro e poco presente, di genialoidi atti a impressionare quieti positivisti, ma tutti insieme poco davvero per creare quel consenso necessario alla costruzione di uno stato totalitario. Turi ha ragione a sottolineare la coincidenza (1925) tra la costruzione della dittatura aperta dopo il delitto Matteotti e il crescente, totale impegno di Gentile, primo intellettuale "organico", a dar vita sul piano culturale a un parallelo "nuovo ordine", dal suo *Manifesto* alla presidenza dell'Istituto nazionale fascista di cultura sotto il segretariato di Farinacci, alle commissioni di regime e reali, alla fondazione dell'Istituto per l'Enciclopedia appunto, e poi al giuramento dei professori universitari.

D'altra parte la debolezza, o la confusione, ideologica e filosofica del regime, tale da farla scambiare per un possibile agnosticismo per i temi non direttamente politici, fece sembrare possibile a Gentile far credere ai fascisti, come a quelli che non lo erano né volevano diventarlo, che quel "monumento nazionale" doveva appartenere a ogni "italiano di sicura fede", che collaborarvi era "questione di tecnica, non di politica", era portarvi, scriveva Gentile, "il contributo della *propria* competenza", ma l'esempio scelto era così restrittivo da far dubitare della buona fede: "far della matematica o della chimica o della fisica, e insomma della scienza". Quell'egemonia condivisa con Croce al tempo della *Critica* era stata il frutto di un impegno militante, si era affermata nell'opposizione alla cultura ufficiale e lì aveva trovato un'apparente omogeneità e vitalità. Ora, trasformare una nave corsara, per di più senza Croce, anzi avendolo contro, in una flotta mercantile, era superiore alle forze del filosofo attualista, né la sua filosofia, né la sua visione della storia d'Italia passata e presente avevano quell'apertura di vele capace di fargli intercettare i tanti venti, favorevoli e contrari, che spiravano.

Altre flotte avevano preso il mare, altri ammiragli avevano spiato il vento propizio. Proprio quella debolezza ideologica del fascismo era foriera di problemi piuttosto che garanzia di soluzioni, e stupisce che il robusto interprete del Rinascimento e di tanta storia italiana non avesse messo in conto che altre forze, con ben altri radicamenti e mezzi, potevano, come aveva in animo lui, profittare della medesima occasione, forze in grado di offrire non un'idea, ma un complesso di idee. Così come spesso era successo nel passato recente e antico, le censure si sommavano, quella religiosa si aggiungeva a quella politica e se il fascismo non era una visione del mondo, il cattolicesimo lo era eccome. La sua attenzione non si sarebbe limitata alle "materie ecclesiastiche", come avrebbe auspicato Gentile, ma si insinuava in ogni voce, a ogni riga, adottando "la regola di non lasciare passare cosa alcuna meritevole di condanna". Così persino le voci *Brasile*, *Colombia*, *Torino*, diventarono meritevoli di attenzione e correzione da parte dei revisori ecclesiastici.

Di compromesso in compromesso, di cedimento in cedimento, si arriva all'Italia repubblicana, quando paradossalmente non è più il fascismo a garantire nell'*Enciclopedia* l'ortodossia cattolica, ma è questa, e il potere politico che ne deriva, a farsi garante e ancora a censurare, a cancellare, a revisionare quanto poteva apparire troppo duro nei confronti del passato regime. E bene ha fatto Turi a ripubblicare in appendice la voce, espunta in bozze dall'appendice del 1949, *Repubblica sociale italiana* distesa da quel noto sovversivo e comunista che era, nel 1948, Ernesto Sestan.

Sconfitto appare Gentile, sconfitta la sua idea di uno "specchio fedele e completo della cultura scientifica" dell'"Italia nuova", non solo per le continue intromissioni del regime e delle sue varie anime, ma ancor più per quelle ben più pervasive del cattolicesimo controriformista di Gemelli e di Tacchi Venturi. Sconfitta pure la sua aspirazione a una riconciliazione in nome di una superiore neutralità della cultura, quanto quella di un'egemonia culturale, entrambe incrinate e smentite per gli stessi motivi. Certo all'*Enciclopedia* collaborarono, se non tutti, molti, pur con significative assenze, ma ovviamente tra offrire quel che a Ernesto Sestan appariva nel 1929 "una pacchia" e costruire il consenso corre qualche differenza. Tra quei molti non pochi iniziarono proprio di lì un lungo viaggio che doveva condurli su sponde opposte, a riconoscere per maestri proprio quelli che l'*Enciclopedia* aveva escluso, o che si erano esclusi dal suo orizzonte nazionale e culturale. Altri, come Francesco Gabrieli, ne maturarono giudizi che è poco definire aspri e che mal si conciliano con quella mitologica "oasi di cultura libera" di cui parlò Spadolini nell'auspicare l'aumento del fondo di dotazione dell'Istituto dell'Enciclopedia nel 1978. D'altronde, bastava guardare neppure troppo lontano – e tanti lo facevano – ai più di 250 titoli che Croce allineò nella laterziana "Biblioteca di cultura moderna" tra il '25 e il '43 per accorgersi di altri studiosi, di altre idee, di altri e contrastanti orizzonti.

Vincitore fu certo il gesuita Tacchi Venturi e con lui il francescano padre Gemelli, per il quale, scriveva sull'*Enciclopedia*, "il pensiero medievale" non era l'"espressione transitoria di una civiltà", ma una "definitiva conquista della ragione umana". Vinceva non l'"Italia nuova", che pur era già arduo individuare nel regime fascista, ma un'Italia vecchia, se non antica, nella quale si possono leggere, come scrive Turi, "clientelismi, piccole viltà e pentimenti, illusioni, inconsapevolezze, nicodemismi, continuità e fratture...", che ci accompagnano all'oggi. ■

sara@bncf.firenze.sbn.it

www.lindice.com
...aria nuova nel mondo dei libri!

Mitologia cattonazionalista

di Alessia Pedìo

Al suo apparire, il nuovo saggio di Gabriele Turi sull'*Enciclopedia italiana* ha destato, specie sulla stampa, un certo clamore. Accanto a coloro che ne hanno messo in luce l'indiscutibile acribìa e validità scientifica non sono infatti mancate voci che hanno colto l'occasione per manifestare considerazioni moralistiche su quegli studiosi che, essendosi guadagnati rispettabilità e riconoscimenti nel secondo dopoguerra proprio per non essersi compromessi con il fascismo, vedrebbero ora macchiata la propria onorabilità con la partecipazione all'*Enciclopedia*.

La questione, posta in tali termini, è fuorviante. In primo luogo, la tesi sostenuta da Turi – che è in nuce la stessa esposta trent'anni fa nel primo saggio del 1972, pubblicato su "Studi storici" e poi riprodotto nel fondamentale *Il fascismo e il consenso degli intellettuali del 1980* (qui ripreso puntualmente, insieme all'articolo di "Belfagor" *La Treccani immobile e concordata*, del 1982) – resta valida: l'idea che l'*Enciclopedia italiana* non sia stata lambita dal fascismo, come ha sostenuto Norberto Bobbio nel 1973, che sia in sostanza apolitica, e cattolicizzata in minima parte, appartiene alla "mitologia". Una mitologia che i governi dell'Italia repubblicana di segno democristiano avrebbero contribuito ad avallare, a seguito di ingenti interessi economici (sostenuti da appositi disegni di legge) e del riconoscimento in essa di una comoda e tranquillizzante base culturale cattonazionalista. L'*Enciclopedia* sarebbe pertanto una chiara manifestazione della continuità fra fascismo e postfascismo.

Nella sua analisi, l'autore smonta punto per punto la *vulgata*, approfondendo tre filoni largamente rappresentati nell'*Enciclopedia*: fascismo, nazionalismo e cultura cattolica. Del primo, si dimostra la profondità di penetrazione, ancor prima dell'istituzionalizzazione dell'opera, avvenuta con l'inserimento, dal 1933, del provveditore di Stato Domenico Bartolini fra i membri del Consiglio direttivo dell'Istituto (insieme a Luigi Federzoni e Achille Starace). In più furono garantiti cospicui finanziamenti. Il fascismo si affermò poi soprattutto grazie alla sapiente mediazione di Gentile, che, in qualità di direttore scientifico, si conquistò le adesioni degli studiosi più accreditati, perfino dei più riottosi, sia grazie alle personali capacità persuasive, sia per i rapporti di stima che lo legavano a larga parte dell'intellettualità italiana. I rifiuti si limitarono a pochi celebri nomi sugli oltre tremila collaboratori.

Il nazionalismo avrebbe esercitato invece la sua influenza in particolar modo nella sezione di storia moderna e contemporanea, ove vistosa sarebbe stata l'adesione al metodo economico-giuridico di Gioacchino Volpe.

L'ingerenza della cultura cattolica, infine, è ripercorsa con puntiglio da Turi, che annovera fra i suoi protagonisti gli esponenti del cattolicesimo ortodosso: il gesuita padre Tacchi Venturi, i revisori della pontificia Università gregoriana e Giuseppe Ricciotti, redattore della sezione *Materie ecclesiastiche*. Vittime della censura furono, insieme a molti altri, Adolfo Omodeo, che nel 1931 decise di abbandonare l'*Enciclopedia* dopo aver scritto solo quindici dei ventiquattro articoli previsti; Ernesto Codignola, che vide notevolmente modificati i suoi interventi in *Educazione* e *Pedagogia*; e i collaboratori della sezione di *Medicina*, a proposito dei quali si temeva un sostegno alle tesi evoluzionistiche.

Da questi dati, però, Turi non trae spunto per interpretare i condizionamenti culturali, e talora politici, presenti nell'*Enciclopedia*, nei termini di un asservimento al regime, né di una riduzione degli intellettuali al rango di "funzionari", ma come occasione per evidenziare "la permeabilità di molti di essi (...) all'ideologia nazionale e nazionalistica promossa dal fascismo", specie in materie delicate quali la storia, la filosofia e il diritto, dove non mancarono vistosi cedimenti. Né punta il dito contro le anodine voci di filosofia del diritto di Gioele Solari o sull'impostazione filosofica più che ideologica conferita da Rodolfo Mondolfo alla trattazione del marxismo e del socialismo. È inevitabile, tuttavia, che in tal modo risulti del pari demolita qualsiasi illusione nicodemitica di chi pensò di collaborare all'*Enciclopedia* mantenendo un suo ristretto margine di libertà, giacché o per censura e autocensura diretta, o per gli influssi del clima dominante, gli studiosi subirono, magari inconsapevolmente, pressioni che si tradussero nell'attenuamento di qualsiasi posizione alternativa. Nella partita impari fra intellettuali e regime, sembrerebbe insomma vincitore quest'ultimo. Tuttavia, potrebbe essere interessante anche ribaltare la prospettiva, chiedendosi non tanto se vi fu condizionamento degli intellettuali – perché ciò è stato ormai a sufficienza provato –, ma piuttosto quali furono le ragioni per cui il fascismo, per elaborare un'enciclopedia nazionale, dovette ricorrere a competenti che spesso ideologicamente gli erano distanti.

Da ultimo va sottolineato l'invito, indirizzato da Turi all'Istituto, e per ora passato inosservato, a progettare una nuova impresa enciclopedica di vaste proporzioni, adeguata ai tempi e soprattutto liberata dal passato, in modo da assegnare definitivamente alla Treccani quel ruolo di documento storico – e di testimonianza di un'epoca carica di contraddizioni – che sembra l'unico in grado oggi di competerle. ■

alessia.pedio@libero.it

Il diritto per la giustizia

Come si taglia questa torta?

di Ugo Mattei

Francesco Denozza
NORME EFFICIENTI
L'ANALISI ECONOMICA DELLE REGOLE GIURIDICHE
pp. IX-169, € 11, Giuffré, Milano 2002

Questo di Francesco Denozza è un libro importante che colma una lacuna non soltanto nel panorama degli studi giuridici di casa nostra ma anche, direi, del panorama internazionale. Si tratta infatti della prima *introduzione critica* a una branca di studi che, nata negli Stati Uniti nei primi anni sessanta, ha saputo conquistare un ruolo, non solo culturale ma anche politico, di straordinaria importanza nel panorama internazionale del diritto "globalizzato". Paradossalmente, a oltre quarant'anni dalla sua nascita oltre oceano, l'analisi economica del diritto (L&E) continua a polarizzare le reazioni di giuristi ed economisti su posizioni estreme. A un filone di adepti, sempre più schierati sul fronte egemonico della globalizzazione giuridica all'americana, e sempre più influenti nella produzione giuridica di organismi quali la Banca mondiale, il Fondo monetario, il Wto, si contrapponeva un filone di critici aspri, preoccupati di denunciare la deriva morale e culturale che ragionamenti efficientistici a tutto campo avrebbero inevitabilmente procurato nella tradizione giuridica occidentale.

Denozza conosce e usa l'analisi economica da anni, soprattutto nei suoi noti studi in materia di antitrust, diritto societario e *corporate governance*. Benvenuto e utile sarebbe stato quindi anche soltanto un contributo capace di spiegare alla comunità dei giuristi italiani, tradizionalmente diffidenti verso paradigmi innovativi, i benefici conoscitivi in termini di realismo che possono trarsi dall'analizzare il sistema giuridico come *un aggregato di incentivi comportamentali* per i destinatari della norma.

Gli individui infatti, di fronte a una norma giuridica di qualsivoglia contenuto, non sono privi di opzioni. Possono ubbidirvi, possono resistervi, possono aggirarla, possono spostare la propria attività in giurisdizioni in cui la norma non si applica. Perseverare nel coltivare l'illusione di norme efficaci per il sol fatto di essere dotate di positività giuridica costituisce quindi un atteggiamento miope e improduttivo che ha finito per marginalizzare i giuristi fra gli studiosi delle istituzioni sociali.

L'autore non si è accontentato di questo ruolo di testimonianza, mostrando in che modo un giurista possa arricchire le proprie analisi tenendo sempre presente l'eterogenesi dei fini, ma ha voluto misurarsi con le questioni fondazionali del ragionamento e dell'interpretazione giuridica in chiave di efficienza economica: "L'utilizzazione dei metodi suggeriti dall'analisi economica del diritto è sicuramente soggetta ad una serie di limiti che attengono a diversi profili del suo impianto teorico: dalla fondatezza empirica fino all'accettabilità etica. La mia opinione è che questi limiti ne impediscono un accoglimento generalizzato ed incondizionato. Non ne impongono però un rifiuto altrettanto generale. Ritengo che l'analisi economica del diritto metta a disposizione strumenti concettuali che possono essere estremamente efficaci a certi scopi e in certi contesti mentre altrove si rivelano largamente inadatti (fino ad apparire, talora, quasi ridicoli)".

Coerentemente con questo atteggiamento di scetticismo metodologico, Denozza struttura il volume in due parti. Una prima, analitica, in cui lo strumentario della metodologia L&E viene descritto e scandagliato, approfondendo in misura marcatamente personale i luoghi classici della metodologia. Questa parte, nella quale gli assunti di base vengono descritti criticamente per poi essere quasi "provvisoriamente" accettati, ha lo scopo di mostrare le potenzialità analitiche e normative dello strumento. Denozza fa limitato uso degli esempi classici, maturati in ambiente statunitense, mentre abbondanti sono quelli tratti direttamente dal tessuto normativo e dalla prassi applicativa di casa nostra. A questa prima parte seguono due capitoli più spiccatamente critici in cui, quasi parafrasandone ironicamente il gergo, si discute dell'uso "ottimale" della disciplina, circoscrivendone l'ambito di applicazione (al diritto *lato sensu* patrimoniale) e scandagliando più serratamene l'assunto del decisore razionale, soprattutto l'ipotesi di partenza dell'utilizzabilità dell'efficienza economica come sostituto operativo della giustizia nell'interpretazione del diritto. In questa seconda *pars critica* si osserva la cautela verso un prodotto culturale "potenzialmente pericoloso", ma si percepisce ancora la convinzione che, dato il panorama degli studi giuridici italiani, posseduti dal formalismo positivista, il rischio valga la pena di essere corso.

Vedendo più da vicino i contenuti, si può osservare che il lettore troverà nel libro di Denozza un'introduzione all'*intero* armamentario di L&E: dai luoghi ormai classici – come il teorema di Coase, il problema delle esternalità negative, o le *property rules* e *liability rules* –, alle frontiere della disciplina – come il dilemma del prigioniero, l'allocazione dei cosiddetti costi d'agenzia –, fino al rapporto assai discusso fra regole coercitive e regole opzionali nella disciplina dei rapporti privati.

La discussione dei materiali si incardina sulla nozione fondamentale di *costo di transazione*: "La nozione di costi di transazione gioca un ruolo essenziale nel sistema concettuale dell'intera analisi economica del diritto (...) non vi rientrano soltanto i costi materiali che devono essere sopportati per la stipulazione e l'esecuzione di un contratto, ma tutti gli ostacoli che si oppongono alla stipulazione di transazioni (...) Al di là dei costi materiali esistono due grandi categorie di costi di transazione: quelli derivati dalla *limitata razionalità* di cui dispongono gli agenti e quelli derivanti dall'*opportunismo*". Denozza distingue poi l'ipotesi di mercati "perfetti o perfettibili", quelli in cui i costi di transazione possono essere circoscritti in modo significativo ad opera dell'ordinamento giuridico, da quella dei mercati strutturalmente "imperfetti", in cui la presenza di significativi costi di transazione suggerisce al giurista scelte sulla loro allocazione piuttosto che inutili tentativi di eliminarli. Questa sistematica innovativa pone Denozza in sintonia con gli studi dell'economia neo-istituzionale, da Williamson a North, che fa del problema dei costi transattivi il vero oggetto della ricerca economica e che, particolarmente grazie al legato critico della concezione marxista, costituisce oggi l'unico contrappeso significativo nella scienza economica al dominio neoliberista di Chicago.

Denozza mostra l'inversione prospettica e perfino la rivoluzione copernicana che il ragionamento in chiave di efficienza e di incentivi comporta. L'efficienza economica può argomentare a favore (ma anche contro) della discriminazione razziale e sessuale. Può argomentare a favore (ma anche contro) dei licenziamenti senza giusta causa. Può argomentare a favore (ma anche contro) del modello di proprietà intellettuale "all'occidentale" che gli accordi Trip impongono a tutto il mondo. Può argomentare a favore (ma anche contro) della massima libertà per le grandi compagnie multinazionali nella loro gestione dei rapporti con i consumatori.

Il problema è che la principale crociata "contro" che l'analisi economica dominante conduce da anni non è nei confronti delle pratiche egemoniche, abusive, discriminatorie e generalmente odiose che il modello di sviluppo e di sfruttamento capitalistico rende ogni giorno più evidenti (e che la buona analisi economica inquadra, dai monopoli allo scarico dei costi sociali, umani e ambientali, fra le insufficienze del mercato). La crociata primaria dell'analisi economica dominante è contro la possibilità, l'opportunità e in definitiva la desiderabilità della re-distribuzione delle risorse a mezzo delle regole giuridiche generali. Questa polemica si trincera dietro l'idea che alla redistribuzione delle risorse (e quindi al perseguimento dell'uguaglianza) debbano attendere le istituzioni fiscali, le sole capaci di ridistribuire in modo mirato e a costo relativamente basso. Le istituzioni giuridiche non preposte all'amministrazione fiscale dovrebbero invece essere guidate da mere considerazioni di efficienza, perché l'ampliamento della torta e la lotta agli sprechi possono essere visti come valori universali che convengono a tutti.

Ma la strategia retorica è troppo evidente per uno studioso come Denozza che alle tecniche di interpretazione ha dedicato studi importanti. L'efficienza economica si basa sull'allocazione della risorsa a chi la valuta di più sulla base di quanto ciascuno è disposto (figurativamente) a pagare per tale risorsa. Ma ovviamente il desiderio di pagare è legato alla possibilità di farlo, sicché l'allocazione delle risorse tende a essere tanto più efficiente quanto più asseconda il ricco. La massimizzazione della ricchezza (come criterio allocativo secondo Kaldor e Hicks) finisce per accentuare la forbice sociale, sicché le promesse "contro", cui avevamo creduto, sono state sistematicamente tradite. In America, successivamente alla rivoluzione reagan-thatcheriana, abbiamo assistito a un fiorire di studi di *law and economics* formalistici etnocentrici e marcatamente ideologici. In Europa l'importazione è avvenuta in modo acritico e servile. Questo studio di Denozza dimostra che un altro modo di fare *law and economics* è ancora possibile. ■

umattei@cisi.unito.it

L'ultima scelta

di Alberto Asero

AUTODETERMINARSI NONOSTANTE
ATTI DEL CONVEGNO "VERSO IL RICONOSCIMENTO GIURIDICO DELLA CARTA DI AUTODETERMINAZIONE. UN CONFRONTO EUROPEO"
a cura di Roberta Dameno
pp. 211, € 16,50, Guerini e Associati, Milano 2002

Il serrato dibattito, a vari livelli, fra sostenitori e avversari del "diritto a morire", da un lato, e le decisioni olandese e (di recente) belga nei confronti dell'eutanasia, dall'altro, danno visibilità a un profondo mutamento culturale in corso. Alla radice del problema sta un duplice concorso di eventi. In primo luogo, allo spettacolare progresso della medicina avvenuto negli ultimi decenni, ha fatto fronte un (collaterale) aumento delle condizioni di cronicizzazione, accompagnato da un drammatico incremento dei casi di incoscienza protratta nel tempo e, soprattutto, irreversibile (si pensi ai cosiddetti "vegetali umani"). In secondo luogo, insieme al mutamento intervenuto nelle situazioni del morire, si è andata rapidamente accentuando la sensibilità al problema dell'autonomia del malato, intesa come condizione imprescindibile di dignità della persona. Sensibilità che ha spinto nella direzione di un (pur sempre problematico ma) radicale ripensamento del rapporto medico-paziente, sempre meno unidirezionale, sempre più dialogico e democratizzato. Da cui la grande attualità guadagnata dal tema dell'autodeterminazione del malato. Un'autodeterminarsi nonostante, tuttavia, data la difficoltà che l'idea ha incontrato e continua a incontrare sul suo cammino.

Il convegno di cui si pubblicano gli atti è stato promosso, nel novembre 1999, dalla Consulta di bioetica e ha visto la partecipazion di numerosi studiosi di diversa provenienza culturale nonché nazionale. Si va – per citare solo alcuni temi – dal concetto stesso di autonomia visto nel suo duplice rilievo filosofico e giuridico, al diritto all'informazione chiara e accessibile da parte del personale sanitario come condizione imprescindibile di un consenso (o di un dissenso) veramente informato; dal ruolo effettivo delle cure palliative nell'affrontare i problemi (non solo medici) del malato terminale, all'accettabilità dell'eutanasia come scelta.

Ma il tema che più frequentemente ricorre è quello relativo alle direttive anticipate e alla Carta di autodeterminazione. Documento volto a facilitare, in condizioni di sopraggiunta incapacità, decisioni sanitarie coerenti con la volontà biografica della persona, esso tuttavia stenta ancora a veder riconosciuta la propria validità giuridica. Si possono isolare almeno due direttrici lungo le quali si discute del problema: per un verso, l'attenzione è fatta cadere, a monte, sulla legittimità o meno della Carta e sul concetto di autonomia ad essa sotteso; per un altro verso, si è tentato di avanzare risposte ad alcuni problemi che essa sembra porre (lontananza nel tempo fra compilazione ed eventuale applicazione; inevitabile genericità della formulazione con conseguente inadeguatezza a ridurre l'incertezza in situazioni specifiche, ecc.). Particolare interesse, relativamente a quest'ultimo punto, riveste la proposta di affiancare alla Carta generale carte speciali capaci di realizzare, dato il loro essere rivolte a persone che già si trovano in una precisa situazione clinica, una forma più piena di autonomia decisionale.

Comunicazione

Fra etica dei principi, condizionamenti politici e spettacolarizzazione

E lo chiamano giornalismo

di mc

Da New York a Boston a Miami, per tutto un anno gli scaffali di Barnes&Noble hanno esposto dovunque, e in bella evidenza, una letteratura che sembrava non volersi stancare mai di ragionare sull'11 settembre: con lo strappo violento che quel mattino aveva lacerato l'anima del paese è nata nella società americana una forte spinta all'introspezione, quasi che la coscienza positiva sentisse il bisogno di adagiarsi sul lettino dello psicoanalista per scoprire le radici oscure di un Male inimmaginato. C'è stato di tutto, in quegli scaffali, c'era la cronaca, l'economia, la politica, le relazioni internazionali, il fondamentalismo islamico, la Cia e l'Fbi, la sorpresa angosciata, anche i manuali d'una nuova sopravvivenza. Ma c'era soprattutto un ragionare sui media (e però non molto è arrivato in Italia, di quel fiume di titoli; l'ultima pubblicazione è la raccolta dei reportage quotidiani del direttore del "New York Daily News", Pete Hamill, che Ponte alle Grazie ha tradotto da un piano e modesto *Selection of Articles* in un più suggestivo *La vita, dopo*, pp. 128, € 10, Milano 2002).

In un mondo che avverte dovunque – ma soprattutto negli Stati Uniti – come ormai la comune esperienza della realtà venga fatta sempre più attraverso il cavo che trasmette la lettura selezionata dell'*agenda setting*, interrogarsi sul ruolo che il sistema dell'informazione (tv, giornali, e giornalisti) ha avuto in quest'anno di difficile ricostruzione di una identità smarrita è parso quasi un passaggio obbligato della riflessione nazionale. Questa operazione si è espressa in due tempi: il primo, legato alla guerra in Afghanistan e all'appello al patriottismo che per quella guerra l'amministrazione Bush ha rivolto ai direttori delle grandi testate televisive e di stampa; il secondo, centrato su una più ampia e generale riconsiderazione della deriva che il giornalismo va patendo sotto l'influsso debordante delle leggi di mercato e sotto la schiacciante egemonia che il modello informativo della televisione si è guadagnata nelle metodologie della comunicazione.

Nel primo tempo, il giornalismo americano (il grande giornalismo americano) ha saputo dare una risposta orgogliosa ai tentativi di condizionamento che la Presidenza ha cercato di esercitare sul lavoro dei giornalisti, al fronte di Kabul e in patria: la relazione weberiana tra l'etica dei principi e l'etica della responsabilità è tornata ancora una volta a essere il terreno su cui si misurava lo scontro tra l'appello di Bush e la risposta dei media. Il "New York Times" e il "Washington Post" sono stati alla testa del movimento di resistenza contro le pressioni politiche, e il "Washngton Post" scriveva che "non v'è contraddizione alcuna tra il patriottismo di un giornalista e la sua professionalità. I giornalisti esprimono il più profondo patriottismo e operano al più alto livello di professionalità quando sottopongono tutti gli atti e le decisioni del governo a una onesta e corretta indagine, e poi ne riferiscono i risultati con senso di verità. Questo è il loro lavoro, sia in pace sia in guerra".

Naturalmente, accanto a questa orgogliosa difesa di un valore reale di credibilità ci sono stati molti altri esempi di conformismo e di cedimento alle pressioni del Pentagono o della signora Rice. Ma ancora oggi, quando la guerra in Afghanistan va trovando un suo secondo atto nella (probabile) guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein, a leggere gli editoriali e i *columnist* del "New York Times" – penso, per esempio, al lavoro di Thomas Friedman o di Paul Krugman – la severa sorveglianza che viene compiuta su ogni mossa e ogni parola di Bush è una efficace e concreta riaffermazione della continuità di un impegno assunto verso il lettore in quegli stessi giorni dell'11 settembre.

Ma è sul secondo tempo – la deriva del giornalismo – che un'ampia sfornata di nuovi titoli lega ora, nelle librerie americane, la lezione amara della guerra afghana con la trasformazione genetica che i processi dell'informazione vanno subendo ormai quotidianamente, fino a farci apparire oggi come i mutanti di un mondo che vive sull'orlo d'un abisso dove precipitiamo felicemente, incapaci di resistere al piacere e alla soddisfazione che ci procurano proprio quelli che nell'abisso ci sospingono, i media.

L'analisi (è di Todd Gitlin: *Media Unlimited. How the Torrent of Images and Sounds Overwhelms Our Lives*, pp. 260, $ 25, Metropolitan) non è nuova; quello che da tempo scrive con pungente sarcasmo Giovanni Sartori (*Homo Videns*, per esempio, pp. 182, € 6,50, Laterza, Roma-Bari 2000) disegna scenari paralleli, del tutto simili. Però ciò che conta è che questo tipo di amara riconsiderazione sia nato nel tempo di questa colossale psicoanalisi nazionale, intrecciando consapevolezza, destini futuri, e angoscia da nuove tecnologie.

A raccogliere tutte queste riflessioni (Kristina Borjesson *Into the Buzzsaw. Leading Journalists Expose the Myth of a Free Press*, pp. 392, $ 26, Prometheus; Leonard Downie jr. e Robert G. Kaiser *The News About the News. American Journalism in Peril*, pp. 292, $ 25, Knopf; Bernard Goldberg *Bias. A Cbs Insider Exposes How the Media Distort the News*, pp. 232, $ 27,95, Regnery) ha provveduto un bel lavoro della "New York Review of Books", il cui senso si può agevolmente condensare nell'amara constatazione di Russell Baker che "questo è un tempo di malinconia, per il giornalismo".

La seduta di autocoscienza che viene esposta da Barnes&Noble scava dentro le incompletezze, le responsabilità, anche le colpe, del giornalismo americano, denunciando con molta franchezza la caduta generale del livello di professionalità ("la gente dei giornali ha scoperto che il proprio dovere non è più quello di offrire al lettore una informazione seria e credibile, ma di rispondere all'appello degli amministratori di dar notizie che portino copie e quattrini; e si adegua").

Tra Gitlin, che insegna sociologia alla New York University, e gli altri autori dei molti libri di riflessione sul "giornalismo americano in pericolo", che sono tutti giornalisti, anche di gran nome, l'analisi della crisi svelata dal trauma dell'11 settembre non mostra differenze: l'ambiente mediatico è ormai la nuova natura del nostro ecosistema, ma poiché la logica escludente del profitto ha soppresso ogni rispetto delle forme tradizionali del giornalismo – anzitutto, la rispondenza tra il racconto di un fatto e il fatto stesso – l'informazione va cedendo spazio all'intrattenimento, allo spettacolo, alla "invenzione" di una verosimiglianza sostitutiva (dell'accertamento) della verità.

Se oggi il mondo dei media americani denuncia quello che in altri angoli del mondo s'andava denunciando da tempo – per esempio in Italia, dove sempre più uno stile berlusconiano, di chiacchiere e diversivi, sostituisce nei giornali il confronto con la realtà –, non è la rivelazione di un ritardo culturale, ma piuttosto la consapevole definizione di un processo arrivato ormai al suo punto di chiusura: che il sistema che noi classifichiamo come mass-media è diventato oggi soltanto la televisione, e che tutti i derivati negativi che sono connaturati alla comunicazione televisiva (approssimazione, velocizzazione, drammatizzazione, rappresentazione, spettacolarizzazione) dominano ora quel mondo che, per inerzia culturale, ci ostiniamo tuttora a chiamare giornalismo. ■

Per lettori navigati
venite a vedere
www.lindice.com
...aria nuova nel mondo dei libri!

www.manifestolibri.it

Collana Talpa di Biblioteca

PIERRE BOURDIEU
Campo del potere e campo intellettuale

Quando il disinteresse paga.
Le regole degli affari nell'arte e nella letteratura: il caso Flaubert. Due saggi di Pierre Bourdieu introdotti da un'intervista con Marco d'Eramo

pp. 168 € 11,00

Collana Le Orme

J.A.C. DE CONDORCET
Elogio dell'istruzione pubblica

In cinque memorie redatte in piena Rivoluzione francese, nel 1791, il grande matematico e filosofo girondino articola un progetto di istruzione pubblica al servizio del benessere complessivo della società

pp. 224 € 13,00

Collana Le Orme

AUGUSTO ILLUMINATI
Rousseau, solitudine e comunità

Rousseau, come un pensatore in cui coesistono due anime profondamente in conflitto: da un lato il rifiuto della socialità, dall'altro l'aspirazione a una comunità politica ed egualitaria

pp. 252 € 14,00

a casa vostra con il 20% di sconto per acquisti superiori a € 15,49

-pagamento anticipato sul cc 25085002 intestato a Manifestolibri-Via Tomacelli, 146-Roma (inviare originale della ricevuta di pagamento)
-carta Si specificare: Visa, Mastercard, n° carta, scadenza, dati anagrafici
redazione@manifestolibri.it book@manifestolibri.it
redazione 06 5881496 / fax 06 5882839

Novità Giuffrè

LA MATERNITÀ SURROGATA
ALICIA BENEDETTA FARAONI
p. XXI-704, € 45,00

LA SALUTE NELLA COSTITUZIONE ITALIANA
DONATELLA MORANA
p. IX-206, € 16,00

STATUT DES CONFESSIONS RELIGIEUSES DES ETATS CANDIDATS À L'UNION EUROPEENNE(LE). THE STATUS OF RELIGIOUS CONFESSIONS OF THE STATES APPLYING FOR MEMBERSHIP TO THE EUROPEAN UNION
Actes du colloque, Univ. R.Schuman-CNRS. Strasbourg, 17-18 novembre 2000
p. 276, € 21,00

LE RELAZIONI INDUSTRIALI NELLE IMPRESE MULTINAZIONALI
CARLA GULOTTA
p. XIII-314, € 22,50

CONFLITTI TRANSNAZIONALI DI GIURISDIZIONI
MICHELE ANGELO LUPOI
Tomi I e II - Policies, metodi, criteri di collegamento. Parallel proceedings
p. XVI-1010, € 78,00

TRATTA, PROSTITUZIONE FORZATA E DIRITTO INTERNAZIONALE
MARIA CLARA MAFFEI
p. 156, € 11,50

IL MOBBING
AA.VV.
p. XVII-178, € 13,50

PROPOSTE DI CRIMINOLOGIA APPLICATA 2002
a cura di CARLO SERRA
p. XXX-752, € 45,00

DIRITTO E INFORMATICA
a cura di GIOVANNI PASCUZZI
p. XII-196, € 14,50

LA VALUTAZIONE PERITALE DEL DANNO DA MOBBING
HARALD EGE
p. XVII-244, € 18,00

GIUSTIZIA E GIURISPRUDENZA NELL'ITALIA PREUNITARIA
LORENZO SINISI
p. XIV-462, € 36,00

ROLANDINO E L'ARS NOTARIA DA BOLOGNA ALL'EUROPA
Atti del Convegno internazionale di studi storici sulla figura e l'opera di Rolandino. Bologna, 9-10 ottobre 2000
p. X-826, ril., € 70,00

GIUFFRÈ EDITORE
Via Busto Arsizio, 40
20151 MILANO
http://www.giuffre.it
MVLTA PAVCIS AG

La saggezza delle formiche

di Marcello Arduini

Clifford Geertz
ANTROPOLOGIA E FILOSOFIA
FRAMMENTI DI UNA BIOGRAFIA INTELLETTUALE
ed. orig. 2000, trad. dall'inglese di Umberto Livini, pp. 230, € 16,53, il Mulino, Bologna 2001

Alcuni anni fa un indiano degli Stati Uniti sudoccidentali ebbe bisogno della dialisi e usufruì del raro macchinario messo a disposizione dal governo all'interno di un piano di pubblico servizio, diretto e realizzato da giovani medici idealisti provenienti da importanti scuole mediche, in prevalenza nordorientali. Il servizio era gratuito, fondato giuridicamente su codici contro la discriminazione, basato esclusivamente sulla gravità del bisogno dei numerosi pazienti. Il protocollo della dialisi prevedeva una rigida disciplina alimentare. Ci fu però un problema: l'indiano era alcolizzato e non voleva assolutamente smettere di bere. Anzi. Si sottopose deliberatamente alla "macchina dei bianchi" proprio per poter vivere e bere più a lungo. Nacque un conflitto, emblematico per l'America contemporanea, in cui non è affatto raro incontrare da un lato indiani che tengono a bada il loro destino con l'alcol, e dall'altro giovani bianchi animati da buoni propositi, permeati da sicuri saperi scientifici e supportati da adeguate tecnologie, che si impegnano contro la discriminazione sociale. Antagonisti per caso e loro malgrado, gli uni e gli altri, incontratisi accidentalmente "lungo i margini delle loro credenze", ma rappresentanti di "totalità sociali rinchiuse in se stesse", impossibilitati ad accettare le convinzioni altrui, rinunciando alle proprie.

Un caso, questo dell'indiano alcolizzato e della dialisi, che serve a Geertz per mostrare l'insorgenza di dolorose questioni morali fondate sull'irriducibile diversità culturale.

In questo libro l'autore si fa spesso *storyteller*, mostrando come al solito una strategia della comunicazione testuale ricca e consapevole: come quando narra, quasi con gusto letterario, della morte di James Cook (il grande esploratore, scopritore dell'Australia e di larga parte dell'Oceania), avvenuta nel 1779 per mano degli hawaiani, analizzando l'opposta ricostruzione dei fatti effettuata dall'antropologo neoevoluzionista statunitense Marshall D. Sahlins e dal combattivo studioso di origini srilankesi Gananath Obeyesekere, autoelettosi a difensore delle popolazioni hawaiane in nome di un nativismo senza compromessi e contro le presunte distorsioni etnocentriche del nordamericano.

Ne emerge una specie di breve ma sapido ritratto storico bifronte, quasi alla maniera di Borges, che lascia il lettore – ma, si intuisce, anche lo stesso Geertz – affascinato e incerto nello stesso tempo, preso nella rete dell'ambiguità dei significati, definitivamente impigliato nelle maglie colorate della diversità dei punti di vista.

Ma in questa raccolta di saggi, che propone e rivisita scritti in parte pubblicati su riviste negli anni ottanta e novanta, oltre che alcuni inediti, l'autore si misura anche, com'è nel suo stile, con esercizi intellettuali d'alto profilo, assegnandosi il compito di riflettere – come sempre in modo pregnante e originale – sui terreni comuni all'antropologia e alla filosofia. Due discipline che, quasi per una sorta di affinità strutturale, condividono un destino di smottamenti progressivi delle loro basi teoretiche e di perdita di pezzi importanti dei loro domini, con la conseguente necessità, periodicamente affiorante, di ridefinirsi, di ricompattarsi, di ritrovarsi.

La filosofia – è risaputo – ha visto nei secoli distaccarsi dal suo inizialmente smisurato impero la matematica, la fisica, la biologia, la politica, ma anche, in tempi meno lontani, la psicologia e la psicanalisi, la pedagogia, la logica, l'epistemologia. Quanto all'antropologia, nella seconda metà del XIX secolo e poi compiutamente in quello successivo, si è realizzato un progressivo distacco tra i suoi domini fisici e biologici, e quelli culturali (divenuti sempre più autonomi, questi ultimi, a partire dal concetto di cultura formulato nel 1871 dall'antropologo evoluzionista inglese Edward B. Tylor nel suo famoso libro *Primitive Culture*). Più recentemente è inoltre accaduto che, specialmente negli Stati Uniti, una miriade di sottodiscipline o sen idiscipline, genericamente raggruppabili sotto l'etichetta di *Cultural Studies*, si sia andata affermando, diversificando ulteriormente il panorama.

Il volume – le cui qualità letterarie e la cui densità di scrittura avrebbero meritato una traduzione italiana qua e là meno frettolosa, assecondandone il piacere della lettura – prende l'avvio in forma autobiografica, raccontando subito nel primo capitolo il perché e il percome il giovane Geertz, nato nel 1926, partito nell'immediato dopoguerra con l'intenzione di diventare scrittore, si specializzi prima in filosofia e intraprenda poi la carriera dell'antropologo. Ed è proprio in questi passaggi biografici che vengono in luce le radici dell'antropologia geertziana, il suo essere saldamente fondata, oltre che sulla grande tradizione boasiana, su basi filosofiche di ascendenza europea (Dilthey, Weber, Husserl, Cassirer), con un riconoscimento particolare soprattutto per Wittgenstein, citato espressamente come maestro.

Con Wittgenstein è stato possibile un grande mutamento in filosofia: suo grande merito è quello di avere considerato "prodotti pubblici" il linguaggio e il pensiero, sottraendoli alle sfere tutte soggettive dell'Io e rendendoli dunque osservabili come pratiche di un contesto. La conseguenza dell'impatto delle idee wittgensteiniane è stata per Geertz una maggiore possibilità di collegare il tipo di lavoro dell'antropologo (ovvero "scovare le singolarità dei modi di vita di altre popolazioni") con quello che fanno – o meglio, che dovrebbero fare – i filosofi, per lo meno quei filosofi aperti al confronto con le cosiddette scienze sociali, e che privilegiano un lavoro volto a "esaminare la portata e la struttura dell'esperienza umana e il loro significato".

Un tratto della rivoluzione copernicana attuata da Geertz che ha mutato i paradigmi fondamentali della disciplina è quello, in sintonia con Max Weber e con il pensiero storicista, di rifiutare la ricerca di leggi e regolarità (tutto il *nomotetico* e il *sistematico* dell'antropologia classica) basata su modalità analitiche piattamente universalizzanti, prigioniere di sterili comparativismi: non si può arrivare alla conoscenza se non partendo da un'accurata analisi del piccolo, del concreto, del microscopico. È solo qui che si possono rintracciare quelle verità generali che su larga scala tendono a sfuggire inesorabilmente. Perché, come recita un proverbio africano citato da Geertz in un altro suo famoso libro, "la saggezza emerge da un formicaio". ■

fam.arduini@libero.it

Dove nasce il vento della follia

di Alessandro Triulzi

Barbara Fiore
IL BOSCO DEL GUARITORE
pp. 172, € 9,30, Bollati Boringhieri, Torino 2001

Guardare, ascoltare, riversare storie e racconti in quaderni a quadretti, immergersi in un mondo di guaritori e indovini del Mali per cercare di carpirne il segreto e le capacità terapeutiche per la cura della malattia mentale.

È questo il "bosco" interiore in cui si addentra guardingo l'occhio antropologico di Barbara Fiore, chiamata a decifrare e rendere accessibile la percezione locale del disagio mentale nell'ambito di un programma di sostegno alla medicina tradizionale svolto tra i dogon dell'altopiano di Bandiagara voluto dal governo del Mali e appoggiato dall'Italia alla fine degli anni ottanta. Di questo programma Barbara Fiore ci restituisce dopo molti anni le voci e i racconti ("Il mio tempo, allora, trascorreva nelle parole: per ore, giorni, settimane, mesi io ascoltavo; ascoltare è sempre stato il senso del mio stare lì") insieme ai gesti, gli odori, i colori, l'estenuarsi di medici e pazienti di fronte al *jedi*, il vento della follia che spazza menti e umori e spiazza le capacità terapeutiche della medicina occidentale, per il suo frammentarsi in sintomi e cause diverse che solo l'occhio interno di guaritori, indovini, interpreti di sogni ed erboristi locali riesce a ricomporre e "spiegare".

E poiché il mondo dogon dell'altopiano e delle falesie di Bandiagara è da sempre un mondo di incroci e di mescolanze, di sincretismi e convivenze tra popolazioni diverse (hausa, bambara, fulbe, toucouleur, mauri, songhai) dove convivono *marabout* musulmani, erboristi e guaritori, interpreti di sogni e sacerdoti di culti animisti, le storie raccolte dall'autrice dei tanti "mali causati da esseri sovrannaturali, dal gesto di una strega, dal mulinello di vento che penetra nel corpo e lo abita come una bolla migrante" restituiscono un senso alla perdita di appartenenza, alle ansie, alle allucinazioni, allo sragionare di persone coinvolte in amori e delusioni, mancanze e sdoppiamenti, alleanze e conflitti interni, che compongono il complesso mondo della malattia da tutti localmente riconosciuta e per ciò stesso più narrata che spiegata.

Di qui lo "stordito stupore" e il senso di incanto e di sostanziale intraducibilità del male che promana dalle pagine di questo prezioso volumetto di aperture e incursioni nel mondo della sofferenza in cui l'autrice si sofferma con discrezione e leggerezza, attenta ai particolari minuti di uno sguardo che "prende", un colore che "spiega", una folata di polvere e vento che circonda e denota il complesso universo del male: "L'ignoto. Ignoti i volti, le lingue, le vie, gli interni delle case, gli odori, i segnali, i nomi delle cose, ignoto l'universo della malattia".

In questa opera di decrittazione e di inquadramento della grammatica comportamentale dei malati mentali tra i dogon, l'autrice è aiutata da una straordinaria interprete e traduttrice di storie, suoni, e linguaggi del corpo e della mente, Hawa: "Hawa è la mia interprete, ma è soprattutto la mia guida (...) Ho subito capito che le storie sono i suoi quotidiani insegnamenti, che mi impartisce per introdurmi lentamente là dove mi devo muovere, farmi capire", l'unico modo di comunicare a chi è arrivato da fuori le assonanze di analisi e di sintomatologie, il "tentativo di trovare equivalenze e di tradurre quei mali nei nostri".

Perché la malattia può risiedere ovunque nel mondo dogon, nelle rocce, tra gli alberi, nell'acqua, può essere trasmessa da esseri sovrannaturali, si nasconde nelle pieghe della natura o del tempo. La malattia non ha fretta, sta guardinga, in attesa di colpire, nel territorio fluido che distingue il mondo ordinato, l'*andà*, "il villaggio abitato, recintato da muri, circondato dai campi coltivati, segnato da sentieri tracciati", e lo spazio aperto (*ogulù*) "che comincia là dove le costruzioni e i campi finiscono, il mondo di acque, alberi e rocce percorso dal vento, sorvolato da uccelli, territorio selvatico in cui agiscono forze incontrollabili". È in questo spazio ai margini tra il dentro e il fuori, tra l'abitato e il bosco, tra natura e cultura nel loro quotidiano sovrapporsi e contrastarsi, che ha luogo l'origine del male, del vento, i percorsi della follia che l'antropologa ha il compito ogni volta di tradurre in categorie decifrabili, confrontabili, curabili.

Il volume di Barbara Fiore, scritto in uno stile lieve e assorto, esprime tutta la difficoltà, e la sfida, di rintracciare in strutture mentali diverse dalle nostre il proprio demone interno, ritrovare nell'altro quell'altro da sé che è in noi stessi e che l'autrice cerca "di governare ma da cui sempre più chiaramente ero sopraffatta, trasportata", come in molti dei malati che osserva e di cui ascolta le storie, i racconti dolenti, le allucinate visioni e insieme gli scoppi di allegria e le mescolanze di gesti e di lingue. Barbara Fiore traccia il suo racconto di esperienza vissuta accanto e dentro la follia degli umani ricomponendo con lucida poesia quell'intreccio di suoni, di voci e di lingue diverse che "si mescolano, rimbalzano contro i muri, risuonano nelle cavità dei portici" come al mercato del venerdì di Bandiagara nel momento di massimo affollamento: "Nella luce del sole, nel caldo e nella polvere, tutto si impasta generando un'unica martellante sensazione, come si fosse in preda a un'eccitazione straordinaria o a una straordinaria spossatezza".

Dalle tenebre al teatro

di Nicolò Pasero

MASCA, MASCHERA, MASQUE, MASK
TESTI E ICONOGRAFIA NELLE CULTURE MEDIEVALI
a cura di Rosanna Brusegan, Margherita Lecco e Alessandro Zironi
pp. 448, € 37,
Edizioni dell'Orso, Alessandria 2000

Le ricerche dedicate negli ultimi anni al tema della maschera nella cultura medievale non sono numerose: se si fa eccezione per il saggio del 1984 di Jean-Claude Schmitt *Le maschere, il diavolo, i morti nell'Occidente medievale* (in italiano *Religione, folklore e società nell'Occidente medievale*, Laterza, 1988) e per gli atti del Colloque de Montréal del 1987 su *Masques et déguisements dans la littérature médiévale* (editi a cura di Marie-Louise Ollier, Vrin, 1988), tale importante realtà è stata solo sfiorata, in genere in contributi settoriali. Eppure occuparsi dell'argomento in chiave medievistica, come fa la presente raccolta di saggi – un fascicolo doppio della rivista "L'immagine riflessa. Testi, società, culture" (n.s. *IX, 1-2*) che raccoglie ventidue interventi di studiosi italiani e stranieri, dedicati alla tematica della maschera considerata rispettivamente nello spazio linguistico, in quello letterario e in quello iconografico –, è particolarmente stimolante, perché si mettono a fuoco problematiche più ampie: innanzitutto quella della natura fondamentalmente duplice, direi in qualche modo dialettica, del fenomeno.

Tale doppia veste, come si sa, si ricollega al fatto che la maschera si attualizza nel rapporto con realtà, da essa distinte ma correlate, che possono essere immediatamente contigue (in sintesi, le entità sottostanti: il volto sotto la maschera e, per estensione, il corpo sotto il travestimento, e così via), oppure disgiunte, ma comunque interne al contesto socioculturale in cui la maschera stessa compare in quanto segno, entità che "significa", che rinvia ad altro.

Da questo stato di fatto discende a sua volta una duplice funzione: la maschera può tanto *nascondere* quanto *manifestare* identità; e ognuno di questi momenti, se preso di per sé, dà luogo a un diverso tipo di maschera. Quando prevale la funzione di *nascondere*, cioè mascherare la *vera* identità di chi la porta, sostituendola fittiziamente con un'altra, abbiamo a che fare con la semantica della falsità; quando viceversa la maschera ha funzione prevalente o esclusiva di *manifestare,* di rendere visibile e riconoscibile in quanto tale una identità *altra* (in genere estranea o avversa rispetto a chi con essa è confrontato: è il caso delle maschere legate all'Aldilà e al demoniaco), abbiamo a che fare con la funzione significante. Se nel caso precedente la vera identità stava *sotto* la maschera, in questo v'è un'unica identità in gioco, il cui referente va cercato nel complesso di credenze e valori a cui la maschera stessa inerisce.

I saggi di questo volume, come si legge nell'introduzione, considerano il fenomeno "nel suo significato di oggetto materiale e come categoria antropologica, antropologica e semiotica, elemento di un sistema complesso che comprende anche il travestimento, il corpo, il costume, gli accessori, la voce", prima e piuttosto che nel "rapporto con il discorso poetico, la sua funzione testuale, allegorica o metaforica".

Nel medioevo europeo, come è stato spesso osservato, sembra essere maggioritaria la maschera come segno che dà forma visibile al lato oscuro della realtà; anche se essa, in quanto segno forte, che anche per meglio colpire l'immaginazione accentua, deforma, "carica" i tratti che la caratterizzano, rivela una intrinseca ambivalenza (quella che per esempio nel famoso caso di *Hellekin/Alichino/Arlecchino* farà approdare il personaggio che la porta, partendo da un ruolo legato al mondo delle tenebre e passando per la figura del diavolo buffo, all'impiego comico, e poi teatrale).

Non solo: le duplicità funzionali e la connesse ambivalenze del fenomeno "maschera" si manifestano in una situazione a sua volta ambivalente: nelle esternazioni della cultura ufficiale dell'età di mezzo, difatti, si sprecano notoriamente le condanne della maschera, veicolo d'inganno, segno del demoniaco, relitto dei politeismi pagani; mentre, d'altro canto, proprio i secoli medievali conoscono una presenza di maschere mascheramenti mascherati fra le più importanti nella storia della cultura europea. Un elemento utile per spiegare la contraddizione, rileva Margherita Lecco, sarà certamente da ricercare nell'incontro fra cultura tardolatina e culture germaniche, conseguente alle cosiddette invasioni barbariche: un incontro che rappresenta un vero e proprio crogiolo culturale, in cui l'interazione fra le componenti "folcloriche" diffuse della prima, più refrattarie alla monologizzazione culturale del cristianesimo, da un lato, e gli apporti delle credenze e dei culti degli invasori, connessi a stadi culturali antecedenti rispetto a quelli espressi dalla nuova religione, dall'altro lato, si rivela motivo non secondario del persistere di quelle che non a caso la cultura ufficiale definisce superstizioni. Ora, considerazioni di questo tipo sono significative anche perché contraddistinguono un approccio metodologico che è assolutamente predominante nella raccolta: quello di considerare i fenomeni culturali in un'ottica di interazione dei singoli specialismi. Come osservava Marcel Mauss, le grandi o piccole scoperte si fanno ai margini delle discipline, là dove esse si incontrano. ■

Nicolo.Pasera@lettere.unige;it

Né africane né italiane

di Laura Cometti

Sonia Aimiuwu e Franca Balsamo
IL COLORE SULLA PELLE
ATTITUDINI E ASPETTATIVE DI MINORANZE ETNICHE FEMMINILI IN EUROPA
pp. 203, € 16,50,
L'Harmattan Italia, Torino 2002

Il libro contiene i risultati di una ricerca iniziata nel 1998 che ha coinvolto cinque associazioni di giovani donne di minoranze etniche in Europa. Hanno partecipato Irlanda, Italia, Portogallo e Svezia. Si tratta di uno studio su "la situazione e l'autopercezione" di donne che vivono una doppia discriminazione: in quanto donne e per l'etnia di appartenenza. L'iniziativa è partita dal Young Women From Minorities e in Italia la ricerca è stata gestita dall'associazione Alma-Terra di Torino (nell'ambito del centro interculturale delle donne AlmaMater). Le 29 interviste per l'Italia riguardano soprattutto donne nigeriane e somale (etnie delle due intervistatrici, Sonia Aimiuwu e Mariam Yassin).

Temi da affrontare, la salute della donna, la discriminazione razziale, l'occupazione, le risorse umane. A Torino l'interesse si è accentrato sul tema della salute, in relazione per lo più al problema della circoncisione, e su quello del razzismo. Il questionario iniziale è stato utilizzato soprattutto come traccia di colloqui amichevoli, lasciando spazio alla narrazione autobiografica. L'interesse suscitato nelle donne intervistate ha portato a organizzare dei workshop di approfondimento per rafforzare i legami tra donne, africane e italiane, e sviluppare dei progetti.

Una delle caratteristiche importanti della ricerca è stato l'utilizzo come intervistatrici di donne appartenenti alle minoranze sulle quali si voleva indagare. Ciò ha permesso un coinvolgimento riflessivo ed emotivo che si è rivelato positivo per l'impostazione del lavoro e per la progettualità che ne è scaturita.

Di grande interesse, nell'esaustiva introduzione di Franca Balsamo: i chiarimenti sul perché della delimitazione della ricerca all'Africa nera, in un contesto come quello italiano dove il colore nero della pelle femminile suscita nell'immaginario un immediato cortocircuito con la prostituzione nigeriana; gli aspetti metodologici della ricerca, l'intreccio tra tecniche di intervista e modalità di relazione tipiche di una prospettiva femminista di *empowerment*; infine le scelte linguistiche (definirsi minoranze etniche o immigrate? in che senso si può parlare oggi di razzismo?), con ciò che le parole hanno la capacità di suggerire sul piano della situazione e delle richieste politiche.

I risultati dell'inchiesta confermano alcuni tratti tipici dell'immigrazione attuale, come la non corrispondenza tra formazione scolastica e lavoro, che si accompagna in genere a un abbassamento dello status sociale tra paese d'origine e Italia; o il riferimento, quando si parla di famiglia, prevalentemente a quella d'origine, luogo di sicurezza e di identità; o l'importanza della religione come sostegno nelle avversità e contro le discriminazioni.

Centrale è il tema della sessualità, sia per la difficoltà di affrontarlo con donne per le quali fa ancora parte solo della sfera intima, privata, sia per le conclusioni alle quali si giunge. Da parte italiana si parla di educazione sessuale, dall'altra si vive una ritualità tradizionale, quella della circoncisione o dell'infibulazione, in termini quasi incomprensibili al nostro etnocentrismo culturale. Da un lato si parla di purezza, pulizia, bellezza interiore, verginità, fedeltà, dignità, dall'altro di mutilazione, violenza, dolore, complicazioni mediche.

Altro tema importante è quello del razzismo e della discriminazione. Si ha la conferma della forte diffusione di atteggiamenti razzisti e discriminatori a livello popolare (esemplari quelli dei funzionari pubblici), che spesso si nega crogiolandosi nel mito degli "italiani brava gente".

Lo sguardo conclusivo su queste donne sottolinea come non si sentano né italiane, né europee, piuttosto transnazionali, modello di appartenenza a un mondo prossimo futuro. ■

lauracometti@libero.it

Psicoanalisi

In questa e nella pagina seguente, presentiamo due interventi relativi al volume di Pierre Fédida dedicato alla depressione. Sono riflessioni legate al modo di guardare – banalizzandola – a questa sindrome come a una comune "malattia", facilmente curabile con psicofarmaci. A partire dalle provocatorie affermazioni dell'autore, Mancia e Giacanelli compiono una approfondita disamina di questa condizione mentale e delle possibili risorse terapeutiche illustrandone potenzialità e rischi

Come la parola terapeutica interagisce con il farmaco

Cadaveri ibernati nell'anima

di Mauro Mancia

Pierre Fédida

IL BUON USO DELLA DEPRESSIONE

ed. orig. 2001, trad. dal francese di Davide Tarizzo, introd. di Stefano Mistura, pp. 256, € 20, Einaudi, Torino 2002

Due sono i poli intorno a cui ruota il pensiero di Fédida in questo libro introdotto da Stefano Mistura: il rapporto tra depressività o capacità depressiva e stato depressivo o depressione *tout court*; il rapporto tra psicofarmacologia e psicoterapia nella cura di questa diffusa sindrome mentale chiamata malattia depressiva. La depressività o capacità depressiva è quello stato della mente che permette al soggetto di affrontare delusioni, frustrazioni, scacchi, che la realtà riserva a tutti i mortali, senza cadere in uno stato depressivo. È infatti la depressività che offre al soggetto la capacità di elaborare il lutto per le separazioni e le frustrazioni subite assicurando equilibrio, stabilità e capacità di relazionarsi con gli altri. Alla depressività è attribuito anche il ruolo di una regolazione interna delle eccitazioni, una forma di omeostasi psichica.

Lo stato depressivo o malattia depressiva è invece un'esperienza di annientamento e rappresenta una forma di identificazione con la morte, cioè con un oggetto interno privo di vita. La vita del depresso è vuota, non c'è né piacere né interesse, c'è solo lamento e tristezza che vengono denunciati senza affetti. Un dolore mentale che diviene anche dolore morale e che può venire proiettato nel corpo o negli accidenti della vita. Una malattia del vivente umano che esprime una depressione vitale. Il nucleo del pensiero di Fédida è che l'isolamento del depresso e la sua nonvolontà sono dovuti a vuoto interiore per uno scacco della capacità depressiva. In altre parole, la malattia depressiva è l'espressione di un fallimento dei processi omeostatici autoregolativi come attributi della capacità depressiva del soggetto.

Ed è per questo che è necessario essere in due per poter uscire da questa condizione mentale. Il depresso, cioè, ha bisogno di una relazione per poter riempire questo vuoto interno. La psicoterapia analitica – sostiene Fédida – interviene proprio là dove si sono gelate le potenzialità a disposizione della vita psichica, che è diventata come morta acquisendo delle caratteristiche inanimate. La psicoanalisi della depressione deve quindi poter aiutare il paziente a dare vita a questi oggetti interni morti e inanimati riacquistando la sua solida capacità depressiva perduta.

Una caratteristica del depresso è il deperimento della temporalità per una perdita dell'anticipazione sia del pensiero che dell'azione. È per questo che la malattia depressiva viene anche chiamata "malattia del tempo". La metafora che meglio la rappresenta è quella della glaciazione. I pazienti parlano di solitudine e di assenza di emozioni, desideri e sentimenti. La vita si è fermata e disumanizzata.

La finalità della cura analitica sarà dunque quella di opporsi alla glaciazione e di far sì che, attraverso la riacquistata depressività, il paziente possa riappropriarsi della sua realtà psichica con tutta la sua temporalità. Appare qui un'analogia chiara con la teorizzazione kleiniana del raggiungimento della posizione depressiva come finalità di ogni analisi.

È chiaro che il transfert del depresso può essere visto come un riproporre nella relazione le complesse esperienze che hanno portato alla glaciazione interna, esperienze radicate nelle relazioni primarie del bambino e depositate con le loro difese nella memoria implicita. Questi elementi angosciosi condizioneranno le relazioni del paziente con il mondo e con l'analista. Ma è necessario per l'analista avere rispetto dello stato depressivo del paziente pur volendolo aiutare a uscirne.

Se, come dice Fédida, il paradigma depressivo è l'immaginazione della vita inanimata, è necessario che lo psicoanalista capisca che il tentativo di animare il paziente può essere vissuto come una minaccia di morte per la vita stessa. In altre parole, la soluzione depressiva può essere una difesa, per quanto dolorosa, rispetto a un'angoscia di morte. È chiaro che il depresso può produrre un controtransfert negativo, cioè la posizione negativa del depresso può suscitare nell'analista delle reazioni di angoscia e destabilizzare il suo mondo interno spingendolo a compiere agiti, controidentificazioni proiettive o iperattività difensive come un eccesso di interpretazione o un silenzio depressivo.

"Ci vogliono statue che riescano a rapire i morti" – diceva Genet parlando di Giacometti. Intendeva dire che l'arte deve poter recuperare la morte interna e rappresentarla in forma simbolica. I pazienti depressi – scrive Fédida – "possono guarire solo se vengono aiutati a rientrare in contatto coi propri morti". Si tratta cioè di riportare alla luce gli oggetti interni morti per poterli far rivivere attraverso l'elaborazione interna del lutto. Il depresso non è in grado di dare sepoltura ai suoi morti. "Uno dei sensi principali della depressione – scrive ancora Fédida – consiste (...) in questa costituzione psichica di un sepolcro per l'altro nel proprio corpo". È l'oggetto interno privo di vita che rappresenta una identificazione con la madre morta. Essa può divenire ossessiva al punto da popolare il vuoto del pensiero. L'intervento della psicoanalisi appare qui centrale: esso significa trasformare la parte mortifera del Sé collegata all'oggetto morto che fa soffrire; liberare cioè l'anima dalla sua possessione malefica e diabolica.

Fédida tocca anche il rapporto tra mondo psichico e tossicomania. Il tossicomane attribuisce una funzione sostitutiva alla droga, come una protesi che illusoriamente sostituisce l'oggetto che provoca sofferenza. È qui che può intervenire la psicoterapia nella misura in cui lo psicoterapeuta si fa garante del negativo che è nel paziente e si sostituisce quindi all'illusoria protesi distruttiva che è la droga.

Parlando ora del secondo polo su cui ruota il pensiero dell'autore, non c'è dubbio che esistono oggi molecole in grado di liberare i pazienti depressi dalla loro sofferenza. È dunque legittimo somministrare sostanze psicotrope e abbandonare l'aiuto più profondo che la psicoterapia può offrire a questi pazienti? Fédida offre una posizione di notevole equilibrio, dove suggerisce che l'intervento farmacologico agisce sui sistemi neuronali che regolano le funzioni emozionali affettive e cognitive di base. La psicoterapia interviene nell'elaborazione di queste funzioni mentali e nelle più complesse tematiche affettive del pensiero. Il problema, dunque, del rapporto tra psicoterapia e psicofarmacologia può essere affrontato seriamente solo affermando la loro reciproca dipendenza.

I farmaci, di fatto, con il loro effetto "silenziatore" dei sintomi possono sostenere il paziente come una protesi, ma coprono il processo inconscio conflittuale e drammatico che è alla base della loro psicopatologia. Così facendo, i farmaci silenziando il sintomo permettono una cronicizzazione del processo che rende più complesso e difficile l'intervento psicoterapeutico. Se con Derrida leggiamo il *Fedro* di Platone, ci accorgiamo che il *pharmakon* possiede una doppia valenza: medicina e veleno. L'operazione di Platone, che è anche quella della psicoterapia, non è tanto di squalificare il *pharmakon* in quanto sostanza (di fatto è sostanza e non-sostanza), ma di riqualificarlo mediante la parola.

L'effetto del *pharmakon*, infatti, cambia in relazione al contesto in cui è usato e può intervenire meccanicamente nel circuito neuronale che presiede determinati stati affettivi. Ma può a un tempo subire un processo di "umanizzazione" se mentalizzato con l'intervento della parola. D'altra parte, lo stesso Roland Kuhn, scopritore della imipramina, sottolinea la necessità, da parte della psicofarmacologia, di una riflessione filosofica, se si vuole andare "al di là della scoperta dei semplici effetti di una molecola, per entrare in qualche modo in possesso del potere euristico di quest'ultima, allo scopo di *creare* qualcosa nel campo della psicopatologia (...) Le risorse terapeutiche di una certa sostanza – sottolinea ancora Kuhn – sono tanto più potenziate quanto più la psicoterapia è in grado di comprenderle e di sfruttarle nel loro uso pratico". ■

mauro.mancia@unimi.it

Il coraggio di fare ciò che si desidera

Chantal Thomas

COME DIFENDERE LA PROPRIA LIBERTÀ

ed. orig. 2000, a cura di Anna Benocci Lenzi, pp. 100, € 12,40, Dedalo, Bari 2001

Questo è un piccolo ma denso libro che affronta il tema della libertà non in termini filosofici o politici ma come condizione di vita in termini psicologici e di costume.

Il soggetto di questo volume di Chantal Thomas, uscito in Italia nell'ottima traduzione di Anna Benocci Lenzi, affronta l'idea di libertà individuale al di là delle più sottili teorie fondate sul liberalismo storico e politico. Partendo dal presupposto che la libertà di fatto non esiste in quanto l'uomo sarebbe soggiogato psicologicamente e politicamente da catene invisibili, forze misteriose che sfuggono al suo controllo (non si può non pensare qui al potere dell'inconscio e al determinismo freudiano), l'autrice fa riflettere sul possesso di questo bene prezioso che è appunto la libertà negli aspetti più diversi del quotidiano. La libertà, infatti, è un bene al quale ogni uomo anela ma che di fatto non possiede mai, nemmeno quando è sicuro di averla. D'altra parte, chi non ha subito all'interno della famiglia, di una istituzione scolastica, di un collegio, la limitazione di libertà prodotta dalla rigidità dei regolamenti e da norme a volte improntate al più determinato sadismo? Non a caso, Federico Fellini ricordava con un certo orrore la scuola dei salesiani di Rimini dove i suoi genitori l'avevano costretto ad andare: i suoni che provenivano dall'esterno, le voci dei passanti, il rumore delle macchine, assumevano per lui adolescente un'importanza straordinaria nella loro banale quotidianità, e gli ricordavano una libertà perduta. Il problema è che la libertà del vivere quotidiano spesso non è sufficientemente apprezzata da chi la possiede. La si scopre solo quando se ne è deprivati.

Scrive Cioran: "Sento che sono libero ma so che non lo sono". Questa strana sensazione e la stessa negazione si insinuano inaspettatamente anche nelle esistenze più realizzate e impegnate. I momenti che derivano da questa situazione emotiva sono di grande importanza per l'autrice: essi creano intorno all'individuo quello spazio protettivo all'interno del quale potersi isolare per riflettere, fantasticare e meditare. Per creare cioè un rifugio della mente e celebrare la propria solitudine.

Chantal Thomas si sofferma sulla libertà dei giovani che contrasta con le norme genitoriali e che spinge alla soddisfazione, anche trasgressiva, dei propri desideri. Immagini del mondo infantile e adolescenziale si rincorrono nel libro: l'obbligo di rendere sempre conto fin da piccoli delle proprie azioni e sentimenti ai propri genitori, o quelle libertà prese di nascosto da bambini, rappresentano ancora oggi uno spaccato di realtà con una sua verità e consuetudine. Non serve a questo riguardo la continua richiesta degli adulti ai bambini di stare tranquilli, sollecitazione che richiama la violenza mortifera della noia. Questo rimanda alla "terribile anestesia generale della vita borghese" di cui parla Fritz Zorn nella sua opera *Mars* (1977; *Il Cavaliere, la Morte e il Diavolo*, Mondadori, 1986).

È in linea con questo pensiero la scelta di Chateubriand di andare per mare, come simbolo di un'intima libertà dello scrittore e apologia

▶

Echi fenomenologici nella psichiatria clinica

Il tempo, nel vissuto del depresso

di Ferruccio Giacanelli

È noto come attualmente la frequenza della depressione stia aumentando nella nostra società al punto da delinearsi una situazione di sofferenza generalizzata che interessa ormai tutte le età della vita e si configura come problema di carattere squisitamente antropologico. Ma il clima culturale odierno sembra piuttosto favorire l'illusione che sia possibile ridurla a mera concettualità biomedicale. Viene vista spesso come malattia "semplice", facilmente diagnosticabile e altrettanto facilmente curabile grazie ai numerosi farmaci antidepressivi disponibili, efficaci e sicuri.

È ciò che Pierre Fédida stigmatizza come "banalizzazione" della depressione, definendo la sua "rimedicalizzazione" come lo "sbocco finale di una lenta abrasione degli aspetti tragici dell'esperienza umana". Nel suo libro, che rispetto a questo clima si presenta come straordinaria provocazione intellettuale, la figura della depressione emerge nei suoi contorni concreti e dolorosi come fatale retaggio dell'uomo; l'aggettivo "umano" ricorre più e più volte a designare la malattia depressiva. *Il buon uso della depressione* ha notevoli implicazioni sul piano epistemologico e offre non pochi motivi di riflessione su quello della pratica della psichiatria. Esso reca nell'originale francese il sottotitolo, omesso nell'edizione italiana, *Éloge de la psychothérapie*: infatti tratta espressamente della psicoterapia della depressione, ovvero, scrive l'autore, pone il problema del *trattamento psichico* degli stati depressivi. La precisazione terminologica non è casuale. È un richiamo all'espressione usata da Freud nel 1890 a proposito dei progressi dell'esercizio terapeutico della suggestione ipnotica che "strappa" il paziente depresso dalla sua "ostinazione" a guarire da solo: "bisogna essere in due per guarire dall'isolamento e dal vuoto interiore".

Nel suo importante saggio introduttivo, Stefano Mistura scrive che l'autore è mosso dall'intento di "affondare lo sguardo nell'enigma della malinconia per sostenere l'inevitabile risorsa dell'incontro tra due persone nella psicoterapia". E a questo imprescindibile rapporto "a due", alle sorprese che riserva e alle difficoltà e ai rischi che comporta, ma soprattutto alla sua indispensabilità ai fini della terapia della sofferenza depressiva, Pierre Fédida dedica riflessioni decisive. Il riferimento di fondazione è, naturalmente, alla psicoanalisi. La psicoterapia, anzi, è per Fédida una "psicoanalisi complicata", e costante nel libro è il ritorno alla lezione originaria di Freud.

Ma la riaffermazione dell'importanza della psicoterapia e la critica alla pratica della "pura" terapia farmacologica non vanno certo nella direzione della vecchia dicotomia assolutizzante fra modello psicologistico e modello biologistico della sofferenza mentale. È vero invece che per un trattamento "razionale" della depressione, la psicoterapia rappresenta il corrispettivo indispensabile della farmacoterapia. Se una buona pratica della prescrizione farmacologica, che appare oggi comunque irrinunciabile, può riuscire a modificare positivamente il vissuto soggettivo e relazionale del depresso, solo la psicoterapia porta al "riconoscimento degli effetti provati" e consente che affiorino "le attese di una soggettività dotata di una propria identità". Questa visione del farmaco psicotropo – in grado cioè di modificare lo stato mentale – e della sua interazione con la "parola" della psicoterapia, può essere estesa più in generale al rapporto tra "movimenti" del substrato neuronale provocati da particolari molecole e conseguenti modificazioni psicologiche accessibili al dialogo psicoterapeutico.

La prospettiva psicoterapeutica presuppone necessariamente, scrive Fédida, un "ritorno alla psicopatologia, che sta alla base [della] comprensione clinica e, dunque, di un approccio al tempo stesso storico e psichico della vita del paziente". In particolare, la psicopatologia fenomenologica offre la via per cogliere "le potenzialità di senso dell'essere-depresso".

Del resto, proprio l'approccio fenomenologico ha illuminato l'alterazione della struttura della temporalità (e della spazialità) nella depressione, né è difficile cogliere in più punti dell'elaborazione di Fédida echi della grande lezione binswangeriana. Ma al problema del "tempo vissuto" nella struttura dell'essere-depresso, in particolare nella sua specifica dimensione intersoggettiva, corrisponde quello del tempo costitutivo del rapporto psicoterapeutico. Fédida pone in primo piano l'importanza decisiva del parametro "tempo" nella psichiatria clinica. La modulazione degli affetti passa attraverso la parola che dispone del tempo per parlare. È un tempo indispensabile che deve essere "offerto" dal terapeuta con piena disponibilità, senza impazienza, con grande capacità di attesa, addirittura senza pretendere guarigioni troppo rapide.

Nel leggere queste pagine, ho pensato alla psichiatria dei servizi di salute mentale – quella che deve affrontare la crescente marea della sofferenza depressiva – e alle condizioni in cui essa *concretamente* si fa: penso alla qualità dei tempi e degli spazi a disposizione dello psichiatra, alle sollecitazioni cui è sottoposto da parte dell'ambiente sociale e di coloro che soffrono dell'angoscia del depresso. Avvertiamo nel saggio di Fédida un richiamo etico di grande momento, addirittura alla trasformazione del modo di essere usuale del medico psichiatra: mi chiedo se non rischi di restare una sollecitazione "ideale" e di tradursi al più in attività terapeutiche possibili in nicchie fortunate, protette dagli urti molesti della realtà.

Nell'affrontare questo libro, non ci si aspetti un'esposizione pacata e sistematica. Occorre seguire il fluire ininterrotto di un argomentare incalzante, quello che giustamente Mistura rileva come "l'incessante succedersi delle domande" grazie a un "pensiero interrogante, mai pago". Un fraseggio a volte vertiginoso sospinge il lettore in avanti e sempre più a fondo, senza concedere mai nulla all'ovvio. Ma grazie a una notevole sapienza linguistica, Fédida offre pagine molto belle e di godibile lettura: si vedano, ad esempio, quelle dedicate al lavoro della "sepoltura" o l'"atto dell'interramento del morto", o al caso Dominique, l'anoressica, narrato con scansioni e ritmi che sembrano evocare una certa tradizione flaubertiana. ■

bag5655@iperbole.bologna.it

◀

dell'arte di viaggiare e di progetti (certamente regressivi) di abbandonare ogni cosa e girare per il mondo. Lo stesso camminare, che permette la libertà di spostarsi e passeggiare, l'acquisizione di una lingua straniera, che permette di entrare in contatto con altre culture, sono espressioni di una libertà che spesso non si valuta nella sua profonda importanza. E così quell'immergersi nella natura di cui parla il filosofo tedesco Karl Schelle o quella libertà di cui parla Rousseau o lo stesso Nietzsche. Quest'ultimo poi, com'è noto, a trentaquattro anni fa la scelta radicale (forse indotta dalla sua nota sofferenza mentale) di abbandonare tutto per poter vivere una vita errante nella più completa libertà di pensiero e di azione. Lo stesso Flaubert è partito per l'Oriente ubbidendo a un desiderio inconscio di separarsi dalla madre. Hemingway si è posto come esempio di individuo intollerante di ogni limitazione della propria libertà di avventura e di movimento. Arthur Miller si è vissuto come modello di vita fondata sulla libertà sessuale. E così Casanova, un esempio straordinario di intolleranza verso relazioni stabili e limitanti la propria libertà affettiva e sessuale. Scrive infatti quest'ultimo: "Ho amato le donne come un pazzo ma a loro ho sempre preferito la libertà".

In questo libro, che si legge d'un fiato e con grande piacevolezza, Chantal Thomas ha riportato con arguzia e leggerezza tutte francesi interpretazioni, pensieri, citazioni di grandi uomini che, dall'antichità a oggi, si sono interessati e appassionati al concetto di libertà in relazione soprattutto alle istituzioni sociali, educative e politiche, ma soprattutto in relazione al mondo interno di ogni individuo dominato, che lo si voglia o no, dalle proprie dinamiche inconsce. Il pensiero di Chantal Thomas ci costringe a chiederci: quanti oggi hanno il coraggio e la libertà interna di poter realmente e consapevolmente fare ciò che effettivamente desiderano?

(M.M.)

edizioni medusa

La zattera

Michel Foucault
Biopolitica e liberalismo
pp. 224, euro 15,50

Aldous Huxley
Scienza, libertà e pace
pp. 112, euro 12

Hans Blumenberg
Il futuro del mito
pp. 160, euro 14

Giancarlo Pontiggia
Contro il romanticismo
pp. 128, euro 11,50

Remo Guidieri
Commiato di Matisse
pp. 84, euro 9,60

Le porte regali

Rosita Copioli
La previsione dei sogni
pp. 256, euro 18

Roger Caillois
La nascita di Lucifero
pp. 128, euro 14,50

Henri Focillon
Raffaello
pp. 96, euro 13

Rodney Needham
Casi esemplari
pp. 240, euro 20

Victor Hugo
Parigi 1867
pp. 80, euro 10

Maria Zambrano
Luoghi della pittura
pp. 160, euro 16

Honoré de Balzac
Storia imparziale dei Gesuiti
pp. 112, euro 12

Hermes

Odo Casel
Liturgia, culto e mistero
pp. 160, euro 17,50

Louis Massignon
L'ospitalità di Abramo
pp. 160, euro 17,50

Hélène Monsacré
Le lacrime di Achille
pp. 192, euro 20

Aracnion

Carlo Giulio Argan
Progetto e oggetto. Saggi sul design
pp. 208, euro 22

Le Api

a cura di Guido Avezzù
I sette dormienti
pp. 64, euro 6,50

Alessandro Parronchi
Caravaggio
pp. 64, euro 6,50

Jacques Derrida
Come non essere postmoderni
pp. 64, euro 6,50

Michel De Certeau
La lanterna del diavolo
pp. 64, euro 6,50

André Malraux
Sul cinema
pp. 64, euro 6,50

Wunderkammer

F.-A. Paradis de Moncrif
Storia dei gatti
pp. 128, euro 36

Via Stradivari, 7 - 20131 Milano
edizionimedusa@tiscalinet.it
Ufficio Stampa: Studio Melgrati
02 72.09.47.03
distribuzione: Dehoniana libri

Filosofia

Libro o non libro?

di Luigi Perissinotto

Ludwig Wittgenstein
THE BIG TYPESCRIPT
a cura di Armando De Palma, pp. XX-772, € 35, Einaudi, Torino 2002

Il cosiddetto *Big Typescript*, un dattiloscritto di ben 768 pagine, è un testo quasi mitico. A esso ci si è spesso riferiti come al dattiloscritto più vicino alla forma di libro che Wittgenstein avrebbe composto dopo il *Tractatus logico-philosophicus* e in attesa delle *Ricerche filosofiche*. La testimonianza di questo stadio avanzato di elaborazione sarebbe anzitutto la suddivisione in capitoli (19) e in sezioni (140) dovuta allo stesso autore, la quale indicherebbe non solo una fase chiaramente diversa e successiva a quella dell'appunto, dell'osservazione, dell'annotazione di prima stesura, ma anche e soprattutto l'esplicita volontà di comporre un libro. Si può certamente dissentire su questa maniera di presentare le cose, in particolare si può non concordare con l'idea secondo cui il *Big Typescript* sarebbe uno dei testi più prossimi a quell'idea di libro che nella *Prefazione* alle *Ricerche filosofiche* (Einuadi, 1967) Wittgenstein confessa di aver inizialmente perseguito senza successo (nel libro che Wittgenstein aveva in principio in mente i pensieri avrebbero dovuto "procedere da un soggetto all'altro secondo una successione naturale e continua"). È tuttavia indubbio che il livello di elaborazione, la ricchezza dei temi toccati e l'estensione danno al *Big Typescript* un ruolo di particolare rilievo nell'insieme composito del lascito di Wittgenstein.

Ma a rendere mitico il *Big Typescript* è stata anche la lunga, e talora aspra, polemica che è seguita alla decisione di uno degli esecutori letterari di Wittgenstein, Rush Rhees, di costruire, a partire dal *Big Typescript* e da altri testi del medesimo periodo, e sulla base di inclusioni e omissioni compiute sulla base di criteri mai davvero esplicitati, un nuovo presunto "libro" wittgensteiniano: la *Grammatica filosofica*, pubblicata nel 1969 e tradotta in italiano da Mario Trinchero nel 1990 (la Nuova Italia). Il passaggio dal *Big Typescript* alla *Grammatica filosofica*, la cui storia è stata ricostruita in un saggio ormai classico del 1976 da Anthony Kenny (lo si può ora leggere in *The Legacy of Wittgenstein*, Blackwell, 1984), ha non solo richiamato l'attenzione degli studiosi sulla necessità e l'urgenza di predisporre un'edizione scientificamente attendibile del lascito wittgensteiniano, ma ha anche contribuito a enfatizzare il ruolo del *Big Typescript* nello sviluppo della filosofia di Wittgenstein.

Perché, ci si è insomma chiesti, mettere a disposizione del pubblico filosofico una costruzione almeno parzialmente "arbitraria" come la *Grammatica filosofica* potendo ricorrere a un testo come il *Big Typescript* composto dallo stesso Wittgenstein e risalente agli anni cruciali (i primi anni trenta) del suo ritorno ufficiale alla filosofia? Non bastava per respingere questa domanda evocare le indubbie difficoltà che una edizione del *Big Typescript* presentava. Del resto, come ricordava recentemente Michele Ranchetti in un convegno organizzato per il cinquantenario della morte di Wittgenstein, a Rhees interessava una sorta di "corpo a corpo" con il testo wittgensteiniano rispetto al quale la filologia costituiva solamente un elemento di disturbo.

La pubblicazione a parte del capitolo *Filosofia* (1989; la traduzione italiana di Marilena Andronico è stata pubblicata, con testo tedesco a fronte, nel 1996 da Donzelli) ha, per così dire, intensificato il desiderio di avere finalmente un'edizione dell'intero *Big Typescript*. Il capitolo sulla *Filosofia*, infatti, non solo non appare come una mera anticipazione dei paragrafi delle *Ricerche filosofiche* (i paragrafi 109-133, in particolare) sulla filosofia, ma per l'inusuale molteplicità dei riferimenti (Lichtenberg, Frazer, Paul Ernst, Tolstoj, Spengler, Hertz, Platone), per la varietà delle immagini impiegate per raffigurare compiti e difficoltà del filosofare e per l'estrema cura con cui queste immagini vengono utilizzate e soppesate, costituisce senza dubbio uno dei testi di riferimento essenziali per intendere l'idea wittgensteiniana di filosofia.

Il capitolo sulla *Fenomenologia* non ha invece avuto la medesima sorte fortunata, non avendo conosciuto alcuna edizione a parte. La cosa appare particolarmente curiosa se si considera che per anni gli studiosi si sono interrogati sul significato, la portata e l'estensione cronologica di quella che, seguendo peraltro un'indicazione dello stesso Wittgenstein, si è ormai soliti chiamare la presunta "fase fenomenologica" della sua filosofia. La necessità di mettere a disposizione questo lungo capitolo sulla *Fenomenologia* senza separarlo dal testo complessivo in cui è inserito non è stata l'ultima delle ragioni che hanno reso non più rinviabile la pubblicazione del *Big Typescrit*. Certo, si potrebbe obiettare che gli studiosi avevano da decenni accesso, via microfilm, al *Big Typescript* e al lascito wittgensteiniano nel suo complesso. Occorre però rilevare che la pubblicazione non solo rende il testo accessibile a un pubblico più ampio, ma lo inserisce anche nel circuito vitale della discussione filosofica. Potremmo insomma dire che con la sua pubblicazione il *Big Typescript* ha finalmente cessato di essere un testo pressoché esoterico e confinato agli studiosi wittgensteiniani, diciamo così, di professione.

La traduzione italiana di Armando De Palma segue di non molto l'edizione a cura di Michael Nedo del *Big Typescript* nel volume XI della cosiddetta *Wiener Ausgabe* (Springer-Verlag, 2000). Come ricorda il curatore e traduttore italiano nella nota introduttiva, questa edizione italiana non è però la semplice traduzione del volume XI della *Wiener Ausgabe*, in quanto incorpora anche tutte quelle modificazioni (correzioni, riformulazioni, ricollocazioni, cancellazioni ecc.) a cui Wittgenstein sottopose il dattiloscritto già nel corso della fase di dettatura e che saranno raccolte nei volumi XII e XIII della ricordata *Wiener Ausgabe*. Da questo punto di vista la sua ambizione è quella di offrire al lettore "la possibilità di entrare nel 'laboratorio Wittgenstein', sia pure con il veicolo di una traduzione"; di vedere, insomma, come Wittgenstein concretamente lavorava; di riconoscere la cura ossessiva che riservava alle singole espressioni e l'attenzione altrettanto ossessiva che dedicava all'ordinamento e alla successione dei paragrafi. Va anche sottolineato il grosso impegno che la traduzione ha comportato. L'impressione generale è che si tratti di una buona traduzione, capace di restituire i caratteri e l'atmosfera della lingua di Wittgenstein: colloquiale nella sua classicità; rigorosa nella sua non tecnicità.

Vi sono diversi modi di leggere il *Big Typescript*. Anzitutto, esso può essere letto come una sorta di commento critico e di confronto serrato con il *Tractatus*. Tutti i temi del *Tractatus* e tutte le sue "soluzioni" vengono qui riprese, ripensate, criticate. Talora si ha quasi l'impressione che Wittgenstein ritorni addirittura agli anni dei *Quaderni 1914-1916*, gli anni preparatori del *Tractatus*, per riprendere e seguire nuovamente percorsi che il *Tractatus* aveva, per così dire, interrotto, nascosto o abbandonato. Molto più che le *Ricerche filosofiche* il *Big Typescript* testimonia, insomma, dell'importanza che il confronto con il *Tractatus* ha avuto nello sviluppo della filosofia di Wittgenstein.

Per esempio, il primo capitolo, dedicato al *Capire*, potrebbe essere, per molti aspetti, un testo coevo ai *Quaderni*, anche se è evidente che Wittgenstein ora enfatizza proprio molte di quelle vie che il *Tractatus* aveva infine scelto di non percorrere. Ma il *Big Typescript* può anche esser letto avendo come punto di riferimento le *Ricerche filosofiche*.

È questa l'esplicita indicazione di De Palma, il quale osserva che "di là dalla svolta stilistica, il *Big Typescript* può (...) essere letto tranquillamente come una introduzione alle *Ricerche filosofiche*, il cui testo compresso e 'frammentato' ora ci si presenta disteso su una superficie piana e molto più ampia".

Non sono convinto che l'ipotesi di De Palma, secondo cui nelle *Ricerche filosofiche* Wittgenstein avrebbe privilegiato la forma del "frammento" abbandonando l'idea di comporre un "trattato" che ancora lo guidava nel *Big Typescript*, sia del tutto plausibile. È indubbio, tuttavia, che nel *Big Typescript* Wittgenstein lavora intensamente su tutti quei temi che nella *Prefazione* del gennaio 1945 alle *Ricerche filosofiche* aveva indicato come gli oggetti di sedici anni di ricerche filosofiche: "Il concetto di comprendere, di proposizione, di logica, i fondamenti della matematica, gli stati di coscienza, e altre cose ancora". Anzi, da questo punto di vista, esso corrisponde meglio alle indicazioni della prefazione, se si considera l'ampio spazio (ben cinque capitoli) che dedica a un tema (i fondamenti della matematica) che nelle *Ricerche filosofiche* (almeno nell'edizione preparata nel 1953 dagli esecutori letterari) è pressoché assente.

Non è possibile prevedere se la pubblicazione del *Big Typescript* darà un nuovo impulso (qualitativo) agli studi su Wittgenstein e, soprattutto, sui temi che stanno al centro della sua ricerca filosofica. Credo che la traduzione italiana così tempestiva possa senza dubbio essere un'occasione per il lettore italiano di tornare a misurarsi con un pensiero che, purtroppo, è sempre più oggetto o di mitizzazioni acritiche o di altrettanto acritici rifiuti. ■

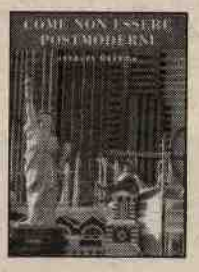
lperissi@libero.it

Un passo prima della teoria

di Alessandro Carrera

Jacques Derrida
COME NON ESSERE POSTMODERNI
ed. orig. 1990, a cura di Giovanni Leghissa, pp. 64, € 6,5, Medusa, Milano 2002

Non si può non notare il pesante intervento "ideologico" che l'edizione italiana ha voluto operare sull'originale di questo saggio di Jacques Derrida. Il titolo originale, in lingua inglese, è: "Alcune prese di posizione e truismi a proposito di neologismi, nuovismi, postismi, parassitismi e altri minori sismismi". Il testo era apparso negli atti di un convegno (Columbia University Press, nel 1990) col titolo *Gli stati della "teoria"*. L'edizione italiana non si limita a semplificare la proliferazione professorale e insieme ironica del titolo originale. Lo chiama *Come non essere postmoderni*, facendo credere così che si tratti di un pamphlet contro il postmodernismo. Ma Derrida pronunciando quella conferenza aveva altre preoccupazioni. Quella delle virgolette, innanzitutto.



Derrida vuole innanzitutto capire perché gli organizzatori del convegno abbiano messo "teoria" tra virgolette, e anche perché, invece di parlare di "stato", abbiano usato il plurale "stati". Vi è evidentemente una sorta di interdizione a usare la pura e semplice espressione "stato della teoria", il che spinge Derrida a indagare lo "stato teorico", diciamo così, di questa interdizione.

La *literary theory* – è di questa che si sta parlando – costeggia ormai un territorio in cui, a parere di Derrida, non vi sono più, o non vi sono ancora, "soggetti", "progetti" o "oggetti" (e nemmeno rigetti), bensì solo una "gettata teorica" (*jetée*) nel senso architettonico del termine, una sorta di molo gettato su un mare a difesa di un porto. Con *literary theory* si intende, come si sa, un conglomerato culturale abbastanza vasto, che domina da gran tempo le università americane e che comprende critica letteraria, filosofia morale, estetica, critica della cultura, antropologia culturale, studi femministi e di genere sessuale. È in questo terreno che il decostruzionismo di Derrida ha trovato un successo al di là di ogni intenzione del suo autore. Da qui il suo tentativo di fare il punto della situazione, riconoscendo innanzitutto che non si può più parlare di *literary theory* come se fosse una teoria. Essa è qualcosa di molto più indefinito, una "gettata", appunto, che non tocca l'altra riva perché l'altra riva non c'è.

Da questo punto di vista, afferma Derrida, il decostruzionismo di cui lui stesso si è fatto portavoce non è una teoria, una filosofia, una scuola o un metodo. È semplicemente il nome di ciò che sta accadendo, dell'inevitabile trasformarsi di ogni progetto di teoria in pura gettata teorica. Ci sono stati e ci sono contromovimenti, afferma Derrida, che hanno reagito al decostruzionismo ad esempio con un nuovo storicismo nutrito di ampi ricuperi marxisti. Sono "gettate stabilizzanti" che promettono maggiore solidità di ogni "gettata destabilizzante". Se non fosse che la gettata destabilizzante, il decostruzionismo non è interessata a questo tipo di stabilità. Non si tratta insomma di non essere postmoderni. Si tratta di abitare il postmodernismo, o qualunque altra cosa voglia presentarsi come "teoria" di ciò che accade, facendo un passo indietro e mettendosi dal punto di vista di un'attenzione e di un esercizio non ancora codificati in una teoria.

Regole provvisorie e rivedibili

di Massimo Reichlin

Carlo Augusto Viano
ETICA PUBBLICA
pp. XIX-131, € 9,30,
Laterza, Roma-Bari 2002

Etica pubblica" è un'espressione divenuta di moda in anni recenti. Non è chiaro, tuttavia, se essa indichi un campo di studi indipendente e adeguatamente delimitato: a volte viene impiegata come sinonimo di filosofia politica, a indicare soprattutto gli approcci politici di tipo normativo; altre volte indica qualcuna delle diverse etiche applicate ad ambiti o professioni di rilevanza pubblica, come la bioetica o l'etica degli affari.

In questo volume l'autore sgombra il campo da queste ambiguità, precisando che per etica pubblica si deve intendere l'insieme delle riflessioni sviluppate da filosofi ed economisti sui mezzi per promuovere nel modo migliore gli interessi collettivi, in particolare della parte più debole della società. Questa riflessione si sviluppa prevalentemente nell'area anglosassone, in cui tradizionalmente minore è stata l'incidenza di ideologie e filosofie della storia totalizzanti e maggiore la disponibilità del potere politico a interloquire con le tecniche sociali.

In maniera sintetica ma esauriente, il volume ripercorre la storia di questo progetto. Con la competenza e la chiarezza del grande storico della filosofia, Viano conduce il lettore dalle prime riflessioni sul rapporto tra morale privata e benessere generale in Hutcheson, Hume e Smith fino al progetto utilitaristico di Bentham per una riforma della legislazione; dall'utilitarismo "pedagogico" di Mill e Sidgwick, fino alle ricette degli economisti del benessere neila prima metà del Novecento. Si sofferma quindi ad analizzare le critiche rivolte al paradigma utilitaristico, che da un lato tenta l'impossibile massimizzazione contemporanea di due funzioni, dall'altro presuppone la possibilità di problematici confronti interpersonali di preferenze. Quindi, mostra come le teorie dei giochi e della scelta razionale abbiano tentato di risolvere il problema, sia producendo ordinamenti di preferenze individuali, sia proponendo modi per pervenire a funzioni di benessere sociale a partire dalle funzioni di utilità individuali.

L'etica pubblica contemporanea, osserva Viano, ha tentato di rispondere a questo insieme di difficoltà ristabilendo il primato della politica sull'economia. In particolare, il progetto sociale rawlsiano presenta una fondazione strettamente morale, in quanto vincola il perseguimento dell'utilità a un accordo su principi di giustizia che garantiscano l'uguaglianza. Ma anche la morale è soggetta a controversie e non produce accordi stabili: altri programmi teorici contemporanei contestano infatti il ruolo di controllo che la ricetta rawlsiana assegna al potere pubblico ed enfatizzano i vincoli imposti dai diritti individuali agli interventi ridistributivi; d'altro canto, il progetto comunitarista attribuisce priorità alle identità e alle appartenenze specifiche, legate a particolari gruppi e ai loro valori, rispetto al sentimento di solidarietà nei confronti dell'organismo sociale. Anche il progetto di porre valori o principi, anziché analisi tecnico-economiche, alla base di una morale condivisa sembra perciò esposto allo scacco.

L'ambizione di elaborare principi e regole sicure per pervenire a scelte collettive condivise, conclude Viano, risulta sempre meno realizzabile in una società culturalmente e moralmente differenziata. La crisi dell'etica pubblica è la crisi di un'etica universale che pretende di giustificare valori assoluti, o comunque stabili; gli accordi che si possono realizzare sono invece sempre provvisori e rivedibili. D'altro canto, l'etica pubblica, nella pluralità dei suoi approcci, può ancora essere utile, nella misura in cui richiama alla necessità che i decisori pubblici rendano ragione delle loro scelte, mostrando in che modo esse tengono conto delle diverse esigenze di giustizia, di uguaglianza e di rispetto dei diritti individuali e collettivi. ■

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica

Comunità, *s.f.* Nell'etimologia latina *communitas* – formata a sua volta da *cum* e *munus* – il termine rimanda alla reciprocità di un obbligo, di un dovere, di un dono: non un'identità o un'appartenenza esclusiva, dunque, ma un impegno nei confronti dell'altro.

Il rovesciamento di tale significato originario conosce una prima tappa significativa nel XIII secolo, con la formazione dei Comuni italiani: il termine "comune" assume una caratterizzazione patrimonialistica, rompendo con la tradizione paolino-agostiniana di *koinonia*, come partecipazione dell'intera comunità al "Corpus Christi". Nelle stagioni dell'assolutismo e poi dell'illuminismo – nonostante la riproposizione con Althusius o l'inedita configurazione lungo una linea eterodossa che va da Spinoza a Vico – la comunità entra in una zona di indefinibilità, che o la sovrappone semanticamente alla società o la identifica con uno stato di natura perduto.

Il preromanticismo tedesco recupererà il concetto in polemica con il paradigma meccanicistico e individualistico moderno. Se in Kant e in Fichte esso mantiene ancora un carattere universalistico, a partire da Adam Müller – e lungo tutta la prima metà dell'Ottocento – torna a indicare un rapporto di tipo particolare, "riempito" dalla sostanza eticoculturale del popolo o della nazione.

E però con Tönnies, e con il suo *Gemeinschaft und Gesellschaft* (1887), che "comunità" entra nel vocabolario della sociologia moderna: mentre la "società", originata da una volontà arbitraria e fondata su base contrattuale, ha i caratteri dell'artificialità e della meccanicità, la "comunità", frutto di una volontà essenziale e radicata in un *habitat* omogeneo, è intesa come organismo vivente. Della diade di Tönnies la "comunità" resterà il polo per qualche verso oscuro: si pensi, per quel che riguarda il XX secolo, alla *Volksgemeinschaft* nazionalsocialista o anche all'espressione "comunità di destino". Una dimensione diacronica caratterizza comunque in Tönnies la dicotomia: la società compare al tramonto della comunità, e la sociologia definisce la comunità nel momento in cui ne dichiara la fine.

La comunità organica appare, dunque, come una categoria inventata dalla modernità, ma anche come una sua autointerpretazione, al tempo stesso apologetica e autocritica. Tönnies segnerà così la genesi del concetto sociologico di comunità, ma anche l'inizio della sua crisi: se l'analisi dei processi di modernizzazione comporta, infatti, lo sviluppo di polarizzazioni sul modello *Gemeinschaft/Gesellschaft*, la complessità dei tipi sociali richiede – come noteranno ben presto Weber e Durkheim – categorie più sfumate e intersecanti.

In ambito sociologico, tale tensione avrà due conseguenze: da un lato, l'elaborazione di strumenti analitici formali, come le *pattern variables* di Parsons; dall'altro, la dissoluzione del concetto di comunità in problematiche parziali, ad esso collegate, quali l'identità, la reciprocità, la fiducia. Tramontata in sociologia e limitata agli studi sulla "comunità locale" in antropologia, la nozione ha conosciuto nuove fortune in filosofia politica, con la critica comunitarista americana (MacIntyre, Sandel, Taylor, Walzer) al paradigma rawlsiano liberale e neocontrattualista. Ritorna così il modello chiuso e particolaristico di comunità, adattato ai tempi del multiculturalismo e della crisi dello stato-nazione.

FRANCESCO CASSATA

Contagiarsi per salvarsi

di Simona Forti

Roberto Esposito
IMMUNITAS
PROTEZIONE E NEGAZIONE DELLA VITA
pp. 200, € 15,
Einaudi, Torino 2002

L'ultimo lavoro di Roberto Esposito si dimostra "classicamente" fedele all'impostazione di una filosofia intesa come "proprio tempo appreso nel pensiero". È l'identità – anche se "detta in molti modi" – l'idolo al quale l'epoca presente consacra la propria fede e i propri riti sacrificali. Dal mito di un corpo integro e prestante, raggiunto grazie a lunghe e pazienti "ascesi muscolari", passando per l'ideale di una piena e "sana" realizzazione del Sé, da costruirsi erigendo barriere contro la sofferenza e l'alterità, fino alle salvifiche visioni di luoghi ripuliti da ogni contaminazione esterna, ciò che si rimuove è l'antinomica costituzione di ogni prassi identitaria; ciò che si afferma è la strenua volontà di negare il negativo.

Cogliere le dinamiche di questa "strategia immunitaria" che invade ogni ambito della realtà è ciò che si propone *Immunitas*, il cui primo grande merito è quello di non fermarsi a un'analisi concettuale confinata all'ambito della filosofia politica, ma di estendere l'indagine al diritto, alla teologia, all'antropologia filosofica, sino ad addentrasi nelle zone della biologia e dell'immunologia. Uno sconfinamento, questo effettuato da Esposito, né presuntuoso né ingenuo, ma reso sicuro dalla convinzione che il cosiddetto paradigma immunitario sia davvero la cifra del nostro presente. L'autore si fa pertanto continuatore del grande lavoro foucaultiano sulla biopolitica: su quel potere che ha assunto a proprio oggetto la vita nel suo significato anche e soprattutto biologico. Affinché la popolazione possa diventare oggetto di pratica biopolitica, la "nuda vita" deve diventare il criterio ultimo del potere democratico. Ecco perché, negli ultimi due secoli, il processo di medicalizzazione ha investito l'intero campo dell'interazione sociale; ecco perché gli apparati di sicurezza delle società contemporanee stanno diventando ipertrofici, superando di gran lunga le richieste giustificate da un effettivo livello di rischio. Più vasto è il bisogno di protezione, più facile sarà accendere il dispositivo ad ampio raggio della legittimazione obbediente.

L'"ontologia del presente" che emerge dalle pagine di Esposito focalizza sulla conservazione della vita – individuale e collettiva – quell'orizzonte di senso unitario verso cui convergono le diverse regioni e ragioni del reale. Preservare la vita è diventato infatti l'ideale regolativo di un'intera visione del mondo; poco importa se per conseguire l'obbiettivo occorre svuotare la vita stessa di ogni qualificazione ulteriore. Una vita senza qualità può diventare il paradossale risultato di una strategia immunitaria che protegge la vita negandola; che la conserva, cioè, iniettandole secondo i protocolli dell'immunologia tradizionale una quantità non del tutto letale di quello stesso "male" da cui deve difendersi; che la riduce, insomma, preventivamente a niente affinché possa resistere, il più a lungo possibile, nella sua lotta contro il niente.

Questa dialettica non è tuttavia caratteristica esclusiva della nostra contemporaneità "bio-politica": è stata più o meno nascostamente all'opera nei contesti culturali egemonici dell'intera tradizione. Esposito ricostruisce alcuni nodi salienti nei quali si è resa particolarmente visibile la traccia dell'operazione immunitaria, la quale è letteralmente riconducibile a quel gesto di chiusura – analizzato in precedenza dall'autore in *Communitas* (Einaudi, 1998) – che vorrebbe esonerare dal *munus* del *cum*, da quell'essere-in-comune delle finitezze, costitutivo di un mondo di esseri singolari e plurali. Attraverso Walter Benjamin, Simone Weil, René Girard, ma ancor più, paradossalmente, grazie a Niklas Luhmann, viene messo in luce il doppio e contraddittorio movimento della costruzione di un diritto che deve immunizzare dalla violenza tramite l'introiezione della violenza stessa nel proprio apparato.

Non diverso è ritenuto l'impianto che sorregge alcune figure centrali della teologia: dal *katéchon* alla teodicea, i termini chiave del pensiero teologico mostrano non solo l'imprescindibile connessione di male e bene, ma il bisogno stesso del bene di derivare geneticamente dal male. La conclusione a cui sembra giungere ogni dialettica, e ogni retorica, immunitaria è sempre la stessa: affinché la comunità – ogni comunità – possa resistere al rischio entropico che la minaccia – e col quale in ultima istanza coincide – essa va preventivamente sterilizzata nei confronti del suo stesso contenuto relazionale.

La parte più originale e suggestiva del libro è forse quella in cui Esposito tenta una vera e propria ermeneutica di alcuni risultati delle scienze biomediche. Penso alle pagine in cui i testi di Alfred Tauber e alcune recenti scoperte sul comportamento del sistema immunitario vengono accostati, nell'analisi, a riflessioni che interpretano il corpo non come un dato immutabile, ma come il risultato di un'interazione con l'ambiente e con la tecnologia. Il *cyborg* e il trapianto rimandano infatti all'immagine di un sistema immunitario che, per eccesso di identità, può impazzire e implodere, e che per garantire una "vita buona" deve imparare a deporre le armi, a reagire in maniera "accogliente" all'estraneo, perché solo dal contagio può ricevere la salvezza. ■

sforti@cisi.unito.it

Arte

FSC
Fondazione Collegio San Carlo di Modena

PROGRAMMA DELLE ATTIVITÀ AUTUNNALI

Centro Culturale

Culture del lavoro

Produzione del mondo e produzione dell'uomo

Bruno Accarino
Giuseppe Cambiano
Carla Casagrande
Gianfranco Poggi
Marco Revelli
Paolo Virno
Luciano Gallino

CICLO DI LEZIONI
OTTOBRE 2002
FEBBRAIO 2003

Centro Studi Religiosi

Venire al mondo

L'elaborazione religiosa della nascita tra natura e società

Roberto Esposito
Maurizio Bettini
Gennaro Franciosi
Cettina Militello
Gabriella Zarri
Gianfranca Ranisio
Giannino Piana

CICLO DI LEZIONI
OTTOBRE 2002
GENNAIO 2003

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria dei Centri Culturali via San Carlo 5 - 41100 Modena tel. 059.421210 - fax 059.421260

Ingresso libero
Su richiesta si rilasciano attestati di partecipazione

Con il contributo del Ministero per i Beni e le Attività Culturali

www.fondazionesancarlo.it

Per volontà dei papi

di Alessio Monciatti

UN UNIVERSO DI SIMBOLI
GLI AFFRESCHI DELLA CRIPTA NELLA CATTEDRALE DI ANAGNI
a cura di Gioacchino Gianmaria
introd. di Chiara Frugoni, pp. 131, 61 tavv. a col., € 41,50, Viella, Roma 2001

Il 20 aprile 1231 Cosma di Jacopo, uno dei più illustri marmorari del momento, rimosse per il vescovo Alberto le spoglie di san Magno rinvenute nell'altare della cripta della cattedrale di Anagni, le mostrò solennemente ai fedeli e le depose in un nuovo altare. L'8 agosto 1255, alla presenza di papa Alessandro IV, quando vescovo era Pandolfo, furono traslate le reliquie degli altri santi ivi conservate e consacrati i due altari laterali. Negli anni intercorsi fra i due eventi, si ritiene generalmente eseguita la decorazione che ricopre le volte e le pareti dell'ambiente, ben 540 metri quadrati conservati per il 95 per cento della superficie. Lo notava già Pietro Toesca all'inizio dell'ultimo secolo, nel celebre saggio (*Gli affreschi della cattedrale di Anagni*, in "Le Gallerie Nazionali Italiane", 1902, V) che inaugurò gli studi moderni e come in pochi altri casi li orientò durevolmente.

A distanza di cento anni, esce per i tipi di Viella (nella nuova collana "I libri di Viella. Arte") una raccolta di saggi dedicati a quelle pitture. L'occasione è stata offerta dai restauri recenti, che, condotti dall'Istituto centrale per il restauro, hanno interessato il complesso dal 1987 al 1994, e seguito la pulitura degli anni quaranta che già ne aveva di molto facilitato la leggibilità. Primi a consentire un approfondimento conoscitivo sulla tecnica esecutiva, hanno chiarito che la cripta aveva una decorazione pittorica anche prima dell'allettamento del pavimento attuale, probabilmente nello stesso 1231, e che i tre "maestri" lavorarono tendenzialmente in successione: nel volume ne dà conto Alessandro Bianchi, direttore di quei lavori (*Resoconto del restauro, della storia conservativa e cenni sulle tecniche di esecuzione*), insieme alla prima documentazione iconografica completa a colori.

La storia degli studi sull'argomento è ripercorsa nell'equilibrata sintesi di Alessandro Tomei (*Gli affreschi: una lettura*), mentre spetta a un saggio di Chiara Frugoni (*Alcune considerazioni in margine agli affreschi*) l'introduzione agli interessi prevalenti nei contributi e la valorizzazione del loro specifico apporto: per un verso la maggiore attenzione rivolta all'iconografia e alle circostanze storiche in cui gli affreschi furono prodotti; per l'altro, gli ulteriori materiali di confronto e le nuove osservazioni proposte, ma anche i primi contributi monografici sull'oratorio di San Tommaso Becket e sull'architettura della Cattedrale, di Herbert L. Kessler (*L'oratorio di San Tommaso Becket*) e Donatella Fiorani (*La cripta e la cattedrale: annotazioni sull'architettura*).

Gli ultimi citati sono gli unici studi monografici dedicati ai rispettivi argomenti, e risultano utili anche per la comprensione del contesto monumentale e storico, evidenziando ad esempio come gli interventi duecenteschi nell'ambiente possano essere stati asserviti al disegno pittorico generale o come la scelta dei soggetti nell'oratorio fosse di chiara marca romana, volta ad associare quell'ambiente alla Chiesa di Roma. L'insieme dei contributi, per quanto discontinui e talvolta contraddittori, rende patenti le stesse istanze anche per gli affreschi della cripta, tanto da farle emergere come uno dei caratteri qualificanti dell'insieme. Ancora prima che trovarsi in uno degli ambienti più importanti e ricchi di reliquie del *Patrimonium Petri* meridionale, è il suo uso come "Cappella palatina" per i papi che ebbero a soggiornare ad Anagni a valorizzare il collegamento degli affreschi con la curia; pertanto, giustamente, è stata ricondotta alla stessa volontà pontificia, nella sua unitarietà di concezione, la finalizzazione della storia sacra nella chiesa contemporanea.

Su di essa sono improntate anche le singole scelte figurative, lucidamente osservate nella loro valenza, ad esempio, da Martina Bagnoli (*Le fonti e i documenti per l'indagine iconografica*) per il martirio di san Magno, dipinto dal "Primo Maestro". Se le fonti ci informano che il corpo del prelato fu decollato (*iugulatus*, nel *titulus*) quando ormai era privo di vita, nell'immagine gli occhi sono chiusi mentre i soldati tagliano la parte superiore del cranio, di fronte a un altare dove la vittima pare essere stata in preghiera; esattamente come nello schema iconografico codificato per Tommaso Becket (santo dal 1173). L'identificazione figurativa Magno/Becket si può giustificare solo con la volontà di veicolare, "sotto traccia", il riferimento anche a quest'altro santo, pure familiare ad Anagni e considerato testimone della verità nella lotta che lo opponeva a re Enrico per la libertà della Chiesa.

Attraverso questa e altre simili osservazioni emerge il valore politico delle immagini. Se contestualizzate nell'ambito delle diatribe intercorse fra il papato e Federico II di Svevia, due momenti sono indicati come particolarmente favorevoli alla commissione filopapale del ciclo: intorno alla metà del secolo (Hugenholtz); oppure negli anni di Gregorio IX, nei cui scritti furono frequenti i temi e le allusioni agli affreschi, e che fu spesso ad Anagni, ad esempio nell'estate 1239 (Frugoni). L'incertezza non è però risolta da alcun elemento iconografico specifico e la mancata ridiscussione delle motivazioni stilistiche della proposta di Boskovits non impedisce ad esempio a Mario Natali (*I miracoli di san Magno di Trani*) di accettare per scontata la cronologia alta per l'avvio del ciclo e di dedurne difficoltà per la lettura unitaria del programma, in aperta contraddizione con gli altri contributi.

Nell'economia complessiva del volume, una rilettura dei valori figurativi alla luce della produzione pittorica romana e laziale della prima metà del XIII secolo avrebbe forse utilmente integrato le altre prospettive di analisi. Tuttavia, essa sarà imposta dalla scoperta negli ambienti del palazzo cardinalizio nei pressi della Basilica dei Santi Quattro Coronati – mentre questi testi erano in bozze – di un complesso pittorico coevo di comparabile vastità e dall'iconografia altrettanto differenziata e "politicizzata" (pubblicato in Andreina Draghi, *Il ciclo di affreschi rinvenuto nel convento dei Ss. Quattro Coronati a Roma: un capitolo inedito della pittura del Duecento*, in "Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte", 1999 [2001]).

Il merito principale degli studi qui raccolti è di aver chiarito l'effettiva valenza del ciclo e altresì fugato ogni dubbio circa la sua, talvolta adombrata, perifericità. Vista da Roma, la decorazione della cripta della cattedrale di Anagni, una delle città più visitate e legate ai papi del tempo, si appresta cioè ad essere il riferimento principale per capire le novità urbane, e c'è da sperare che ne siano illuminati quegli aspetti che ancora rimangono oscuri. ■

Monciatti@technet.it

Ammazzato coi fagioli

di Tiziana Barbavara di Gravellona

L'ARCA DI BERNABÒ VISCONTI AL CASTELLO SFORZESCO DI MILANO
testi di Graziano Alfredo Vergani, Annarosa Nicola, Nicola Pisano, Valentina Parodi, fotografie di Vittorio Calore, prefaz. di Maria Teresa Fiorio, introd. di Pierluigi De Vecchi, pp. 198, € 30,99, Silvana Editoriale - Credito Artigiano, Cinisello Balsamo (Mi) 2001

A san Johanni è la sua sepoltura. / È lavorata tucta d'oro intorno, / E sopra 'l capo la sua armatura, / Siccome portava quel barone adorno / ... D'oro e d'argento coperto è il barone / Sur un cavallo bello e meraviglioso, / E di fin oro sì porta sperone, / E par pur che sia vivo il valoroso". Nel suo *Lamento funebre di Bernabò Visconti*, Matteo da Milano si fa per noi testimone diretto, offrendoci una vibrante e puntuale descrizione di quello che doveva essere l'aspetto originario del monumento all'indomani della morte del signore di Milano; morte occorsa improvvisamente la notte del 18 dicembre 1385, quando Bernabò si trovava prigioniero del nipote Gian Galeazzo Visconti nella rocca di Trezzo d'Adda, forse *per toxico dato in una scudella de fagioli*, come narrano le cronache.

Fu proprio Gian Galeazzo, per stornare da sé ogni sospetto, a tributare allo zio magnifiche esequie e un'onorevole sepoltura, nella stessa chiesa in cui già da più di vent'anni esisteva la sola statua equestre di Bernabò Visconti. Un monumento imponente, disposto su tre livelli (il basamento, la cassa sepolcrale e la statua equestre), finemente dorato e policromato, che incombeva con i suoi sei metri di altezza sull'altare maggiore della chiesa di S. Giovanni in Conca, adibita da Bernabò a mausoleo famigliare e ora distrutta. Vi rimase fino al 1571, quando fu relegato nella navata sinistra della chiesa, su indicazione dell'arcivescovo Carlo Borromeo, preoccupato che la collocazione a ridosso dell'altare potesse portare a sospetti di idolatria. Tra il 1813 e il 1814 fu poi trasferito a Brera, e nel 1898 al Castello Sforzesco, dove trovò la sua attuale ubicazione solo nel 1954.

Dall'analisi condotta da Graziano Alfredo Vergani in occasione del recente intervento di pulitura dell'arca di Bernabò Visconti, sono emerse importanti novità che gettano nuova luce sia sulle figure di tutto rilievo del committente (Bernabò) e dell'artista (Bonino da Campione), sia sulle vicende di costruzione e trasmissione del monumento nel corso del XIV secolo, oltre che sulla comprensione del significato originario dell'opera anche in rapporto alla tradizione iconografica della statua equestre e al valore glorificante ad essa connesso. In particolare, le numerose incongruenze strutturali e le disomogeneità stilistiche più ▶

volte riscontrate tra le varie parti del monumento hanno portato Vergani a concludere che l'arca sia stata realizzata in tempi brevissimi, utilizzando in parte pezzi appositamente preparati (come i lati brevi della cassa, i pilastri di sostegno e uno degli angeli), in parte elementi di recupero da altri monumenti (come i lati lunghi della cassa, le colonne di sostegno e il secondo angelo), oltre al gruppo equestre che, affiancato dalle personificazioni della Giustizia e della Fortezza, era già presente nella chiesa.

Verosimilmente, la costruzione del monumento funebre fu avviata da Bonino da Campione su commissione dello stesso Bernabò, "forse in concomitanza con la morte della moglie Regina della Scala nell'aprile del 1384", interrotta durante la sua prigionia, infine ripresa e portata a conclusione tra il dicembre 1385 e il gennaio 1386, per volontà di Gian Galeazzo. A quest'ultimo si dovrebbe far risalire allora anche la decisione di un intervento sulla statua equestre, la cui scoperta costituisce una delle novità più salienti e suggestive proposte dal Vergani: il ritratto del condottiero, che fino alle spalle fu scolpito separatamente dal grande monolito, non appare essere quello originario.

Una precedente versione, infatti, doveva presentare la testa del Bernabò celata sotto l'elmo sormontato dal cimiero, poiché alle insegne araldiche era affidata la possibilità di riconoscere il personaggio, come dimostra il ritrovamento del coietto (il cinturino destinato a trattenere in posizione l'elmo), il quale risulta inspiegabilmente interrotto proprio in corrispondenza della cesura tra il busto e il tronco. Indizi e conferme in questa direzione sono desumibili dalla stessa testimonianza di Matteo da Milano, oltre che dal confronto con le arche scaligere veronesi, e dall'osservazione di alcune miniature contenute nel lussuoso *Guiron le Courtois* della Bibliothèque Nationale di Parigi, realizzato verso il 1370-75 per volontà dello stesso Bernabò. In questo modo Gian Galeazzo riusciva a rendere più accettabile un'immagine che, anche per la sua provocatoria collocazione, "veniva fino a quel momento percepita come dichiarazione di guerra contro la Chiesa più che come un omaggio alla fede e alla devozione".

Una sfida lanciata alla Curia pontificia, che lo aveva fatto oggetto di ben quattro bolle di scomunica, e davanti alla quale il signore di Milano esprimeva a chiare lettere il proprio punto di vista: "ritenersi e voler essere considerato '*Dominus*' e '*Deus*' all'interno dei confini del suo dominio".

Costruire relazioni fra architettura, storia e cultura

L'azione senza riflessione è ideologia

di Antonio De Rossi

Ignasi de Solà-Morales
DECIFRARE L'ARCHITETTURA
"INSCRIPCIONES" DEL XX SECOLO
a cura di Michele Bonino, introd. di Carlo Olmo, pp. 168, € 18, Allemandi, Torino 2001

Ignasi de Solà-Morales, nato a Barcellona nel 1942 e scomparso improvvisamente ad Amsterdam il 12 marzo 2001 nel corso di un viaggio di lavoro, rappresenta indubbiamente una delle figure più stimolanti nel quadro della cultura architettonica europea contemporanea. Laureato in architettura e in filosofia, docente e direttore del dipartimento di Storia e composizione dell'Universitat Politécnica de Catalunya dalla fine degli anni settanta, *visiting professor* presso alcune delle più importanti università europee e americane, nonché autore degli importanti progetti di ricostruzione del padiglione di Mies van der Rohe e del Teatro del Liceu a Barcellona, Solà-Morales ha costantemente interrogato le vicende dell'architettura del XIX e XX secolo, i nessi tra storia e critica, introducendo nuove letture e punti di vista.

Di questo percorso intellettuale, la raccolta di scritti *Decifrare l'architettura* costituisce un capitolo centrale. Non si tratta infatti di un semplice tributo alla memoria, ma di un progetto editoriale messo a punto dallo stesso Solà-Morales, che un anno prima della scomparsa ha personalmente scelto i testi sia per questo volume incentrato sul Novecento, che per un altro di prossima pubblicazione sul XIX secolo.

Come suggerisce il curatore del volume Michele Bonino, *Inscripciones* è termine chiave per avvicinarsi ai testi, così come il concetto di *Topografia* nella precedente raccolta *Diferencias* del 1995. La rilettura critica della storia dell'architettura moderna e contemporanea avviene infatti mantenendo al centro del racconto personaggi e vicende canoniche (Giedion, Le Corbusier, Aldo Rossi), ma tracciando nuovi solchi e inscrizioni che permettono di ridefinire le geografie e le cronologie consolidate, di costruire nuove interpretazioni del rapporto tra culture architettoniche e contesti storici.

Sullo sfondo di queste *Inscripciones* i temi ritenuti centrali dallo storico e architetto catalano. Innanzitutto il ruolo della storia e della critica storica. Una storia che, attraversate nel corso del Novecento le fasi della funzionalità strumentale e ideologica, della messa in crisi epistemologica dei paradigmi storiografici tradizionali, della ricerca e dell'affermazione di uno statuto autonomo, si ritrova a fine secolo pervasa da relativismi e autoreferenzialità, ridotta a mero descrizionismo settoriale. Solà-Morales rivendica un ruolo critico e interpretativo alla storia, vista – come scrive Carlo Olmo nella densa introduzione – come "produttrice di significati", e come "presidio contro ideologie e mitografie" che riducono l'architettura, come avviene sempre più spesso, a disciplina autonoma o a semplice sapere tecnologico.

Altro tema ricorrente è quello di una restituzione storica e storiografica capace di svelare e mettere in luce i sistemi concettuali, le metastrutture, le mentalità, i nessi logici impliciti che stanno dietro la costruzione di teorie e prassi architettoniche della modernità. Qui siamo in presenza di quello che può forse essere considerato uno dei massimi apporti di Solà-Morales nella lettura dei fenomeni del XX secolo, apporto determinato anche dalla formazione non solo architettonica dell'autore. Scorrendo i saggi, si possono così riconoscere i portati di lunga durata di forme e modalità di concettualizzazione, come quelle derivanti dallo strutturalismo formalista di matrice purovisibilista o dal neostoricismo critico, nella configurazione delle idee architettoniche del Novecento.

La raccolta, che comprende testi elaborati nell'arco di quasi vent'anni, dal 1982 e al 2000, si apre con lo scritto *Teoria della forma dell'architettura nel Movimento moderno*. Qui, attraverso la rilettura dell'esperienza delle avanguardie storiche, delle riflessioni di Giedion, Behne, Le Corbusier, si evidenzia il ruolo giocato da due concetti guida come lo *Zeitgeist* e il meccanicismo nella costruzione di una nuova e inedita legittimità dell'architettura, vista non più come mimesi della natura o rappresentazione metaforica e percettiva della realtà, ma come produttrice della realtà essa stessa, realtà *tout court*.

Le città-capitali di Walter Benjamin è una sorta di viaggio sulle orme del grande intellettuale tedesco – Mosca, Berlino, fino all'incontro decisivo con Parigi – per comprendere i modi con cui si sono strutturate alcune delle discorsività sulla metropoli moderna. I successivi saggi su Le Corbusier e Werner Hegemann, muovendo da concettualizzazioni opposte, affrontano un tema cruciale per la contemporaneità: la trasformazione dell'idea di spazio pubblico urbano nel corso del Novecento, la crescita della città quantitativa e la rottura con i modelli della città classica, le diverse proposte elaborate dalla cultura architettonica – conclusasi la fase eroica del Moderno – sempre in bilico tra avanguardia e nostalgia: lo spazio pubblico considerato quindi come *fil rouge* per riscrivere un'*altra* storia della città moderna nel passaggio dalla forma compatta alla diffusione e dispersione urbana.

Sigfried Giedion: la costruzione della storia dell'architettura è ancora una volta un sottile esercizio di ricostruzione di genealogie culturali e concettuali – da un lato la sociologia tedesca primonovecentesca, dall'altro la linea formalista di Wölfflin, Riegl, Brinkmann – volto a dimostrare la molteplicità di piani presenti nell'opera di Giedion e la sua natura non solamente ideologica e strumentale. È nelle pagine iniziali di questo saggio che Solà-Morales afferma – implicitamente in polemica con Tafuri – che "la storia è sempre contemporanea".

I due saggi sulla *Tendenza* e su *Tafuri e la critica radicale* costituiscono contributi importanti, sia per la loro vicinanza alla contemporaneità, sia per l'interesse che rivestono per il pubblico italiano. Muovendo da un punto di vista esterno al dibattito nazionale e alle sue animosità, Solà-Morales ricostruisce valori e nodi critici di due esperienze fondamentali per la definizione di una posizione culturale italiana nel panorama architettonico internazionale, mostrando l'importanza e la necessità di un lavoro di critica storica anche sul presente.

Lo scritto che non casualmente chiude la raccolta, intitolato *Pratiche teoriche, pratiche storiche, pratiche architettoniche*, rappresenta una summa delle riflessioni recenti dell'architetto e storico catalano, una sorta di affresco della situazione critica – al di là del successo mediatico di alcuni progetti griffati – dell'architettura contemporanea.

A partire da una sintetica ma efficace ricostruzione delle linee di pensiero che hanno strutturato il fare architettonico durante il XX secolo, Solà-Morales si spinge fino ai confini con il presente, per delineare quelle che secondo lui sono le ragioni della crescente autoreferenzialità e marginalità dell'architettura nel mondo contemporaneo: "L'azione senza riflessione è semplicemente la messa in pratica dell'ideologia corrente e consolidata. Una grandissima parte dell'architettura che si costruisce e una parte non trascurabile di quella che si insegna si basano su cliché che non si discutono più, e su decisioni estetiche ed etiche che vengono assunte senza revisioni critiche di alcun genere". E ancora: "L'impunità della teoria e della storia, in architettura, nasce dal fatto che esse vengono giudicate soltanto secondo i loro propri termini, all'interno del loro proprio ambito (...) questo isolamento, nonché la produzione di discorsi ad esclusivo uso interno, sono sintomi di una delimitazione artificiale dei campi del sapere e di una scarsa capacità di fecondazione e di stimolo reciproci. Superare il dualismo teoria-pratica, elaborare un pensiero trasversale, costruire basi che consentano di guardare al presente e al passato da nuove e diverse posizioni è il compito al quale ora non ci si può più sottrarre". Un appello a una ricerca storica e critica "*toujours recommencée*", a "un progetto in continua progressione", che costituisce la testimonianza estrema del metodo di lavoro praticato da Solà-Morales nell'arco di quattro decenni, e che si scontra con i riduzionismi operati dalla cultura architettonica proprio in un momento di profonda e veloce ridefinizione di saperi, mestieri, istituzioni, mercati.

Come scrive Carlo Olmo, Solà-Morales rappresenta un epigono dei *philosophes* enciclopedici, e la sua scomparsa ne acuisce la nostalgia. La sua capacità di fuoriuscire da descrizioni naturalizzanti o consolatorie, di parlare di figuratività architettonica senza ricorrere a mere letture purovisibiliste, di praticare sintetiche e talvolta rischiose ricomposizioni critiche trasversali in grado di far interagire l'architettura con la storia della cultura e della società, trova pochi riscontri (un elenco disordinato: Reichlin, Gabetti, Secchi, Corboz) nella saggistica disciplinare contemporanea. ■

derossi@archi.polito.it

Effetto film

ASTROLABIO

Krishnamurti
SULLA VERITÀ
La verità sfugge allo strumento del pensiero
e sorge solo quando,
abbandonato ogni sforzo,
la mente si svuota

♦

Shardza Tashi Gyaltsen
L'ESSENZA DEL CUORE DEL DHARMAKAYA
Pratica dzogchen della tradizione bönpo
Un quadro illuminante
di un'antica tradizione esoterica
preservatasi intatta per secoli

♦

Corrado Pensa
L'INTELLIGENZA SPIRITUALE
Saggi sulla pratica del Dharma
Una delle figure più rilevanti
del buddhismo italiano propone
una serie di scritti illuminanti
sulla purificazione mente-cuore
mediante il Dharma del Buddha

♦

Henry Plotkin
INTRODUZIONE ALLA PSICOLOGIA EVOLUZIONISTICA
Una concezione della mente
come complesso
di moduli e di adattamenti
selezionati ed evoluti nel tempo

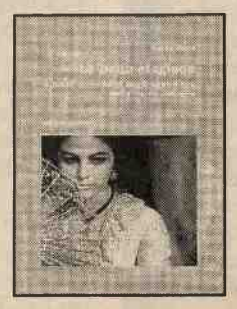
ASTROLABIO

In carcere per un soggetto

di Stefano Boni

Renzo Renzi
LA BELLA STAGIONE
SCONTRI E INCONTRI NEGLI ANNI D'ORO DEL CINEMA ITALIANO
pp. 460, € 26,
Bulzoni, Roma 2002

Dopo aver scritto la prefazione alla bella impresa di Tatti Sanguineti, che ha risistemato e messo in volume le memorie del "sesto vitellone" Moraldo Rossi, Gianluca Farinelli, direttore della Cineteca del Comune di Bologna, presenta oggi ai lettori cinefili un ponderoso libro che raccoglie la parte più significativa degli scritti di Renzo Renzi.



L'autore, nato in provincia di Reggio Emilia nel 1919, è una delle figure di maggiore eccellenza nell'ambito della critica cinematografica italiana. Ha iniziato a pubblicare i suoi primi articoli nel 1939, intraprendendo poi una pluridecennale collaborazione con la rivista "Cinema Nuovo" diretta da Guido Aristarco. Nel 1956 l'incontro con l'editore bolognese Carlo Alberto Cappelli lo induce a fondare una collana, "Dal soggetto al film", di volumi monografici dedicati a singoli film (se ne pubblicheranno ben cinquantaquattro, tradotti in molte lingue). Cura svariate pubblicazioni sull'Emilia Romagna, concepite – come nota Farinelli – "quasi come sceneggiature di film". In tempi recenti si è dedicato alla narrativa e ha scritto monografie su Visconti e Fellini.

Renzi è un critico libero e militante, lontano dagli ambienti accademici e profondamente immerso, invece, nel milieu dei professionisti del cinema: lo testimoniano le sue amicizie con i più grandi registi del dopoguerra (Fellini e Antonioni su tutti) e la sua partecipazione attiva alla produzione cinematografica. Oltre ad aver diretto in prima persona corti e mediometraggi, Renzi ha partecipato alla sceneggiatura di un film come *Camicie rosse* (1952, iniziato da Goffredo Alessandrini e terminato dall'esordiente Francesco Rosi) e ha sviluppato progetti per molte opere mai realizzate o messe in cantiere molti anni dopo. Ne è un esempio *La marcia su Roma*, scritto a quattro mani con Florestano Vancini e realizzato, in forma del tutto diversa, anni dopo da Dino Risi.

Merita, in particolare, di essere raccontata (e nel volume se ne parla estesamente) la vicenda dell'*Armata s'agapò*. Si tratta di un soggetto dedicato alle vicende dell'esercito italiano durante l'occupazione della Grecia, scritto da Renzi nel 1953 e pubblicato in rivista da Aristarco. I due vengono subito accusati di vilipendio alle Forze armate e rinchiusi nel carcere militare di Peschiera del Garda. Il processo che ne è seguito ha suscitato dibattiti, polemiche e prese di posizione da parte degli intellettuali dell'epoca, scandalizzati dal fatto che il Tribunale militare potesse incarcerare dei civili che avevano abbandonato la divisa da anni e dall'impossibilità di affrontare con spirito critico una delle pagine più dolorose della nostra storia. Molti anni dopo la polemica si è riaccesa in occasione dell'uscita di *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores colpevole, secondo Renzi, non solo d'essersi ampiamente rifatto all'*Armata s'agapò* senza accreditare la fonte, ma anche di aver, in fondo, scritto una commedia dimenticandone la tragedia.

Gli scritti di Renzo Renzi contenuti in questa brillante antologia (inserita nella collana "cinema/studio" di Orio Caldiron) consentono al lettore di rivivere cinquant'anni di cinema italiano costruendo un percorso problematico e mai banale, ancora carico di emozione e di passione per il confronto delle idee. Non un libro di memorie, dunque, ma il tentativo – riuscito – di restituire al nostro presente immagini di un passato e di un cinema che ci appartengono profondamente. ■

aiacetorino@iol.it

Un sodalizio contro

di Umberto Mosca

Ugo Pirro
IL CINEMA DELLA NOSTRA VITA
pp. 130, € 11,36,
Lindau, Torino 2002

A chi può venire in mente oggi di farsi alfieri della *verità?*". È in questa domanda, posta nella prefazione del volume da Angelo Guglielmi, che possiamo riassumere il senso della lunga collaborazione fra Elio Petri e Ugo Pirro, basata su una profonda amicizia e affinità artistica.

Forse memori dello sprone di Zavattini, Pirro e Petri ebbero soprattutto il coraggio di mettere in scena l'ambiente sociale siciliano in cui prospera la mafia, chiamando in causa i costumi dei cittadini e i loro riti quotidiani (*A ciascuno il suo*, 1967, da Sciascia), di denunciare le aberrazioni del potere esercitato dagli apparati polizieschi, che diventano il naturale ricettacolo di precise frustrazioni personali e di classe (*Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*, 1970), ma anche di interrogarsi sulla natura dei sindacati in un'epoca in cui esercitavano un ruolo decisivo di riferimento per la classe operaia (*La classe operaia va in paradiso*, 1971) e di mettere in discussione con un feroce gusto del grottesco i valori del capitalismo (*La proprietà non è più un furto*, 1973).

Dopo *Celluloide*, in cui narrava la nascita di *Roma città aperta*, Pirro decide di raccontare, attraverso il suo sodalizio personale e artistico con Petri, quegli anni in cui "l'Italia era governata dalla Democrazia Cristiana, partito moderato e cauto che aveva messo al primo posto la ricostruzione del Paese dopo i disastri della guerra, posponendo a questo o biettivo (e colpevolmente trascurando) gli altri aspetti della vita del Paese come per esempio quello culturale e più in generale l'impegno a una comunicazione veritiera". Una necessità di comunicare con lo spettatore attraverso la lucida provocazione, che passava attraverso la convinzione della funzione civile del cinema, e che trovava nei personaggi interpretati da Gian Maria Volonté il grimaldello con cui scardinare le convenzioni del puro intrattenimento e mettere in crisi "lo stile reticente della classe dirigente del Paese che, per quiete e volontà di potere, aveva sottratto la realtà a ogni controllo e protetta da una sorta di inviolabilità aveva ceduto a ogni licenza fino a consentire le operazioni più sospette compresi gli intrecci tra affari e delitto". ■

aiacetorino@iol.it

NOVITÀ

Eduard Norden
Dio ignoto
Ricerche sulla storia della forma del discorso religioso
collana *Letteratura cristiana antica*
pp. 534, € 35,00

G. Beschin - F. Cambi
L. Cristellon
Lutero e i linguaggi dell'Occidente
collana *Filosofia* - Nuova serie - 6
pp. 480, € 28,50

Enzo Bianchi
Quale fede?
collana *Uomini e Profeti*
pp. 96, € 10,00

Paolo De Benedetti
E il loro grido salì a Dio
*Commento all'*Esodo
collana *Uomini e Profeti*
pp. 112, € 10,00

Mario Micheletti
Filosofia analitica della religione
Un'introduzione storica
collana *Filosofia* - Nuova serie - 7
pp. 176, € 14,50

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia
Tel. 03046451 - Fax 0302400605
www.morcelliana.com

Hollywood sul Po

di Michele Marangi

TORINO CITTÀ DEL CINEMA
a cura di Davide Bracco, Stefano Della Casa, Paolo Manera, Franco Prono
pp. 298, € 29,73, Il Castoro, Milano 2001

Le accuse di partigianeria potrebbero sprecarsi: un libro su Torino nel cinema, curato da intellettuali torinesi, pubblicato con il contributo della Camera di commercio subalpina, recensito su un mensile edito a Torino, da un recensore torinese. Fortunatamente, l'editore è milanese e la rassegna di film che testimoniano un secolo di cinema sotto la Mole è stata ospitata in primis al Centre Pompidou di Parigi, quindi al Museo del cinema torinese.

A prescindere dall'*excusatio non petita*, proprio la rassegna parigina, svoltasi nella primavera del 2001, ha riconosciuto l'importanza di Torino a livello cinematografico scegliendo di citarla nel titolo come *berceau du cinéma italien*, ovvero sottolineandone il ruolo di "culla" del nostro cinema. Retrospettivamente, oggi si parla spesso di Hollywood sul Po, come rievoca nel suo saggio Gianni Rondolino, ricordando il grande fervore che caratterizzò gli anni dieci grazie a società di produzione come la Itala, l'Ambrosio, a registi come Pastrone, Caserini, dive come la Borelli, la Menichelli, attori quali Pagano, Ghione, Bonnard. Il simbolo di questi anni è sicuramente *Cabiria* (1914) di Pastrone, kolossal realmente hollywoodiano che compete con i grandi film coevi di Griffith.

Ma il legame fra Torino e il cinema resta saldo anche dopo il trasferimento delle attività produttive a Roma, pur esplicitandosi in percorsi particolari, come ricorda Stefano Della Casa nel suo saggio di sintesi. Città laboratorio nel senso più stretto, Torino diventa il luogo ideale per contaminazioni tra la ricerca intellettuale, con molte collaborazioni di letterati, pittori, artisti, e le influenze politiche, in particolare in riferimento alla Resistenza e alla generazione del Sessantotto. Città di incontro tra le avanguardie e l'innovazione tecnologica, che oggi ospita molteplici festival cinematografici, un Museo del cinema di livello internazionale, l'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza, laboratori di produzione aggiornati ai nuovi linguaggi digitali, Torino è anche e soprattutto, sullo schermo, un luogo fisico di grande impatto, che non a caso nell'ultimo decennio ha visto moltiplicarsi i set per le strade, con autori diversi, da Amelio a Ferrario, da Argento a Calopresti, da Tavarelli a Chiesa, per non citarne che alcuni.

Alcuni saggi, oltre ai due già citati, inquadrano le diverse sfaccettature del rapporto tra la città e il cinema, dallo sperimentalismo al rapporto con gli intellettuali, dalle fortune degli attori locali alla città intesa come personaggio di per sé; segue una lunga carrellata di testimonianze e un'ampia filmografia con le schede critiche di settantasette film ambientati a Torino (e ne mancano alcuni importanti, come *La ragazza di via Millelire* o *Portami via*), dalle riprese degli operatori Lumière del 1900 a *Una lunga lunga lunga notte d'amore* di Luciano Emmer del 2001, che permette di richiamare alla memoria le molte facce di una città in cui il cinema è sempre stato di casa.

Effetto film

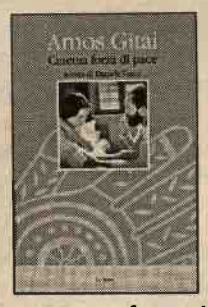
Senza la pace

di Sara Cortellazzo

AMOS GITAI
a cura di Daniela Turco
pp. 166, € 15,
Le Mani, Recco (Ge) 2002

Kedma. Verso l'Oriente, l'ultimo film di Amos Gitai, presentato in concorso a Cannes, è un testo che ben si presta a illustrare alcune caratteristiche peculiari della poetica cinematografica del regista israeliano. Si tratta di un'opera di guerra assolutamente atipica: ambientata poco prima dell'aggressione antipalestinese del 1948, non è classificabile né come reportage, né come fiction, né come documentario. Parlato in mille lingue, *Kedma* termina senza vincitori né vinti, senza alcuna pace sancita, dando voce a due monologhi, uno in arabo, l'altro in ebraico, di grandissimo impatto emotivo. Con le sue immagini Gitai suggerisce una conclusione ben precisa: se la terra potrà essere – forse – divisa in due, là in fondo, dove si perde lo sguardo, il cielo e la terra si toccheranno sempre, condividendo l'orizzonte in eterno.

Il volume curato da Turco, che interviene anche con un bel saggio che rivisita il lavoro ormai trentennale del più importante cineasta israeliano, si pone come il primo studio accurato su questo autore pubblicato in Italia. Un excursus corale, a più mani, che vede come primo contributo quello firmato da Alberto Farassino, che curò la prima personale completa dedicata al regista già nel 1989, all'interno di Riminicinema. Farassino ricorda di aver ricevuto da Gitai, all'epoca, un vhs che raccoglieva 100 minuti di super8 girati tra il 1973 e il 1974. Si trattava di sperimentazioni giovanili, di ricerche personali non montate in modo cronologico e consequenziale, che però si presentavano come straordinarie anticipazioni della futura produzione dell'allora studente di architettura: spezzoni girati durante attacchi bellici, film di architettura (Amos è figlio dell'architetto del Bauhaus Munio Gitai Weinraub), riprese intime e private di incontri amorosi con alcune ragazze, ricerche e sperimentazioni con la cinepresa.



Alla conoscenza e all'approfondimento dell'opera cinematografica di Gitai partecipano vari studiosi e critici: Enrico Ghezzi (di cui è riportata la trascrizione di un intervento, dallo stile inconfondibile, filmato in Rai nel 2001), di Roberto Silvestri, che firma il suo pezzo assieme a Enzo Ungari (un modo affettuoso di ricordare l'appassionato e compianto amico di tanti studiosi e cinefili, il primo, in Italia, ad accorgersi del talento del trentaduenne Gitai, a un festival che si tenne nel 1982 a Kamarina), di Edoardo Bruno, Paolo Berardi Vernaglione, Bruno Roberti.

Una lunga intervista all'autore chiude il volume, in cui emerge la complessità umana, poetica, etico-politica del regista, impegnato in un lavoro isolato e controcorrente sui luoghi chiave della cultura ebraica – siano essi mitici (Golem), biblici (Esther), architettonici, urbanistici o socio-geopolitici, come avviene nella trilogia dedicata alle tre grandi città israeliane, Tel Aviv ripresa in *Devarim*, Haifa in *Yom Yom*, Gerusalemme in *Kadosh*. Gitai, il regista israeliano più rispettato nel mondo arabo, ha manifestato spesso posizioni critiche nei confronti delle politiche del suo paese, che lo hanno costretto a lunghi anni di esilio, durante i quali ha girato opere in tutto il mondo, dalla Russia alla Germania, dagli Stati Uniti all'Italia. Senza mai smettere di manifestare "il suo irriducibile sguardo *nouvelle vague* – come scrive Silvestri –, cioè di filmaker che mette in scena il dubbio, di uomo audace nello smantellare ingiustizie, mitologie, ideologie e violenze grandi e piccole". ■

aiacetorino@iol.it

Una scheggia in un occhio

di Umberto Mosca

Tina Porcelli
LARS VON TRIER E DOGMA
pp. 193, € 12,90,
Il Castoro, Milano 2002

Non si capisce perché un critico con un minimo di rispetto per se stesso debba continuare a fare delle buone recensioni dei miei film; ma tanto io non compaio neppure nei titoli di testa e da nessun'altra parte". Questa dichiarazione dell'eccentrico artista danese, contenuta nella copertina del volume, condensa in modo efficace non solo il difficile rapporto con la critica (che spesso ha liquidato i suoi film come supponenti e irritanti), ma anche lo stile di un cineasta da sempre impegnato nella sperimentazione linguistica e nell'intelligente provocazione dello spettatore.

Nato in Danimarca nel 1956, Lars von Trier si è fatto conoscere dalla critica e dal pubblico dei festival per la qualità bizzarra e spesso estrema delle sue opere.

Appassionato estimatore e interprete del cinema di autori come Dreyer, Welles, Hitchcock e Tarkovsky, von Trier ha operato sin dai suoi primi lavori una riflessione sull'immagine cinematografica. Sia nei suoi aspetti più evidentemente pittorici (frequenti sono, nelle sue prime opere, i riferimenti all'arte del Novecento), sia nelle modalità della fruizione (dagli esperimenti grafici di *Epidemic* fino all'instabilità visiva elaborata in opere come *Il regno* e *Le onde del destino*).

La redazione del manifesto "Dogma" ha costruito intorno alla figura dell'autore (peraltro già abituato a distinguersi dai tempi dell'università, come dimostra la particella "von" affibbiatagli dai suoi compagni di corso) e dei suoi collaboratori quell'aura magica cui si deve il recente successo dovuto più all'estremismo spettacolare delle teorie che non all'effettivo apprezzamento delle opere da parte di critica e pubblico.

Aperto da una serie di documenti che costituiscono un viaggio attraverso la teoria del film che ormai dura da quasi vent'anni, il volume di Porcelli ripercorre le tappe dell'avventura biografica dell'autore e le mette in relazione con l'evoluzione della sua opera da un lato e con le sue dichiarazioni puntualmente spiazzanti e provocatorie dall'altro. Ed è proprio a partire da una delle più celebri tra queste, in cui von Trier dichiara di avere una scheggia in un occhio, che l'autrice del volume inizia un po' alla volta a definirne l'estetica e la visione del mondo. Quando scrive che "i film di von Trier disturbano, fanno discutere, obbligano a prendere posizione. Il suo scheggiato, volontario, ostinato *strabismo* deforma gli oggetti della sua visione e la sua pungente autoironia fa il resto". ■

aiacetorino@iol.it

Alla ricerca di un altrove

di Norman Gobetti

ALAIN TANNER
TRA REALISMO E UTOPIA
a cura di Domenico Lucchini
pp. 123, € 14, Il Castoro, Milano 2002

Sogni sul modo in cui si potrebbe vivere con gli altri alla ricerca di un altro territorio, di una speranza di un altrove", così Lucchini definisce i film di Tanner, altrettanti tasselli di un serrato discorso politico di radicale opposizione al "mondo dell'economico". Da *Charles, mort ou vif?* (1969) a *Jonas et Lila, à demain* (1999) questo percorso si disegna con implacabile coerenza. L'"altrove" si può manifestare in molti modi diversi – nella solidarietà tra emarginati, come in *Charles* e in *Jonas che avrà 20 anni nel 2000* (1976); nella libertà esistenziale di donne che rifiutano compromessi, come in *La salamandre* (1971) e *Le milieu du monde* (1974); nel sovvertimento delle coordinate spazio temporali, come in *Le retour d'Afrique* (1973) e *Messidor* (1979); nella natura, come in *Gli anni luce* (1981); nella passione amorosa, come nei film realizzati in collaborazione con Myriam Mézières, *Una fiamma nel mio cuore* (1987) e *Le journal de Lady M.* (1992) – ma resta invariabilmente al centro del discorso. Per Tanner, che nell'intervista con Lucchini contenuta in questo volume si definisce "meno marginale, radicale di uno Straub, meno geniale di un Godard" ma appartenente alla stessa loro "corrente di idee", fare cinema ha sempre significato combattere questa "lotta di retroguardia" alla ricerca di un'alternativa.

E tuttavia in questo omogeneo percorso d'autore Lucchini individua due periodi distinti: il "tempo delle speranze e delle illusioni" e "il mondo di oggi, omologato, globalizzato, completamente sconnesso". La cesura tra i due periodi coincide con la fine degli anni settanta, si situa cioè tra *Jonas che avrà vent'anni nel 2000* e *Messidor*. *Jonas*, sceneggiato (come già *La salamandre* e *Le milieu du monde*) insieme allo scrittore inglese John Berger, rappresenta infatti allo stesso tempo l'apice e la brusca conclusione della prima fase del cinema di Tanner, quella che Lucchini definisce "ideologica" ma che forse è proprio il contrario: leggera, felice, pervasa da una concreta utopia del quotidiano. A partire da *Messidor* il cinema di Tanner si fa invece afasico, tormentato. A parlare restano i corpi e i luoghi, ma sono corpi e luoghi fragili, assediati dalla realtà violenta e oppressiva del "mondo economico", votati allo scacco e alla distruzione. E a partire dagli anni ottanta la ricerca di un altrove si manifesta anche come nomadismo produttivo. Tanner, che con Claude Goretta e gli altri cineasti del Groupe 5 era stato negli anni sessanta il padre fondatore del nuovo cinema svizzero, parte alla ricerca di nuovi territori: l'Irlanda negli *Anni luce*, Lisbona in *Dans la ville blanche* (1983) e *Requiem* (1998), l'Italia in *La valleée fantôme* (1987), Parigi e Il Cairo in *Una fiamma nel mio cuore* e in *Le journal de Lady M.*, la Spagna in *L'homme qui a perdu son ombre* (1991).

Di questo percorso il volume fornisce un articolato profilo, che comprende, oltre all'intervista e agli interventi del curatore sul contesto del cinema svizzero, sui primi lavori documentari e sui lungometraggi, un breve saggio di Piera Detassis, una filmografia corredata di antologia della critica e una bibliografia.

CETVM STELLATVM
Bollati Boringhieri

Marc Augé
Diario di guerra
Variantine
pp. 103, € 9,50

Lydie Salvayre
Anime belle
Varianti
pp. 117, € 13,00

Franco Fortini
Un dialogo ininterrotto
Interviste 1952-1994
Saggi. Arte e letteratura
pp. LI-702, € 35,00

Marcel Griaule
Dio d'acqua
La nascita del mondo: un racconto africano
Nuova edizione a cura di Barbara Fiore
Saggi. Storia, filosofia e scienze sociali
pp. 263, € 26,00

Sebastiano Timpanaro
Il lapsus freudiano
Psicoanalisi e critica testuale
Premessa di Fabio Stok
Saggi. Arte e letteratura
pp. XL-204, € 18,00

A cura di Adolfo Mignemi
Storia fotografica della Resistenza
Presentazione di Claudio Pavone
Gli Archi
pp. 303, con 351 illustrazioni, € 26,00

Reinhold Messner
Popoli delle montagne
Nuova Cultura 91
pp. 225, con 265 illustrazioni a colori ril., € 65,00

Domenico Losurdo
Nietzsche, il ribelle aristocratico
Biografia intellettuale e bilancio critico
Nuova Cultura 93
pp. XVI-1169, ril., € 52,00

David Lindley
L'atomo di Boltzmann
Saggi. Scienze
pp. 267, € 26,00

James Lovelock
Omaggio a Gaia
La vita di uno scienziato indipendente
Le Vite
pp. 473, con 26 illustrazioni fuori testo ril., € 57,00

Nicole Le Douarin
Chimere, cloni e geni
La cultura scientifica
pp. 544, ril., € 50,00

Gianluca Ficca e Piero Salzarulo
Lo sbadiglio dello struzzo
Psicologia e biologia dello sbadiglio
Saggi. Psicologia
pp. 89, con 9 illustrazioni fuori testo a colori, € 15,00

Bollati Boringhieri editore
10121 Torino
corso Vittorio Emanuele II, 86
tel. 011.5591711 fax 011.543024
www.bollatiboringhieri.it
e-mail: info@bollatiboringhieri.it

Gli altri volti dell'Europa

Sui nostri futuri

di Laura Balbo

Tre libri, pubblicati negli ultimi mesi, hanno in comune un obbiettivo ambizioso, che considero cruciale: collocare la nostra riflessione rispetto a possibili "scenari futuri". Il breve testo pubblicato dalla Pluto Press (2002) e curato da Paul Kennedy, Dirk Messner e Franz Nuscheler, *Global Trends and Global Governance*, delinea scenari globali; più specificamente volto a pensare l' Europa, ma con continue aperture sul "mondo globalizzato" e i "cittadini globali", quello coordinato da Heidrum Friese, Antonio Negri, Peter Wagner, *Europa politica. Ragioni di una necessità* (manifestolibri, 2002). Il terzo, di Bill Ashcroft, *On Post-Colonial Futures* (Continuum, 2001), si interroga sui futuri "post-coloniali", aggiungendo dunque all'impostazione degli altri due questa connotazione specifica.

Sullo sfondo, in tutti questi progetti e per tutti i numerosi autori, l'11 settembre. E leggendoli oggi non si può non pensare anche alla Conferenza di Durban e dunque all'Aids, e alle spaventose conseguenze per l'Africa in particolare; alle condizioni di devastante crisi in Argentina, Uruguay e altri paesi dell'America latina (definiti *newly decaying countries* nel saggio di Dirk Messner); alle questioni poste – e non risolte – alla Conferenza di Johannesburg. Dunque, domande sul futuro, sui nostri comuni futuri, assumendo riferimenti ormai da tutti condivisi.

Risulta evidente – è questa la prima osservazione – che non è possibile cogliere un "filo conduttore", o una dimensione, o una tendenza prevalenti nei processi di cambiamento: dei processi in corso e delle istituzioni che avrebbero la funzione di regolarli o di guidarli, l'immagine è che siano davvero "*entités chaotiques ingouvernables*" (nel testo curato da Paul Kennedy). Massimo Cacciari, nel postscriptum *Dopo l'undici settembre* aggiunto al suo saggio nella raccolta del manifestolibri, si chiede: "Dove andiamo?". Segnalano dunque, tutti e tre i volumi, che non si sa dove Europa e mondo andranno a parare (rispetto alle certezze di un passato, anche non lontano, che tutti avevamo; e che alcuni degli autori di questi scritti hanno ancora, penso all'articolo di Toni Negri su "Le monde diplomatique" in agosto).

Nel libro di Kennedy, Messner e Nuscheler tema centrale è la costruzione di un'architettura di "governance globale", meglio, di possibili "mattoni" o "pilastri" di questa architettura, con l'ovvia consapevolezza che "la sostanza della sovranità dello stato" e il ruolo degli stati nazionali si stanno drasticamente modificando. Dunque: quali i soggetti? Un dato in apparenza non direttamente rilevante, presentato in questo studio, riguarda il "proliferare di agenzie internazionali", con cifre che mostrano l'aumento dal 1909 al 1997 (val la pena di menzionare le cartine, le tabelle, i grafici, gli schemi, inclusi in questo volume: ben costruiti, utili): *Ngoization of politics?* (ONGizzazione della politica?), ci si chiede, affrontando appunto la questione dei soggetti oggi in campo.

In termini diversi il medesimo tema di fondo, come e chi sarà in grado di "governare" i processi di cambiamento negli anni davanti a noi, è al centro del saggio di Negri e informa il senso stesso della raccolta edita dal manifestolibri: ci si interroga sulla possibilità che emerga un soggetto politico "Europa", dunque istituzioni e strategie di un'Europa politica capace di porsi come "dimensione continentale" nel contesto mondiale.

Richiamo ancora altri significativi elementi che sono comuni alle molte riflessioni e dati presentati. Uno è l'obbiettivo di opporsi alle leggi di un mercato senza regole e senza controlli ("civilizzare l'economia di mercato a livello globale", nel volume sulla governance globale). Altrettanto centrale il riferimento alla "sfera pubblica" e ai suoi attori: nel volume di Friese, Negri e Wagner si affrontano le questioni di uno "spazio pubblico europeo" e della possibile "formazione di una nuova sinistra". Ancora: il tema del conflitto nelle molte diverse forme (si parla di "nuove linee di conflitto": economiche, sociali, razziali, religiose. Per esempio sintetizza, con un'espressione certo provocatoria, Benjamin Barber, "Jihad contro il McWorld").

E arrivo alla dimensione di analisi che interessa specificamente mettere in luce in questa sede: l'Europa, anzi il mondo, segnati dai processi di *razzializzazione* e dai dirompenti effetti che ne derivano e che li accompagnano, nei sistemi sociali e politici, ovviamente, ma anche nelle letture che se ne propongono. Questa dimensione è presente non solo nei capitoli che in entrambi i volumi la affrontano con analisi specifiche, ma riemerge ripetutamente come uno dei fili centrali delle analisi "di scenario". Oggi è in discussione la stessa definizione tradizionale dei territori e dei confini dell'Europa e del mondo occidentale, per non dire delle culture e identità: si parla di confini "moltiplicati e diversificati" nel saggio di Alessandro Dal Lago e Sandro Mezzadra, e di "*porous boundaries*" (Dirk e Messner). Messner e Nuscheler si interrogano su un futuro in cui a un "ordine unipolare" si sostituirà un "ordine multipolare", in un "mondo di regioni e culture".

Mi sembra opportuno soffermarmi, nella lettura di questi testi, sulla componente dei nostri futuri che sintetizzo nel termine *processi di razzializzazione*. Riguardano la scala globale e riguardano l'Europa: lo sappiamo tutti, ma questo tema non è certo centrale nell'agenda politica europea, e ben poco lo si considera nelle sue implicazioni di medio-lungo periodo.

E qui il volume di Bill Ashcroft, che ho menzionato all'inizio ma del quale finora non ho parlato, apporta qualcosa in più facendoci ragionare su "futuri post-coloniali". Innanzitutto un elemento di *spiazzamento* importante per noi lettori italiani. Nel nostro dibattito politico siamo molto focalizzati su vicende interne; se va bene, "eurocentrici" (che è un termine a cui non attribuisco necessariamente un senso negativo: *collocati dentro, centrati* sull'Europa). Quello che voglio dire è questo: non solo i molti problemi reali e le dispute del nostro "campo politico" attirano gran parte dell'attenzione dei media e degli opinionisti; viene data priorità alla politica e ai fatti "nostri", è ovvio, succede dovunque. E non è che manchino informazioni, e anche attenzione, su decisioni ed eventi politici internazionali; il punto è che la prospettiva, la chiave di lettura coincidono con una assoluta, non problematica assunzione di noi come "centro" ("noi" volta a volta come Occidente, o come Europa, o come Italia). Ritrovo questa (molto naturale, direi scontata) *deformazione* anche nell'impostazione delle analisi e delle proposte contenute nei due libri di cui ho fin qui parlato, quello a scala globale e quello europeo.

Nel volume di Kennedy, Messner e Nuscheler ci sono capitoli che descrivono strutture e trend dell'economia, della politica, dell'ecologia a livello mondiale, e nella stessa ampia prospettiva si affrontano i temi dello sviluppo e della pace; concetti chiave sono "società mondiale" e "governance globale". Altrettanto ricco il quadro dei temi e dei contributi nel libro sull'Europa politica: vengono proposte riletture storiche con stimolanti riferimenti al presente (Cacciari); in un saggio molto denso l'Europa è vista "tra l'America di Bush e la Russia di Putin" (Rita Di Leo) e più avanti si discute di una sua futura collocazione "allargata nel mondo globalizzato" (Schmierer). Si prendono in esame la fase attuale e le prospettive dell'integrazione europea, dell'elaborazione dei diritti "europei" fondamentali, dei movimenti, della guerra e della pace. Ma siamo "noi" che parliamo, e l'assunzione – non esplicitata – è che in ogni caso "noi" sappiamo cosa dire, in che momento, e come.

Ecco dunque che una lettura che propone prospettive e logiche "centrate altrove", e le interrelazioni che si costituiscono tra noi e l'altrove e, dunque, futuri scenari post-coloniali, è utile. Molti altri contributi sono disponibili, ma dello sguardo che propone Bill Ashcroft, anch'esso di grandissima ambizione e certo, in non pochi passaggi, aperto alla discussione, metto in luce lo specifico approfondimento sull'America Latina e la collocazione dell'autore in Australia, insieme alle più consuete prospettive sul mondo coloniale (e post-coloniale) britannico.

Voglio insistere sul senso di un apporto di questo tipo per il dibattito in Italia. Gli studi post-coloniali non ne sono parte (forse per l'idea radicata che l'esperienza coloniale in fondo non ci riguardi) se non in ambiti ristretti di studiosi: nella raccolta del manifestolibri fanno riferimento a numerosi importanti contributi, con grande attenzione, Dal Lago e Mezzadra. Viceversa, tener conto della vastissima letteratura politica (e degli "studi culturali") che questa dizione include sarebbe essenziale anche per ragionare dei nostri futuri: segnati senza dubbio dalle tendenze e dai dati, a livello globale, della fase post-coloniale e dei suoi processi complessi, conflittuali, estremamente incerti nei loro possibili esiti.

Con una battuta, concluderei così: per ogni libro che ci mettiamo a leggere, per ampio che ne sia il respiro e articolata l'analisi, dobbiamo leggerne insieme almeno altri due.

laura.balbo@tin.it

In questa fase iniziale fanno parte del gruppo di lavoro Laura Balbo, Delia Frigessi, Geneviève Makaping, Carlo Ruzza, Teun A. van Dijk.

Segnali

Francesco Dal Co
Una mostra per Gaudí

Andrea Carosso
Città ideali nel segno di Disney

Alessio Gagliardi
Lo sviluppo economico dell'Italia contemporanea

Guido Bonino
Nuovo libro su Tolkien

Giovanni Peresson
L'informatica a scuola

Geeta Doctor
Susan Visvanathan

Giuseppe Gariazzo
Spider di David Cronenberg

Una mostra per Gaudí fuori dagli stereotipi

La sensualità della decomposizione

di Francesco Dal Co

Antoni Gaudí nacque a Reus nel 1852. Nello stesso anno prese inizio la demolizione delle mura di Barcellona. Da allora, la modernizzazione della città catalana non si è più arrestata, pur avendo subito un rallentamento durante il franchismo. Alla trasformazione di Barcellona, le costruzioni di Gaudí hanno offerto il contributo di una serie di figure iconiche, che hanno costituito le premesse dell'intrecciata e reciprocamente funzionale mitizzazione della sua opera e della modernità della città. L'immagine e il carattere di Barcellona che Gaudí ha modellato ("se non ospitasse le opere di Gaudí, chi saprebbe indicare sulla carta geografica dove si trova Barcellona?", si chiedeva il giovane Picasso) sono talmente pregnanti che la città è una delle poche in grado di attirare flussi turistici di massa proprio per la singolarità delle architetture che vi sono state costruite nel Novecento, mentre i nomi delle case Battlò e Milà, o del Palazzo Gëll sono familiari anche ai visitatori più distratti.

Stando così le cose, era facile prevedere che quanto a Barcellona si è realizzato (e si farà) nel corso del 2002 per celebrare il centocinquantesimo anniversario della nascita dell'architetto finisse per generare una vera e propria mania-Gaudí, efficacemente alimentata e altrettanto efficacemente sfruttata dalle amministrazioni cittadine. Da mesi, nella capitale catalana, le mostre si susseguono e le librerie traboccano di libri dedicati al progettista della Sagrada Familia, mentre le raffinate, surreali, segrete e perverse abitazioni che egli costruì per i più noti esponenti della borghesia catalana sono ora, ahimé!, visitabili. Date queste premesse, non era prudente prevedere che molta attenzione venisse accordata a iniziative non omologabili al coro in cui si confondono le molte voci mobilitate per celebrare il mito Gaudí. Fondato sull'assioma agiografico della sua incompresa genialità (da cui discende l'efficacia mediatica dell'"operazione di risarcimento" attuata con le celebrazioni in corso), del suo isolamento e della sua marginalità, questo mito venne spiegato da Dalí e dai surrealisti, tenaci estimatori di Gaudí, allorché compresero come la cripticità "delirante" della sua architettura esprimesse, in realtà, il paradosso del comporsi di immagini "terribili" e "commestibili".

Proprio a partire dalle attenzioni che i surrealisti (ma non solo) hanno dedicato a Gaudí, Juan José Lahuerta ha progettato al Centre di Cultura Contemporània di Barcelona la mostra "Universo Gaudí", conclusasi l'8 settembre scorso. Tra le iniziative varate per ricordare la nascita dell'architetto, questa è stata la più importante, e a quanti si occupano della gestione del centro culturale che l'ha ospitata va riconosciuto il merito di aver realizzato una mostra non influenzata dal clima che si respira a Barcellona.

L'interpretazione dell'opera di Gaudí che Lahuerta (il più serio studioso dell'argomento) ha messo a punto in anni di ricerche si dipana in due direzioni. Da un lato, Lahuerta ha dimostrato come Gaudí non sia stato affatto un incompreso, mistico e inascoltato precorritore, attivo in un'epoca incapace di riconoscerne la genialità. Legato agli ambienti più influenti della borghesia imprenditoriale e della chiesa catalane, Gaudí fu invece colui che ne interpretò i convergenti interessi, le ben definite ideologie, i chiari obbiettivi politici. Visitando le opere (un palazzo, un parco e un tempio...) che costruì per il suo più munifico committente, Eusebi Güell, il principale fautore della politica elitaria della rinascita conservatrice della Catalogna, si comprende facilmente come Gaudí abbia allestito uno straordinario scenario simbolico atto a celebrare l'ideologia sottesa a questa visione politica. Le mitologie e le leggende di cui la grande borghesia catalana si serviva per legittimare il proprio dominio sulla vita non solo economica di Barcellona, identificandosi con Il programma di modernizzazione della città, vennero divulgati da Gaudí tramite la costruzione di iridescenti e mutevoli spettacoli, la cui successione culminò con la costruzione della nuova cattedrale, la Sagrada Familia.

In secondo luogo, Lahuerta ha spiegato, facendo tesoro delle intuizioni di Dalì, il vero significato delle straordinarie invenzioni costruttive di Gaudì, delle fantastiche e apparentemente arbitrarie associazioni di materiali e di soluzioni strutturali, che tanto stupiscono i visitatori delle sue opere. I pilastri che fioriscono con forme osteologiche dal rivestimento della casa Battló, l'involucro sensualmente piegato di casa Milá, i pinnacoli e le guglie colorate di casa Vicens, non celebrano la libertà di una fantasia gioiosa e sfrenata, ma sono altrettante descrizioni, suggerisce Lahuerta, di processi di decomposizione in atto. Le costruzioni di Gaudí vanno dunque osservate come metafore ammonitrici circa il destino umano, che l'architettura, assimilata a un processo di imputridimento, semplicemente riflette, condannata a questa condizione dal peccato che l'architetto compie abbandonandosi alle sensazioni sensuali che la materia da lui manipolata e modellata, a sua volta metafora delle tentazioni della carne, gli procura. Osservando le cose da questo punto di vista, si spiega perché il celebre prospetto della casa Battló, incrostato di madreperla, terminato da una linea di copertura che sembra imitare quella del dorso di un mostro oceanico, solo apparentemente sia il risultato del tentativo felicemente riuscito di trasferire una gioiosa e colorata immagine marina nel cuore della città, ma riproduca invece i cromatismi che un insieme organico assume decomponendosi.

Il senso incombente del peccato, ossia la concezione secondo la quale ogni opera di architettura non è altro che il risultato di un cedimento alla tentazione, trova piena espressione nella Sagrada Familia, alla quale Gaudí lavorò dal 1883 sino alla morte, nel 1926. Il tempio è rimasto incompiuto; è una vasta rovina nel centro di Barcellona, e il poeta Joan Marragall l'ha paragonato a un grande albero, destinato a crescere ininterrottamente negli anni, simbolo continuamente rinnovato, grazie alla pietà dell'architetto divenutone custode, della devozione e della fedeltà del popolo catalano. Per questa ragione interminabile, alla Sagrada Familia Gaudí dedicò gli ultimi anni della sua vita, preoccupandosi soprattutto del portale della Natività, celebrante la venuta del Redentore, ai cui piedi egli immaginava la città raccolta intorno al "suo" architetto, unita nell'attesa del perdono.

Visitando la mostra "Universo Gaudí" si aveva la possibilità di apprezzare l'acume di queste interpretazioni di Lahuerta (ovviamente qui riassunte in modo rozzo), alla base del suo progetto espositivo. La mostra evitava accuratamente i luoghi comuni in cui usualmente ci si imbatte nella letteratura dedicata a Gaudí; non si articolava secondo un percorso tradizionale, scandito cronologicamente, e i materiali esposti erano eterogenei, vari e, soprattutto, inattesi e imprevedibilmente accostati. Il percorso che i visitatori erano invitati a compiere si snodava attraverso "il mondo" di Gaudí, a iniziare dalla sua formazione, dalle influenze subite, mettendo a confronto le esperienze da lui compiute con quelle dei contemporanei, spiegando le tecniche e i procedimenti da lui adottati – insomma, sottoponendo il suo lavoro a una sorta di autopsia, che ne smembrava il corpo a dimostrare la scarsa consistenza delle fondazioni da quel corpo offerte al mito su di esse costruito.

Se all'inizio della mostra si potevano osservare i primi disegni di Gaudí affiancati a quelli più o meno coevi di Ruskin o di Viollet-le-Duc, proseguendo, si trovavano i calchi utilizzati dall'architetto accostati alle sculture di Rodin, prima di giungere alla "ricostruzione", affollata di fantasmi, angeli e scheletri, dello "studio" che egli occupava nella cripta della Sagrada Familia. La parte conclusiva dell'esposizione era dedicata ai diversi episodi che rendono evidente come l'architettura d'avanguardia (da Bruno Taut a Le Corbusier) si sia avvalsa di suggestioni tratte dalle opere dell'architetto catalano, e dei modi in cui i "sogni scorticanti" dei surrealisti trovarono ospitalità nelle sue forme fantasiose. Quello che Lahuerta ha predisposto era un percorso non facile e tranquillizzante, che non concedeva asilo agli stereotipi del mito che in questi mesi viene celebrato a Barcellona. ■

Walt Disney e il mito della città ideale nella cultura americana

Da Epcot a Celebration: ritorno al passato

di Andrea Carosso

È dai tempi della rivoluzione industriale che l'urbanistica affronta la sfida di restituire condizioni umane e "naturali" alla vita nella città, modificate e spesso degradate dalla meccanizzazione e dal sovraffollamento che hanno fatto seguito alla massificazione dei processi produttivi. La storia dell'urbanistica moderna è percorsa da "visioni" di vario segno per restituire bellezza e dignità alla vita urbana: dalla *Garden City* di Ebenezer Howard (teorizzata nel suo famoso libro del 1898, *Garden Cities of Tomorrow,* e poi concretizzata nelle molte *new towns* sorte a partire dagli anni venti di qua e di là dall'Atlantico) alla *Broadacre City* di Frank Lloyd Wright (1935), dalle *company towns* (inaugurate con la città di Pullman, fondata nel 1880 in Illinois per ospitare i lavoratori dell'azienda omonima, produttrice di carrozze ferroviarie) ai migliaia di *suburbs* che a partire dagli anni cinquanta hanno caratterizzato l'espansione radiale delle grandi città americane e avviato la trasformazione più radicale nell'urbanistica moderna.

Nella cultura americana, in particolare, il mito della "città ideale" è un archetipo ben antecedente all'industrializzazione: è infatti un *topos* ideologico che ne ha segnato il destino sin dalla colonizzazione seicentesca dei puritani esuli dall'Inghilterra, i quali vedevano nel Nuovo Mondo la nuova terra promessa su cui fondare una seconda Gerusalemme, "Città sulla collina" sulla quale il mondo avrebbe alzato lo sguardo per trovare esempio e ispirazione.

La "Nuova Canaan" dei puritani fu il primo di una serie tutt'altro che conclusa di esperimenti urbani e sociali che potrebbero costituire il filo rosso di un interessantissimo viaggio a tema nel continente nordamericano. Dai villaggi Shaker del New England a Levittown, Long Island (il primo *suburb* della storia americana), dalle comunità antimoderne degli Amish della Pennsylvania a Sun City in Florida, la città degli anziani che impone un'età minima tra le condizioni per potervisi trasferire e vieta espressamente l'accesso ai minorenni (cfr. Frances Fitzgerald, *Cities on a Hill*, Simon & Shuster, 1986), sino ad Arcosanti in Arizona, la città dell'ecologia – negli Stati Uniti pullulano esperimenti di "città perfette", frutto della visione di individui che, come i puritani, miravano a ritagliarsi nell'infinita eterogeneità di quel continente una fetta di identità e di ferrea adesione a un ideale di vita.

Anche Walt Disney, il "grande incantatore" delle classi medie americane del XX secolo, si fece artefice di svariati progetti di utopia urbana, primo fra tutti Disneyland, che apriva i battenti ad Anaheim nel 1955 – a quei tempi nuova frontiera dello *sprawl* urbano di Los Angeles (termine-chiave e intraducibile di ogni dibattito sulla città americana, *sprawl* fa riferimento all'allargamento a macchia d'olio di città che si espandono orizzontalmente, fuori da ogni ordine o pianificazione urbanistica prestabiliti; i *suburbs*, che solo una cattiva traduzione designerebbe come "sobborghi", tendono oggi a diventare il frutto dello *sprawl* incontrollato, insediamenti urbani ben poco dipendenti da un centro vieppiù lontano e al contrario sempre più autonomi nei servizi e nelle opportunità lavorative che offrono ai residenti; studio fondamentale di questi fenomeni rimane il libro di Kenneth Jackson, *Crabgrass frontier: the suburbanization of the United States*, Oxford University Press, 1985). Disneyland prometteva ai visitatori sollievo, per quanto temporaneo, dai mali inguaribili della metropoli che si stendeva fuori dalle sue mura di cinta. Al motto "la realtà vera è qui, non quella là fuori", regalava agli americani un'evasione dal presente in un mondo artificiale in cui coesistevano la nostalgia per l'innocenza di un passato perduto (per chi abbia visitato Disneyland, localizzabile soprattutto in Main Street Usa, la replica della *small town* del Midwest che apre ogni visita al parco), la promessa di un futuro mirabolante reso possibile dalla tecnologia (*Tomorrowland*) e l'immersione nel fantastico-fatto-realtà del "magico" disneyano che qui come per incanto si materializzava.

Ma se Disneyland non usciva in fondo dalla dinamica dello *show-biz*, in cui la magia di un giorno svaniva con il chiudersi dei cancelli, fu Epcot, *Experimental Prototype Community of Tomorrow*, ovvero prototipo di comunità sperimentale di domani, il tentativo più ardito di Walt Disney di pensare una città reale in cui persone vere avrebbero deciso di vivere permanentemente. Epcot mirava, attraverso un esperimento di ingegneria sociale, a spingere sull'acceleratore del progresso, mettendo il meglio della tecnologia al servizio della vita urbana: vita confortevole ma rispettosa dell'ambiente, esistenza ordinata e regolata come un orologio da ogni possibile macchinario. Racchiusi sotto una sorta di biosfera a temperatura controllata, tutti avrebbero indossato un'uniforme e si sarebbero spostati su monorotaie sopraelevate.

Non stupisce che – ancora in fase iniziale di progettazione, quando Disney scomparve nel 1966 – la Epcot che venne inaugurata nella Florida centrale nel 1981 ben poco rassomigliasse alla città ideale pensata dal suo fondatore: era nient'altro che un nuovo parco tematico, una specie di esposizione universale permanente – un *technopark*, come si direbbe oggi – che esibiva i miracoli tecnologici delle grandi corporation americane, installata a fianco di un mondo in miniatura, con annessi negozi di souvenir e imitazioni (mediocri) delle gastronomie nazionali.

Negli anni novanta, sotto la fortunata guida di Michael Eisner, la Disney Corporation ritornò a lavorare al sogno disneyano di dare alla gente un'opportunità "di cominciare da zero in un territorio vergine, costruendo una comunità speciale". Misto di slancio visionario e di speculazione edilizia, questa comunità speciale venne inaugurata nel 1995, nella Florida centrale, poche miglia a sud dell'impero turistico di Walt Disney World (25 milioni di visitatori annui che ne fanno una delle primarie destinazioni turistiche al mondo, seconda per numero di visitatori soltanto alla Mecca). Ibrido di *company town* ed esperimento sociale, comunità pianificata e distretto storico "rivitalizzato", la nuova città si chiamava Celebration, era stata progettata dai grandi architetti in voga del momento – gente del calibro di Michael Graves e Charles Moore – e "celebrava" la fine del degrado urbano dell'America moderna.

Già nei suoi primi anni di vita, anzi già da prima dell'inaugurazione ufficiale, Celebration ha generato un vasto dibattito nelle più svariate sedi. Ed è da poco uscito, anche in traduzione italiana, *Celebration, la città perfetta. L'utopia urbanistica finanziata dalla Disney* (Arcana, 2001), lungo saggio di Andrew Ross, che insegna alla New York University e che per un anno ha vissuto – secondo le parole di Mike Davis in quarta di copertina – "come un astronauta sul pianeta Disney", facendovi ritorno con uno studio disincantato e altamente istruttivo delle nuove forme dell'*American Way of Life*.

Ross ricostruisce con attenzione ai dettagli i motivi che hanno condotto, a metà degli anni novanta, alcune centinaia famiglie bianche di ceto medio-alto, provenienti dai quattro angoli d'America a comperare casa, a prezzi di molto superiori alle medie di mercato, in questo tratto neppure troppo ospitale della Florida centrale – lontano dall'oceano, umidissimo e certo non privo di presenze poco desiderabili, orde di curiosi, zanzare e alligatori compresi. L'autore concentra la sua riflessione su due aspetti decisivi. Da un lato mette in evidenza lo spaesamento di un'intera generazione di figli del *baby boom* (che in America è precedente di dieci anni rispetto all'Europa), ai quali la Disney Corporation ha venduto la retorica del "ritorno a casa": chi va a vivere a Celebration lo fa animato dalla stessa motivazione che spinge a visitare Disneyland, e cioè ritornare a un mondo che c'era una volta e che si è perso nella modernizzazione, ritornare all'autenticità tranquillizzante del passato.

Da questo punto di vista Celebration è, ci spiega Ross, una città *neo-tradizionalista*, modellata su un vernacolo architettonico ispirato a svariati stili del Sud degli Stati Uniti che le conferiscono quel senso di passato che non le sarebbe proprio, un senso rassicurante di storia e radicamento in quella terra vergine su cui sorge. Insediamento di frontiera che non vuole apparire come tale, a Celebration tutto si sforza per apparire forte di un passato, ben regolato e ispirato ai più nobili valori della civiltà: gli edifici sono retrodatati e "invecchiati" artificialmente; il passeggio è reso più gradevole da un costante sottofondo musicale proveniente dal sistema di altoparlanti pubblico; l'omogeneità irreale che colpisce lo sguardo del visitatore è frutto di regolamenti che prescrivono ogni dettaglio, dal tipo di tende ammesse alle finestre sino alle automobili ufficialmente autorizzate.

E tradizione vuol anche dire recupero di ritualità sociali perdute: le case di Celebration hanno *backyards* (i giardini privati sul retro dell'abitazione) assai ridotti rispetto alle tipiche case suburbane da cui provengono i suoi nuovi pionieri e riportano in auge il *porch*, il porticato sul fronte della strada che è un condensato di storia d'America prima dell'era della televisione. Il messaggio è chiaro: qui si scoraggia l'isolamento nel privato e si incoraggia la rinascita di una vita pubblica partecipata.

In un'America fatta di città sempre più "regionalizzate", a-centriche e dipendenti dall'equazione una persona - un'automobile (non si ingannino i turisti europei che dell'America vedono soltanto New York e le zone commerciali dei *downtown* "rivitalizzati" nel pensare che il resto dell'America sia analogo: molto spesso serve l'automobile anche solo per attraversare la strada!), Celebration propone una città nuovamente strutturata intorno a un centro, e di questo centro fa uno spazio prevalentemente pedonale.

Ma questo è solo una faccia della medaglia. Ross osserva come il tradizionalismo delle forme va di pari passo con infrastrutture che promettono il meglio del mondo moderno. Servizi di prim'ordine infatti erano il secondo, fondamentale biglietto da visita per attirare "nuovi pionieri". In un'America in cui l'istruzione e la sanità pubbliche sono notoriamente di bassa qualità, scuole, ospedali e reti informatiche all'avanguardia avrebbero garantito ai residenti di Celebration il meglio dei servizi pubblici oggi disponibili.

Il libro di Ross analizza da vicino, sulla scorta di osservazioni personali e dati raccolti in centinaia di interviste condotte in loco, la costruzione di questo nuovo sogno americano, le aspettative realizzate e quelle deluse, gli sforzi per trasformare nel corso di pochi anni una città di "cavie" costantemente sotto gli occhi dei riflettori nazionali in un luogo di vita "normale", il ruolo ambiguo ricoperto dalla Disney Corporation, nonché il rigenerarsi qui delle contraddizioni tipiche della metropoli americana – frizioni sociali, ghettizzazione, corruzione pubblica. Pur penalizzato nell'edizione italiana da una traduzione inadeguata (in casi come questo, oltre alla traduzione di frasi e parole – qui peraltro non sempre puntuale – sarebbe necessario un lavoro più approfondito di mediazione culturale), *Celebration, la città perfetta* rimane un utilissimo Baedeker per capire gli Stati Uniti al di là degli stereotipi circolanti.

Celebration è la più recente, e senz'altro non l'ultima, "Città sulla collina" propostaci dall'universo nordamericano. Le ragioni della sua creazione e il dibattito che ha generato sono frutto di due fattori combinati: da un lato le forme di regionalizzazione estrema della geografia urbana contemporanea che hanno condotto a reazioni ed esperimenti di segno diametralmente opposto, nel senso della ricerca di spazi di vita a dimensione "umana"; dall'altro la constatazione di come sempre più lo spazio pubblico sia recuperabile solo nel contesto della proprietà privata delle grandi corporation. I grandi centri commerciali, i parchi tematici e luoghi come Celebration segnalano come gli spazi ideali dell'esistenza sempre più coincidano con la logica del management aziendale. ■

andrea.carosso@unito.it

Alcuni studi sullo sviluppo economico dell'Italia contemporanea

Direzioni diverse per la storiografia

di Alessio Gagliardi

I libri che qui si presentano si inseriscono nell'attuale fermento intellettuale ed editoriale che circonda il tema dello sviluppo economico dell'Italia contemporanea. Ampio, infatti, e significativo, è il numero di opere di sintesi uscite in questi mesi. E forse anche non del tutto casuale, in un momento in cui è diffusa la percezione che equilibri consolidati dell'economia del nostro paese stiano tramontando.

Tra queste opere, un buon punto di partenza è costituito dal libro di Jon Cohen e Giovanni Federico *Lo sviluppo economico italiano 1820-1960* (ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Massimiliano Landi, pp. 164, € 10,03, il Mulino, Bologna 2001), un'ampia e utile rassegna della letteratura sul tema, nella quale è dato risalto "alla storiografia piuttosto che agli avvenimenti". Vengono infatti discussi i principali modelli generali di crescita e di mutamento strutturale, con particolare attenzione a quelli classici di Sereni, Romeo, Gerschenkron, Fenoaltea, Bonelli e Cafagna, ma anche gli studi dedicati ad agricoltura, industria, innovazioni tecnologiche, politiche economiche, bilancia dei pagamenti, finanza, offerta di lavoro. L'immagine complessiva che ne esce è che analisi tradizionali e consolidate, proprio a partire dai modelli classici, siano state messe in larga parte in discussione dalle nuove ricerche, secondo i due autori meno legate a presupposti ideologici e politici, e basate sull'elaborazione di nuove serie statistiche e sulla disponibilità di nuove fonti. Molta, comunque, è ancora la strada da fare affinché semplici ipotesi interpretative possano dar luogo a modelli sufficientemente solidi ed esaustivi. Tuttavia – c'è da osservare – negli ultimi anni è emersa una diversa tendenza: una crescente preferenza, nei lavori di sintesi, per il racconto di avvenimenti e processi più che per l'elaborazione di modelli interpretativi, che aveva per l'appunto contraddistinto la storiografia degli anni precedenti. Una preferenza che si è rispecchiata nelle numerose storie dell'economia italiana che hanno visto la luce nell'ultimo decennio.

Se la rassegna di Cohen e Federico privilegia un approccio quantitativo alle vicende economiche, con al centro l'esame delle grandezze macroeconomiche, la *Storia dell'industria in Italia* di Nicola Crepax (pp. 442, € 22, il Mulino, Bologna 2002), ed è questo un suo indubbio pregio, ricostruisce le principali vicende dello sviluppo industriale intrecciando le acquisizioni della storia dell'industria con quelle della storia d'impresa, la cui vasta letteratura ampiamente utilizza. Una visione, per così dire, dall'alto, attenta cioè ad analizzare lo sviluppo industriale nel suo complesso, e nel quadro della vita economica del paese, si intreccia con una visione dal basso, volta a porre in rilievo l'operato delle grandi imprese, con particolare risalto all'organizzazione interna, ai meccanismi di finanziamento e agli orientamenti di mercato.

Il libro non presenta la materia trattata secondo uno sviluppo lineare e diacronicamente organizzato, ma considera le dinamiche delle imprese e dei settori industriali quali traiettorie interne a tre diversi sistemi, corrispondenti ad altrettante fasi: la prima coincide con la formazione del sistema industriale italiano durante il primo cinquantennio postunitario, e culmina, negli anni precedenti la prima guerra mondiale, con la cosiddetta *belle époque*; la seconda fase va dal primo dopoguerra al più rilevante momento di crescita dell'Italia contemporanea, il miracolo economico; l'ultimo paradigma è quello che prende forma tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta, e ha il suo apogeo con l'integrazione dell'industria italiana nelle trasformazioni dell'economia internazionale legate alla terza rivoluzione industriale. La storia dell'industria italiana viene quindi letta ponendo al centro i progressi, e gli sviluppi incrementali, interni a ciascun paradigma, non trascurando le discontinuità tra un paradigma e un altro.

Il confronto con i modelli esteri egemoni e le modalità d'adesione a essi del sistema italiano ne rappresenta inoltre una delle principali chiavi di lettura. Ognuna delle tre parti è quindi trattata a partire dal momento del dispiegamento del modello di sviluppo, con particolare attenzione alle imprese di volta in volta maggiormente rappresentative del paradigma, per poi passare ai grandi mutamenti sociali e strutturali del periodo e infine alla narrazione del percorso che ha condotto all'apogeo. Ne deriva una narrazione rapsodica, che preferisce presentare alcune fotografie di determinati momenti della storia dell'industria italiana piuttosto che esaminare il procedere dello sviluppo, e che, di conseguenza, se in molte pagine riesce a superare l'aridità sovente imputata alla materia, per contro non può evitare omissioni, scarti temporali e ripetizioni. Un aspetto del libro di Crepax sicuramente meritevole di attenzione è comunque l'aver adottato, pur in un lavoro di sintesi, una periodizzazione ritagliata sulla materia esaminata, senza recuperare le tradizionali cesure, legate principalmente alle guerre e ai cambiamenti di regime, della storia politica.

Anche la *Storia economica d'Italia (1918-1963)* di Rolf Petri (pp. 369, € 19, il Mulino, Bologna 2002) parte da una simile premessa, che è di metodo, ma anche di sostanza. Da qui l'introduzione di termini *a quo* e *ad quem*, a prima vista spiazzanti. L'idea forza di Petri è che dal punto di vista del processo di industrializzazione la fase trascorsa tra la fine della prima guerra mondiale e il 1963 (fine del miracolo, inizio del centrosinistra), con l'eccezione del triennio 1945-1947, debba essere considerata come una fase sostanzialmente unitaria. Il processo di industrializzazione italiano, portato a compimento durante il miracolo economico, sarebbe stato sostenuto da un orientamento neomercantilista quasi costante della politica economica, cioè da un disegno complessivo finalizzato a "sostenere, con i mezzi della politica monetaria e commerciale, oltre che con l'intervento diretto, la formazione di nuovo risparmio nazionale e la sua trasformazione in capitale industriale, incentivando nel contempo uno sviluppo tecnologico selettivo e 'strategicamente' significativo della base produttiva del settore secondario".

Tale disegno, seppur privo di compiute e sofisticate formulazioni teoriche, fu comunque il frutto, ed è questo uno dei maggiori elementi di originalità della tesi di Petri, della progettualità della classe dirigente italiana, e principalmente dell'élite tecnocratica raccolta attorno alla banca centrale e all'impresa pubblica. Ne derivano due conclusioni, solo in parte già avanzate da altri storici, e di indubbia rilevanza: la prima è che il bilancio della politica autarchica attuata dal fascismo alla metà degli anni trenta fu, se inserito nel contesto della crisi mondiale e del generale sfaldamento dei mercati internazionali, sostanzialmente positivo; la seconda, invece, si contrappone alla tesi classica secondo la quale gli anni cinquanta sarebbero l'opposto strutturale e concettuale degli anni trenta, e afferma invece il prevalere di linee di continuità, per quanto concerne lo sviluppo industriale, tra periodo fascista e periodo repubblicano.

Anche nel libro di Patrizio Bianchi *La rincorsa frenata. L'industria italiana dall'unità nazionale all'unificazione europea* (pp. 339, € 22, il Mulino, Bologna 2002), dedicato alle vicende dell'economia dell'Italia repubblicana e particolarmente a quelle inerenti la struttura industriale e la politica economica, il rapporto tra i due periodi emerge come questione centrale sul piano interpretativo. Un rapporto, secondo Bianchi, fatto di continuità, ma anche di rotture: da un lato proprio nel corso degli anni trenta, con la costituzione dell'Iri e il riassetto del sistema bancario, furono posti in essere i "due perni regolativi" che largamente contribuirono alla crescita dei decenni seguenti, venendo meno solo verso la fine degli anni novanta; dall'altro, la "rapida e totale" liberalizzazione degli scambi intrapresa dopo il 1945 condusse l'Italia a percorrere la strada dell'integrazione nell'economia internazionale, muovendosi dunque in direzione opposta rispetto alle politiche del fascismo.

A questi lavori di sintesi può essere proficuamente affiancata *L'impresa responsabile* a cura di Paolo Ceri (pp. 149, € 12,39, Edizioni di Comunità, Torino 2001), intervista di Paolo Ceri a Luciano Gallino su Adriano Olivetti e sull'Olivetti degli anni cinquanta e sessanta. È una riflessione partecipe, ma non per questo acritica, su un'esperienza che fu, ed è rimasta, unica, sia sul piano imprenditoriale che per l'attribuzione all'impresa di una responsabilità sociale. Sta in questa unicità la ragione della perenne inattualità di quel progetto, troppo avanzato all'epoca e difficilmente collocabile, oggi, nel contesto di un'economia globale nella quale sempre meno freni sono imposti agli spiriti selvaggi del mercato. Nel richiamare l'attenzione su una figura eccentrica nel panorama industriale italiano, l'intervista costituisce una sorta di polo negativo nei confronti degli altri quattro libri: tanto questi si propongono di individuare i tratti caratterizzanti e le tendenze generali della storia dell'economia italiana, quanto quella si sofferma, e pone l'attenzione, su un caso che a quei tratti e a quelle tendenze in gran parte si sottrae.

Ad ogni buon conto, l'insieme dei libri qui presentati offre una rappresentazione delle diverse direzioni di marcia percorse dalla storiografia sull'economia italiana; diversità di approcci e metodologie, ma che investe anche, a volte con radicalità e al di là delle acquisizioni comuni, e consolidate, molti dei temi trattati. Penso, tra l'altro, all'analisi delle politiche adottate dal regime fascista, dato che giudizi interpretativi come quelli espressi da Petri sono aspramente contestati da Cohen e Federico, scettici nell'attribuire una valenza positiva ai risultati macroeconomici dell'autarchia, e convinti della rottura intervenuta con la seconda guerra mondiale e con i mutamenti a essa connessi. Penso anche a un'impostazione, riproposta nel libro di Bianchi (ed echi della quale si avvertono già nel titolo), che legge l'industrializzazione italiana come una "rincorsa", nei confronti delle maggiori potenze economiche internazionali, "frenata" da alcuni fattori strutturali (dualismo tra nord e sud, ristrettezza del mercato interno); un'ipotesi largamente diffusa, ma alla quale, in diversi casi – il libro di Crepax ne è un esempio – vengono preferite chiavi di lettura più attente alle rotture e ai mutamenti che ai processi di lungo periodo.

Molte questioni, dunque, continuano ad animare il dibattito scientifico e a stimolare nuove ricerche. Al fianco di queste, tuttavia, ci sono alcune zone d'ombra, aree tematiche divenute marginali nell'interesse prevalente degli storici. Due in particolare, ampiamente sondate in anni passati, sembrano oggi schiacciate dal prevalere della storia macroeconomica da un lato e della storia d'impresa dall'altro: la vicenda delle istituzioni economiche, cioè l'indagine su un fondamentale settore dell'apparato pubblico e sui nessi tra decisione pubblica, amministrazione e attori economici, e la storia del lavoro, la quale molto ancora potrebbe dirci non solo sui complessi fenomeni di mutamento sociale innescati dallo sviluppo industriale, ma anche sulle dinamiche, tecniche e soggettive, interne al segreto laboratorio della produzione. ■

alessio.gagliardi@libero.it

Un tentativo non tradizionale di studiare Tolkien

Appassionati della Terra di Mezzo

di Guido Bonino

La fortuna dei libri di Tolkien costituisce certamente un fenomeno straordinario: *Lo hobbit* e *Il signore degli anelli* sono tra i due romanzi più venduti del Novecento, e Tolkien risulta – secondo alcuni sondaggi compiuti nei paesi anglosassoni – uno degli autori considerati dal pubblico come i più grandi di tutti i tempi. La critica e la storia letteraria ufficiali non assegnano a Tolkien una posizione altrettanto eminente, né gli dedicano un'attenzione commisurata alla sua fama presso un numero impressionante di lettori (e questo è uno dei più comuni motivi di lagnanza da parte degli appassionati di questo autore). Un modo per classificare Tolkien – e dunque cercare di comprenderne il fenomeno, o spiegarlo a chi non lo conosce direttamente – potrebbe essere quello di etichettarlo come un autore *cult*, ma non mi sembra che in questo modo si faccia un passo avanti decisivo. L'etichetta di *cult* non spiega l'estensione, l'intensità e le particolari forme che la passione per Tolkien assume presso i suoi *fans*. Naturalmente le ragioni per amare Tolkien possono essere diverse: c'è chi apprezza il tono favolistico (e allora probabilmente preferirà *Lo hobbit*), chi ama le avventure grandiose (e prediligerà forse *Il signore degli anelli*), chi opta per l'epica del *Silmarillion*, chi ha un gusto nordico-medievaleggiante per le storie di cavalieri, di draghi, di tesori, di onore feudale, chi preferisce i brani in stile aulico e altisonante e chi quelli ironici o bucolici.

Credo però che l'aspetto più caratteristico della passione per Tolkien sia quello erudito. Ciò che veramente delizia i *fans* di Tolkien (lo ammetto, è ciò che delizia *me*, ma sono in abbondante compagnia) è discutere interminabilmente di oscuri particolari relativi alla storia e alla geografia del mondo da lui creato (Arda), di genealogie delle stirpi di uomini, nani, elfi, hobbit o di altre razze meno diffuse, di questioni linguistiche relative al Quenya o al Sindarin (le due lingue principali degli elfi). Per esempio: che cosa sono gli "esseri senza nome" che "rodono la terra", "giù, molto più giù dei più profondi scavi dei Nani", che neanche Sauron conosce e di cui Gandalf parla nel capitolo V del II libro del *Signore degli anelli* raccontando la sua lotta con il balrog negli abissi di Moria? Qual è esattamente il rapporto tra la maledizione di Mandos e la sorte dei Noldor nella Terra di Mezzo? Qual è la pronuncia del gruppo "lv" in Quenya?

Normalmente si usa dire che i personaggi di un'opera di finzione non hanno altre proprietà oltre a quelle che sono loro attribuite nell'opera stessa. Se nei *Promessi sposi* Manzoni non ha specificato come si chiamava il bisnonno di Renzo Tramaglino, non ha senso domandarselo. Ovviamente non ci sono risposte corrette a questo genere di domande, e inoltre le domande stesse non sembrano molto interessanti, o comunque denotano un approccio di tipo assai ingenuo alla narrazione. Tutto questo sembra molto ragionevole per gran parte della letteratura, ma nel caso di Tolkien è necessario fare un'eccezione. Ciò che è fondamentale nell'opera di Tolkien è la creazione (o meglio la sub-creazione, come direbbe Tolkien stesso) di un intero universo; alcuni particolari sono svolti con dovizia di dettagli nelle opere di Tolkien, altri meno, altri ancora sono appena accennati.

La più grande gioia per molti lettori di Tolkien è proprio quella di aggirarsi liberamente per questo universo, muovendosi nello spazio geografico (i libri di Tolkien non avrebbero senso senza le cartine) e lungo le ere della storia, per esplorare, stabilire collegamenti, porsi domande, cercare risposte convincenti o almeno interessanti. L'atteggiamento non è dunque quello che si assume normalmente di fronte a un'opera di finzione, ma quello dello storico, che di fronte a documenti del passato si pone legittimamente delle domande riguardo a ciò che nei documenti stessi non è detto esplicitamente, ma che può in qualche modo essere evinto con l'aiuto di un'attenta riflessione. Lo stesso Tolkien invita a questo genere di atteggiamento, sia esplicitamente, per la sua idea che l'artista sia un sub-creatore, sia implicitamente: le opere da lui pubblicate in vita costituiscono una minima parte dei manoscritti in cui per decenni ha elaborato la storia, la geografia, la mitologia, le lingue di Arda. Dietro le opere più famose esiste perciò una quantità enorme di materiale, in cui Tolkien ha esplorato innumerevoli aspetti della sua sub-creazione, così come fanno molti suoi lettori (il figlio Christopher ha curato dodici volumi della *History of Middle Earth*, raccogliendo materiale inedito del padre e corredandolo di un notevole apparato filologico).

La letteratura su Tolkien si divide dunque in due categorie principali: quella tradizionale, di tipo accademico (non abbondantissima, e in Italia quasi del tutto assente) e quella degli appassionati, che assume di fronte all'opera di Tolkien l'atteggiamento di cui si è appena parlato. Non bisogna però pensare che la letteratura "non tradizionale" caratteristica degli appassionati sia necessariamente poco seria o scarsamente scientifica. Gli studi sulle lingue elfiche sono estremamente "scientifici", per quanto il loro oggetto sia quantomeno insolito (per una prima presentazione di tali studi, cfr. `www.elvish.org`); così si può dire per analoghi studi sulla geologia della Terra di Mezzo (una parte di Arda) o sulla sua geografia (si veda come esempio *Proceedings of the J.R.R. Tolkien Centenary Conference*, a cura di Patricia Reynolds e Glen H. GoodKnight, The Tolkien Society - The Mitopoeic Press, 1995, ma anche Karen Wynn Fostad, *The Atlas of the Middle-Earth*, Grafton, 1992). Naturalmente esiste anche una letteratura "non tradizionale" di livello più basso, caratteristica di molte *fanzines* e paragonabile a quella delle *fanzines* su qualunque altro argomento.

In Italia, come si è già accennato, la discussione su Tolkien non è particolarmente ampia, né di alto livello. Sui mezzi di comunicazione prevale un'informazione stereotipata, fatta di luoghi comuni riguardanti per lo più il presunto carattere "per ragazzi" della produzione di Tolkien e le sue concezioni politiche conservatrici, che ne avrebbero fatto una degli autori prediletti della nuova destra. Con l'uscita l'anno scorso del primo episodio del film di Peter Jackson tratto dal *Signore degli anelli*, si è potuto osservare un discreto, per quanto non eccezionale, aumento dell'offerta editoriale riguardante Tolkien e la sua opera, ma si tratta quasi sempre di traduzioni dall'inglese.

Introduzione a Tolkien (a cura di Franco Manni, pp. 491, € 25, Simonelli, Milano 2002) costituisce un lodevole tentativo di porre rimedio a questa situazione. Il libro è molto ricco, e raccoglie i variegati contributi di molti autori (non tutti italiani). Ci sono sinossi delle opere principali di Tolkien, articoli e discussioni tra vari partecipanti sugli aspetti più disparati del mondo da lui creato, presentazioni dei personaggi principali del *Signore degli anelli*, una ricca bibliografia. Il tentativo non è forse del tutto riuscito. Il libro si pone senza dubbio nell'ambito della letteratura "non tradizionale", collocandosi su un livello alto (il che è assolutamente eccezionale in Italia), ma con qualche scivolone: alcune delle discussioni a più voci sono francamente un po' puerili, e hanno un tono da liceali velleitari; risultano stucchevoli certi usi stilistici, come la profusione di lettere maiuscole, che ricordano un po' – ma solo un po' – le opere della nuova destra (si pensi alla "Tradizione"); l'esaltazione di Tolkien assume talvolta un carattere eccessivo e un po' ridicolo. Al di là degli scivoloni, si può notare un'incertezza di fondo: pur appartenendo alla letteratura non tradizionale, il libro sembra qua e là ambire al rango di quella accademica, o meglio, espone continue lamentazioni sul fatto che la cultura italiana "ufficiale", "accademica" non si interessa di Tolkien. Ma per portare Tolkien alla sua attenzione sarebbe necessario un libro di impostazione ben diversa (senza voler fare questioni di valore "scientifico").

Le critiche non devono comunque far dimenticare che di letteratura non tradizionale su Tolkien di alto livello non ne esiste quasi, e che dunque *Introduzione a Tolkien* – in questo senso è doveroso riconoscerlo – rappresenta tutto sommato un buon inizio. ■

guidobonino@libero.it

Timido aumento nell'uso degli strumenti informatici nella didattica

Ma gli insegnanti sono capaci di navigare?

di Giovanni Peresson

L'evoluzione dell'informatizzazione della didattica nella scuola italiana è contenuta in questo dato: da 25 alunni per computer del 1999 si è passati a 15 nel 2001. Questo indice, definendo il numero di studenti che possono utilizzare un computer, fornisce un'indicazione immediata delle effettive possibilità di una didattica supportata da strumenti informatici. Questa crescita del parco macchine si è accompagnata a un miglioramento delle prestazioni tecnologiche (da 39 alunni / pc Pentium a 22) e a un aumento del numero di scuole con collegamento Internet per attività didattica: l'85 per cento dispone di un accesso alla rete. Un valore che negli istituti di istruzione superiore, nei professionali e in quelli tecnici sale al 98-99 per cento; in ritardo le scuole elementari con il 67 per cento.

Questi dati raccolti dal 1998 dall'ufficio studi Aie ci dicono però poco sull'uso didattico di questi strumenti da parte degli insegnanti in aula, o a casa per la preparazione delle lezioni; sul rapporto tra le nuove tecnologie informatiche, ma anche audiovisive, satellitari, di rete ecc., tra di loro e in relazione con gli strumenti tradizionali della didattica: i libri di testo, i materiali predisposti dagli editori per gli insegnanti, i libri in genere, la stampa.

Vale la pena ricordare come i risultati positivi di diffusione dell'hardware nelle scuole italiane non si siano ancora accompagnati a risultati analoghi in termini di sviluppo di un corrispondente mercato di software e di cd-rom editoriali destinati a un uso didattico dentro e fuori la scuola o di creazione di biblioteche multimediali nelle scuole, ecc. Ad esempio, gli ultimi dati mostrano come il numero medio di cd-rom acquistati nell'ultimo anno sia di non più di 5 per scuola (da 8-9 nei tecnici e professionali si scende a 4 nelle elementari); gli stessi dati del monitoraggio ministeriale mostrano come su 1.510 scuole con Intranet solo il 57 per cento utilizzi questa rete per la didattica (e un ridicolo 14 per cento per la consultazione della biblioteca); prevalgono invece utilizzi che sono di tipo amministrativo e informativo.

Se consideriamo che il volume d'affari dell'editoria elettronica su cd-rom è di circa 334 milioni di euro, quello che deriva dai prodotti *educational* rappresenta il 6 per cento, e quello didattico lo 0,4 per cento. In questi anni si è cioè favorito un indispensabile miglioramento e una qualificazione dell'hardware che studenti e insegnanti hanno a disposizione in aula per attività didattiche, e uno sviluppo di accessi alla rete, ma certamente tutto ciò non si è tradotto in un mercato della didattica su supporto multimediale (cd-rom o servizi web).

È a partire da queste considerazioni che l'ufficio studi dell'Aie ha avviato a partire da quest'anno un osservatorio – affidato all'Istituto Iard – per approfondire gli aspetti qualitativi relativi all'utilizzo delle tecnologie informatiche, oltre a quelle più tradizionali, sia nella preparazione della lezione sia durante la lezione vera e propria. Si volevano leggere i processi in atto nella didattica non più circoscrivendoli all'utilizzo delle tecnologie informatiche, ma allargando l'orizzonte di osservazione e considerando l'impiego multiplo dei diversi strumenti attraverso cui l'insegnante accede ai contenuti editoriali per la didattica – dal libro di testo al web passando per la tv satellitare e i quotidiani. Si voleva comprendere come percepiscono i valori aggiunti che derivano loro dall'uso delle tecnologie, le valutazioni in termini di gradi di accordo/disaccordo rispetto ad alcune affermazioni, l'uso e il grado di integrazione tra contenuti editoriali per la didattica che stanno su supporti diversi (libro di testo e non, schermo televisivo, cd-rom, web ecc.).

Il 59 per cento degli insegnanti intervistati ritiene che le nuove tecnologie hanno "cambiato" il loro modo di fare didattica; il 74 per cento dichiara di essere "molto" e "abbastanza" d'accordo con l'affermazione che le nuove tecnologie "migliorano l'attenzione in aula", e il 73 per cento che migliorano l'efficacia didattica. Solo (ma non è poco) il 31 per cento ritiene che i nuovi prodotti didattici o educativi diffusi attraverso cd-rom o Internet "offrono una conoscenza superficiale"; e il 14 per cento che potranno sostituire il libro di testo. L'80 per cento è "molto" e "abbastanza" d'accordo con l'affermazione che vi è ancora un deficit di competenze da parte degli insegnanti toccando un aspetto molto importante, quello della formazione all'uso di questi strumenti: tecnologie, prodotti didattici, come integrarli tra loro nell'unità didattica, ecc.

A fronte della larga condivisione di affermazioni sul "valore aggiunto" che le nuove tecnologie portano al lavoro dell'insegnante, la vera sorpresa rispetto ai luoghi comuni, che spesso si leggono sulla stampa e che delineano scenari di sostituzione del libro con documenti scaricati da Internet o letti su un cd-rom o da un e-book, sono i processi di quotidiana integrazione – ben più difficili e complessi da gestire nella pratica dell'insegnamento, ma anche nella progettazione editoriale da parte dell'autore/editore – tra carta e bit. Se è perfino scontato vedere che l'88 per cento degli insegnanti afferma di usare abitualmente libri di testo scolastici, vediamo dall'indagine Aie-Iard che il 53 per cento utilizza altri libri predisposti dall'editore scolastico per preparare le lezioni a casa (e il 39 per cento in aula). Un valore non molto distante da chi indica di usare abitualmente altri libri non scolastici per preparare la lezione (47 per cento). Valori che stanno a indicare l'importanza che continuano a rivestire i prodotti editoriali più tradizionali, i quali certamente dovranno sapersi adattare alle nuove tecnologie e ai nuovi modi di distribuzione dei contenuti, ma che sembrano ancora centrali nel lavoro didattico.

Distanti appaiono gli usi di materiali didattici su supporti multimediali nella preparazione delle lezioni: il 14 per cento degli insegnanti utilizza i cd-rom allegati ai libri di testo per preparare le lezioni; il 13 per cento ricorre abitualmente a specifici software didattici per preparare la lezione; il 10 per cento ricorre ad altri cd-rom tematici educativi acquistati o trovati in omaggio a riviste o periodici. Ancora trascurabile l'uso di siti web – editoriali e non – per accedere a contenuti di tipo didattico sia nella preparazione della lezione che in aula: appena il 3 per cento afferma di accedere abitualmente a siti di case editrici scolastiche per preparare la lezione, ma un numero leggermente superiore (5 per cento) lo fa con siti non di case editrici.

Questi dati forniscono una fotografia della situazione a fine 2001 e non un indicatore deile velocità di trasformazione dei processi didattici. Comunque, che in 3-4 anni il 14 per cento degli insegnanti dichiari di utilizzare abitualmente cd-rom didattici allegati ai libri di testo per preparare le lezioni, e che un 3-4 per cento faccia altrettanto con Internet, va interpretato positivamente e come un'evidente linea di tendenza. Un altro aspetto che emerge è la divaricazione tra gli atteggiamenti largamente positivi e aperti (il 74 per cento che dichiara di essere "molto" e "abbastanza" d'accordo con l'affermazione che le nuove tecnologie "migliorano l'attenzione in aula") e i reali utilizzi delle nuove tecnologie (il 10 per cento usa cd-rom in aula).

L'insieme dei dati dell'indagine Aie-Iard evidenzia dunque un aspetto decisivo nello scenario futuro: un sistema educativo capace di utilizzare al meglio delle loro possibilità le nuove tecnologie didattiche multimediali, ma in forte integrazione con quelle più tradizionali su carta. D'altra parte, non è un fenomeno qualitativamente diverso rispetto a quanto accade nel settore dell'editoria professionale, dove le nuove tecnologie non hanno sostituito il libro professionale ma hanno dovuto (e saputo) integrarsi con esso. Se mai l'elemento di riflessione è quello di una "accumulazione" che sta avvenendo nelle aule delle scuole italiane di strumenti e di tecnologie della comunicazione vecchie e nuove – dal pc al masterizzatore, allo scanner, alla macchina fotografica digitale alla webcam, al videoregistratore, alla tv satellitare, che si aggiungono ai libri di testo, alle guide per gli insegnanti, alla parascolastica ecc. – senza che ci sia poi effettivamente la capacità e il tempo da parte dell'insegnante (ma anche le retribuzioni per farlo) per usarli adeguatamente (il 45 per cento si dichiara d'accordo sulle difficoltà a integrare tra loro libro e cd-rom). ■

gp.livingstone@fastwebnet.it

Premio Paola Biocca per il reportage

Il bando della terza edizione 2002-2003

1) L'Associazione per il Premio Italo Calvino, in collaborazione con la rivista "L'Indice", e il Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza (C.N.C.A.) di Capodarco di Fermo bandiscono il Premio Paola Biocca per il reportage.

Paola Biocca, alla cui memoria il premio è dedicato, è scomparsa tragicamente il 12 novembre 1999 nel corso di una missione umanitaria in Kosovo. A lei, per il romanzo *Buio a Gerusalemme*, era andato nel 1998 il Premio Calvino. Attiva nel mondo del volontariato, pacifista e scrittrice, con la sua vita e il suo impegno Paola ha lasciato alcune consegne precise. Ricordarla con un premio per il reportage è un modo di dare continuità al suo lavoro.

2) Il reportage, genere letterario che si nutre di modalità e forme diverse (inchieste, storie, interviste, testimonianze, cronache, note di viaggio) e che nasce da una forte passione civile e di conoscenza, risponde all'urgenza di indagare, raccontare e spiegare il mondo di oggi nella sua complessa contraddittorietà fatta di relazioni, interrelazioni, zone di ombra e conflitti. La sua rinnovata vitalità è l'espressione di questa sua ricchezza di statuto. Con il reportage il giornalismo acquista uno stile e la letteratura è obbligata a riferire su una realtà.

3) Si concorre al Premio Paola Biocca per il reportage inviando un testo – inedito oppure edito non in forma di libro – che si riferisca a realtà attuali. Il testo deve essere di ampiezza non inferiore a 10 e non superiore a 20 cartelle da 2.000 battute ciascuna.

4) Si chiede all'autore di indicare nome e cognome, indirizzo, numero di telefono, e-mail e data di nascita, e di riportare la seguente autorizzazione firmata: "Autorizzo l'uso dei miei dati personali ai sensi della l. 675/96".

5) Occorre inviare del testo due copie cartacee, in plico raccomandato, e una digitale per e-mail o su dischetto alla segreteria del Premio Paola Biocca (c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino; e-mail: premio.biocca@tin.it).

6) Il testo deve essere spedito entro e non oltre il 30 novembre 2002 (fa fede la data del timbro postale). I manoscritti non verranno restituiti.

7) Per partecipare si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale (intestato a: Associazione per il Premio Calvino, c/o L'Indice, via Madama Cristina 16, 10125 Torino) € 26,00 che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio.

8) La giuria, composta da Vinicio Albanesi, Maurizio Chierici, Filippo La Porta, Delia Frigessi, Gad Lerner, Maria Nadotti, Francesca Sanvitale e Clara Sereni designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di € 1033,00.

9) L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di giugno 2003 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione sulla rivista "L'Indice".

10) "L'Indice" e il C.N.C.A. si riservano il diritto di pubblicare – in parte o integralmente – l'opera premiata.

11) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.

Per ulteriori informazioni si può telefonare alla segreteria del premio (011-6693934, mercoledì dalle ore 14.00 alle ore 17.00) oppure al C.N.C.A. (0734-672504); scrivere agli indirizzi e-mail: premio.biocca@tin.it; cnca@sapienza.it; consultare il sito www.lindice.com.

Primo romanzo della scrittrice indiana Susan Visvanathan

Il latte che sborda

di Geeta Doctor

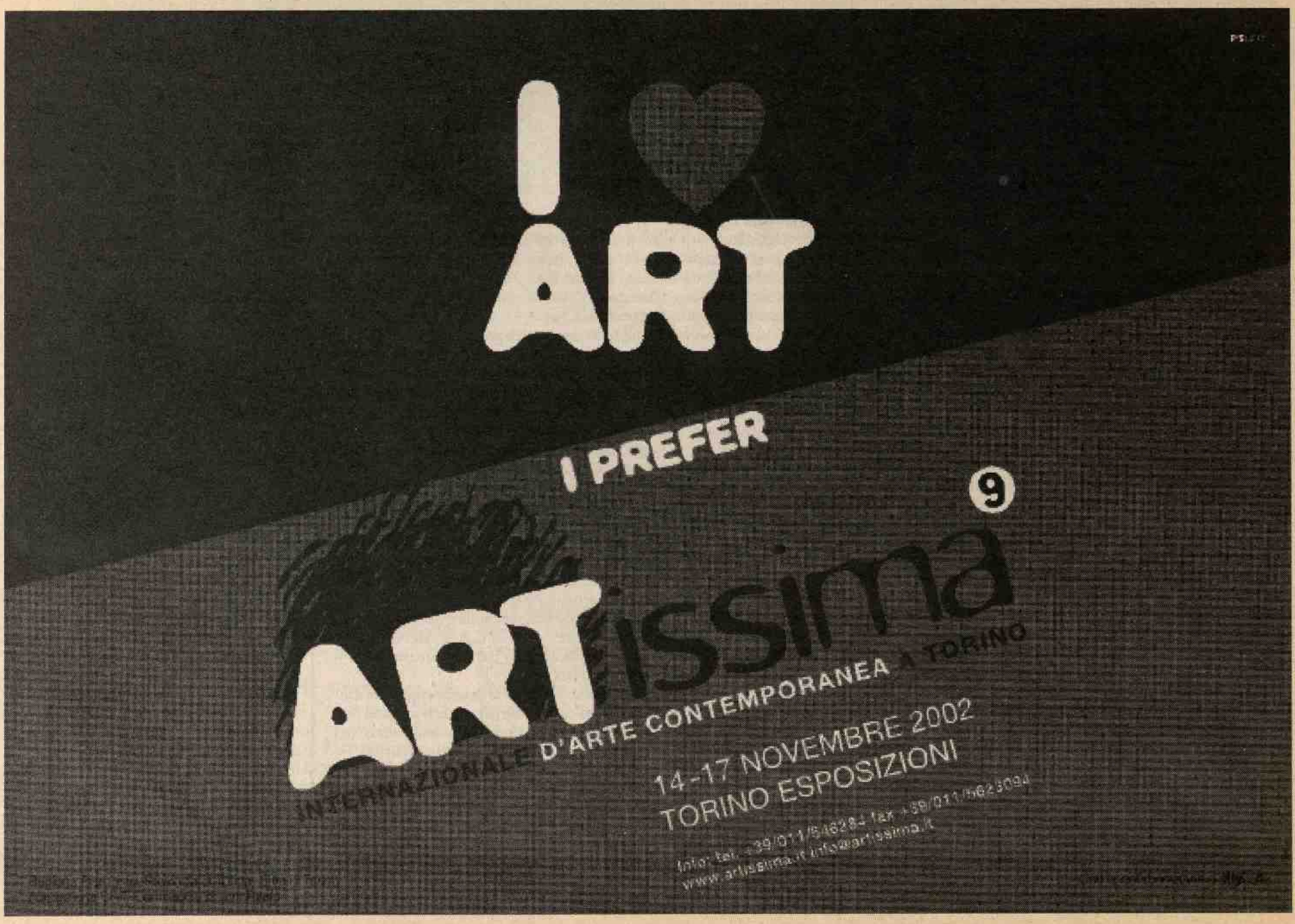
La donna al centro del primo breve romanzo di Susan Visvanathan *The visiting moon* (pp. 153, Rs. 295, India Ink, New Delhi 2002) è una scrittrice fissata con Virginia Woolf. Dal momento in cui la incontriamo non solo ha una stanza tutta per sé, ma addirittura un intero appartamento. Il fascino della protagonista del libro è come quello che lascia l'ascolto di un brano musicale che nel tempo non siamo più riusciti a risentire. La sua capacità di attendere, di toccare, di sentire, di registrare ogni istante della vita rievoca la passione del lamento funebre di Silvia Plath. O, al contrario, può alludere parzialmente a Ishiguro quando scrive dell'artista sospeso nel suo mondo. Il lettore comincia a pensare a termini quali "splendente", "iridescente" e "fremente" e si sente immediatamente turbato. E si sente come un lettore di porno per teenagers che abbaia alla luna, strappandosi i capelli e battendosi il petto, in attesa che il mostro si riveli dalla finestra. Assurdo. In particolare perché l'eroina di Visvanathan è una donna di mezza età con una tendenza alla depressione e alla malinconia, e siamo ripetutamente avvertiti che ha chiuso con le questioni del sesso e della riproduzione. Ciò che resta è il desiderio. Che cosa veramente vogliono le donne?

Nei monologhi interiori di Visvanathan l'orizzonte di una donna è al di là della sua portata, ma questo non le impedisce di abbandonarsi senza riserve al mistero. Anche se, collocata sullo sfondo di uno stile di vita medio, come in questo caso, sia lo slancio sia il rischio dell'annullamento assumono la forma di piccoli trionfi se misurati con la noia quotidiana, forme di resistenza radicale agli attacchi del latte che sborda dalla casseruola, dello zucchero da chiedere in prestito, della telefonata da fare da un telefono pubblico. È questo lo stile dell'epica della casalinghitudine? Il mondo di Visvanathan può forse essere ordinario ma mai triste. Il suo obiettivo primario, come l'ha appreso dai suoi principali riferimenti letterari, è di restare fortemente ancorata alle cose di ogni giorno e di guardare alle Mrs Browns della campagna indiana per tirare fuori la loro verità e renderle, se non incandescenti, senz'altro memorabili. Continui momenti di confusione conducono la protagonista fuori dal terreno sicuro del vissuto e la spingono in mare aperto. Simili assalti alla coscienza le impongono di fare i conti con il suo modo di porsi in relazione con gli uomini. Nonostante non abbia trovato una forma di equilibrio dopo il divorzio dal marito Inder, e dopo aver lasciato i suoi due figli alle cure più capaci della sua seconda moglie, pur mantenendosi a fatica con il proprio mestiere di scrittrice, in lei non troviamo alcun tratto di quelle difficoltà che dovrebbe incontrare una donna di mezza età rispetto ai bisogni reali che bussano alla porta. Naturalmente può capitare che un occasionale scarafaggio la riempia d'orrore quando entra nello scompartimento di un treno ma, anche in questo caso, saprà trovare un maschio solidale che farà fuori l'intruso.

Per dirla in breve, la protagonista possiede una classe particolare. Non è certo la sua bellezza ad attrarre il giovane vicino di casa, ma la sua totale concentrazione in se stessa. Lei appartiene al vecchio mondo anglocentrico o, forse meglio, all'universo angloamericano. La musica che ascolta comprende infatti Leonard Cohen, Shirley Bassey ed Ella Fitzgerald, quando non chiede al figlio minore di registrarle i tardi *Quartetti* di Beethoven. Il suo sforzo di liberarsi dalla relazione con un tenero ma problematico giovane uomo – che è un coscienzioso giornalista ma un amante privo di memoria – è quello di non rispondere alle sue mail che le arrivano dal Massachusetts. Per le sua vacanze è in grado di fare una piccola scappata in Inghilterra presso amici che la riempiono di attenzioni chiamandola continuamente "cara" e trattandola come fosse un grazioso animale domestico. Così ci ricorda come l'andare e tornare dall'Occidente sia una dinamica molto importante per Visvanathan. Ciò che le permette di mantenere una visione chiara e un linguaggio limpido è l'uso abile di quegli strumenti che funzionavano così bene nelle mani di Virginia e dei suoi amici.

È interessante confrontare Visvanathan con Amit Chaudhuri. Entrambe scrivono di quali siano le ragioni che smontano e portano alla deriva le istituzioni familiari indiane mettendo in pericolo certezze che non funzionano più nella società contemporanea di questo paese. Mentre Chaudhuri è particolarmente attenta a dimostrare come le donne della classi alte bengalesi siano riuscite a mantenere la propria identità restando fedeli alle tradizioni, Visvanathan descrive donne ben intenzionate a scalare la torre e a trovare una soluzione dentro se stesse. Entrambe utilizzano il filtro della memoria e la modulazione del linguaggio. Sono in grado restituire un tale senso di compassione che il ricordo del passato non è semplicemente la ricognizione di qualcosa di ormai trascorso, ma la testimonianza che niente è perduto. Può suonare terribilmente retorico sostenere che ciò che rende le donne così interessanti sia la loro consapevolezza. Ciò significa che la salvezza può derivare non solo dalla felicità di momenti condivisi – momenti comunque condannati a estinguersi – ma anche dalla quotidianità.

(estratto da "Biblio: A Review of Books", 2002, n. 5-6; traduzione di Camilla Valletti)



Una ragnesca figura vagabonda

di Giuseppe Gariazzo

Spider di David Cronenberg con Ralph Fiennes, Miranda Richardson, Gabriel Byrne, Canada 2002

Dennis Cleg, chiamato Spider, vive in una dimensione tutta sua, in un tempo inscritto in un'altra durata del pensiero e delle azioni. E il film di David Cronenberg *Spider* ce lo restituisce, quel tempo, fin dalla prima sequenza, ovvero l'avvicinamento in avanti della macchina da presa sul marciapiede, accanto al binario dove un treno si è appena fermato. Il movimento in piano sequenza abbandona una velocità, un procedere "normali" (che aderiscono ai gesti delle persone che scendono dal treno) per farsi sempre più lento man mano che si riduce la distanza con la persona da incontrare, già isolata e impacciata: Dennis/Spider arrivato a Londra.

Lo sguardo di Cronenberg, con questa falsa soggettiva d'esordio, aderisce totalmente a quello del personaggio in una sovrimpressione assoluta che conduce verso una diversa percezione temporale, verso una zona della mente "scollegata" dal reale, sprofondata in un suo universo labirintico, una vera e propria ragnatela tessuta con instancabile ossessione e precisione per un viaggio nella memoria e nel visto/vissuto. Spider, ovvero ragno, non casualmente. "I miei ricordi hanno un modo particolare di affollarsi sulla scena e far crollare il blocco di tempo che separa allora da ora, producendo una sorta di identità, una sorta di percorso parallelo di passato e presente tale che ne resto confuso e mi dimentico – tanto ricchi e immediati appaiono – che io sono quello che sono, una ragnesca figura vagabonda, con un vestito rovinato, e non un sognante ragazzo di dodici anni circa", si legge in uno dei primi capoversi di *Spider*, il romanzo pubblicato da Patrick McGrath nel 1990 e ora tradotto per Bompiani, dal quale Cronenberg ha tratto l'omonimo lungometraggio presentato in concorso al Festival di Cannes 2002. Il film è sceneggiato dallo scrittore di origine inglese, che aveva iniziato a pensare al libro nel 1988.

Due inizi, di film e romanzo, che ci scaraventano subito, con altrettante scritture "dolci" e avvolgenti, nel territorio di una materia densa (la schizofrenia del personaggio) che continuamente si frantuma e ricompone nella totale sovrimpressione tra il passato e il presente di un uomo, della sua mente e del suo corpo, inesorabilmente ricurvo su di sé. L'intensità di quella prima, breve sequenza non tornerà (quasi) più nel testo di David Cronenberg, poi fin troppo schematicamente frantumato, scisso "matematicamente" tra gli avvenimenti che videro protagonista l'adolescente Dennis nella sua famiglia londinese e quelli che lo vedono agire da adulto come in un infinito stato di *trance* nel suo ritorno a Londra dopo la lunga esperienza di malato rinchiuso in un manicomio.

David Cronenberg – il maestro del cinema contemporaneo della mutazione, visibile o sotterranea, l'esploratore non politicamente corretto delle relazioni tra la mente e il corpo, indagate fino al superamento della linea che le divide, in un percorso esemplare che va dai mediometraggi *Stereo* e *Crimes of the future* di fine anni sessanta al suo esordio nel lungometraggio *Il demone sotto la pelle* (1974), fino a capolavori del calibro di *M Butterfly* (1993), *Videodrome* (1982), *Crash* (1996) – lavora ancora una volta (sul)la sua materia preferita, ma come se, stavolta, non gli appartenesse troppo, come se tra il suo sguardo e i corpi, i luoghi, ci fosse una distanza inadeguata. È vero, il regista canadese afferma che "*Spider* è un thriller psicologico nel senso più profondo del termine", e più esplicitamente che il film "è un po' lo choc degli universi di Samuel Beckett e di Sigmund Freud" e che "Spider è un personaggio alla Beckett". Ciò può esprimersi nelle scene che vedono Dennis/Spider (l'attore irlandese Ralph Fiennes) agire nella pensione-ricovero dove viene destinato per il suo "reinserimento sociale". Spider, nella sua camera oscura e spartana, con la finestra che dà sui gasometri e il comodino sul quale scrive, in piedi, curvo, vicino alla parete, sembra provenire da *Film* di Beckett-Keaton oppure da una scheggia del cinema di David Lynch (in particolare *Eraserhead*; e *Spider*, in tal senso, è un'opera molto *lynchiana*). Ma lo Spider ragazzo, o lo Spider adulto che ripensa e osserva se stesso ragazzo, e il suo rapporto con la madre, poi uccisa, e il padre, sempre ubriaco e molesto, sono inseriti in una cornice che rimanda eccessivamente al cinema inglese di maniera, una dimensione fisica e visiva che non appartiene a Cronenberg.

Questa struttura, nella quale si scivola continuamente tra passato e presente, si pone come una serie di scatole che aprono pagine in successione, muovendosi dunque nel senso opposto della ragnatela e dei suoi intrecci geometrici e architettonici, pericolosi e affascinanti, che creano un puzzle inestricabile, ben evidenziato da un'altra breve, bellissima, scena, nella quale, su un tavolo, viene ricostruito un vetro rotto con tutte le sue schegge lentamente e ostinatamente ritrovate. Altrove, invece, l'inquietudine è accennata, elementi che incombono sull'ambiente e sul respiro, come i gasometri, sono appena sfiorati dallo sguardo. Materia lasciata sullo sfondo, così come la scrittura indecifrabile del protagonista che, di nascosto dalla padrona di casa, tiene un diario popolato di segni che sembrano geroglifici.

Dennis/Spider, inoltre, nelle visioni che scaturiscono dalla sua mente distorta, identifica come una stessa persona la madre, l'amante del padre e la padrona della pensione, tutte interpretate dalla stessa attrice, Miranda Richardson. Un ulteriore lavoro sulla scomposizione di un volto, di un'immagine, di un ricordo continuamente vissuto/visto, nel di-segno di una *shattered image* evocata e colta solo per lampi, pur di grande intensità. ■

Paralleli e divergenti

Lo Spider del film di David Cronenberg *non* è lo Spider del romanzo di Patrick McGrath. Non nella sostanza, certo, ma in alcune questioni di forma. Rilevante, a tale proposito, la sparizione della voce narrante per decisa scelta del regista. "La voce di Spider nel suo romanzo eponimo – spiega Cronenberg – è completamente diversa dall'idea che si dà del personaggio nel film. Nel film, siamo di fronte a un altro Spider. Nel film, egli non parla che raramente, a fatica, è quasi al livello della pantomima. Nel romanzo, la struttura narrativa suppone che il lettore legga il diario di Spider. Per questo motivo ho voluto che nel film la sua scrittura fosse indecifrabile, geroglifica. Nel romanzo, al contrario, egli scrive un testo organizzato e intelligibile (...) Al cinema, ascoltare la 'voce interiore' di Spider, che è in piena confusione mentale, non avrebbe funzionato del tutto. Era evidente, per me. È senza dubbio a quel livello che io sono principalmente coinvolto: fare sparire quella voce off!".

Al contrario, nel romanzo esistono delle pagine molto vicine all'opera di Cronenberg totalmente eliminate dall'autore di Toronto. Descrizioni di organi interni, viaggi e deliri nei meandri di un corpo, quello di Spider adulto, che si sta sempre più restringendo, che il personaggio sente regredire, svuotarsi, ben prima della morte. Si legge: "Sospetto che qualcosa di molto brutto stia succedendo dentro di me (...) Sospetto, in realtà, che i miei organi interni incomincino a raggrinzirsi (...) e mi chiedo (questi sono i miei pensieri notturni) cosa troveranno quando mi apriranno dopo la morte (se non sono già morto). Una mostruosità anatomica, di sicuro (...) ciò che mi ossessiona, adesso, è il pensiero che il mio corpo venga *preparato* per qualcosa, che mi stiano svuotando internamente per *fare spazio a qualcos'altro*".

Si tratta di due punti che possono servire per avventurarsi, nel film e nel romanzo, alla ricerca di ulteriori tracce di senso, per individuare percorsi interni, evidenti o più nascosti, in grado di avvicinare o allontanare i due testi in questione.

Strumenti

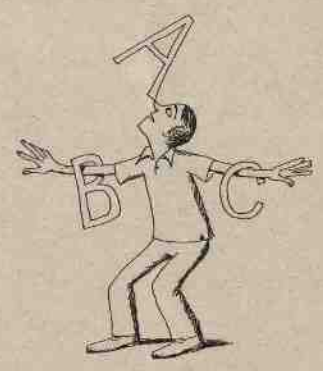
Il dizionario di tedesco. Tedesco-Italiano, Italiano-Tedesco, *a cura di* **Luisa Giacoma** *e* **Susanne Kolb**, *pp. 2432, € 64,80 (76,60 con cd-rom), Zanichelli, Bologna 2001*
Silvia Verdiani, Luisa Giacoma e Susanne Kolb, Guida all'uso del dizionario di tedesco, *pp. 80, € 52 (con cd-rom), Zanichelli, Bologna 2001*

L'talia può vantare una produzione di dizionari bilingui tra le più importanti d'Europa. Nel campo del tedesco sono da rilevare almeno tre dizionari: in primo luogo, il *Dizionario italiano-tedesco* di Vladimiro Macchi (il grande Sansoni 1970-72), che rimane un classico della lessicografia e un punto di riferimento obbligato, di cui è stata pubblicata nel 1975 la versione abbreviata (in Germania diffusa dalla casa editrice Langenscheidt). In un certo senso la collaborazione – questa volta di Langenscheidt e Paravia – è continuata con il *Dizionario Italiano-Tedesco* (*DIT*), uscito sotto la guida scientifica di Anton Reininger (1996 e 1999). L'ultimo dei dizionari bilingui è quello proposto nel 2001 dalla Zanichelli in collaborazione con la Klett, nella prestigiosa collana "Pons", *Il Dizionario di tedesco* a cura di Luisa Giacoma e Susanne Kolb, accompagnato da un cd-rom (strumento utile, anche se dal funzionamento non del tutto trasparente), e da una preziosa *Guida all'uso del dizionario di tedesco. Il dizionario di tedesco* offre moltissimo: 122.000 voci e oltre 210.000 accezioni, 32 tavole a colori di nomenclatura; come è buona tradizione, è corredato di liste di verbi e anche di una serie di modelli di testi, per quasi ogni evenienza. La pagina del dizionario si presenta fitta, perché stampata su tre colonne (si ha l'impressione che il testo arrivi troppo vicino ai bordi, ma forse era inevitabile). È indicata la pronuncia, sia per l'italiano che per il tedesco, viene però da chiedersi se non sarebbe stato più utile adottare la trascrizione fonetica dell'Associazione internazionale di fonetica. Il dizionario di Zanichelli è ricco, perché offre oltre alle parole semplici un numero altissimo di composti (il vero cuore del tedesco), anche in ambiti specialistici o quasi. Purtroppo, per chi non abbia una buona conoscenza del tedesco, rimane difficile distinguere i diversi membri del composto (vengono segnalati graficamente soltanto i prefissi verbali). Tra i *desiderata* ancora disattesi dei dizionari bilingui tedesco-italiano rimane una breve trattazione introduttiva a meccanismi particolarmente produttivi della formazione delle parole nelle due lingue, come potrebbe essere la composizione per il tedesco e la derivazione in italiano, soprattutto l'uso degli alterati (accrescitivi, diminutivi ecc.). Le curatrici sottolineano che nel corso dell'ultimo decennio il tedesco ha conosciuto una profonda trasformazione, in primo luogo per i processi sociopolitici, ma anche in seguito alla riforma ortografica in vigore dal 1999. Alla luce del fatto che fino al 2005 si sarà ancora in un periodo di transizione, il dizionario presenta sia la nuova sia la vecchia ortografia (indicandola ogniqualvolta). Per quanto riguarda i cambiamenti lessicali, è da notare nel dizionario una grande attenzione al lessico della ex Ddr, a neologismi e al sempre crescente fenomeno degli anglicismi in tedesco. Si ha l'impressione che l'italiano con le sue recenti trasformazioni non sia stato oggetto di un'analoga attenzione. E sarebbe interessante conoscere le fonti, quali *corpora* testuali sono stati esaminati, indicazione che manca (come in quasi tutti i dizionari). Un vanto del dizionario Zanichelli è la registrazione di tutti i femminili, e non possiamo che essere d'accordo. Qui troviamo sia *Anwalt* e *Anwältin*, quindi "avvocato", "avvocata", ma anche "avvocatessa" (lo stesso vale per "medico" e "medica"); mentre il *DIT* segnala curiosamente *Anwalt*, ma non *Anwältin*, bensì *Rechtsanwältin*, mentre esiste il medico (*Arzt*), e sotto medica segnala solo *Schneckenklee* (cioè "erba medica"). Il vecchio Sansoni proponeva ancora *Arzt* e *Ärztin*, ma c'era anche lei, la *Arztfrau* (la "moglie del medico"). Come cambiano i tempi!

Eva Maria Thüne

Fabio Metitieri e Riccardo Ridi, Biblioteche in rete. Istruzioni per l'uso, *pp. 275, € 16, Laterza, Roma-Bari 2002*

I due autori della precedente guida alle *Ricerche bibliografiche in Internet* (Apogeo, 1998; cfr. "L'Indice", 1998, n. 9) ne presentano ora una nuova edizione nella serie dei "Manuali Laterza". Per quanto accurato, il mero aggiornamento dei dati relativi a connessioni e strumenti di ricerca non esaurisce l'interesse del lavoro, che va piuttosto cercato sul versante indicato dal sottotitolo. Ci sono ovviamente indirizzi web e spiegazioni sui modi di collegamento alla rete, ma senza elencazioni ossessive. La maggior attenzione e le spiegazioni più articolate sono piuttosto rivolte alle tecniche della ricerca bibliografica, alle strategie più efficaci nei vari ambiti offerti in rete dalle risorse bibliografico-bibliotecarie: dall'ottenimento del semplice dato bibliografico (citazione o localizzazione) alle svariate strade a disposizione per raggiungere un testo anche a migliaia di chilometri di distanza. Il primo quarto del volume costituisce appunto una nitida guida alla ricerca bibliografica, in rete o su carta che sia. Si dà per scontato che ormai non sia possibile percorrere alcuna indagine di questo tipo escludendo in partenza le risorse disponibili sui web, ma – se è per questo – neppure cadendo nell'illusione che tutto il mondo sia sulla rete, scordando o negando dunque l'esistenza di ciò che ancora non vi si trovi. Negli anni trascorsi dalla prima edizione, due in particolare le risorse in grande espansione. Innanzi tutto i cataloghi di biblioteca, tanto dal punto di vista della quantità di pubblicazioni oggi reperibili nei cataloghi in linea, quanto da quello delle strumentazioni messe a disposizione dei lettori per la consultazione e la ricerca. L'altra risorsa in vistosa crescita è la quantità di documentazione accessibile interamente (e non solo per citazione bibliografica) sulla rete, grazie anche alla diffusione e allo sviluppo delle riviste elettroniche, dalla stampa quotidiana ai periodici scientifici. Fenomeni entrambi di dimensioni ormai rispettabili anche nel mondo italiano della ricerca e delle biblioteche, assai più spesso dotate – anche a livello di base – di accessi alla rete a disposizione dei lettori. Gli autori descrivono queste possibilità insistendo soprattutto nel fornire riferimenti concettuali e metodologici, strategie informative e nozioni informatiche, destinate queste ultime a rapida obsolescenza dalle trasformazioni incessanti di supporti e attrezzature. La speranza è che le ricerche bibliografiche non restino relegate al rango di "un'attività da iniziati, da bibliotecari o da ricercatori, appunto, che può essere ignorata da tutti gli altri e che non fa parte del bagaglio culturale di base che un laureato deve avere". Coerente a questo impianto, la ricca bibliografia finale – senza limitazioni geografiche ma con una numerosa rappresentanza di documenti in italiano – riunisce in una sola serie testi disponibili su carta e su rete, compresi i casi di presenza in entrambi i formati della medesima fonte.



Giulia Visintin

The English language and power, *a cura di* **Gerardo Mazzaferro** *pp. 219, € 15,50, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002*

L'utilizzo internazionale dell'inglese come lingua comune globale, ma soprattutto la sua egemonia come lingua di riferimento, sono i temi sviluppati in quest'antologia pubblicata in inglese dalle Edizioni dell'Orso. L'obiettivo dell'opera è quello di offrire agli studenti della lingua inglese uno "strumento di riflessione e un'analisi delle principali teorie del dibattito in corso su ruolo e uso dell'inglese come lingua dominante, nonché sulle relazioni che intercorrono tra lingua e potere" (t.d.r.). Il lavoro viene condotto con un approccio multidisciplinare e si snoda in una serie di interventi che partono da prospettive diverse per convogliare nella tesi comune dell'inglese utilizzato come lingua di potere, di discriminazione e diseguaglianza sociale, e si avvale di articoli scritti da studiosi di vari paesi, come Creel Froman, che insegna Scienze politiche e sociali preso l'Università di Irvine, California, dell'antropologa Lisa Philips Valentine, di Tony Crowley, linguista dell'Università di Manchester, e numerosi altri. Yukio Tsuda, che insegna Comunicazione internazionale all'Università di Tsukuba, parla di *mental colonization*, colonizzazione mentale, laddove la diffusione dell'inglese non impone solo la sostituzione della lingua, ma nuove strutture mentali, di dominazione culturale, con processi come la *mcDonaldization*, o di discriminazioni nella comunicazione, che avvengono ad esempio nel momento della comunicazione internazionale: "Chi parla un'altra lingua diventa sordo e muto, a meno che non padroneggi l'inglese o abbia un interprete che traduca per lui" (t.d.r). Braj B. Kachru, che insegna Linguistica all'Università dell'Illinois ed è fondatore della rivista "World Englishes", sottolinea le implicazioni politiche del fenomeno di predominanza della lingua, tra cui l'uso dell'inglese come veicolo di "illuminazione" culturale e religiosa, deculturalizzazione, vantaggio economico, controllo di vari campi dell'informazione e creazione di una dipendenza dall'ideologia e dalla cultura del paese di lingua inglese. Gerardo Mazzaferro, che insegna Storia della lingua inglese presso l'Università del Piemonte orientale e che ha progettato e curato la stesura dell'opera, analizza le relazioni tra la lingua inglese e la geografia postmoderna del potere, oltre ad analizzare il collegamento tra la lingua e la riorganizzazione di letteratura, educazione e lavoro. L'inglese, nella sua varietà di accenti e pronunce, diventa anche un indicatore di classi sociali, come fa notare Virginia Pulcini, che insegna Inglese presso l'Università del Piemonte orientale. I britannici, estremamente sensibili agli accenti e alla pronuncia della loro lingua, con la cosiddetta *Received Pronunciation* (o *Standard English*), avevano creato un simbolo di distinzione e prestigio, che solo recentemente sta iniziando a perdere il suo appeal.

Tiziana Merani

Un patriota consapevole

di Marco Gervasoni

Pierre Milza
VERDI E IL SUO TEMPO
ed. orig. 2001, trad. dal francese di Gian Carlo Brioschi, pp. 474, € 27,37, Carocci, Roma 2001

Nell'anno del centenario verdiano appena trascorso, vari interventi, soprattutto di musicologi britannici, sono tornati alla ribalta con una tesi non nuovissima. Secondo questa lettura, il grande bussetano, una delle icone del Risorgimento, sarebbe in realtà un "mito", un'invenzione postuma degli anni successivi alla formazione del Regno d'Italia. Il Verdi del 1848 e del Risorgimento sarebbe non filoaustriaco, ma certo assai più conscio dei propri interessi e della riuscita delle sue opere, e anche assai più prudente e circospetto di quanto il mito non ci abbia fatto credere. Per quanto occorra sempre essere scettici nei confronti delle mitologie nazionali, e rigettare con forza i patriottismi di bassa lega, che nel corso del secolo passato hanno brandito assai spesso Verdi, non ci si accusi di essere troppo *tranchant* se sosteniamo la radicale fallacia della tesi di un Verdi "neutrale".

Forse il principale merito di questo volume sta proprio nel contestare quest'interpretazione, guardando a Verdi con le lenti del proprio tempo, cercando il più possibile di non sovrapporre alla sua figura le immagini dei decenni successivi. Non è un caso che tale operazione sia condotta da uno storico dell'Italia contemporanea come Milza. Egli mostra, infatti, le reti e le frequentazioni verdiane negli anni del Risorgimento, gli *enjeux* politici che l'evocazione di determinati temi portava con sé. Con grande equilibrio, Milza entra ed esce al tempo stesso dal suo personaggio, tracciando i fili che legano il musicista alla società italiana del suo tempo.

Le letture di un Verdi "neutro" presuppongono che le opere liriche e i melodrammi siano solo spettacoli, dispositivi per nulla politici, diventati tali solo perché i posteri li avrebbero caricati di significati. Pure in questo caso si tratta di un'ipotesi da rigettare in toto, frutto tardivo di una vetusta storiografia. La storia culturale, soprattutto anglosassone, ha nell'ultimo ventennio contribuito a rendere meno rigidi certi confini tra discipline diverse, come la storia politica e sociale, quella della letteratura, dell'arte e della musica. Il libro di Milza procede anche qui con un passo apprezzabile, perché mostra un Verdi musicista, sì, ma anche cittadino, patriota, consapevole in particolare del valore politico delle proprie opere. E dell'effetto che esse possono e debbono avere intervenendo sui sentimenti e sulle passioni degli spettatori. Sarebbe stato interessante, semmai, che Milza si misurasse, almeno per alcuni melodrammi che hanno avuto un maggior peso nella sfera pubblica, con l'analisi dell'opera specifica.

Il lavoro di Milza è utile anche nelle parti successive, relative al Verdi del Regno d'Italia. Assai documentato, pur nei limiti di un lavoro destinato a un pubblico largo non di soli specialisti, e soprattutto francese. L'autore guarda a Verdi con lenti libere da una serie di topoi che hanno accompagnato l'immagine del musicista in Francia fin dal XIX secolo. In particolare per quel che riguarda la presunta "rozzezza" e "volgarità" delle sue opere, che invece Milza mostra essere assai più raffinate di quanto non appaiano. Sembrerà scontato, ma non lo è per il pubblico di un altro paese. La lettura del volume è tuttavia da raccomandare anche agli storici della società e della musica, soprattutto per alcune ipotesi interpretative che gettano uno sguardo diverso sulla biografia di Verdi e, di riflesso, sulla storia italiana dagli anni trenta agli anni novanta del XIX secolo.

Schede

Classici

Letterature

Gialli e neri

Ambiente

Economia

Politica

Società

Razzismi

Classici

Giuseppe Tomasi di Lampedusa, IL GATTOPARDO, *nuova edizione riveduta a cura di Gioacchino Lanza Tomasi, pp. 299, € 25, Feltrinelli, Milano 2002*

Dopo il lavoro compiuto nel "Meridiano" Mondadori del 1995, in cui ha raccolto l'opera completa di Tomasi, ora il curatore e nipote adottivo Gioacchino Lanza ripropone il romanzo che ne è in assoluto il cuore: "Uno dei tre o quattro libri del secondo Novecento che hanno travolto su scala mondiale lo sbarramento fra capolavori e masse"; così sostiene Francesco Orlando, qui spesso citato, in *L'intimità e la storia*, saggio di lettura del *Gattopardo* da non dimenticare. Una nuova edizione forse non era necessaria, e l'ha notato il siciliano del "Corriere" Matteo Collura. Questa però è tanto più maneggevole del corposo "Meridiano", occupato per tre quarti dalle lezioni di letteratura inglese e francese, che può giustificarsi e rendersi utile al lettore. L'aggiunta nuova è costituita da un frammento rinvenuto con altri materiali autografi e dattiloscritti nel 1998, poche pagine intonate allo scherzo, amarognolo però e sempre gattopardesco; vedi, a proposito della carriera politica di Tancredi: "Egli militava nella profittevolissima sfumatura di 'estrema sinistra della estrema destra', trampolino magnifico che doveva poi permettergli acrobazie ammirevoli e ammirate". La premessa del curatore, pur essendo principalmente impegnata a riassumere la laboriosa vicenda testuale e le traversie della pubblicazione, non ha tuttora perduto il pregio dell'affabilità. Per ricostruire il contesto e i rapporti fra testo e autore, Lanza ha usato la semplice forza evocativa dei nomi e la forza più complessa e ambiguamente suggestiva che ha il racconto del testimone (speciale testimone anche lui, come Orlando). Le sue pagine si salvano infatti dal veloce invecchiamento che punisce, in questi anni, quanti sono incappati nelle strettoie metodologiche e critiche.

LIDIA DE FEDERICIS

Arrigo Cajumi, IL PASSAGGIO DI VENERE, *introd. di Lorenzo Ventavoli, pp.171, € 12, Lindau, Torino 2002*

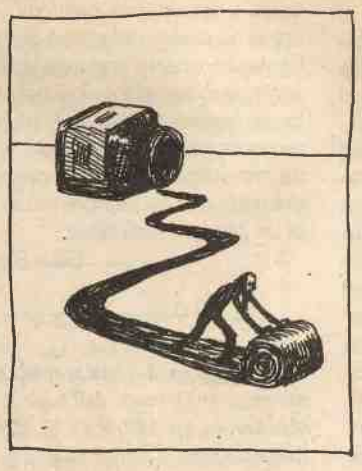
Questo romanzo erotico, composto nel 1934 (mentre l'antifascista Cajumi si ritirava dalla scena pubblica), stampato la prima e unica volta da Franco Antonicelli nel 1947, riappare oggi come un'opera quasi inedita. *Il passaggio di Venere* racconta la villeggiatura con una donna qualsiasi di Giorgio Silva, diplomatico per professione, dandy per diletto, e fuori carriera per scelta civile. E come l'amore mercificato e senz'impegno di un mese al mare si trasformi poi, quando la donna sarà uccisa, nell'atto gratuito di un amore nero, fatale. Completano il racconto due posteriori interventi, *Un uomo di quarant'anni* e *L'egoista*, che rifiniscono il personaggio maschile; e l'insieme aggiunge al libertinaggio intellettuale, che fu la cifra di Cajumi, la componente di quest'altro interesse per la fisiologia del sesso e del sentimento. Il torinese Arrigo Cajumi (1899-1955), liberale e libertino, ma amico stretto del cattolico militante Pietro Paolo Trompeo a cui l'erotico romanzo è dedicato; un tecnico, un ragioniere passato alla letteratura, ma più europea che italiana, più ottocentesca che novecentesca; un cultore di Stendhal e di Sainte-Beuve: infine, un nome pungente, un profilo fra i più spiccati in due momenti della cultura, quello delle riviste di Gobetti e quello del "Mondo" di Pannunzio. Corrispondente dall'estero e collaboratore della "Stampa" prima e dopo il fascismo, ebbe nel romanzo l'ambizione di rappresentare la crisi dei valori borghesi e di una società. Non ne è sempre all'altezza il protagonista, arioso e un po' misogino. Assai migliore invece Anna, in cui si disegna un tipo di bella ragazza senza qualità, una tipica storia di piccola borghesia con le sue belle ragazze in bilico fra matrimonio e prostituzione. "Le lagrime pronte, come la risata", scrive il misogino.

(L.D.F.)

Libero De Libero, RACCONTI SURREALI, *pp. 122, € 11, Aragno, Torino 2002*

Scritti e pubblicati per la prima volta su varie riviste, tra la fine degli anni venti e la metà degli anni trenta, i giovanili *Racconti surreali* del poeta, narratore e critico d'arte Libero De Libero (1903-1981) sono prose visionarie all'insegna di un marcato onirismo, contraddistinte da intensa liricità e da sapiente invenzione metaforica. Il surrealismo di questi scritti – calati entro scenari che ricordano gli stranianti fondali della pittura metafisica e gli spazi allusivi di quella futurista – emerge soprattutto dalla reiterazione di eccentriche metamorfosi cui vanno incontro vari personaggi di queste narrazioni: sorta di flâneur assonnati, vaganti attraverso metropoli notturne e inquietanti. Città immerse nel sonno e nel sogno, nelle cui strade si incontrano sconosciuti e sconosciute che, intrecciando per un tratto del proprio cammino esistenziale le loro solitudini, recitano amori improbabili attraverso trasporti ora segnati da uno svagato erotismo ora da una fisicità stracca. Tuttavia – tranne nel caso di *Brancona regina* e *La signora del paese* – i protagonisti sono per lo più uomini: eccentrici perdigiorno, costretti per campare a umili lavori come cenciaiolo, venditore di "cuccioli di cani randagi" o becchino. Accanto ad essi fanno sì la loro apparizione donne dalle "vesti spiegate e rumorose", quantunque non si rivelino altro se non proiezioni dell'immaginario e del desiderio maschile. Vivacizzano infine la fabula innumerevoli comparse, maschere d'uno scenario ora teatrale ora circense. Solo tre storie sono di ambientazione extraurbana. È il Sud un po' da cartolina di De Libero: un meridione come fuori dal tempo, sempre bucolico, campagnolo (dove i ragazzi "crescono per lavorare taciturni la terra"), che l'autore idealizza mediante un periodare classicheggiante non privo di una certa retorica. Il racconto più riuscito della terna rurale mi pare *Sposalizio*: un pezzo di bravura da antologia dove la scrittura, visiva e a tinte accese, convince per freschezza e vivacità descrittive.

FRANCESCO ROAT



Ardengo Soffici, ARTHUR RIMBAUD, *a cura di Luca Pietromarchi, 1a ed. 1911, pp. XXV-143, € 15,49, Università di Trento - Opus Libri, Trento 2002*

La fortuna italiana di Rimbaud comincia con questo studio – a un tempo biografico e critico – che Soffici destinava, nel 1909, alle pagine della "Voce". Il testo risultò però troppo ampio per una pubblicazione su rivista e uscì in volume nell'ottobre del 1911. È di questo volume che la collana "Reperti" dell'Università di Trento presenta ora l'edizione anastatica, corredata da un saggio introduttivo di Luca Pietromarchi. Il curatore ricostruisce con efficacia l'itinerario che conduce Soffici al "poeta dannato". È un itinerario che parte dal simbolismo, al quale il critico pittore si avvicina durante il soggiorno parigino che va dal 1900 al 1907, per approdare a un vivo interesse per le poetiche della modernità e per l'arte di Apollinaire, di Picasso, di Cezanne. Proprio come Cezanne, il Rimbaud di Soffici, rigorosamente anti-idealista, mira a cogliere la rude concretezza del reale. La sua vocazione è quella di sanare la ferita del pessimismo baudelairiano orientandosi, nietzscheanamente, verso "l'accettazione eroica, tragica della vita e dell'azione, considerate per sé stesse, e senza altro fine che sé stesse". Questa prospettiva, certo influenzata dal vitalismo e dal pragmatismo della temperie vociana, consente a Soffici di valutare fuori dagli schemi del tempo la fase africana dell'esistenza del poeta, vista non come resa e disfatta, ma come compimento della "spietata penetrazione del più crudo reale" perseguita dalla poesia.

MARIOLINA BERTINI

Théophile Gautier, MADEMOISELLE DE MAUPIN, *ed. orig. 1834, a cura di Lanfranco Binni, pp. XXXI-350, € 8,50, Garzanti, Milano 2002*

"A che serve questo libro? In che modo potrebbe moralizzare o far vivere meglio la classe più numerosa e più povera? Ma come! Non una parola sui bisogni della società, niente che contribuisca alla civiltà e al progresso! (...) Come ci si può occupare della forma, dello stile, della rima, in presenza di problemi così gravi?" Théophile Gautier supponeva, nel 1834, che i critici benpensanti avrebbero reagito con frasi di questo tenore a *Mademoiselle de Maupin*, inno in forma di romanzo all'ambiguità dell'eros e alla ricerca pagana del bello. Per questo decise che una vigorosa prefazione polemica contro la critica moraleggiante del tempo avrebbe preceduto le avventure della sua seducente protagonista, sorta di amazzone del XVIII secolo errante per la Francia alla ricerca di un ideale amoroso chimerico e inafferrabile. Ammirata da Balzac, posta da Baudelaire alla base della sua concezione estetica, la brillante prefazione di *Mademoiselle de Maupin* ha un po' oscurato il valore del testo che introduce, certo meno noto del popolarissimo *Capitan Fracassa* pubblicato da Gautier quasi trent'anni dopo. Eppure, il fascino di quest'opera narrativa eccentrica, nella quale l'autore si propose di immergere una narrazione alla Diderot nel clima poetico e fantasioso delle commedie di Shakespeare, resiste singolarmente bene al passare degli anni. Questa bella edizione, in cui la prefazione è accuratamente annotata, invita il lettore di oggi a rivisitare tanto il romanzo quanto il manifesto teorico che lo precede. Il saggio introduttivo, esauriente e aggiornato, fornisce tutti gli elementi critici necessari.

(M.B.)

Victor Hugo, NOTRE-DAME DE PARIS, *ed. orig. 1831, trad. dal francese di Donata Feroldi, pp. 512, € 10, Feltrinelli, Milano 2002*

La sconfinata fortuna mediatica del più melodrammatico tra i romanzi di Hugo rischia di lasciare un po' nell'ombra il testo originario al quale per decenni hanno attinto sceneggiatori e registi con risultati ineguali. Giunge dunque opportuna questa nuova, accurata traduzione integrale del romanzo, corredata di note pertinenti. Il piccolo saggio introduttivo di Goffredo Fofi aggiunge alle informazioni necessarie una bella pagina autobiografica: "Quando i miei genitori emigrarono di nuovo e finirono nella periferia di Parigi nella seconda metà degli anni cinquanta, la prima volta che mi recai a trovarli mia madre mi chiese di portarla a vedere Notre-Dame (...). Salimmo sulla torre, ci accostammo alle campane, e questo fu, più o meno, il nostro dialogo: 'È qui che Quasimodo...?' 'Sì, è qui'. 'Ma allora Esmeralda doveva stare in quell'angolo?' 'Sì, certamente'. 'E quel mascalzone di Frollo sarà caduto giù nella piazza da uno di questi punti, e dev'essere rimasto attaccato a uno di questi mostri che fanno da gronda per l'acqua piovana?' 'Se non questa, quella. Una di queste, per forza'". Una buona notizia sfuggita al prefatore: dell'*Ultimo giorno di un condannato a morte*, che Fofi cita tra i "capolavori di Hugo dimenticati dall'editoria italiana", sono in circolazione diverse edizioni, tra le quali una ottima, negli "Oscar" Mondadori, curata da Franca Zanelli.

(M.B.)

Schede - Letterature

Patrick Galvin, CANZONE PER UN POVERO RAGAZZO, *ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Fabrizio Ascari, pp. 125, € 10,33, Ponte alle Grazie, Milano 2001*
Patrick Galvin, BALLATA PER UN GIOVANE STRACCIONE, *ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Riccardo Cravero, pp. 126, € 10, Ponte alle Grazie, Milano 2002*

Agli scrittori irlandesi non manca materiale per descrivere infanzie trascorse nella miseria e tra gli stenti, e la loro capacità di affabulazione trasforma ricordi in miti. Basti pensare al successo di Frank McCourt con *Le ceneri di Angela* (Adelphi, 2000) o di Roddy Doyle con *Una stella di nome Henry* (Guanda, 2000). La casa editrice Ponte alle Grazie sta ora proponendo un affresco dell'Irlanda degli anni venti e trenta attraverso le memorie del poeta Patrick Galvin. Dopo l'uscita nel 2001 di *Canzone per un povero ragazzo* esce ora *Ballata per un povero straccione*: due capitoli di un'opera più ampia. Galvin, in patria poeta noto, è anche drammaturgo e ideatore di programmi per la radio. Tratti che traspaiono nella sua scrittura narrativa, che a volte può sembrare un canovaccio poetico per un dramma radiofonico. In *Canzone per un povero ragazzo*, Galvin riporta in vita un mondo scomparso di personaggi indimenticabili, improbabili zie e case sovraffollate di parenti e bambini, ma soprattutto Mr. Goldmann, un ebreo che vive in una casa stracolma di libri e che inizia il futuro poeta ai piaceri del testo. In *Ballata per un povero straccione* ritroviamo il nostro eroe pronto per il riformatorio, in treno con un poliziotto che lo sta portando al convento di Saint Jude's. Qui le vicende sono più scarne, i toni più drammatici: notevoli le figure del professore in fuga dalla guerra di Spagna, di frate John con il suo perverso uso delle punizioni, e degli altri preti che con miseri mezzi tentano di trasformare piccoli teppisti in uomini maturi.

ELISABETTA D'ERME

Denise Mina, NUBI DI PIOGGIA, *ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Eva Kampmann, pp. 380, € 15, Guanda, Parma 2002*

Nubi di pioggia è il secondo romanzo della trilogia in cui Maureen o'Donnell, ventiquattrenne scozzese di Glasgow, si trova a dover affrontare casi di omicidio in veste di investigatrice improvvisata. La protagonista, ansiosa di liberarsi dei ricordi del passato, lavora in uno dei centri di accoglienza per donne maltrattate, dove fa la conoscenza di Ann Harris, vittima di violenze, alcolista, madre di quattro bambini. Quando il corpo di Ann viene ritrovato sulle rive del Tamigi, senza più vita e orribilmente sfigurato, i sospetti cadono sul marito, un uomo fragile e poverissimo, assorbito a tempo pieno dai quattro figli. Ma Maureen scopre che negli ultimi giorni della sua esistenza Ann Harris aveva lavorato come corriere della droga facendo la spola tra Scozia e Inghilterra. E così Maureen, in fuga da un padre che ha abusato di lei quando era ancora bambina, da una madre ubriacona che non è stata capace a proteggerla, da un ragazzo col quale ha paura di iniziare una storia d'amore e da un lavoro che non le piace, parte per Londra alla ricerca della verità. Il romanzo, dove tensione, mistero e colpi di scena sono ben calibrati, è inserito in una scenografia britannica di squallore e miseria. Niente a che vedere con l'Albione delle tintinnanti tazze da tè di Barbara Pym, con l'affannato mondo accademico di David Lodge, o con i Mark Darcy siglati Jane Austen e Helen Fielding. Il Regno Unito di Mina assomiglia piuttosto al fosco paese tratteggiato da Helen Zahavi una quindicina d'anni fa nell'esplosivo *Sporco Weekend* (Guanda, 1986) o, per venire a tempi più recenti, ai romanzi *dirty realism* del nuovo filone britannico. La protagonista richiama invece per certi versi il personaggio principale del *Senso di Smilla per la neve*, di Peter Hoeg (Mondadori, 1996): Smilla cerca la verità sulla morte di un bambino, Maureen indaga sulla morte di Ann, ed entrambe le eroine, fragili e forti al tempo stesso, si muovono in mondi violenti e cupi, mondi che hanno solo una faccia, quella peggiore.

TIZIANA MERANI

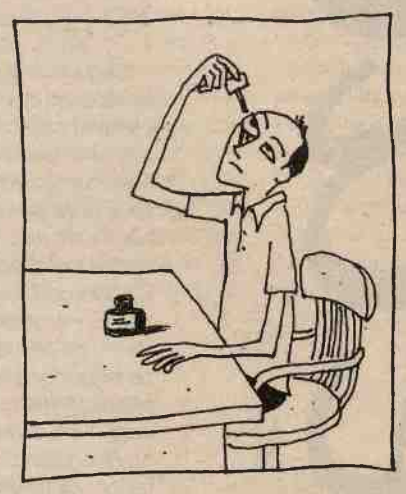
Iceberg Slim, BLACK MAMA. LA VEDOVA NERA, *ed. orig. 1969, trad. dall'inglese di Giancarlo Carlotti, pp. 254, € 14, Shake, Milano 2002*

Molto noto nel mondo malavitoso della Chicago anni quaranta, Iceberg Slim, pseudonimo di Robert Beck, è oggi considerato tra i più popolari scrittori afroamericani, tanto che ai suo nome si sono ispirati cantanti rap come Ice T e Ice Cube. Come nei precedente *Il pappa* (Guanda, 1999), anche in questo *Black Mama* Slim descrive la patologia urbana dei ghetti neri più emarginati: una giungla metropolitana dove a essere protagonisti sono "i naufraghi nel mondo oscuro dello sfruttamento sessuale, del crimine e della violenza". Slim ci racconta "il ventre osceno dell'America", ci racconta l'America vista dietro la "facciata di democrazia, libertà e opportunità per tutti". Il suo è un universo di vite violente e di speranze infrante dove non c'è alcuna possibilità di riscatto sociale: c'è solo il baratro di un inferno quotidiano dove il piombo finisce per soffocare anche i cuori. Non c'è Storia, ma solo un deserto di cemento arido e desolato che ha sempre più le sembianze di un ghetto invalicabile.

GIAN PAOLO SERINO

Maurice Sachs, LA DECADE DELL'ILLUSIONE, *ed. orig. 1933, trad. dall'inglese di Manuela Maddamma, pp. 239, € 13,50, Meridiano zero, Padova 2002*

Difficile trovare, nel Novecento francese, una figura più ambigua e sfuggente di Maurice Sachs. Nato nel 1906 (ma pare che si ringiovanisse) da una famiglia dell'aita borghesia ebraica, frequentò tra il 1918 e il 1928 gli ambienti della bohème pittorica e musicale, visse all'ombra di Cocteau e inscenò un'improbabile conversione al cattolicesimo con tanto di soggiorno in seminario benedetto da Maritain. All'inizio degli anni trenta – ai quali risale ia stesura di questo volume – emigrò negli Stati Uniti, dove, come cronista radiofonico e giornalista, fece conoscere agli americani la vita artistica francese. La sua ultima incarnazione ebbe per sfondo la sinistra e frenetica mondanità della Parigi occupata dai nazisti; ne fu anzi uno dei protagonisti, prima di svanire misteriosamente, dopo avere svolto il ruolo di spia della Gestapo, in un lager in Germania. *La decade dell'illusione* è un'evocazione, ad uso del pubblico statunitense, della Parigi degli anni venti, dove esplodevano cubismo e surrealismo e dove tutto subiva un accelerato processo di rinnovamento, musica e teatro, danza e moda, pittura e filosofia. Affabulando con la sua consueta sfrontatezza di memorialista mitomane, millantando amicizie spesso immaginarie, Sachs alterna i più scontati luoghi comuni a quadretti folgoranti e indimenticabili: dall'opprimente villa di Gide, con l'atrio ingombro di vaiige, alle luminose tappezzerie di velluto bianco del fastoso palazzo di Coco Chanel; dal disordine prestigioso della camera di Cocteau a quello miserabile dell'eremitaggio di Satie, dall'appartamento di Julien Green in stile rigorosamente bostoniano ai vivacissimi caffè della nascente Montparnasse.



MARIOLINA BERTINI

Sebastian Faulks, ON GREEN DOLPHIN STREET, *ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Pier Francesco Paolini, pp. 350, € 16,80, Tropea, Milano 2002*

Non è un capolavoro, ma una lettura piacevole il nuovo romanzo di Sebastian Faulks, tra gli autori più vivaci dell'ultima generazione di narratori inglesi. *On Green Dolphin Street* indaga con rara intensità l'altra America: quella di felicità domestiche che possono trasformarsi da un momento all'altro in piccoli inferni, in incubi ad aria condizionata di una guerra più psicologica che atomica. Quelli raccontati da Faulks sono gli anni della Guerra fredda quando gli Stati Uniti si ritrovarono a combattere sia contro i fantasmi del passato più recente (come il maccartismo) sia contro l'incertezza di un domani dove il pericolo rosso era più di una semplice minaccia. Un affresco storico di un decennio cruciale che Faulks riesce ad affrontare con grande competenza e con grande capacità narrativa, abbozzando personaggi che vanno oltre la pagina scritta. Certo la scrittura, specialmente nella costruzione dei dialoghi, si riduce spesso a un inseguimento esasperato di ritmi sin troppo cinematografici, ma il talento di Faulks nel descrivere lo spessore psicologico dei protagonisti fuga ogni critica. Dietro la lucentezza disperata di superfici alla John Cheever, Sebastian Faulks riesce a far risplendere la luce di una deriva dei sentimenti coinvolgente e spiazzante.

(G.P.S.)

Edmund White, SCORTICATO VIVO. RACCONTI AUTOBIOGRAFICI, *ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Elena Giustarini, prefaz. di David Leavitt, pp. 252, € 15, DeriveApprodi, Roma 2002*

Otto racconti di Edmund White descrivono modi di vivere se stessi come maschi omosessuali americani bianchi, dalle ritrosie e dal senso del peccato degli anni cinquanta fino al grande lutto che l'Aids ha provocato negli anni ottanta, passando per l'esaltazione degli anni settanta, e un presente fatto di estraneità, disillusione e affetto per la propria memoria. White usa luoghi letterari ed esistenziali definiti, dalla Grecia come mito fondativo, alla palestra come metafora dell'omologazione, l'America rozza e innocente e l'Europa raffinata ed esausta, l'oro degli occhi giovani e il grigio delle carni invecchiate, fedeltà del sentimento e tradimento dei corpi, i college, New York, Parigi, Venezia, le isole greche. La scrittura procede per rizomi, o gemmazioni, come descrivesse un oggetto la cui definizione deriva da quello a fianco. Il libro purtroppo sconta nella sua edizione italiana una pessima cura editoriale. Il titolo originale non è indicato, il sottotitolo, "Racconti autobiografici", non sappiamo chi l'abbia scelto, se l'autore o l'editore italiano, e questo rende difficile valutare criticamente il rapporto fra autobiografia e scrittura, in White centrale e significativo. Inoltre il testo presenta una serie di refusi sconcertante.

FEDERICO NOVARO

Jonathan Lethem, A OVEST DELL'INFERNO, *ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Martina Testa, pp. 164, € 11,50, minimum fax, Roma 2002*

La prima metà dei racconti di questa breve raccolta è di genere fantascientifico, e nel panorama della *science fiction* contemporanea Lethem non mi pare brillare per particolare originalità, senza tuttavia poter essere liquidato come l'ennesimo epigono della vulgata *cyberpunk*. Invece, il racconto più interessante del libro, intitolato *In difesa di "Sentieri selvaggi". Scene da un'ossessione*, che fa sì che Lethem meriti l'attenzione di chiunque si occupi di cultura americana, si trova nella seconda sezione, di carattere non fantascientifico. In questo ibrido tra *short story* e saggio, Lethem ragiona attorno al suo rapporto con uno dei film più importanti della storia del cinema statunitense, appunto *Sentieri selvaggi* di John Ford (1956). Lethem coglie a pieno la complessità del film, la sua intima contraddittorietà, e il suo legame fortissimo con l'immaginario americano; e in nome di tutto questo difende l'opera di Ford dalle semplicistiche accuse di "razzismo" mosse dai sostenitori del *politically correct*. Al contempo, a mano a mano che descrive le molteplici occasioni in cui ha visto il film, e i ragionamenti che a queste sono seguite, Lethem espone in maniera lucidissima le difficoltà del rapporto con il testo, l'impossibilità di padroneggiarlo pienamente, perché c'è sempre qualcosa che sfugge, qualcosa di "troppo ostinato per lasciarsi ingabbiare nelle mie teorie". Da ultimo, questo racconto non mancherà di affascinare i professori universitari, almeno quelli che patiscono ia strisciante trasformazione che i membri della categoria stanno subendo nel nostro paese (ma non solo, evidentemente), da studiosi a burocrati. A proposito di un docente universitario, anch'egli ossessionato dal film di Ford, Lethem scrive: "Ormai ero abituato a sentir parlare tanti dottorandi, raggomitolati dentro le loro terrificanti carriere, di *monte ore*, di *bandi di concorso*, di tutto fuorché della passione originaria e ormai rattrappita che stava segretamente al centro del loro lavoro. Ora capivo che per il professore era lo stesso. O peggio ancora. Armate di laureandi sbadiglianti avevano ucciso quella parte di lui".

GIAIME ALONGE

Arthur Green
Queste sono le parole
Un dizionario della vita spirituale ebraica

Sophie Nezri-Dufour
Primo Levi
Una memoria ebraica del Novecento

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze
www.giuntina.it

Divier Nelli, LA CONTESSA, *pp. 154, € 11,50, Passigli, Firenze 2002*
Valerio Varesi, IL CINECLUB DEL MISTERO, *pp. 231, € 14,50, Passigli, Firenze 2002*

Il panorama editoriale del giallo italiano si amplia, accogliendo una nuova collana nata in casa Passigli e denominata "Le maschere del mistero". La inaugurano due thriller selezionati da Raffaele Crovi. Nelle pagine di Nelli è il cadavere di un'insospettabile contessa a dare inizio alla girandola di indagini del maresciallo Di Martino. Sullo sfondo, una Viareggio che, tra café-chantant fuori moda e moderne discoteche, si prepara a salutare l'autunno. Nel *Cineclub del mistero*, di Varesi, è invece Parma la città in cui si consuma l'oscuro omicidio di un cinefilo, sul quale è chiamato a investigare il commissario Soneri, personaggio già collaudato. Se i delitti, insieme agli intrecci di cui sono il motore, distanziano, per la loro singolarità, i due romanzi, altri aspetti sembrano, però, affiliarli. Innanzitutto, il comune registro stilistico, sobrio, ma, a tratti, convenzionale. In secondo luogo, il profilo dei commissari tratteggiato dagli autori. Intuitivi, amanti della buona tavola, impauriti da duraturi impegni amorosi, Di Martino e Soneri sembrano concentrare su di sé alcuni stereotipi del giallo di casa nostra. Risultano insomma riproduzioni di quei prototipi di figure investigative già conosciute e frequentate dalla letteratura del genere. Come si può, infatti, non rilevare una coincidenza tra il rapporto affettivo del maresciallo viareggino con Silvia e la complicata relazione tra il famoso commissario di Vigàta e l'eterna fidanzata genovese? Non mancano, insomma, gli omaggi al giallo classico, mentre sonnecchia l'originalità e la capacità di plasmare, e di consegnare alla giallistica, nuovi protagonisti dotati di fisionomia e forza proprie.

ROSSELLA DURANDO

Luca Crovi, TUTTI I COLORI DEL GIALLO, *pp. 363, € 17, Marsilio, Venezia 2002*

Il recente successo della narrativa poliziesca italiana, testimoniato dalla straordinaria fortuna dei romanzi di Camilleri, e dall'affermarsi, contestualmente, di una nuova leva di autori che in poco tempo hanno saputo conquistare un pubblico giovane e colto, ha richiamato l'attenzione della critica su un genere ostinatamente considerato minore. E tuttavia, se pure in parallelo a una narrativa di maggior spessore, la capacità di rappresentazione e di approfondimento è sempre stata, nei momenti migliori, caratteristica del poliziesco italiano. Basti pensare all'immagine della Milano degli anni sessanta e settanta presente nei romanzi di Giorgio Scerbanenco e Renato Olivieri, o ancora, prima, negli anni trenta, in quelli di Augusto De Angelis. Fu anzi proprio questa attitudine, durante il ventennio, a creare problemi con la censura, che intervenne sulle trame e i personaggi, e da ultimo, alla vigilia della guerra, finì per chiudere la celebre collana dei "Libri gialli" Mondadori. Ma già gli autori avevano provveduto ad ambientare le loro storie fuori dall'Italia, come dimostrano i calchi simenoniani di Ezio D'Errico, con il suo commissario Richard attivo al Quai des Orfèvres, o almeno a scegliere con prudenza la nazionalità dei colpevoli, visto che "l'assassino – come recita una circolare ministeriale del 1937 – non deve assolutamente essere italiano e non può sfuggire in alcun modo alla giustizia". Una storia del giallo italiano esige che ci si occupi di autori e lettori, case editrici e trasformazioni storiche, culturali, della mentalità. Luca Crovi si è meritoriamente mosso su questo non facile terreno con spigliatezza e, insieme, con l'erudizione del lettore vorace. Riuscendo a raccogliere un numero considerevole di informazioni e spaziando dal cinema ai romanzo, dalla televisione alle forme ipertestuali, dai pregiudizi letterari all'entusiasmo del pubblico.

MARCO VITALE

Ian Rankin, MORTE GREZZA, *ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Anna Rusconi, pp. 536, € 6,50, Longanesi, Milano 2002*

Come nelle storie precedenti, l'ispettore scozzese Rebus si trova ad affrontare più di un'indagine, oltre a quella su una morte misteriosa accaduta nel sordido quartiere dove è stato trasferito come in un purgatorio. L'ostinata insoddisfazione di Rebus infatti lo costringe non solo a dubitare delle apparenze di quell'atroce suicidio, ma a coltivare un'ossessione privata intorno a due serie di assassini, una risalente alla fine degli anni sessanta, ma mai risolta, e una più recente talmente somigliante alla prima da far pensare a una deliberata emulazione. E non basta: riemerge dal passato anche un suo successo di poliziotto alle prime armi, offuscato però da ombre che lui per primo non è mai riuscito a dissipare neppure con se stesso. Rankin non insiste troppo sui particolari raccapriccianti, si concentra piuttosto sull'atmosfera delle stazioni di polizia, fra cameratismo e sospetti di corruzione, allarga lo sfondo dalla capitale ad altre città della Scozia come Aberdeen e Glasgow e all'ambiente delle imprese petrolifere del Mare del Nord, il tutto con un ritmo serrato e un dialogo diretto e funzionale, tradotto in maniera piuttosto efficace. Convince meno, semmai, il vezzo di citare titoli di canzoni a evocazione di stati d'animo. È assai più familiare e comprensibile la deliberata sregolatezza di vita del protagonista, anche se – forse – nelle prossime storie se ne dovrà fare a meno.

GIULIA VISINTIN

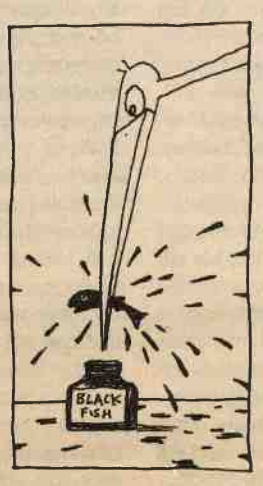
Saverio Rotella, SEI SETTIMANE PER UN PUZZLE, *pp. 212, € 11,36, Robin - Biblioteca del Vascello, Roma 2002*

In un panorama giallistico italiano largamente dominato dalle varie sfumature del noir e del thriller, un bel poliziesco classico come questo di Rotella è una rimarchevole eccezione, che gli ammiratori un po' *rétro* di Arthur Conan Doyle non vorranno mancare. Doyle è il modello del modo graduale con cui progredisce la ricostruzione mentale del dilettante detective, il manager Spini (già protagonista di un altro romanzo di Rotella), a dispetto dell'aumento dei morti ammazzati. Altri modelli sono Rex Stout e S.S. Van Dine, per lo schema centripeto che prevede un detective quasi immobile che inesorabilmente pensa e alcuni aiutanti, alquanto improvvisati come in questo caso, che gli forniscono informazioni e dati da rielaborare, fino alia soluzione inevitabile. La caratteristica più curiosa del libro è l'ambientazione nei mondo dell'industria *hi-tech*, di cui ci viene offerto un *backstage* particolarmente informato (Rotella è stato, per l'appunto, un ingegnere-manager di fama internazionale), che ci svela passaggi leciti e illeciti nei rapporti fra industria, grande capitale finanziario, sottobosco politico e ministri. Con qualche indugio di troppo, ma con molta spigliatezza espressiva, il racconto di Rotella procede dall'omicidio di un ingegnere, ex allievo di Spini, e si muove tra Firenze, Roma e l'Egitto con credibile capacità ricostruttiva. Alla fine, rimane in bocca l'impressione amara che di ministri e grandi manager così illuminati si sia perso da tempo lo stampo.

GIUSEPPE TRAINA

Pino Cacucci, MASTRUZZI INDAGA, *pp. 130, € 7,50, Feltrinelli, Milano 2002*

Pur essendo tra i fondatori del Gruppo 13, storica fucina del poliziesco bolognese, Cacucci *non* ha scritto un nuovo libro "giallo". Le indagini di Gino Mastruzzi, investigatore privato di quart'ordine, hanno ben poco di poliziesco. In tutti i racconti del volume ciò che conta è l'atmosfera e l'umore del protagonista, perché gli enigmi si sciolgono dopo due righe e non ci sono morti ammazzati; ma non manca la crudeltà. Il vero scopo del libro, scritto con asciutta efficacia qua e là spruzzata di dialetto, è infatti mostrare le sofferenze nascoste dietro la facciata opulenta della Bologna che ha eletto Guazzaloca e Casini e che cerca di rimuovere – psicologicamente e materialmente – senzatetto e immigrati, disoccupati e tossici, operai e manovali. Proprio le persone di cui è amico Mastruzzi, bella figura di *outcast*, bevitore squattrinato, senza una donna ma con una vecchia Simca più asmatica di lui. Innamorato deluso di una città soffocata dai gas di scarico – e ancor più del quartiere Pratello, residua speranza di solidarietà fra perdenti –, consapevole che la vecchiaia "non porta saggezza, ma soltanto vecchiaia. Che alimenta rancori, stanchezza, fastidio per il chiasso degli stupidi e i calibrati silenzi dei loro idoli di turno", Mastruzzi risolve i suoi facilissimi, umanissimi "casi", ma deve spesso arrendersi alle prepotenze massoniche e neomafiose; e può solo abbandonarsi a sogni riparatori o ritornare ai ritagli di giornale di un archivio sentimentale che non riuscirà mai, lo sa bene, a riordinare.



(G.T.)

Evan Hunter & Ed McBain, CANDYLAND, *ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Nicoletta Lamberti, pp. 280, € 16,60, Mondadori, Milano 2002*

È all'insegna del virtuosismo, e di una sorta di versione popolare dell'estetica nabokoviana, che nasce il singolare dittico di *Candyland*. La prima parte, firmata dall'autore con il suo vero nome, Evan Hunter, non rientra nei canoni del poliziesco, pur gravitando intorno a una rivelazione finale che muta retrospettivamente gli equilibri del racconto: è la storia della notte brava newyorchese di un architetto di Los Angeles, Ben Thorpe, al momento della drammatica morte di John Kennedy Jr. Nella mente un po' annebbiata dell'assatanato Thorpe, che vaga tra bar e bordelli, la tragedia di Martha's Vineyard si sovrappone al ricordo di quella di Dallas, avvenuta il giorno del suo ottavo compleanno; sovrapposizione che si rivelerà per lui carica di particolare significato, ma che è anche una sorta di psicodramma condiviso dalla società intera che lo circonda. Nella seconda parte del romanzo, Ed McBain prende il posto di Evan Hunter e i frammenti della notte di avventure dell'architetto erotomane formano di colpo un disegno del tutto diverso: intorno alla morte di una prostituta dal fittizio aspetto di minorenne si profila una classica indagine stile 87° distretto, con molte sorprese e un bel colpo di scena finale.

MARIOLINA BERTINI

George Pelecanos, ANGELI NERI, *ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Stefano Tettamanti, pp. 415, € 18,90, Piemme, Casale Monferrato (Al) 2002*

Tre spacciatori si muovono alla ricerca di un cliente che non vuole saldare un debito contratto in precedenza, un'associazione per l'assistenza alle giovani prostitute tenta di rintracciare una ragazzina scappata di casa e finita sui marciapiedi, un padre apprensivo e geloso vuole conoscere cosa nasconde il ragazzo che la figlia si appresta a sposare. Intorno a queste tre storie si muove *Angeli neri*, splendido noir di George Pelecanos nel quale la trama si offre come semplice ma ben costruito contenitore di un attraversamento dolente e partecipato, ma mai retorico, di un mondo apparentemente invisibile, quello dei quartieri neri di Washington. Accade infatti, osserva Pelecanos, che nell'indifferenza dei massmedia e dell'opinione pubblica, ma anche di quei *liberal* pronti a sposare la causa delle più lontane parti del globo, a pochi chilometri dalla Casa Bianca bambini americani vivono in quartieri da incubo, tra armi e droga, alle prese con famiglie sfaldate e amici violenti. È nel venir meno di ogni vincolo di solidarietà che si muovono i personaggi di questo romanzo, tra perdenti senza speranza, finti vincenti, uomini fragili e spaesati, donne ferite e forti. È il protagonista Derek Strange, detective privato ed ex poliziotto di Washington, nonché allenatore di football di una squadra di bambini, a rappresentare la speranza e la volontà di non cedere. Convinto che l'ordinario scenario di violenza e sopraffazione non possa essere mutato, perché secolari ne sono le cause – povertà e razzismo – è nell'appello alla responsabilità individuale che l'antieroe di Pelecanos scorge l'unica possibilità per sottrarre il maggior numero di vite a un destino altrimenti segnato.

ALESSIO GAGLIARDI

Belfagor
341
The most distinguished and non-conformist Italian journal
LONDON REVIEW OF BOOKS 10 maggio 2001
MASSIMO FIRPO
Riforma religiosa e lingua volgare nell'Italia del Cinquecento
Milite ignoto, anima pezzentella CLARA GALLINI
*
Emil Michel Cioran ANTONIO CASTRONUOVO
Ammiratori di Evola BARBERA e GROTTANELLI
The sympathetic Signor Mussolini ROBERTO RIDOLFI
*
CLAUDIO MILANINI *Fenoglio, lettere ritrovate e carte neglette*
La ninfa formosa e Giovanni Gentile
*
Getto tridentino, Lidia De Federicis belfagoriana
Fascicolo 340
La Germania del giovane Mussolini novità a cura di GIUSEPPE DOLEI
Belfagor
Fondato a Firenze da Luigi Russo nel gennaio 1946
Abbonamento: sei fascicoli di 772 pagine, 42,30 Estero 69,41
Casa editrice Leo S. Olschki
c.c.p. 219.205.09 "Belfagor" – Firenze
tel.055-65.30.684; fax 65.30.214

Schede - Ambiente

Giorgio Nebbia, LE MERCI E I VALORI. PER UNA CRITICA ECOLOGICA AL CAPITALISMO, *pp. 157, € 11, Jaca Book, Milano 2002*

Le merci si producono a mezzo di natura e le risorse della natura non sono infinite, ma vengono sottratte dalle riserve e dai cicli naturali. Ma con i limiti del pianeta occorre fare i conti. Lo si sa sin dal famoso rapporto del Club di Roma realizzato dal Massachusset Institute of Technology. Lo si sa, ma si finge di non sapere, da decenni. Si continuano così a dilapidare le risorse non rinnovabili del pianeta e per contro si trascurano o si sottoutilizzano tutte le risorse rinnovabili. Come farà il pianeta a non rischiare il collasso? Come potranno essere forniti beni naturali materiali adeguati a soddisfare i bisogni dei probabili sette miliardi e mezzo di persone del 2025 o i nove miliardi della fine del secolo? Giorgio Nebbia analizza con scientificità il ciclo dei materiali e dell'energia che, estratti dalla biosfera, sono trasferiti alla tecnosfera che li restituisce come scorie, rifiuti gassosi, solidi, liquidi. Che spesso l'uomo è incapace di gestire in maniera adeguata. Una circolazione natura-merci-natura, la cui contabilità può essere evidenziata con nuove scale di valori, ben diversi da quelli meramente monetari delle società capitalistiche. Sarebbe così possibile progettare un nuovo sistema, capace di rispettare i vincoli della scarsità planetaria e di programmare una più equa e meno violenta distribuzione tra Nord e Sud del mondo. Il futuro sostenibile di cui tutti ormai si sciacquano la bocca può passare solo da questa strada.

(W.G.)

Chiara Sasso, CANTO PER LA NOSTRA VALLE. DIARIO FRA QUALITÀ DELLA VITA E PREPOTENZA DELLA VELOCITÀ, *pp. 317, € 15, Morra, Condove (To) 2002*

È un canto appassionato, per una valle che non si rassegna al progetto di essere sacrificata, annullata alle esigenze, tutte da verificare, di un transito attraverso le Alpi di persone e merci. Si parla di "Alta velocità ferroviaria", di recente strumentalmente trasformata in "Alta capacità". Denominazioni diverse per un grande progetto infrastrutturale che pare più dettato dal business che da effettivi bisogni di rispondere alle necessità di un mercato europeo che potrebbe agevolmente avvalersi delle attuali direttrici di traffico, soprattutto se si sapranno adottare indispensabili azioni per il trasferimento dalla gomma al ferro. Ma anche questo argomento non vale per la Valle di Susa, cui l'autrice ha dedicato questo "canto" di impegno civile, che fa seguito ad altre opere che hanno via via toccato argomenti sempre scottanti, mai facili, come l'immigrazione, l'amianto, il manicomio. In questo caso si tratta quasi di un diario, che incrocia esperienze personali e collettive di una valle alpina che da sempre si oppone a un progetto che rischia di sconvolgerne non solo l'ambiente naturale, l'equilibrio idrogeologico, ma anche la società, le coscienze di comunità tenute all'oscuro fino all'ultimo di un progetto che centri di potere politico ed economico hanno deciso dovranno subire, senza nemmeno poterlo conoscere. Questo "canto" è infatti, per certi versi, anche il racconto di una democrazia proclamata e mai praticata, in cui la pretesa consultazione e informazione delle comunità locali si è sempre svolta con il timbro della voluta approssimazione, senza chiarezza, senza certezze. Una messa in scena che fa torto all'intelligenza di tutti i cittadini, e che il volume ben evidenzia per tutte le stonature che in questi anni non sono mancate, rivelando in maniera puntuale la prevalenza dell'universale "Dio profitto". L'auspicio è che questo non sia il canto funebre con cui si seppelliscono le speranze di una valle.

(W.G.)

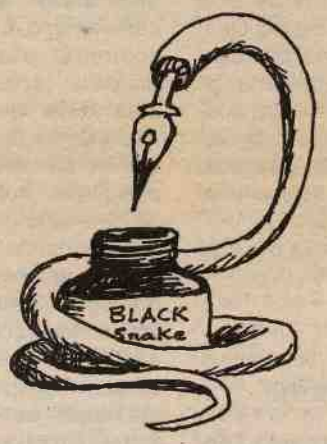
Aldo Sacchetti, SCIENZA E COSCIENZA. L'ARMONIA DEL VIVENTE, *pp. 281, € 15, Arianna, Casalecchio (Bo) 2002*

Si parla sempre più spesso di energia solare come fonte energetica pulita. Ma ciò è vero solo se ignoriamo la fondamentale incompatibilità tra elettricità tecnogenica e coerenza elettrodinamica quantistica della vita. Inoltre pensiamo davvero che sempre maggiori consumi, sia pure tendenzialmente di energie pulite, siano compatibili con la legge dell'entropia nota da tempo? Che cosa conosciamo della tecnologia elettromagnetica militare che ha messo a punto raggi laser di potenza tale da dissolvere legami interatomici a distanze di centinaia di chilometri? Il morbo della "mucca pazza" ha portato alla scoperta di un fatto sconvolgente, e cioè che proteine patogene possono conformare a sé analoghe proteine normali attraverso un "effetto domino" incomprensibile senza un'induzione elettromagnetica. Una scoperta che ribadisce in maniera inequivocabile l'unità tra legame fisico-chimico, vibrazione elettromagnetica (di cui l'etere è sempre più denso per interessi commerciali e militari) e forma tridimensionale di ogni molecola informativa biologica. Sono solo alcuni dei temi affrontati in questo saggio che si apre con l'epigrafe: "Chiarire l'intreccio casuale che degrada congiuntamente natura e cultura nella società dello sviluppo economico e tecno-scientifico è oramai condizione della sopravvivenza. Occorre la consapevolezza che più la divergenza tra sapere e potere aumenta, più l'errore diviene il marchio dell'egemonia umana. Disseppellire i dati disattesi, organizzarli e offrirli in una nuova luce alla riflessione, è dovere irrinunciabile per riconciliare scienza e coscienza nel futuro della vita". Solo una scienza dei "legami vitali", riorientata dalla consapevolezza di una omeostasi su cui si fonda l'intera fisiologia della vita potrà sostenere le scelte etico-pratiche di una società olistica, sobria, autoregolata al minimo dei bisogni e dei consumi, in armonia con la natura: è questa la tesi che il saggio, con rigore scientifico, sostiene. La critica al modello scientifico dominante viene svolta dall'autore attraverso un inconsueto schema che facilita la lettura anche ai non esperti.

(W.G.)

Gino Girolomoni, ALCE NERO GRIDA. L'AGRICOLTURA BIOLOGICA, UNA SFIDA CULTURALE, *pp. 139, € 11, Jaca Book, Milano 2002*

Coltivare biologico è meglio, è il futuro; le coltivazioni biologiche consumano meno energia e permettendo lo sviluppo microbiologico del suolo ne mantengono le qualità produttive. L'Istituto di ricerca per l'agricoltura biologica di Frick in Svizzera, sotto la guida del professor Paul Mäder, che ha recentemente messo a confronto agricoltura convenzionale, integrata, biologica e biodinamica, ha evidenziato piccoli cali di produzione nella produzione biologica, a fronte di un risparmio energetico dal 20 al 56 per cento. Per un settore, quello agricolo, che è definito primario proprio perché in grado di produrre energia e che oggi invece (con la quasi totale industrializzazione che fa forte ricorso alla meccanizzazione e all'impiego di prodotti chimici) ne consuma più di quella che produce, non si tratta di risultato di poco conto. Ma questo è solo un aspetto del problema. Occorre aggiungere quello sanitario. Oggi i veleni dell'agricoltura arrivano in tavola. Le analisi di Asl e Agenzie per la protezione ambientale ci informano che su oltre 7.500 campioni di frutta e verdura analizzati, il 50 per cento risulta contaminato da un bel carico di pesticidi. Se i livelli dei singoli pesticidi sono spesso al di sotto dei limiti di legge, il loro cocktail può avere effetti imprevedibili, anche perché l'Organizzazione mondiale della sanità ha da tempo classificato i principali e più diffusi principi attivi impiegati nei fitofarmaci tra le sostanze ad alto rischio cancerogeno. La consapevolezza di questo stato delle cose da decenni ha innescato un movimento sempre più ampio per il ritorno all'agricoltura sana, pulita, biologica, di cui Alce Nero è stato, in Italia, un combattivo precursore e un punto di riferimento. Il volume non si ferma alla storia del movimento, ma ne traccia le possibilità di sviluppo futuro e dà conto delle sue ispirazioni filosofiche che si allargano a temi come la brevettabilità degli organismi, il commercio equo e solidale, l'accanimento terapeutico, la bioedilizia, la banca etica, le medicine dolci.



(W.G.)

Fabrizio Fabbri, OGM PER TUTTI. PRODUZIONE E RILASCIO NELL'AMBIENTE DI "ORGANISMI GENETICAMENTE MANIPOLATI", *pp. 148, € 11, Jaca Book, Milano 2002*

L'argomento è tanto di attualità quanto poco conosciuto e dunque soggetto a suggestioni emotive. La conoscenza approssimativa viene peraltro abitualmente utilizzata per affermare il primato della scienza come patrimonio degli scienziati, con il cui sapere non bisogna interferire, fideisticamente affidando il nostro destino alla loro tutt'altro che conclamata missione a favore del bene collettivo dell'umanità. La storia degli Ogm ci dimostra il contrario, mettendo in gioco un sistema di concorrenze tra aziende multinazionali e di corsa al profitto e alla conquista dei mercati di cui la brevettabilità commerciale non è che uno degli aspetti più evidenti. Gli interrogativi rimangono, solidamente poggianti su perplessità cui la scienza non è in grado di dare risposte attendibili. Il volume contribuisce a quella ormai indispensabile alfabetizzazione di base utile a esercitare la democrazia come sistema di scelta consapevole del proprio futuro. Con linguaggio adeguato l'autore ci accompagna alla conoscenza delle basi delle biotecnologie e dell'ingegneria genetica, risponde alle domande e ai dubbi più frequenti, analizza i vantaggi e i possibili rischi per la salute umana e per l'ambiente, informa sugli Ogm di nuova generazione, sulla brevettabilità, sulle normative vigenti e sulle strategie di comunicazione. Chiude il volume un utile glossario.

(W.G.)

Enrico Camanni, LA NUOVA VITA DELLE ALPI, *pp. 225, € 13, Bollati Boringhieri, Torino 2002*

Sta per chiudersi un deludente "Anno internazionale delle montagne" proclamato dall'Onu per attirare l'attenzione sui destini di territori poveri, fragili, a rischio ambientale. Ma strategici non solo a livello locale, quanto in una dimensione globale dell'intero pianeta. È infatti ormai un dato acquisito che il nostro pianeta è un organismo interdipendente, in cui ogni azione negativa può produrre effetti devastanti a distanza di migliaia di chilometri. Mancano però azioni concrete capaci di porre rimedio. A tal punto che davanti all'allarme clima segnalato dall'U.S. Climate Action Report 2002 che ne prevede con precisione i danni, ma non suggerisce alcuna azione per contrastarli, agli americani si invia il messaggio: "Abituatevi, non c'è rimedio". Il guaio è che l'intero sistema mondiale, fondato su una economia che è improntata unicamente su un'impossibile crescita infinita dei consumi, non può permettersi mutamenti comportamentali senza innescare una crisi di tutto il modello. Qualcuno ha di recente sottolineato che le stesse guerre sembrano essere ormai indispensabili a mantenere questo modello di crescita, tanto che si ripropongono puntuali a ogni crisi economica, sempre più frequente.

In questo scenario quale nuova vita per le Alpi, ecosistema delicato e dunque termometro ultra sensibile dell'insipienza delle società umane? Enrico Camanni dalla sua lunga esperienza di giornalista e storico dell'alpinismo trae riflessioni stimolanti per un saggio un po' discontinuo, ma non per questo disordinato. D'altra parte "la nuova vita delle Alpi" è tutt'altro che definita, forse nemmeno delineata. L'autore fotografa questa situazione e racconta il divenire del destino dell'arco alpino, attraverso le tappe storiche più significative che hanno inciso sulla percezione delle Alpi nell'immaginario collettivo. Ma mette poi a nudo quella accelerazione che pone a rischio la sopravvivenza sociale, culturale e ambientale del sistema alpino, soggiogato alle nuove esigenze del sistema economico sopra descritto. Emerge con chiarezza che davanti alla crisi di identità delle Alpi le due opposte prospettive, invero entrambe un po' ideologiche, della conservazione tradizionalista e della corsa alla modernità a tutti i costi non sono in grado di dare risposte. Se una parte dello spazio alpino non ha venduto l'anima al mercato, altri territori hanno accettato le logiche consumistiche della pianura. Altri ancora hanno sperimentato una terza via, fatta di nuovi modelli, oggi ancora isolati, ma segni di speranza e di cambiamento.

Il testo lascia intendere che la nuova vita delle Alpi sarà possibile solo se si saprà ricondurre a sintesi il binomio tradizione-innovazione. La società alpina, rivelano gli studi etnologici più recenti, non è mai stata un sistema chiuso, ma ha saputo permearsi delle novità introdotte dalle genti di passaggio e dai numerosi contatti con la pianura. Non è un caso che i geografi parlino di "golfi di pianura" riferendosi alle vallate alpine, capaci di inserirsi in un circolo di scambi, prestiti, ibridazioni nei confronti delle culture con cui sono entrate in contatto. Le proposte dei dieci casi presentati nel volume, simbolicamente nati da una scelta che non poteva che essere personale e basata sulle conoscenze dell'autore (altri e numerosi ne esistono a significare una tensione progettuale che è indice di rinascita possibile), è senza dubbio un campionario utile a confrontare opzioni che si sono cimentate con una realtà in declino, per rovesciarne la tendenza.

WALTER GIULIANO

Barbara Ehrenreich, UNA PAGA DA FAME. COME (NON) SI ARRIVA A FINE MESE NEL PAESE PIÙ RICCO DEL MONDO, *ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Adriana Bottini, pp. 166, € 13,50, Feltrinelli, Milano 2002*

Biologa di formazione, poi studiosa di sociologia e antropologia, collaboratrice di importanti riviste americane (di lei Feltrinelli aveva già pubblicato nel 1998 *Riti di sangue. All'origine della passione della guerra*), Barbara Ehrenreich appartiene al "20% superiore della popolazione". Qualche anno fa, in reazione alla riforma della legge statunitense sul welfare che reimmetteva forzatamente sul mercato del lavoro 4 milioni di persone, decise di fare "una bella inchiesta vecchio stile" per capire come facciano a sopravvivere con salari bassissimi i più poveri tra i lavoratori americani, il "20% inferiore della popolazione". Inizia così la sua impresa: fare per due anni la loro stessa vita cercando un lavoro non qualificato e una sistemazione abitativa economica, e far quadrare il magro bilancio. Le tappe dell'inchiesta saranno tre – una tavola calda in una cittadina di media grandezza della Florida, un'impresa di pulizie in una zona del Maine "affetta da albinismo demografico" (cioè abitata quasi esclusivamente da bianchi) e un grande magazzino a Minneapolis – e il bilancio sconfortante. Nel paese simbolo del capitalismo reale, nonostante (o forse proprio a causa di) un'economia in continua crescita, moltissime persone vivono ai limiti della sussistenza, in una condizione di estrema precarietà finanziaria ed esistenziale. Ma al di là di questo dato l'interesse del libro sta nella qualità dell'esperienza vissuta da Ehrenreich e raccontata in uno stile in bilico tra analisi socioeconomica e giornalismo investigativo, osservazione partecipata e antropologia riflessiva. Una volta spogliata del suo status intellettuale, del suo humus sociale e dei suoi riferimenti culturali, l'autrice diventa una lavoratrice come tante altre, le cui preoccupazioni vertono volta a volta intorno alla quantità di tavoli da servire, di case da pulire o di capi d'abbigliamento da "zonizzare", in un'alienazione del tempo e delle energie fisiche e mentali che rischia di indurre una cronica depressione. Il tutto sullo sfondo di allucinanti paesaggi suburbani: una sorta di *no man's land* punteggiata da non luoghi ferocemente disumanizzati. Motel, fast food, catene commerciali, campi di roulotte e ville arredate come set di soap opera: "Il regno della vita globalizzata, totalizzata, cementificata, multinazionalizzata".

NORMAN GOBETTI

Marianne Debouzy, IL CAPITALISMO SELVAGGIO NEGLI STATI UNITI (1860-1900), *ed. orig. 1972, trad. dal francese di Giuseppe Giaccio, pp. 223, € 13, Arianna, Casalecchio (Bo) 2002*

Non poteva cadere più appropriata la traduzione italiana di questo libro di una delle massime americaniste europee, a trent'anni esatti dalla prima edizione francese. Infatti il caso Enron – il colosso dell'energia statunitense al centro di un clamoroso scandalo per la disinvoltura, che pare in molti casi aver superato abbondantemente i limiti della legalità, con la quale il suo management ha gestito i rapporti con i dipendenti, le società di certificazione e le autorità – ha riportato nelle pagine di cronaca le malversazioni delle grandi imprese statunitensi dell'ultimo quarto dell'Ottocento. Di esse, dei loro proprietari (gli spregiudicati magnati delle ferrovie, del petrolio e delle banche come Andrew Carnegie, John Rockefeller sr. e John Pierpont Morgan) e delle "forze sociali ed economiche all'opera nella società americana tra la guerra di Secessione e l'inizio del XX secolo" si occupa questo pionieristico lavoro. Pionieristico perché quando fu concepito, nella seconda metà degli anni sessanta, esso intendeva smascherare il mito dei "capitani d'industria" alimentato dalla storiografia del secondo dopoguerra. Lo faceva in un'ottica di storia sociale e culturale, non appoggiata su materiali d'impresa, ma su un'intelligente lettura di fonti pubblicistiche dell'epoca considerata. Il risultato è una brillante carrellata che getta luce su "un doppio, capitale cambiamento" intervenuto nel quarantennio in esame: l'ascesa sociale e politica dei nuovi imprenditori e speculatori e la loro acquisizione di "una coerenza nazionale" di classe dirigente.

FERDINANDO FASCE

Emanuela Scarpellini, COMPRARE ALL'AMERICANA. LE ORIGINI DELLA RIVOLUZIONE COMMERCIALE IN ITALIA 1945-1971, *pp. 352, € 23,24, il Mulino, Bologna 2001*

Il libro di Scarpellini è un bell'esempio di storia economica e d'impresa applicate a un settore sinora, con poche eccezioni (Bruno Caizzi, Vera Zamagni e Franco Amatori), trascurato. Fondato su un'ampia documentazione (Camere di commercio, Confcommercio, archivi di stato e civici, Rockefeller Archive Center), illuminato da una lettura critica dei modelli della letteratura economica, aperto alle variabili politico-istituzionali e culturali, il volume fornisce un quadro persuasivo della distribuzione di massa (supermercati e grandi magazzini) nell'età della ricostruzione e del boom. Ne emergono tre elementi. Il primo è l'importanza dell'iniziativa esterna, sotto forma di una presenza dei grandi interessi Rockefeller alle origini del primo supermarket italoamericano (la Supermarkets Italiani) aperto a Milano nel 1957, per smuovere le acque di una situazione nazionale nella quale comunque si andava già sentendo la sfasatura fra produzione e distribuzione. Il secondo è il ruolo svolto dall'associazione di categoria, appunto la Confcommercio, costituita nel 1945, nel determinare, con le proprie iniziative e con la funzione di mediazione fra piccola distribuzione, grandi operatori vecchi e nuovi, e sfera politico-istituzionale, l'assetto del settore. Il terzo è la peculiarità di tale assetto, fondato su un "singolare bipolarismo nelle strutture economiche commerciali" e sull'intreccio di nuovi attori come la Supermarkets e di vecchi come i grandi magazzini della Rinascente e della Standa, capaci di riqualificarsi nell'ambito del self-service.

(F.F.)

Ernesto Rossi, ABOLIRE LA MISERIA. CON UNO SCRITTO SULLA SICUREZZA SOCIALE, *1ª ed. 1946, a cura di Paolo Sylos Labini, pp. XXVII-132, € 15, Laterza, Roma-Bari 2002*

Lo studio che Ernesto Rossi completò nel 1942 e al quale, dopo la diffusione del piano Beveridge, aggiunse due appendici, fu pubblicato per la prima volta nel 1946 dalla casa editrice La Fiaccola. Ma era "stampato così male e su carta tanto brutta" da indurlo a inviare le copie al macero. Venne riproposto nel 1977 in un'edizione laterziana introdotta da Paolo Sylos Labini. E viene ristampato ora, con una nuova introduzione dell'economista, che ha arricchito il volume col saggio di Rossi *Sicurezza sociale*, apparso nel 1956 nel *Dizionario di economia* curato da Claudio Napoleoni. Le diverse edizioni di questo studio steso in carcere, che Rossi non riuscì, come pure era nei suoi intenti, a rielaborare, rinviano a tre momenti cruciali: l'avvio della costruzione della democrazia italiana; l'incupirsi della protesta giovanile e il fallito tentativo di salvataggio della solidarietà nazionale; l'oggi nel quale l'ottimismo dispensato dai filtri di Dulcamara cela profonde inquietudini. Dal saggio traspare la vocazione riformatrice di Rossi, il suo "utopismo concreto" che, come afferma Sylos Labini, si dispiegava nella tensione etica dell'impegno: esso è, in quanto tale, bene. Emerge altresì la natura del suo liberalismo aperto all'innovazione e alla sperimentazione, sprezzante dei sistemi chiusi in un arcigno dogmatismo. Un liberale come Rossi disdegnava i principi intoccabili fissati dalla scolastica. E pertanto poteva, sulla base di un'analisi storico-empirica, avanzare audaci proposte di intervento pubblico per "abolire la miseria". Obiettivo, sosteneva, non conseguibile col "libero gioco delle forze economiche, stimolate dal tornaconto privato, in un regime individualistico".

PAOLO SODDU

Niall Ferguson, SOLDI E POTERE NEL MONDO MODERNO 1700-2000, *ed. orig. 2001, trad. dall'inglese di Massenzio Taborelli, pp. 650, € 25,82, Ponte alle Grazie, Milano 2001*

Ferguson – trentasei anni, storico oxfordiano con, oltre a questo, quattro libri al suo attivo che lo hanno posto al centro dell'attenzione – sin dalle righe d'apertura non nasconde le proprie ambizioni di produrre una grande sintesi originale. Ove contrappone all'"idea che sia il denaro a far girare il mondo" quella che "impulsi contrastanti (chiamiamoli, per semplicità, sesso, violenza e potere) sono in grado, a uno a uno o presi insieme, di avere il sopravvento sul denaro, sul movente economico". Per concludere, cinquecento pagine dopo, che "fino a che non comprendiamo i meccanismi del potere (...) non possiamo cominciare a comprendere il loro esito. In tal senso, la dipendenza dal denaro (...) non costituisce una spiegazione sufficiente del mondo moderno, ma una necessaria, sì". Se il lettore, sopraffatto dalla "sindrome Stendhal" di questo tipo di macrostoria, ha la pazienza di non chiudere il volume e di passar sopra al realismo da "scettico blu" che può diventare fastidioso quando elude il rapporto fra l'attuale "mercato della politica" e la caduta della partecipazione, sarà ampiamente ripagato dalle piccole grandi gemme disseminate nei quattordici capitoli. In essi Ferguson non solo articola la sua tesi, ma soprattutto si esibisce in brillanti tour-de-force, ricchi di documenti e scritti in maniera divertente, sulla guerra quale principale stimolo al costituirsi dello stato come istituzione fiscale, sullo sviluppo dell'istituto del debito pubblico, sui rapporti fra politica e istituzioni fiscali e sulla globalizzazione finanziaria.

(F.F.)

LA FIAT NEL MONDO IL MONDO DELLA FIAT 1930-1950. IL MERCATO MONDIALE DELL'AUTO E I LAVORATORI DELL'INDUSTRIA AUTOMOBILISTICA NELLE CARTE DELL'ARCHIVIO STORICO FIAT, *a cura di* **Chiara Casalino** *e* **Valentina Fava**, *pp. 233, s.i.p., Marsilio, Venezia, 2001*

"La Fiat è attualmente praticamente organizzata per la vendita in quasi tutti i 170 raggruppamenti geografici o politici in cui oggi praticamente si divide l'intera superficie terrestre (salvo i paesi assolutamente incivili)". Così recitava un questionario sull'organizzazione di vendita dell'impresa torinese nel 1928. Esso è contenuto in questa raccolta di documenti dell'Ufficio statistica e studi economici aziendale; un ufficio creato alla fine degli anni venti, "un decennio in cui le esportazioni della Fiat hanno conosciuto un notevole incremento riportandosi ai livelli percentuali di inizio secolo, quando (...) le vendite all'estero erano arrivate a coprire due terzi del fatturato". Chiara Casalino e Valentina Fava, due dottorande in storia economica alla Bocconi, hanno scelto con cura una trentina di materiali relativi al ventennio 1930-50, che risulteranno utilissimi agli storici d'impresa e della società, dividendoli in due sezioni. La prima documenta l'apertura al mercato internazionale, visto come elemento chiave della crescita, mediante indagini come quella del luglio 1929 sull'"assorbimento di alcuni mercati esaminato per categorie di prezzo". La seconda illustra la scoperta dell'operaio come potenziale consumatore prima del miracolo economico, attraverso rapporti aziendali di ispirazione americana, di grande rilievo sull'"automobile nella vita nazionale" (1936) e sulla "preminenza dell'industria automobilistica" (1949).

(F.F.)

Alberto e Giovanni Pirelli, LEGAMI E CONFLITTI. LETTERE 1931-1965, *a cura di Elena Brambilla Pirelli, pp. 203, € 14,50, Archinto, Milano 2002*

Da principio è il trauma della seconda guerra mondiale a dividere il padre, Alberto Pirelli – imprenditore di fama internazionale, che aderisce alla partecipazione dell'Italia al conflitto –, dal figlio Giovanni, che, arruolatosi in un reggimento alpino, abbandona ben presto la fede giovanile nella "bontà" della causa e, dopo l'8 settembre, trova l'unica possibilità di ricostruzione morale nel sostegno alla lotta partigiana e nell'impegno militante tra le file socialiste. Nel dopoguerra, il dialogo prosegue su due binari paralleli: innanzitutto, il conflitto famigliare, con il rifiuto di Giovanni di seguire le orme paterne e il suo avvicinamento agli studi storico-politici – a partire dalla pubblicazione, per Einaudi, delle lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana (1952) e poi della Resistenza europea (1954) – fino alla scoperta della vocazione letteraria; in secondo luogo, il continuo confronto ideologico-politico tra un figlio marxista e un padre illuminista, convinto che "è alla costante evoluzione della vita sociale, non alle rivoluzioni, che si deve soprattutto il progresso". L'epistolario, curato con vera eleganza e intensità, permette così vari livelli di lettura: un confronto generazionale, una riflessione su trent'anni di politica italiana o ancora, *last but non least*, una lezione di stile e di autentica comunicazione.

FRANCESCO CASSATA

Schede - Politica

Tarcisio Amato, SUL LIBERALISMO DI CONSTANT ED ALTRI SAGGI, *pp. 270, € 20, Gentile, Salerno 2002*

La rinnovata e costante fortuna storiografica di Constant non deve stupire. Lo scrittore francese di origine svizzera, infatti, è stato il più coerente teorico della libertà agli inizi della nostra era. La sua opera segna il percorso che le società politiche moderne avrebbero poi intrapreso. In questo volume l'autore raccoglie numerosi studi, in parte editi (ma spesso ampliati), e in parte inediti, dedicati a Constant e ad alcune personalità del composito universo liberale italiano. Prima e oltre che al Constant teorico della libertà, l'attenzione di Amato è rivolta al Constant ingegnere costituzionale. Già nel primo saggio, dedicato ai limiti del potere dello stato, più che sulla libertà individuale in sé ci si concentra sulle sue garanzie, ovvero sulle facoltà che il potere pubblico deve o può detenere. Sulla stessa linea interpretativa, ma con una maggiore attenzione ai risvolti istituzionali, i due saggi dedicati rispettivamente alle critiche di Constant alla costituzione dell'anno VIII e alle riflessioni sulla costituzione pubblicate poco prima della promulgazione della *charte* nel 1814. Completa questa prima parte del volume un saggio di carattere comparativo, che segna una originale traccia di ricerca, relativa alla possibile influenza dell'opera di Constant sul pensiero politico di Hegel. La seconda parte del libro rivisita tre significativi esponenti della tradizione liberale e democratica italiana del dopoguerra. Si tratta di intellettuali a cavaliere fra giornalismo, storiografia, impegno politico e civile come Panfilo Gentile, Francesco Compagna, Vittorio de Caprariis. Per quanto diversi fra di loro, e per quanto distanti nel tempo da Constant, il minimo comun denominatore che li unisce è la passione per la libertà e la vigile coscienza della necessità di assicurare ad essa, con il mutare dei tempi, nuove condizioni di sviluppo e di consolidamento.

MAURIZIO GRIFFO

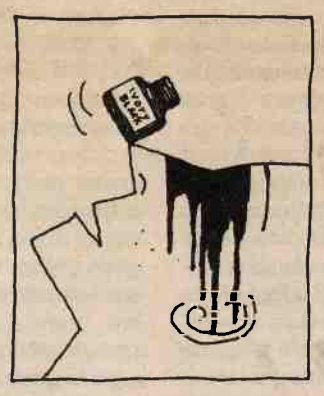
Francesco Raniolo, LA PARTECIPAZIONE POLITICA, *pp. 260, € 13, il Mulino, Bologna 2002*

È possibile una repubblica senza virtù? Se volessimo tradurre questo interrogativo, formulato nei termini della riflessione politica classica, in chiave attuale, potremmo dire: è possibile una democrazia liberale senza partecipazione? In altri termini, se le democrazie contemporanee sembrano essere, ormai, la forma politica compiuta di una società aperta e altamente civilizzata, il pericolo è che la libertà si degradi a indifferenza e la politica si riduca a una tecnica di conquista del consenso e di gestione dell'economia. Regimi in cui quello pubblico è uno spazio neutro e asettico, sempre più lontano dall'orizzonte della vita di ciascuno. In un simile orizzonte la partecipazione politica è quindi il corrispettivo contemporaneo della virtù. Questo volume di Raniolo si accosta al tema della partecipazione in maniera assai equilibrata e senza facili scorciatoie politiciste o nostalgie consiliari. Si tratta, invece, di un'indagine politologica condotta con rigore. L'argomento viene affrontato con una sofisticata strumentazione concettuale. L'autore distingue infatti partecipazione diretta e indiretta, partecipazione latente e manifesta, partecipazione convenzionale e non convenzionale, attiva e passiva, funzionale e conflittuale, strumentale e simbolica. Non si tratta di distinzioni bizantine o della infinita dissezione di un unico capello, bensì della necessaria armatura analitica utile per cogliere il fenomeno partecipativo in società complesse e articolate. Senza scendere a un esame dettagliato, basterà segnalare le sezioni dedicate all'astensionismo elettorale, ovvero le pagine dedicate alle implicazioni partecipative dei nuovi media informatici. Le conclusioni sono aperte, ma sfatano il pregiudizio che la partecipazione diminuisca. Più semplicemente, la partecipazione politica ha conosciuto una mutazione e ha visto tramontare modelli che si credevano definitivi. Se l'analisi di Raniolo non risolve il problema della partecipazione, aiuta a capire i termini del problema e ad evitare di essere ingenuamente apocalittici o scioccamente ottimisti.

(M.G.)

Francesco Carnelutti, LA GUERRE ET LA PAIX. LA FORZA DEL DIRITTO E IL DRAMMA DELLA POLITICA, *a cura di Raffaella Gherardi, pp. 112, € 12,91, Centro editoriale toscano, Firenze, 2001*

Redatto nell'inverno 1944 a Ginevra, questo denso, appassionato saggio fu pubblicato a Roma l'anno successivo, con dedica riconoscente al presidente della confederazione elvetica, che "non ha chiuso la porta" alla quale il celebre giurista, profugo, aveva bussato. Ha fatto bene Gherardi a ripresentarlo, corredandolo con una ricca nota introduttiva, perché le guerre in corso ne fanno un contributo di forte attualità. La prospettiva non è specialistica, ma esplicitamente aperta a quel grande pubblico il cui "disinteresse per le questioni del diritto" va attribuito, secondo l'autore, in larga parte ai giuristi, che "hanno fatto della giurisprudenza una specie di scienza occulta". Il richiamo all'opinione pubblica, nazionale e soprattutto mondiale, come punto di riferimento imprescindibile del progetto di neutralizzazione della guerra attraverso il diritto è un *leitmotiv* del saggio. Esso è strutturato in tre parti, dedicate, rispettivamente, alle sfere economica, giuridica e morale. Secondo Carnelutti, infatti, sono i conflitti di interessi economici la base delle guerre. Sta al diritto (al giudice, cella costitutiva dello stato) costringere l'economia all'interno di schemi attraverso i quali si possa pervenire all'abolizione della guerra, dice l'autore. Ma sta alla dimensione morale, alla coscienza del singolo, concludere, fornire il più saldo fondamento in una lotta nella quale la creazione di uno stato sovranazionale "giusto" è un passaggio irrinunciabile.



FERDINANDO FASCE

Luca De Biase, IN NOME DEL POPOLO MONDIALE. LA GLOBALIZZAZIONE DOPO L'11 SETTEMBRE, *pp. 270, € 16,53, Fazi, Roma 2001*
GUERRA CIVILE GLOBALE. TORNANDO A GENOVA, IN VOLO DA NEW YORK, *pp. 344, € 12,91, Odradek, Roma 2002*

"11 settembre" e "New York" sono diventate formule magiche per l'editoria come per la televisione, indispensabili per destare curiosità e interesse. Vengono utilizzate anche sulla copertina di questi due libri, i quali pure ben poco hanno a che vedere con i tragici fatti di un anno fa e con il loro seguito. Il lavoro di De Biase, giornalista free-lance, riguarda infatti essenzialmente la globalizzazione ("processo accelerato di connessione con il resto del mondo") in rapporto all'evolversi di Internet, a globalismo e glocalismo, nella prospettiva della costruzione di una "cultura della libertà": articolare e imporre tale cultura spetta, per De Biase, a quell'"unico popolo mondiale allo stato nascente" che si può fin d'ora individuare, se solo portiamo lo sguardo oltre gli estremismi di chi vorrebbe invertire i processi storici, come anche di chi accetta senza critiche quella che lo stesso De Biase chiama la "disumana futilità" del capitalismo. Di tutt'altro tono è l'altro testo cui facciamo cenno, un durissimo atto d'accusa contro quei settori delle forze dell'ordine che l'anno scorso nei giorni di Genova hanno fatto parlare, per il nostro paese, di clima cileno, e più in generale contro la politica repressiva oggi in atto un po' ovunque ai danni delle forze sociali in protesta. L'orientamento è però non di rado critico: in alcuni casi (Oreste Scalzone) verso il movimento in quanto tale, in altri verso la "rappresentazione teatrale del conflitto" da quest'ultimo inscenata. In un contesto forse troppo denso di residui, non solo ideologici, ma anche lessicali, dei decenni passati, si distinguono nel volume l'esaustivo intervento di Cesare Bermani sugli omicidi di stato in Italia nel dopoguerra e la ricchissima rassegna finale di opinioni e testimonianze sulle violenze ai giovani contestatori a Genova e le torture di Bolzaneto. È del resto sempre più evidente che, per una democrazia debole e divisa come quella italiana, quei giorni costituiscono un vulnus non facilmente rimarginabile.

DANIELE ROCCA

Sergio Dalmasso, RIFONDARE È DIFFICILE. RIFONDAZIONE COMUNISTA DALLO SCIOGLIMENTO DEL PCI AL "MOVIMENTO DEI MOVIMENTI", *pp. 140, € 10, Centro di Documentazione di Pistoia - Cric, Pistoia-Torino 2002*

Il libro ricostruisce, con la pazienza verso i fatti che si dovrebbe pretendere sempre dagli storici, i passaggi politici più importanti della vicenda del Prc. Un'opera meritoria, e anche la prima che affronta in termini esaurienti e complessivi un percorso ormai lungo. Inizia delineando la crisi interna che lacera il Pci prima del cambiamento del nome e il sorgere delle correnti – fenomeno in precedenza combattuto come "frazionismo" – che costituirono il Movimento per la rifondazione comunista e il Prc nel corso del primo congresso del 1991. Prosegue analizzando il dibattito interno al partito, sempre vivace e prolifico, soprattutto in concomitanza con i vari congressi, la prima vittoria delle destre, nel 1994, il passaggio da Berlusconi al governo dell'Ulivo e la desistenza elettorale praticata dal Prc nelle elezioni dei 1996, la rottura successiva, nel 1998, con il governo Prodi, la scissione dei comunisti italiani, il difficile riposizionamento del partito, la seconda vittoria delle destre e il ritorno di Berlusconi a capo del governo, i fatti di Genova del luglio 2001 e, infine, il dibattito attorno alle tesi dell'ultimo congresso. Il termine "rifondare" connotava sin dall'inizio l'intenzionalità del lavoro intrapreso. Non si trattava infatti di ricostruire il partito comunista, ma di rifondarlo. Rifondare è stato ed è difficile perché il processo politico si articola in un quadro nazionale e internazionale segnato, nell'ultimo decennio, da una evidente trasformazione del panorama sociale e da una situazione storica e politica completamente nuova rispetto agli assetti che regolavano il mondo dopo la seconda guerra mondiale.

DIEGO GIACHETTI

Francesco Erbani, UNO STRANO ITALIANO. ANTONIO IANNELLO E LO SCEMPIO DELL'AMBIENTE, *pp. 146, € 12, Laterza, Roma-Bari 2002*

La personalità di Antonio Iannello (1930-1998), architetto, ambientalista, per diversi anni segretario nazionale di Italia Nostra, non è facilmente inquadrabile. Per quanto il suo nome sia noto solo ad alcuni addetti ai lavori, la tutela del patrimonio storico e ambientale del nostro paese deve molto a questo napoletano schivo e tenace, vulcanico e discreto. Il libro che qui si segnala ha il grande merito di tentare una ricostruzione d'insieme della sua biografia e del suo impegno civile e politico. Per quanto fosse uomo di intemerata moralità, Iannello non era un moralista, e non disprezzava la politica come confronto aspro e scontro di interessi oltre che di valori. Bravissimo nel lobbismo promozionale, non aveva paura di sporcarsi le mani con contatti trasversali con le varie forze politiche per raggiungere l'obiettivo prefissato. Ancora, per quanto autore di battaglie difensive per evitare sconci all'ambiente, Iannello non era un uomo della sola protesta. A tal proposito basterà ricordare che fu l'ideatore e il promotore della legge Galasso per la tutela del paesaggio varata fra il 1984 ed il 1986. I suoi referenti ideali erano Benedetto Croce e la tradizione risorgimentale della destra storica. Da qui la radicata avversione al regionalismo e al decentramento. In tema di pianificazione urbanistica e di tutela del patrimonio artistico la dimensione locale gli pareva troppo angusta, e inevitabilmente soggetta all'influenza di interessi meschini e di appetiti speculativi. Per tutelare il territorio e il paesaggio occorreva far ricorso a un'istanza superiore che per Iannello era lo stato unitario come garante necessario della supremazia della legge. Una concezione, questa, che può servire da utile contravveleno alla sbornia federalista che, da qualche anno in qua, sembra aver contagiato tutte le forze politiche.

(M.G.)

Cesare Merzagora, LO STRANO PAESE. SCRITTI GIORNALISTICI 1944-1986, *a cura di Nicola De Ianni, pp. 855, € 61,97, Prismi, Napoli 2001*

Nel panorama della vita pubblica italiana del Novecento, la figura di Cesare Merzagora spicca per i suoi caratteri singolari. Dopo aver partecipato giovanissimo alla Grande guerra, si forma nel mondo economico negli anni venti e trenta, e approda alla politica dopo la liberazione. Ma, pur svolgendo un'intensa attività che lo porterà a ricoprire incarichi prestigiosi, come la presidenza del Senato, e a ricevere distinzioni particolari, come il laticlavio vitalizio, Merzagora non sarà mai un politico in senso proprio. E questo non solo per una labile affiliazione di partito: dopo la militanza liberale la sua posizione sarà quella di un indipendente, non legato ad alcuna formazione politica; e neanche perché mantenne importanti responsabilità in campo economico (presidente delle Assicurazioni generali e, per un breve periodo, della Montedison). Bensì per una più fondamentale ragione. La sua personalità, infatti, è quella di un battitore libero della politica, capace, al tempo stesso, di incidere sul corso degli eventi e di mantenere una piena autonomia di giudizio. A un decennio dalla scomparsa esce ora una raccolta degli interventi giornalistici composti da Merzagora nell'arco di oltre un quarantennio. È prevista a breve scadenza la pubblicazione di altri due tomi, il primo contenente alcuni saggi di approfondimento biografico, il secondo l'ancora inedita e incompiuta autobiografia (*Le foglie secche*). La silloge presenta non solo gli interventi editi, ma anche quelli rimasti inediti per motivi di opportunità. L'ordinamento, che ricomprende anche le due raccolte di articoli pubblicati nel 1947 e nel 1951, è rigorosamente cronologico, diviso in due blocchi: il primo che va dal 1944 al 1953, il secondo dai 1964 al 1986, separati dal lungo intervallo in cui gli incarichi istituzionali videro la sospensione dell'attività pubblicistica. Un ampio e accurato profilo biografico del curatore completa il volume, la cui consultazione è agevolata da indici ben congegnati.

(M.G.)

Vittorio Cotesta, LO STRANIERO. PLURALISMO CULTURALE E IMMAGINI DELL'ALTRO NELLA SOCIETÀ GLOBALE, *pp. 139, € 15, Laterza, Roma-Bari 2002*

Già autore di un'importante *Sociologia dei conflitti etnici* (Laterza, 2001), Vittorio Cotesta prosegue il suo percorso di ricerca con questo nuovo contributo all'analisi della figura dello straniero. L'idea di fondo del lavoro è che le rappresentazioni dello straniero siano costruite attraverso una logica rispondente a una sorta di codice implicito dell'altro. Allo statuto simbolico dell'altro si contrappone lo statuto simbolico del "noi". Di conseguenza, l'identità simbolica dello straniero, così come definita nel codice dell'altro, contiene l'altra faccia dell'identità del "noi", della comunità, del gruppo e della società rispetto alla quale lo straniero è appunto definito come tale. L'altro rappresenta dunque in qualche modo il lato nascosto della nostra identità. Storicamente, Cotesta individua due codici originari dell'altro: il primo, ebraico-cristiano, per cui lo straniero è il "fratello", membro dell'unica comunità umana; il secondo – già teorizzato nell'antica Grecia con il concetto di *barbaros* –, che vede invece nello straniero l'altro radicale, il male che minaccia di sconvolgere e distruggere il sistema culturale e sociale. Da tali codici deriverebbero indicazioni opposte nella rappresentazione dello straniero e nell'azione conseguente. La parte più interessante del saggio è la prima, sorta di excursus fra le più rilevanti interpretazioni sociologiche dello straniero (Sombart, Simmel, Park, Schutz, Elias). Seguono altre due sezioni: una analizza i rapporti fra lo straniero e i processi di globalizzazione, l'altra raccoglie i risultati di una ricerca sulle reciproche rappresentazioni fra italiani e stranieri.

FRANCESCO CASSATA

Saskia Sassen, GLOBALIZZATI E SCONTENTI. IL DESTINO DELLE MINORANZE NEL NUOVO ORDINE MONDIALE, *ed. orig. 1998, trad. dall'inglese di Giovanni Negro, pp. 288, € 14,90, il Saggiatore, Milano 2002*

GLOBALIZZAZIONE: NUOVE RICCHEZZE E NUOVE POVERTÀ, *a cura di* **Lorenzo Ornaghi,** *pp. 178, € 13,43, Vita e Pensiero, Milano 2002*

Due modi di accostarsi per molti versi contrastanti alle sfide sociali della globalizzazione. Il primo è proposto da Sassen, studiosa della società urbana e delle sue più recenti trasformazioni. Nelle metropoli, che sono diventate crocevia dell'economia internazionale, è sempre più appariscente e contraddittoria la divaricazione tra i centri finanziari e le fasce di cittadini più deboli (i poveri, le minoranze, le donne). In realtà, secondo l'autrice, alla globalizzazione si sta accompagnando una nuova "localizzazione" del potere. Le grandi città, infatti, sono sempre più luoghi di transazioni dirette con i mercati mondiali. Da questa inedita "geografia della centralità" sorgono anche possibilità di regolamentazione ancora da scoprire e da inventare. Il discorso, dunque, è orientato alla ricerca di nuovi "quadri normativi". Invece, gli interventi al convegno dell'Università cattolica di Milano "Nuove ricchezze, nuove povertà. Quali risorse per il nuovo umanesimo", raccolti nel volume curato da Ornaghi, sono prevalentemente indirizzati a una soluzione "morale" dei problemi della globalizzazione. Certamente non a favore dello "slancio spontaneista-rivoluzionario" e del "governo della piazza" promossi dal movimento no global, le proposte qui presentate sono incentrate, piuttosto, sul richiamo all'onestà e alla solidarietà. Nella sinergia tra quest'ultima e la globalizzazione, un ruolo di spicco viene assegnato a varie istituzioni sovranazionali: Nazioni unite, Fondo monetario internazionale, Banca mondiale, Ocse, Chiesa cattolica.

GIOVANNI BORGOGNONE

Luciano Violante, IL CICLO MAFIOSO, *pp. 174, € 12, Laterza, Roma-Bari 2002*

Ricostruire la vicenda dei recenti rapporti fra mafia, politica e giustizia è impresa non da poco, soprattutto per i contrasti che oggi avvelenano il rapporto fra le istituzioni. Uno dei pochi in grado cimentarsi in tale analisi è Luciano Violante, già presidente della Commissione antimafia. E Violante realizza una sintesi di gran pregio, sia per la ricca documentazione, sia per la novità del taglio, formulando una *teoria del ciclo mafioso*: più o meno ogni dieci anni, osserva, per liberarsi dalla pressione delle indagini, la mafia è costretta a compiere uno o più omicidi eccellenti, suscitando lo sdegno popolare e la conseguente risposta governativa, fino a un nuovo calo di tensione che le permetterà di riprendersi senza ulteriori clamori. Per l'autore, la fase attuale è quest'ultima, ma non pare che si stia cercando di venirne fuori. Violante illustra anzi quali graditi segnali i boss possano trarre da alcune delle ultime leggi e prese di posizione del centrodestra. Poi, esibendo una profonda conoscenza della documentazione, imposta l'analisi su due piani intrecciati: storico da un lato, offrendo un valido *excursus* sugli effetti prodotti dalla "strategia del secondo colpo", quella adottata fino al momento attuale (colpire la mafia solo dopo esserne stati colpiti); critico dall'altro, sostenendo la necessità d'una "strategia globale" che poggi su una "visione unitaria" del fenomeno mafioso. Per dare "continuità" alla lotta occorre infatti unire "azione giudiziaria, azione sociale, azione economica e impegno civile". Ma la concretezza di questo saggio è data anche dai dialoghi con la gente comune che vengono riportati. "Stanno tornando tutti", dice un siciliano a Violante. E una volta di più si ha impressione che il famoso "asse Milano-Palermo", con il quale si calunniarono Caselli e Mani pulite, se visto in un certo modo, esista davvero.

DANIELE ROCCA

Francesco La Licata, STORIA DI GIOVANNI FALCONE, *pp. 199, € 7, Feltrinelli, Milano 2002*
Francesco Renda, SALVATORE GIULIANO. UNA BIOGRAFIA STORICA, *pp. 128, € 7, Sellerio, Palermo 2002*

A dieci anni da Capaci, Francesco La Licata dà alle stampe l'edizione aggiornata d'una sua biografia di Falcone uscita nel 1993. Il giornalista racconta la "vita triste" d'un uomo solitario, coraggioso, forse poco amato, cercando di individuare che cosa ne determinò la fine pochi mesi dopo che la Cassazione, il 30 gennaio 1992, aveva confermato la sua teoria circa l'esistenza di una cupola mafiosa. "Non una vera e propria biografia. Una storia, anche una storia di parte, se si vuole", scrive l'autore a proposito di questo libro estremamente ricco di testimonianze, che di Falcone illustrano l'attività giudiziaria come pure gli aspetti meno noti della vita privata. Dal periodo dell'Accademia navale alle ultime indagini, la vita di Falcone viene ripercorsa, con stile sobrio ed essenziale, alla luce della sua morte, ma soprattutto di quella che La Licata chiama, nel durissimo atto d'accusa conclusivo, la "morte del metodo Falcone". Al polo opposto, ma all'interno del medesimo orizzonte di impunità, si colloca la "biografia critica" di Salvatore Giuliano, scritta da un esperto sicilianista, Francesco Renda, e già edita nel libro curato da Tullio Kezich sull'omonimo film di Rosi. L'autore fu testimone oculare della strage di Portella della Ginestra, qui definita una "vicenda banditesca" e al tempo stesso un "atto terroristico"; che, facendo di Giuliano il depositario di scottanti segreti, lo trasformò di fatto in un "Vaso di Pandora" da eliminare. Renda non si limita però al massacro del 1947 e alle sue possibili interpretazioni, ma ricostruisce con una grande varietà di fonti, comprese quelle letterarie, il mito dell'uomo di Montelepre come "bandito sociale", le varie fasi della sua attività, l'anticomunismo viscerale, la lotta per l'autonomia della Sicilia, la misteriosa fine. Il tutto in poco più di cento pagine di piacevole e al tempo stesso amara lettura.

(D.R.)

Andrea Pini, OMOCIDI. GLI OMOSESSUALI UCCISI IN ITALIA, *pp. 144, € 9,50, Stampa Alternativa, Viterbo 2002*

"Quei delitti in cui una vittima è un omosessuale, morto per cause legate direttamente alla sua sessualità": così è definito l'ambito di ricerca di questo libro. Il lasso temporale va dal 1990 al 2001; gli omicidi rilevati sono 111. Un solo caso vede in scena tre donne, vittima e assassine, tutti gli altri si svolgono fra uomini. La ricerca esclude le vittime che esercitavano la prostituzione, travestiti e transessuali, e "ha considerato solo i casi che, perlomeno in alcuni organi di informazione, abbiano avuto una palese attribuzione di omicidio di gay". Inoltre vengono trattati alcuni omicidi che esulano dal periodo preso in esame, considerati esemplari in base o alla popolarità della vittima (Pasolini, Versace) o alle circostanze ambientali. Di tre casi del 2000 è data una trattazione approfondita, gli altri sono raggruppati per aree geografiche e/o per caratteristiche comuni (in ambito familiare, di religione, omicidio-suicidio all'interno di una coppia). Un capitolo raccoglie alcune testimonianze di conoscenti degli uccisi o di sopravvissuti a un tentativo di omicidio. Infine, un accenno di analisi dell'informazione a mezzo stampa degli omicidi in questione e altri problemi connessi (privacy, reazioni del movimento gay, posizione delle famiglie nei processi). Chiude il testo una rassegna delle precedenti trattazioni del tema (soprattutto in ambito criminologico), l'elenco di tutti i casi presi in esame e tavole statistiche riassuntive (occorrenza secondo gli anni, casi risolti, caratteristiche sociali delle vittime e degli assassini). Il libro, importante per il suo valore di campanello d'allarme, rischia di non esserlo altrettanto sul piano scientifico: la pur imponente mole di materiale raccolta dall'autore necessitava infatti di una finezza d'analisi più acuta e aggiornata, condotta con strumenti adeguati.

FEDERICO NOVARO

Roberto Cartocci, DIVENTARE GRANDI IN TEMPI DI CINISMO, *pp. 281, € 18,50, il Mulino, Bologna 2002*

Il deficit di civismo degli italiani è un tema ricorrente nel discorso pubblico, almeno sin da quando fu coniato il motto "fatta l'Italia bisogna fare gli Italiani". Per quanto riguarda la ricerca sociale, l'interpretazione "culturalista" delle anomalie della nostra democrazia vanta nomi prestigiosi come quelli di Banfield, Almond, Verba, Bellah, Putnam; molti dei concetti che questi autori hanno utilizzato per interpretare tali anomalie sono diffusi anche nella pubblicistica: basti pensare a "familismo amorale", "cultura politica *parochial*", "basso continuo particolarista", "deficit di capitale sociale". Il politologo Roberto Cartocci ci offre un quadro aggiornato delle debolezze della cultura politica degli italiani, con un volume che sintetizza i principali risultati di un'ampia inchiesta realizzata nel 1999 dall'Istituto Cattaneo su un campione di 6000 studenti delle ultime classi di 92 istituti medi superiori situati in ventitré province del territorio italiano. A quanto sembra, non si intravedono sostanziali mutamenti nell'orizzonte valoriale dei cittadini italiani nei confronti della dimensione nazionale; alle soglie del nuovo millennio sembrano persistere infatti tra i giovani le antiche debolezze dell'identità collettiva degli italiani. Sfiducia negli altri, nelle istituzioni fondamentali della democrazia rappresentativa, scarso interesse per la storia comune e per le celebrazioni patriottiche (a parte quelle sportive), mancata identificazione con lo stato-comunità: tutti questi elementi prevalgono tra gli intervistati, maschi e femmine, del Sud e del Nord Italia, dei licei e degli istituti tecnici, affiliati e non ad associazioni volontarie. Tutto ciò tratteggia il quadro di una generazione che ha da poco messo il naso fuori dalle mura domestiche ed è già profondamente delusa e rassegnata di fronte ai difetti della società italiana. Quadro tanto più sconfortante se si tiene conto che si tratta di figli del benessere: studenti delle superiori di uno dei paesi più ricchi del mondo, il 60 per cento dei quali ha genitori diplomati o laureati. Famiglia e scuola sono ovviamente responsabili, in quanto istituzioni fondamentali della socializzazione ai valori; per non parlare poi dell'élite politica nostrana, compresa quella di sinistra, più capace di distruggere lo scarso capitale sociale esistente che crearne di nuovo.

ROBERTO ALBANO

PIO XII
TRA GUERRA E PACE
profezia e diplomazia di un papa (1939 - 1945)
Matteo Luigi Napolitano
Città Nuova
Via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma
tel 06.3216212 • fax 06 3207185
www.cittanuova.it • e-mail: comm.editrice@cittanuova.it
pp. 296, € 18,00

Schede - Razzismi

George M. Fredrickson, BREVE STORIA DEL RAZZISMO, *ed. orig. 2002, trad. dall'inglese di Annalisa Merlino, pp. 187, € 11, Donzelli, Roma 2002*

La profonda originalità del saggio di Fredrickson va individuata nel tentativo di fornire una comparazione approfondita dello sviluppo storico, negli ultimi sei secoli, delle due fondamentali espressioni del razzismo occidentale: l'antisemitismo e il razzismo antinero. Il primo capitolo tratta del passaggio senza interruzione dall'intolleranza religiosa medievale al nascente razzismo dell'epoca della scoperta dell'America e del Rinascimento, con particolare attenzione alla dottrina spagnola della *limpieza de sangre*. Nel secondo capitolo, dedicato all'elaborazione delle ideologie razziste moderne nei secoli XVIII e XIX, lo storico di Stanford sviluppa un interessante confronto tra ia nascita del razzismo contro i neri negli Stati Uniti e la nascita dell'antisemitismo razziale in Germania, che si conclude con l'enunciazione di un'affascinante sintesi sociologica del rapporto fra razzismo e modernizzazione: se negli Stati Uniti la relativa debolezza dell'antimodernismo promosse la tolleranza verso gli ebrei e l'odio nei confronti del nero, in Germania, dove la modernizzazione fu ineguale, dirompente e aspramente contestata, fu la resistenza tradizionalista e reazionaria a fare degli ebrei i simboli e i supposti agenti di mutamenti sconvolgenti e indesiderati. Se, dunque, gli afroamericani non erano abbastanza moderni, gli ebrei tedeschi lo erano troppo. Il capitolo finale prosegue nella direzione del confronto, analizzando le analogie e le differenze fra i tre "regimi apertamente razzisti" del XX secolo: il Sud degli Stati Uniti all'epoca di Jim Crow, la Germania nazista e il Sudafrica sotto l'*apartheid*.

FRANCESCO CASSATA

Ruggero Taradel, L'ACCUSA DEL SANGUE. STORIA POLITICA DI UN MITO ANTISEMITA, *pp. 399, € 21, Editori Riuniti, Roma 2002*

Opera scrupolosa, la ricerca di Taradel sulla costanza di un costrutto mitologico negativo, quello che attribuisce agli ebrei l'efferata abitudine di commettere omicidi rituali per procurarsi il sangue cristiano, somma molti pregi, consigliandosi al pubblico degli studiosi, ma anche a quanti intendano procedere a una riflessione sulle radici socio-antropologiche di talune categorie mentali, la cui ragione risiede nel fatto stesso di esistere e ripetersi. La ricostruzione storica fattane dall'autore, già noto al pubblico per un precedente lavoro sulla civiltà cattolica e l'antisemitismo, è senz'altro dettagliata e corroborata da continui rimandi e riscontri documentari. Essa si intreccia con la disamina dei moventi culturali e dei fattori politici che incisero sul costituirsi e sul reiterarsi di quella che divenne ben presto una infausta "tradizione", tanto da sopravvivere non solo alla prova dei fatti, ma anche al trascorrere del tempo. Dagli antecedenti del periodo tardoantico – quando da originaria accusa rivolta contro le prime comunità cristiane trasmutò progressivamente in "macchia" d'infamia antiebraica – agli esiti contemporanei, istituzionalizzata nelle politiche del regime nazista, ma anche metabolizzata nei sedimenti carsici della memoria collettiva, la fenomenologia del "sangue carpito" rappresenta, a modo suo, un frammento non proprio secondario del mosaico identitario dell'Europa di cui siamo eredi. Da contestare all'editore la scelta, oramai invalsa tra non pochi operatori del settore, di non pubblicare una bibliografia autonoma, ma di lasciarla disseminata tra le corposissime e documentate note.

CLAUDIO VERCELLI

Grigorij Sur, GLI EBREI DI VILNA. UNA CRONACA DAL GHETTO 1941-1944, *ed. orig. 1997, a cura di Vladimir Porudominskij, trad. dal russo di Paola Buscaglione Candela, pp. 194, € 13, La Giuntina, Firenze 2002*

Il quadro delle persecuzioni e della politica di distruzione generalizzata contro gli ebrei e le comunità nazionali autoctone operate dai nazisti nei territori dell'Europa orientali occupati, a partire soprattutto dalla campagna militare del 1941, ha assunto connotati più precisi e definiti nel corso di questi ultimi vent'anni, con il succedersi degli studi e la pubblicazione di testimonianze inedite. A questo secondo genere appartiene il testo di Sur, giornalista di professione e cronista in "presa diretta" dei fatti che coinvolsero la comunità ebraica di Vilna, in Lituania, dal 1941 ai 1944, ovvero fino alla sua integrale distruzione. Un libro che va letto con l'occhio dello storico, ma che impone la partecipazione morale ed emotiva del testimone a cui ci richiama l'autore, vittima egli stesso del processo di liquidazione di cui fu narratore: il farci latori delie sue parole, dietro le quali si cela la raggelante angoscia di chi sa che di lì a poco tutto sarebbe finito. E la consapevolezza, dolente, di come la vita ordinaria di una qualsiasi comunità possa trasformarsi, nel volgere di pochissimo tempo, in un inferno.

(C.V.)

Luca Ventura, EBREI CON IL DUCE. "LA NOSTRA BANDIERA" (1934-1938), *pp. 136, € 15, Zamorani, Torino, 2002*

Il periodico "La nostra bandiera" apparve nella primavera del 1934 su iniziativa dello scrittore Ettore Ovazza, del generale Guido Liuzzi e del giornalista Deodato Foà. Pubblicato a Torino, ma con una diffusione nazionale, poiché raggiungeva le diverse comunità ebraiche del territorio, proseguì le pubblicazioni fino all'estate dei 1938 quando il clima di crescente ostilità verso gli ebrei – più che una specifica decisione – convinse la direzione a interromperne l'uscita. Con la sola eccezione di Renzo De Felice, le vicende de "La nostra bandiera" sono sempre state considerate esemplari di una assoluta minoranza degli ebrei italiani, per niente rappresentativa dei malessere e dell'opposizione ebraici nei confronti dei regime. Ventura, analizzando con accuratezza gli articoli apparsi sul periodico torinese, ci racconta con equilibrio una storia più complessa, dove il tentativo, promosso da "La nostra bandiera", di realizzare la piena fascistizzazione delle comunità in quanto unico possibile argine agli attacchi antiebraici risultò in gran parte riuscito, e ciò non solo come riflesso dei timori legati al clima persecutorio che dal 1934-35 accompagnò le ambigue prese di posizioni del fascismo nei confronti degli ebrei, ma anche come conseguenza di un'ottimistica adesione al fascismo non diversa da quella della gran parte degli italiani. A "La nostra bandiera" collaborarono molti dei più rappresentativi protagonisti dell'ebraismo italiano (e spiace quindi la mancanza, nel volume, di un indice dei nomi), suscitando importanti dibattiti e rafforzando in molti ebrei una fedeltà verso il regime, ingiustificata quanto spesso incrollabile. Non fu quindi un'esperienza di pochi e marginale. Ventura ha l'indubbio merito di aver illuminato una vicenda non coerente con l'interpretazione invalsa dei rapporti tra ebrei e fascismo. L'autore avrebbe però potuto ampliare le sue fonti in direzione di una maggiore conoscenza dei protagonisti.

BRUNO MAIDA

Antonia Arshan e Laura Pisanello, HUSHÉR LA MEMORIA. VOCI ITALIANE DI SOPRAVVISSUTI ARMENI, *pp. 162, € 14.46, Guerini e Associati, Milano 2002*

Si fa un gran parlare di "olocausti dimenticati", ma si fa anche un gran tacere di massacri visibili e crimini risaputi. Che la memoria collettiva di un passato così prossimo da risultarci ancora pericolosamente minaccioso e destabilizzante sia selettiva e, molto spesso, di comodo è riscontro al quale dobbiamo ancora abituarci. E che da quel grande ripostiglio di esperienze, ma anche di percezioni ed emozioni, che è la storia contemporanea, si abbia la vocazione di raccogliere e trattenere solo quello che è omologabile alle esigenze della costruzione del nostro presente è fatto che siamo assai scarsamente disposti a riconoscere. Eppure è così. Lo sterminio del popolo e della cultura armene ad opera del governo turco – antesignano nelle dimensioni, come nelle dinamiche, della Shoah – si inserisce nel novero di quel rimosso che sta alla base di parte delle politiche della memoria incorporate nel discorso pubblico dei moderni stati nazionali, nati sulle ceneri della vecchia "forma impero multinazionale". *Hushér* dà voce a chi non l'ha mai persa poiché mai gli è stata riconosciuta, racconta di quell'*armenità*, "una traccia esile di flauto, che l'orecchio appena percepisce ai confini dell'udito", negata con il ferro e il fuoco. Piccola, dolce e sconvolgente polifonia affidata a undici testimonianze, difformi nel contenuto come nel modo di trasmetterlo, ma unite dal bisogno comune di lasciare tracce di una tragedia obliata. Un omaggio a corpi dimenticati e a un lutto mai elaborato. Un incontro, insomma, tra storia e letteratura.

(C.V.)

Salmen Gradowski, SONDERKOMMANDO. DIARIO DA UN CREMATORIO DI AUSCHWITZ 1944, *ed. orig. 2002, a cura di Philippe Mesnard e Carlo Saletti, pp. 221, € 14, Marsilio, Venezia 2002*

La predilezione dei nazisti per i prefissi è cosa oramai nota, soprattutto da quando Victor Klemperer nel suo fulminante *Lingua Tertii Imperii* ce ne ha narrate origini e funzione. Nei Terzo Reich molte cose erano *Sonder*, ovvero speciali; anche il lavoro di quelle squadre di infelici il cui incarico consisteva nell'adoperarsi per lo "smaltimento" degli innumerevoli cadaveri che quotidianamente le camere a gas producevano. In una sorta di ciclo continuo, fordizzazione compiuta della morte, unità di ebrei deportati erano obbligati a separare i corpi degli assassinati e, per mezzo di uncini e carrelli, a trasportarli nei forni crematori. La durata media di tale impegno non era superiore ai quattro mesi. Dopo di che gli stessi subivano il trattamento riservato a quanti li avevano preceduti. Si era nel cuore di tenebra della Shoah, del grande massacro degli ebrei europei. Testimonianze da quest'inferno ce ne sono pervenute pochissime. I sopravvissuti si contano sulla dita di una mano e il silenzio, per molto tempo, vuoi per pudore, così come per angoscia, si è imposto rispetto a qualsivoglia tentativo di verbalizzare ciò che ancora rimane indicibile. Il diario di Gradowski, assassinato dopo aver steso queste pagine preziose, ci è miracolosamente pervenuto poiché celato tra le rovine di uno dei crematori e consegnato così a quella futura memoria di cui noi siamo i destinatari.

(C.V.)

Giorgio Israel, LA QUESTIONE EBRAICA OGGI. I NOSTRI CONTI CON IL RAZZISMO, *pp. 166, € 11,50, il Mulino, Bologna 2002*

Libro asciutto e di piccole dimensioni, ma ricco di spunti, è un po' la sintesi di una riflessione che Israel, matematico, umanista, illuminista, polemista rigoroso e vivace, va facendo da molti anni, compartecipe di esperienze e identità diverse, ma suggellate da una vocazione decisamente laica. Non è un libello, l'ennesimo, sull'ebraismo, bensì una panoramica sulla "questione ebraica" – comportante il persistente rifiuto di una certa idea che ci si fa degli ebrei –, fardello dell'Occidente cristiano, ma, ora, in virtù del confronto in atto tra israeliani e palestinesi, così come degli stessi fenomeni di globalizzazione, anche dell'Oriente musulmano. Specchio di profonde contraddizioni culturali, ricettacolo di reiterate immagini e di inossidabili stereotipi, la questione rappresenta il metro di riferimento riguardo alla temperatura dei conflitti irrisolti all'interno delle complesse società contemporanee. Di essa Israel narra la storia e descrive la funzione di filtro nei confronti della costruzione di identità artefatte, mitologiche e regressive. Nel suo riproporsi, spesso sotto le mentite spoglie del "nuovo" e dell'"inedito", riconferma il perdurare di arcaismi che sono antropologicamente consustanziali a quella modernità che vorremmo scevra da pregiudizi e che invece proprio di essi spesso si alimenta. La chiave del libro sta nel sottotitolo, laddove l'aggettivo possessivo si rivolge a certuni (i non ebrei) affinché anche altri (gli ebrei stessi) intendano.

(C.V.)

Julian S. Huxley e Alfred C. Haddon, NOI EUROPEI. UN'INDAGINE SUL PROBLEMA "RAZZIALE", *ed. orig. 1935, trad. dall'inglese di Francesca Mastrorilli e Michele Nani, premessa di Luigi Luca Cavalli-Sforza, a cura di Claudio Pogliano, pp. 212, € 22, Edizioni di Comunità, Torino 2002*

Pubblicato per la prima volta nel 1935, *Noi Europei* verrà descritto da Julian S. Huxley, nelle proprie memorie, come un "bastone scientifico" tra le ruote di Hitler da poco giunto al potere. L'intento polemico era evidentemente quello di smascherare la pericolosa ambiguità del concetto di razza, divenuto il perno teorico dell'ideologia nazionalsocialista e sostenuto da una cornice di presunta scientificità. Nato dalle diverse competenze di un gruppo di studiosi tra i quali figurano non solo il biologo Huxley – che diventerà il primo direttore dell'Unesco nel 1946-48 – e l'esperto di classificazione e distribuzione geografica dei gruppi umani Alfred C. Haddon, ma anche il sociologo Alexander M. Carr-Saunders, l'antropologo Charles G. Seligman e lo storico della scienza Charles Singer, *Noi Europei* – tradotto ora per la prima volta in italiano, arricchito dalla premessa di Luca Cavalli-Sforza e dall'introduzione di Claudio Pogliano – costituisce senza dubbio un documento fondamentale dell'opera di progressivo smantellamento del concetto di "razza" condotta dalla biologia e dall'antropologia con le armi fornite dalla riscoperta delle leggi di Mendel. Con un limite, legato alle caratteristiche stesse dell'antirazzismo scientifico del periodo. Come ha sostenuto autorevolmente Nancy Stepan, Huxley e Haddon nel 1935 segnavano infatti la fine di un'epoca, senza inaugurare quella nuova, non riuscendo ancora a concepire una scienza che facesse davvero a meno del concetto di "razza".

(F.C.)

AgendA

Oriente

L'Associazione Sigismondo Malatesta organizza una serie di seminari su "L'Oriente. Storia di una figura nelle arti occidentali (1700-2000)". Il primo è dedicato a "La rappresentazione dell'Oriente nell'Età dei Lumi" e si tiene il 18 e 19 ottobre a **Napoli** (Palazzo Du Mesnil, via Chiatamone 62). Relazioni di Michel Delon ("Despotisme, luxure, cruauté"); Loretta Innocenti ("Falsi orientali"); Michele Bernardini ("Prospettive incrociate: l'Oriente europeizzato nel XVIII secolo"); Alain Grosrichard ("L'Orient dans le miroir de l'Occident"); Françoise Rubellin ("L'exploitation de l'Orient dans les parodies dramatiques"); Gianni Iotti ("L'Oriente tragico di Voltaire"); Thomas Betzwieser ("The 'Turkish' language in music"); Franco Fido ("Rappresentazioni teatrali dell'Oriente nel Settecento veneziano: l'età dell'innocenza?"); John Harris ("The China House at Drottingholm as a measure of European Chinoiserie Architecture and Decoration"); Michel Baridon ("L'Orient, l'extrême Orient et les jardins d'Europe au XVIII° siècle"); Alvar Gonzàles-Palacios ("Aspetti della chinoiserie in Italia"); Gian Roberto Scarcia ("Veder ratti nel proprio serraglio").

tel. 081-575828
sig.ma@flashnet.it
www.sigismondomalatesta.it

Ricercare

Al Teatro Zavattini di **Reggio Emilia**, dal 25 al 27 ottobre, decima edizione di "Ricercare", manifestazione dedicata alla narrativa italiana contemporanea, che anche quest'anno presenta otto nuovi autori selezionati dal comitato tecnico (Nanni Balestrini, Silvia Ballestra, Renato Barilli, Ivano Burani, Giuseppe Caliceti), sui testi dei quali (letti durante le giornate) discutono critici e studiosi (Roberto Carnero, Andrea Cortellessa, Enzo Golino, Filippo La Porta, Francesco Leonetti, Tommaso Ottonieri, Reinhard Sauer, Nicola Signorile, Lello Voce). Dalla Germania tre narratori (Annett Gröschner, Feridun Zaimoglu, Joseph Zoderer) portano le loro voci di "frontalieri" che scrivono su molteplici confini – linguistici, sociali, culturali, storici, etnici. Una serata è dedicata a quattro artiste che si esprimono con linguaggi ibridi fra teatro, musica e performance (Isabella Bordoni, Ilaria Drago, Mariangela Gualtieri, Giovanna Marmo). Una tavola rotonda, con riviste e case editrici impegnate nella valorizzazione della nuova narrativa, ha per oggetto le ricognizioni e le previsioni sulla nuova narrativa: "Non ci sono più i giovani scrittori di una volta?" (Luigi Bernardi, Massimo Canalini, Marco Cassini, Marco Drago, Marco Monina, Leonardo Pelo, Michele Trecca).

tel. 0522-456762
www.ricercare.net

Slow Food

Dal 24 al 28 ottobre al Lingotto di **Torino** è aperto il Salone del Gusto, grande esposizione della produzione alimentare di qualità, inventato per promuovere la conoscenza della cultura gastronomica e per dar risonanza alle tematiche del movimento Slow food, che mira a educare al piacere del cibo e alla salvaguardia delle produzioni tradizionali e della biodiversità contro la massificazione alimentare. In questa 4ª edizione sono presenti i laboratori del gusto (vere e proprie lezioni sui cibi), conferenze a tema enologico, 130 Presidi del cibo (che difendono il futuro della piccola produzione artigianale di qualità). Continuano le presentazioni di tradizioni culinarie di paesi stranieri (giapponese, messicana, turca, canadese, creola, basca, marocchina) e viene assegnato (Teatro Carignano) il Premio Slow Food per la difesa della biodiversità (candidati: ricercatori, contadini, distributori, formatori, associazioni professionali, imprenditori).

tel. 0172-436711
www.slowfood.it

Stendhal

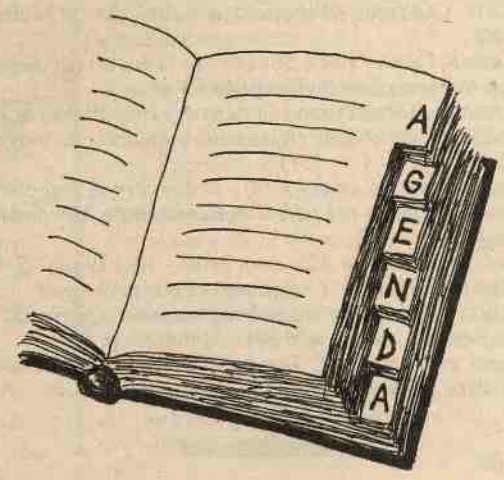
La Fondazione Primoli organizza a **Roma** (via Zanardelli 1), dal 23 al 26 ottobre, il convegno "Arrigo Beyle 'romano' 1831-1841" (titolo in polemica con l'iscrizione "milanese" sulla sua tomba) che vuole illustrare i rapporti dello scrittore con la musica, l'archeologia, la scultura e analizza il suo côté professionale di diplomatico (le relazioni con il Vaticano e i principi di Canino e Musignano) e la presenza di Roma nelle sue opere. Partecipano, fra gli altri: Massimo Colesanti, Hélène de Jacquelot, Béatrice Didier, Lucio Felici, Letizia Norci Cagiano, Lionello Sozzi, Patrik Talbot, Elaine Williamson. Al convegno è collegata una mostra di libri e immagini.

tel. 06-68801136
fondazione_primoli@libero.it

Mario Praz

L'Università di Cassino e il Museo Mario Praz organizzano a **Roma** (Fondazione Primoli) e a **Cassino (Fr)** (Università), dal 15 al 18 ottobre, il convegno "Mario Praz vent'anni dopo". Temi del dibattito: i contributi di Praz allo studio di Shakespeare, dei metafisici, della metafora, del Biedermeier, degli studi teatrali, di Montale, e alla storia della letteratura inglese. Interventi di Alberto Arbasino, Corrado Augias, Mario Bortolotto, Franco Buffoni, Pietro Citati, Andrea Cortellessa, Alvar Gonzáles Palacios, Raffaele Manica, Valerio Magrelli, Giovanni Mariotti, Enzo Siciliano.

tel. 0776-299330
a.mariani@unicas.it



Timpanaro

Una giornata di studio viene dedicata, il 28 ottobre, a **Torino** (Archivio di Stato) alla figura di Sebastiano Timpanaro, ai suoi studi nei campi della filologia (Giuseppe Cambiano, Gian Franco Gianotti, Giuseppina Magnaldi, Bruno Chiesa, Paolo Mastandrea) e della psicanalisi (Alessandro Pagnini e Fabio Stok). Paolo Cristofolini, Gianmario Cazzaniga, Luca Baranelli, Marziano Guglielminetti, Luciano Tamburini ne disegnano un profilo ideologico e politico.

tel. 011-5628836
to0473@biblioteche.reteunitaria.piemonte.it

Narrare/rappresentare

A **Parma** e **Bologna**, dal 10 al 12 ottobre, si tiene (all'Università) un convegno che analizza le intersezioni fra testo letterario e iconografia del testo, pittura, cinema, melodramma e teatro, e ne focalizza le contaminazioni. Fra gli interventi: Laura Bandiera, "La bellezza di Eva. Immagini della prima donna nelle illustrazioni del *Paradise Lost* di Milton"; Giovanna Silvani, Vanja Strukelj, "La leggenda di Tannhàuser nella poesia e nelle arti figurative dell'Ottocento"; Roberto Birindelli, "Poesia e pittura: Willa Cather scrive Edward Burne Jones"; Diego Saglia, "Il segno ibrido/Nel segno dell'ibrido: *Turner* di David Dabydeen"; Giancarlo Calcagno, "Dalla sceneggiatura al testo narrativo nella cinematografia fantascientifica"; Cristina Bragaglia, "Louise de Vilmorin, Malie, Ophuls e gli altri"; Ines Oseki, "Beckett et la télévision"; Sandro Volpe, "Sur des thèmes d'Henry James: François Truffaut, Jean Gruault e la *Chambre verte*"; Mariolina Bertini, "Ritratto e mélodrame: una costellazione balzachiana"; Jean Yves Masson, "Hoffmansthal e Strauss: *Arabella* et *Lucidor*".

tel. 051-2097109
frantorchi@hotmail.com

Longobardi

Il Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo organizza a **Spoleto (Pg)** e **Benevento**, dal 20 al 27 ottobre, il convegno "I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento". Argomenti: Bizantini e Longobardi nell'Italia meridionale, duchi, gastaldi e società locali nel secolo VIII, tradizioni narrative, epigrafiche e agiografiche a Spoleto e Benevento, centri urbani e territorio, artigianato e cultura materiale del medioevo. Fra i relatori: Ermanno Arslan, Volker Bierbrauer, Filippo Burgarella, Flavia De Rubeis, Letizia Ermini Pani, Stefano Gasparri, Francesco Magistrale, John Mitchell, Emore Paoli, Walter Pohl, Bruno Toscano.

tel. 0743-23271
cisam@cisam.org
www.cisam.org

Lavoro e diritti

L'Associazione Sigismondo Malatesta organizza a **Sant'Arcangelo di Romagna (Ri)**, il 4 e 5 ottobre, il convegno "Diritti civili, diritti sociali. Il futuro del lavoro in Europa", a cura di Marina Colonna e Mario Rusciano. Sui cambiamenti del lavoro relazioni di Mauro Magatti, Luigi Mariucci, Henri Nadel, Enrico Pugliese. Su innovazioni organizzative, flessibilità e diritti sociali, relazioni di Jean Louis Laville, Enzo Mingione, Silvana Sciarra, Paola Villa. Sulla rappresentanza degli interessi e i diritti civili relazioni di Sergio Cofferati, Piero Craveri, Maria Joao Rodriguez, Umberto Romagnoli, Alain Supiot.

tel. 0541-620832
marcolon@unina.it

La Sibilla

Dal 28 ottobre al 3 novembre si tiene a **Capri**, a cura di Raffaele Aragona, un convegno sulla figura della Sibilla, intermediaria tra Dio e gli uomini, divenuta nel medioevo principio di continuità tra paganesimo e cristianesimo, tra scritto e orale, perdita e ricostruzione del senso. Ne discutono: Simona Argentieri, Natalia Aspesi, Enrico Baj, Antonino Buttitta, Michel Delon, Giovanni Manetti, Piergiorgio Odifreddi, Edoardo Sanguineti, Màrius Serra. Inoltre uno spettacolo musicale (testi di Ermanno Cavazzoni, musiche di Lucia Ronchetti) e alcune performance di artisti (Emanuela Grimalda, Alda Romanello, Lorenza Franzoni). Un ricordo di Georges Perec a vent'anni dalla morte con Stefano Bartezzaghi, Domenico D'Oria, Sai Kierka e Paulette Perec. Viene assegnato il "Premio Capri dell'enigma".

tel. 081-7642888
www.caprienigma.it
info@caprienigma.it

Nazioni nell'Ottocento

A **Torino**, dal 9 al 13 ottobre, l'Istituto per la storia del Risorgimento organizza il suo 61° congresso, dedicato quest'anno a "Nazioni, nazionalità, stati nazionali nell'Ottocento europeo" con un confronto tra i filoni principali che hanno definito l'idea di nazione nella cultura politica europea tra Settecento e Ottocento (francese, tedesco e inglese), l'approfondimento di come l'idea di nazione e il senso di appartenenza nazionale concorsero alla nascita di alcuni Stati e della questione delle cosiddette "nazioni negate". Partecipano, fra gli altri: Gabriele Clemens, Franco Della Peruta, Luciano Guerci, Umberto Levra, Pietro Rossi, Francesco Traniello, Michel Vovelle.

tel. 011-2446911
info@risorgimento.torino.it

Amadeo Bordiga

Il 24 e 25 ottobre, all'Università di **Milano** si tiene un convegno su "Scienza e politica in Amadeo Bordiga" per discutere della valutazione che lo studioso ha dato degli sviluppi storici della scienza e della tecnica nella società capitalistica. Partecipano: John Chiaradia, Luigi Cortesi, Emilio Del Giudice, Michele Fatica, Giorgio Galli, Luigi Gerosa, Liliana Grilli, Carsten Juhl, Franco Livorsi, Sandro Saggioro.

tel. 02-5454785
liliana.grilli@libero.it

Nazione e nazionalità in Spagna

A **Novi Ligure (Al)**, dal 25 al 27 ottobre si svolge la seconda parte del convegno dedicato a "Il dibattito spagnolo sullo stato della Nazione e le nazionalità" riservato agli anni dell'amministrazione socialista (1982-1996). Argomenti del dibattito: la nazionalizzazione degli spagnoli e le interferenze dei nazionalismi periferici. Partecipano, fra gli altri: Carmelo Adagio, Alfonso Botti, Jordi Canal, Daniela Carpani, Marco Cipolloni, Carsten Humlebaek, José Alvarez Junco, Abdón Mateos, Marco Mugnaini, Simona Urso.

tel. 0143-76246
ladirezione@biblioteche.reteunitaria.piemonte.it

di Elide La Rosa

Tutti i titoli di questo numerO

ACITELLI, FERNANDO - *Il bacio dei coniugi Arnolfini* - ES - p. 17
AIMIUWU, SONIA / BALSAMO, FRANCA - *Il colore sulla pelle* - L'Harmattan - p. 27
AMATO, TARCISIO - *Sul liberalismo di Constant e altri saggi* - Gentile - p. 50
ARMSTRONG, KAREN - *In nome di Dio. Il fondamentalismo per ebrei, cristiani e musulmani* - il Saggiatore - p. 6
ARSHAN, ANTONIA / PISANELLO, LAURA - *Hushér la memoria. Voci italiane di sopravvissuti armeni* - Guerini e Associati - p. 52

BALLESTRA, SILVIA - *Il compagno di mezzanotte* - Rizzoli - p. 13
BERTONE, GIORGIO - *Letteratura e paesaggio* - Manni - p. 19
BOTTONE, VLADIMIRO - *Rebis* - Avagliano - p. 14
BRUSEGAN, ROSANNA / LECCO, MARGHERITA / ZIRONI, ALESSANDRO (A CURA DI) - *Masca, maschera, masque, mask* - Edizioni dell'Orso - p. 27
BYATT, ANTONIA - *La vergine del giardino* - Einaudi - p. 9

CACUCCI, PINO - *Mastruzzi indaga* - Feltrinelli - p. 47
CAJUMI, ARRIGO - *Il passaggio di Venere* - Lindau - p. 45
CAMANNI, ENRICO - *La nuova vita delle Alpi* - Bollati Boringhieri - p. 48
CARNELUTTI, FRANCESCO - *La guerre et la paix. La forza del diritto e il dramma della politica* - Centro editoriale toscano - p. 50
CAROCCI, GIAMPIERO - *Destra e sinistra nella storia d'Italia* - Laterza - p. 20
CARTOCCI, ROBERTO - *Diventare grandi in tempo di cinismo* - il Mulino - p. 51
CASALINO, CHIARA / FAVA, VALENTINA (A CURA DI) - *La Fiat nel mondo il mondo della Fiat. 1930-1950* - Marsilio - p. 49
CORDELLI, FRANCO - *La religione del romanzo* - Le Lettere - p. 18
CORDELLI, FRANCO - *Lontano dal romanzo* - Le Lettere - p. 18
COTESTA, VITTORIO - *Lo straniero* - Laterza - p. 51
CROVI, LUCA - *Tutti i colori del giallo* - Marsilio - p. 47

DALMASSO, SERGIO - *Rifondare è difficile* - Centro di documentazione di Pistoia - Cric - p. 50
DAMENO, ROBERTA (A CURA DI) - *Autodeterminarsi nonostante* - Guerini e Associati - p. 24
DE BIASE, LUCA - *In nome del popolo mondiale* - Fazi - p. 50
DE BOTTON, ALAIN - *L'arte di viaggiare* - Guanda - p. 10
DE LIBERO, LIBERO - *Racconti surreali* - Aragno - p. 45
DE SETA, CESARE - *Terremoti* - Aragno - p. 16
DE SOLÀ-MORALES, IGNASI - *Decifrare l'architettura* - Allemandi - p. 33
DEBOUZY, MARIANNE - *Il capitalismo selvaggio negli Stati Uniti* - Arianna - p. 49
DENOZZA, FRANCESCO - *Norme efficienti. L'analisi economica delle regole giuridiche* - Giuffrè - p. 24
DERRIDA, JACQUES - *Come non essere postmoderni* - Medusa - p. 30

EBERHARDT, ISABELLE - *Sette anni nella vita di una donna* - Guanda - p. 8
EÇA DE QUEIRÓS, J.M. - *Il colle degli impiccati* - Lindau - p. 11
EHRENREICH, BARBARA - *Una paga da fame. Come (non) si arriva a fine mese nel paese più ricco del mondo* - Feltrinelli - p. 49
ERBA, LUCIANO - *Poesie. 1951-2001* - Mondadori - p. 17
ESPOSITO, ROBERTO - *Immunitas. Protezione e negazione della vita* - Einaudi - p. 31

FABBRI, FABRIZIO - *Ogm per tutti* - Jaca Book - p. 48
FAULKS, SEBASTIAN - *On Green Dolphin Street* - Tropea - p. 46
FÉDIDA, PIERRE - *Il buon uso della depressione* - Einaudi - p. 28
FERGUSON, NIALL - *Soldi e potere nel mondo moderno. 1700-2000* - Ponte alle Grazie - p. 49
FIORE, BARBARA - *Il bosco del guaritore* - Bollati Boringhieri - p. 26
FREDRICKSON, GEORGE M. - *Breve storia del razzismo* - Donzelli - p. 52
FRUTTERO & LUCENTINI - *I nottambuli* - Avagliano - p. 12
FRUTTERO & LUCENTINI - *Il cretino in sintesi* - Mondadori - p. 12

GALVIN, PATRICK - *Ballata per un giovane straccione* - Ponte alle Grazie - p. 46
GALVIN, PATRICK - *Canzone per un povero ragazzo* - Ponte alle Grazie - p. 46
GAUTIER, THÉOPHILE - *Mademoiselle de Maupin* - Garzanti - p. 45
GEERTZ, CLIFFORD - *Antropologia e filosofia* - il Mulino - p. 26
GIACOMA, LUISA / KOLB SUSANNE (A CURA DI) - *Il dizionario di tedesco* - Zanichelli - p. 44
GIANMARIA, GIOACCHINO (A CURA DI) - *Un universo di simboli. Gli affreschi della cripta nella cattedrale di Anagni* - Viella - p. 32
GIMMI, ANNALISA (A CURA DI) - *Il mestiere di leggere. La narrativa italiana nei pareri di lettura della Mondadori* - il Saggiatore - p. 2
GIROLOMONI, GINO - *Alce nero grida* - Jaca Book - p. 48
GORDIMER, NADINE - *L'aggancio* - Feltrinelli - p. 8
GRADOWSKI, SALMEN - *Sonderkommando. Diario da un crematorio di Auschwitz 1944* - Marsilio - p. 52
Guerra civile globale. Tornando a Genova, in volo da New York - Odradek - p. 50

HOLM, BILL - *Isole* - Guanda - p. 10
HUGO, VICTOR - *Notre-Dame de Paris* - Feltrinelli - p. 45
HUNTER, EVAN / MCBAIN, ED - *Candyland* - Mondadori - p. 47
HUXLEY, JULIAN S. / HADDON ALFRED C. - *Noi europei. Un'indagine sul problema "razziale"* - Edizioni di Comunità - p. 52

ICEBERG SLIM - *Black Mama. La vedova nera* - Shake - p. 46
ISRAEL, GIORGIO - *La questione ebraica oggi* - il Mulino - p. 52
L'arca di Bernabò Visconti al Castello Sforzesco di Milano - Silvana editoriale - p. 32

LA LICATA, FRANCESCO - *Storia di Giovanni Falcone* - Feltrinelli - p. 51
LETHEM, JONATHAN - *A ovest dell'inferno* - minimum fax - p. 46
Letterature 2002 - Comune di Roma - p. 7
LINUS. NUMERO SPECIALE GIOVANI NARRATORI, N. 8, 2002 - p. 15
LUCCHINI, DOMENICO (A CURA DI) - *Alain Tanner* - Il Castoro - p. 35

MACHADO DE ASSIS, J.M. - *L'alienista* - Lindau - p. 11
MARCUCCI, LORIS - *Dieci anni che hanno sconvolto la Russia* - il Mulino - p. 22
MAZZAFERRO, GERARDO - *The English language and power* - Edizioni dell'Orso - p. 44
MERIGGI, MARCO - *Gli Stati italiani prima dell'unità* - il Mulino - p. 20
MERZAGORA, CESARE - *Lo strano paese. Scritti giornalistici 1944-1986* - Prismi - p. 50
METITIERI, FABIO / RIDI, RICCARDO - *Biblioteche in rete. Istruzioni per l'uso* - Laterza - p. 44
MILZA, PIERRE - *Verdi e il suo tempo* - Carocci - p. 44
MINA, DENISE - *Nubi di pioggia* - Guanda - p. 46
MONTRONI, GIOVANNI - *La società italiana dall'unificazione alla Grande guerra* - Laterza - p. 20
MORO, RENATO - *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei* - il Mulino - p. 21

NEBBIA, GIORGIO - *Le merci e i valori* - Jaca Book - p. 48
NELLI, DIVIER - *La contessa* - Passigli - p. 47
NORI, PAOLO - *Si chiama Francesca, questo romanzo* - Einaudi - p. 13
NUOVI ARGOMENTI, N. 18, 2002 - *Come lavoro* - Mondadori - p. 2

ORNAGHI, LORENZO (A CURA DI) - *Globalizzazione: nuove ricchezze e nuove povertà* - Vita e Pensiero - p. 51
OTTIERI, OTTIERO - *Un'irata sensazione di peggioramento* - Guanda - p. 12

PALLAVICINI, PIERSANDRO - *Madre nostra che sarai nei cieli* - Feltrinelli - p. 15
PELECANOS, GEORGE - *Angeli neri* - Piemme - p. 47
PINI, ANDREA - *Omocidi. Gli omosessuali uccisi in Italia* - Stampa Alternativa - p. 51
PIRELLI, ALBERTO E GIOVANNI - *Legami e conflitti* - Archinto - p. 49
PIRRO, UGO - *Il cinema della nostra vita* - Lindau - p. 34
PORCELLI, TINA - *Lars von Trier e Dogma* - Il Castoro - p. 35
PRETE, ANTONIO - *Sottovento. Critica e scrittura* - Manni - p. 19

RANIOLO, FRANCESCO - *La partecipazione politica* - il Mulino - p. 50
RANKIN, IAN - *Morte grezza* - Longanesi - p. 47
REA, ERMANNO - *Mistero napoletano* - Einaudi - p. 16
RENDA, FRANCESCO - *Salvatore Giuliano* - Sellerio - p. 51
RENZI, RENZO - *La bella stagione* - Bulzoni - p. 34
ROAT, FRANCESCO - *Una donna sbagliata* - Avagliano - p. 14
ROBERTSON, ROBIN - *Camera obscura* - Guanda - p. 17
ROSSI, ALEJANDRO - *Regioni da leggenda* - Le Lettere - p. 11
ROSSI, ERNESTO - *Abolire la miseria* - Laterza - p. 49
ROTELLA, SAVERIO - *Sei settimane per un puzzle* - Robin - Biblioteca del Vascello - p. 47

SACCHETTI, ALDO - *Scienza e coscienza. L'armonia del vivente* - Arianna - p. 48
SACHS, MAURICE - *La decade dell'illusione* - Meridiano zero - p. 46
SALERNO, ERIC - *Israele. La guerra dalla finestra* - Editori Riuniti - p. 6
SALINAS, PEDRO - *Difesa della lettera* - Archinto - p. 11
SALVEMINI, GAETANO - *Dai ricordi di un fuoruscito. 1922-1933* - Bollati Boringhieri - p. 21
SASSEN, SASKIA - *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale* - il Saggiatore - p. 51
SASSO, CHIARA - *Canto per la nostra valle. Diario fra qualità della vita e prepotenza della velocità* - Morra - p. 48
SCARPELLINI, EMANUELA - *Comprare all'americana* - il Mulino - p. 49
SCOTTI, MASSIMO - *Sul mare degli dei. Mitografia dell'isola di Capri* - Dante & Descartes - p. 10
SHREVE, ANITA - *Dopo una parola* - Salani - p. 9
SOFFICI, ARDENGO - *Arthur Rimbaud* - Opus Libri - p. 45
SPINAZZOLA, VITTORIO - *La modernità letteraria* - il Saggiatore - p. 18
SUR, GRIGORIJ - *Gli ebrei di Vilna. Una cronaca dal ghetto 1941-1944* - La Giuntina - p. 52

TARADEL, RUGGERO - *L'accusa del sangue. Storia politica di un mito antisemita* - Editori Riuniti - p. 52
THOMAS, CHANTAL - *Come difendere la propria libertà* - Dedalo - p. 28
TODOROVA, MARIA - *Immaginando i Balcani* - Argo - p. 22
TOMASI DI LAMPEDUSA, GIUSEPPE - *Il Gattopardo* - Feltrinelli - p. 45
Torino città del cinema - Il Castoro - p. 34
TURCO, DANIELA (A CURA DI) - *Amos Gitai* - Le Mani - p. 35
TURI, GABRIELE - *Il mecenate, il filosofo e il gesuita. L'Enciclopedia italiana" specchio della nazione* - il Mulino - p. 23

VENTURA, LUCA - *Ebrei con il duce* - Zamorani - p. 52
VERDIANI, SILVIA / GIACOMA, LUISA / KOLB, SUSANNE - *Guida all'uso del dizionario di tedesco* - Zanichelli - p. 44
VIANO, CARLO AUGUSTO - *Etica pubblica* - Laterza - p. 31
VIOLANTE, LUCIANO - *Il ciclo mafioso* - Laterza - p. 51

WHITE, EDMUND - *Scorticato vivo* - DeriveApprodi - p. 46
WITTGENSTEIN, LUDWIG - *The Big Typescript* - Einaudi - p. 30

YEHOSHUA, ABRAHAM B. - *La sposa liberata* - Einaudi - p. 7

Hanno collaborato

EDITRICE
"L'Indice S.p.A."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

PRESIDENTE
Gian Giacomo Migone

AMMINISTRATORE DELEGATO
Maurizio Giletti

CONSIGLIERI
Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Gian Luigi Vaccarino

DIRETTORE EDITORIALE
Piero de Gennaro

DIRETTORE RESPONSABILE
Sara Cortellazzo

REDAZIONE
via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934, fax 6699082
lindice@tin.it
www.lindice.com

UFFICIO ABBONAMENTI
tel. 011-6689823 (orario 9-13).

UFFICIO PUBBLICITÀ
tel. 011-6613257

PUBBLICITÀ CASE EDITRICI
Argentovivo srl, via De Sanctis 33/35, 20141 Milano
tel. 02-89515424, fax 89515565
www.argentovivo.it
argentovivo@argentovivo.it

DISTRIBUZIONE IN EDICOLA
So.Di.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello (Mi)
tel. 02-660301

DISTRIBUZIONE IN LIBRERIA
Joo Distribuzione, via Argelati 35, 20143 Milano
tel. 02-8375671

VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA
la fotocomposizione,
via San Pio V 15, 10125 Torino

STAMPA
presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 28 settembre 2002

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Turin, Italy. Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postamster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimpex Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421

DIREZIONE
Mimmo Candito (direttore)
Mariolina Bertini (vicedirettore)
Aldo Fasolo (vicedirettore)

REDAZIONE
Camilla Valletti (redattore capo), Norman Gobetti, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Tiziana Magone, Giuliana Olivero

COMITATO EDITORIALE

Cesare Cases (presidente)

Enrico Alleva, Arnaldo Bagnasco, Elisabetta Bartuli, Gian Luigi Beccaria, Cristina Bianchetti, Luca Bianco, Bruno Bongiovanni, Guido Bonino, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Anna Chiarloni, Sergio Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Gian Franco Gianotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Angelo Morino, Anna Nadotti, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Luca Rastello, Tullio Regge, Marco Revelli, Lorenzo Riberi, Alberto Rizzuti, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Lino Sau, Giuseppe Sergi, Stefania Stafutti, Ferdinando Taviani, Mario Tozzi, Gian Luigi Vaccarino, Maurizio Vaudagna, Anna Viacava, Paolo Vineis, Gustavo Zagrebelsky

RITRATTI
Tullio Pericoli

DISEGNI
Franco Matticchio

MARTIN EDEN
a cura di Elide La Rosa

STRUMENTI
a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti

EFFETTO FILM
a cura di Sara Cortellazzo e Gianni Rondolino con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi

PER ABBONARSI

Tariffe (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto): Italia: € 47,00. Europa e Mediterraneo: € 65,00. Altri paesi extraeuropei: € 78,50.

Gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 37827102 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" – intestato a "L'Indice srl" – all'Indice, Ufficio Abbonamenti, via Madama Cristina 16 - 10125 Torino, oppure l'uso della carta di credito (comunicandone il numero per e-mail, via fax o per telefono).

I numeri arretrati costano € 7,50 cadauno.

MARCELLO ARDUINI
Insegna antropologia all'Università della Tuscia di Viterbo.

ALBERTO ASERO
Laureato in bioetica all'Università di Torino, facoltà di lettere e filosofia.

ANDREA BAJANI
Laureato in lettere moderne all'Università di Torino (Morto un Papa, *Portofranco, 2002).*

LAURA BALBO
Insegna sociologia all'Università di Ferrara. Si occupa di politiche antidiscriminatorie.

TIZIANA BARBAVARA DI GRAVELLONA
Perfezionanda in storia dell'arte medievale presso la Scuola Normale Superiore di Pisa.

ROSSELLA BO
Dottore in scienze letterarie.

STEFANO BONI
Critico cinematografico. Membro della redazione di "Garage".

GUIDO BONINO
Dottore in filosofia del linguaggio all'Università del Piemonte orientale.

ALFONSO BOTTI
Insegna storia contemporanea all'Università di Urbino. È condirettore di "Spagna contemporanea".

ETTORE BRUNO
Laureato in ingegneria, dirigente industriale.

ANDREA CAROSSO
Insegna lingue e letterature angloamericane all'Università di Torino.

DINO CARPANETTO
Insegna storia moderna all'Università di Torino.

ALESSANDRO CARRERA
Insegna letteratura italiana alla University of Houston, Texas.

ALBERTO CASADEI
Insegna letteratura italiana all'Università di Pisa (La critica letteraria del Novecento, *il Mulino, 2001).*

FRANCESCO CASSATA
Borsista presso la Fondazione Luigi Firpo di Torino.

MAROSIA CASTALDI
Scrittrice (Per quante vite, *Feltrinelli, 1999).*

ARLINDO J. N. CASTANHO
Insegna lingua portoghese all'Università di Bergamo.

PAOLO COLLO
Caporedattore editoriale Einaudi.

LAURA COMETTI
Ha lavorato all'Irrsae Piemonte sui temi dell'intercultura.

SARA CORTELLAZZO
Presidente dell'Aiace di Torino.

ANDREA CORTELLESSA
Dottore in italianistica presso l'Università "La Sapienza" di Roma (Ungaretti, *Einaudi - Rai Educational, 2000).*

FRANCESCO DAL CO
Insegna storia dell'architettura all'Università di Venezia. Direttore di "Casabella".

LIDIA DE FEDERICIS
Si occupa di storia della letteratura e di didattica (Letteratura e storia, *Laterza, 1998).*

ANTONIO DE ROSSI
Insegna progettazione architettonica e urbana al Politecnico di Torino.

SIMONETTA DELLA SETA
Giornalista.

ELISABETTA D'ERME
Si occupa di letteratura anglosassone e tedesca. Collabora al "manifesto".

ALESSANDRO FO
Insegna letteratura latina all'Università di Siena.

SIMONA FORTI
Insegna filosofia politica all'Università del Piemonte orientale.

LARA FORTUGNO
Dottoranda in letterature comparate all'Università di Torino.

ALESSIO GAGLIARDI
Dottorando in storia contemporanea all'Università di Torino (Il totalitarismo, *Laterza, 2001).*

GIUSEPPE GARIAZZO
Critico cinematografico. Collabora a "Cineforum".

MARCO GERVASONI
Ricercatore di storia contemporanea presso l'Università di Milano (L'intellettuale come eroe. Piero Gobetti e le culture del Novecento, *La Nuova Italia, 2000).*

FERRUCCIO GIACANELLI
Psichiatra. Ha curato le edizioni italiane di opere di Klaus Dörner, Ludwig Binswanger, Luc Ciompi.

ADRIANO GUERRA
Già corrispondente dell'"Unità" da Mosca è esperto di questioni russe e sovietiche (Urss. Perché è crollata, *Editori Riuniti, 2001).*

GIORGIO LUZZI
Poeta, critico e traduttore (Predario, *Marsilio, 1997).*

PAOLO MACCARI
Critico letterario e poeta (Ospiti, *Manni, 2000).*

MAURO MANCIA
Membro ordinario della Spi e direttore dell'Istituto di fisiologia umana a Milano.

MICHELE MARANGI
Critico cinematografico, insegna analisi del film.

MARIO MARCHETTI
Insegnante di lettere.

VITTORIA MARTINETTO
Insegna lingua e letterature ispanoamericane all'Università di Torino.

UGO MATTEI
Insegna diritto civile all'Università di Torino e diritto comparato all'Università della California.

ALESSIO MONCIATTI
Perfezionando in storia dell'arte medievale alla Scuola Normale di Pisa, borsista alla Biblioteca Hertziana di Roma.

SILVANO MONTALDO
Ricercatore di storia contemporanea all'Università di Torino (Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e grande guerra, *Carocci, 1999).*

CLAUDIA MORO
Redattrice editoriale presso Bollati Boringhieri.

UMBERTO MOSCA
Critico cinematografico.

SIMONA MUNARI
Dottore all'Università di Torino. Ha curato il volume sul Settecento dell'antologia Florilège, *Edizioni dell'Orso, 2000.*

ALESSANDRA ORSI
Giornalista e traduttrice, ha diretto la "Talpalibri" del "manifesto". (Berlino est. L'ultimo che se ne va spenga la luce, *il Saggiatore, 1993).*

NICOLÒ PASERO
Insegna filologia romanza all'Università di Genova (Marx per letterati. Sconvenienti proposte, *Meltemi, 1998).*

ALESSIA PEDÌO
Insegnante. Dottore presso la Scuola S. Anna di Pisa.

SERGIO PENT
Insegnante. Collabora a "Tuttolibri" e "Diario della settimana".

GIOVANNI PERESSON
Responsabile Ufficio Studi della Associazione Italiana Editori.

LUIGI PERISSINOTTO
Ricercatore di filosofia presso l'Università di Venezia (Logica e immagine del mondo, *Guerini, 1991).*

SONIA PILOTO DI CASTRI
Consulente editoriale. Si occupa di ispanistica.

MASSIMO REICHLIN
Insegna bioetica all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, (L'etica e la buona morte, *Edizioni di Comunità, 2002).*

DIEGO SAGLIA
Insegna letteratura inglese all'Università di Parma.

LUCA SCARLINI
Traduttore e saggista. Insegna alla Scuola Holden di Torino (Altro giorno felice, *Maschietto & Musolino, 1996).*

PAOLA SPLENDORE
Insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Roma Tre.

MAURIZIO TORRINI
Insegna storia della scienza all'Università Federico II di Napoli.

GIUSEPPE TRAINA
Ricercatore di letteratura italiana presso l'Università di Catania (Vincenzo Consolo, *Cadmo, 2001).*

NICOLA TRANFAGLIA
Insegna storia dell'Europa all'Università di Torino (L'Italia repubblicana e l'eredità del fascismo, *Edizioni dell'Orso, 2002).*

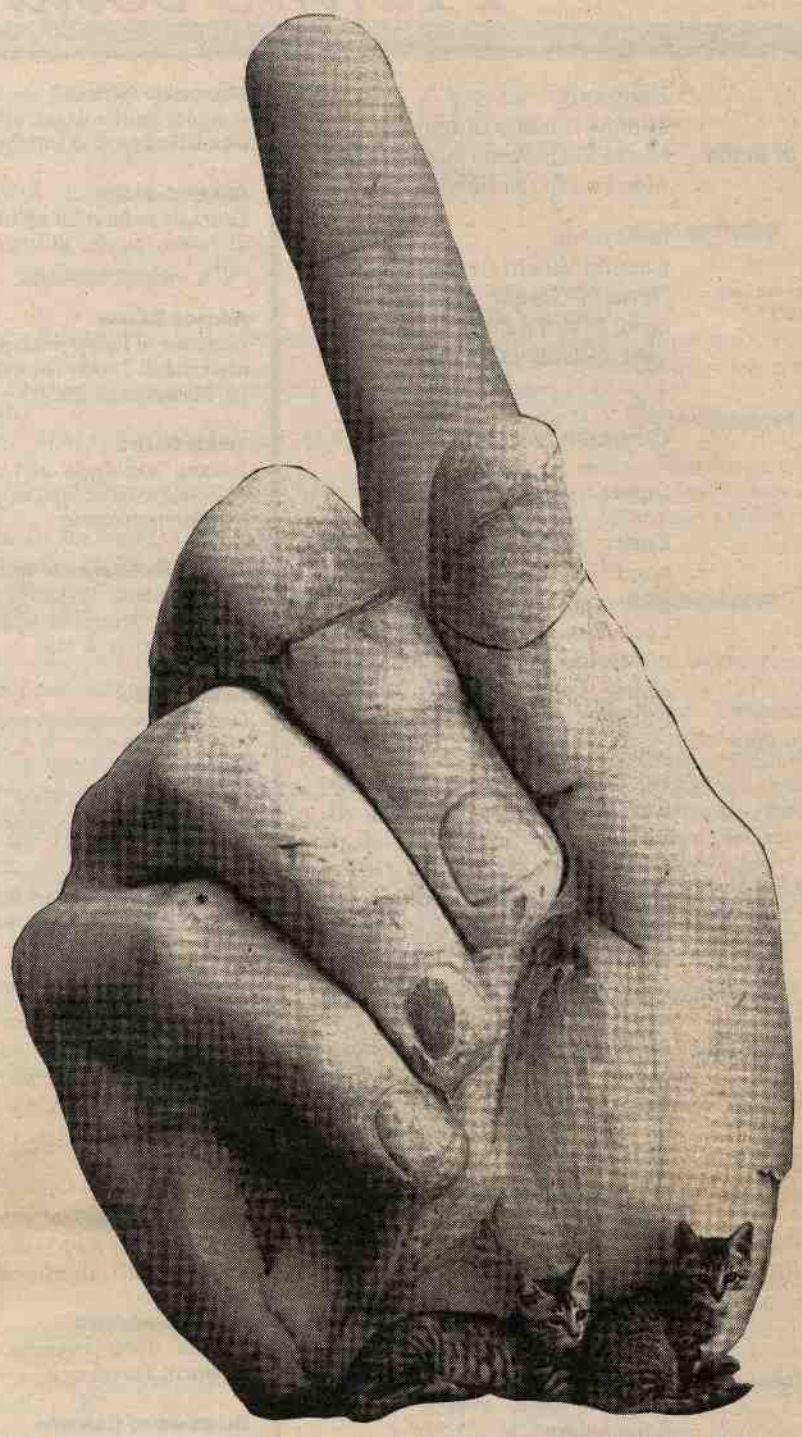
ALESSANDRO TRIULZI
Insegna storia dell'Africa Sub-Sahariana all'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

GIULIANA TURRONI
Dottore in storia del pensiero politico all'Università di Torino (Il mondo della storia secondo Ibn Khaldûn, *Jouvence, 2000).*

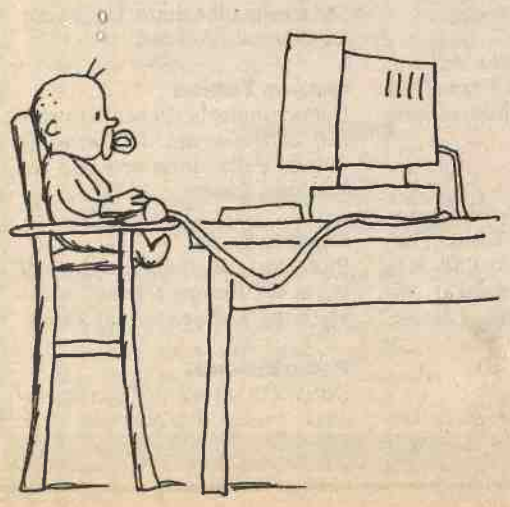
ROBERTO VALLE
Ricercatore di storia moderna e di storia dell'Europa orientale all'Università "La Sapienza" di Roma.

PAOLO ZUBLENA
Dottore in scienze letterarie, borsista presso l'Accademia della Crusca.

L'Indice punta in alto



Per chi non si accontenta il nuovo sito www.lindice.com



notizie, polemiche, dibattiti,
anticipazioni, archivi, immagini,
testi, concorsi, rubriche
sul mondo dei libri e non solo